ALLI

Digitized by Google

·BIBLIOTECA·
·LVCCHESI·PALLI·

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
II.ª SALA
R. d. G.
SCAFFALE 19
PLUTEO VL
N.° CATENA 18

Digitized by Google

COMMEDIE

DELL'AVVOCATO

IGNAZIO CIAMPI

I. IL SEGRETARIO E LA CONTESSA
II. L'AVVOCATO — III. MOMOLO E GIORGIO
IV. IL PODERE E LA FIGLIA DEL VETERANO
V. UN TRAFFICO DI NUOVA SPECIE
VI. CATERINA — VII. CHI BEN APRE BEN SERRA

Biblioteca Nazionale NAPOLI

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1863

67318

Proprietà letteraria

IMPR. - Fr. Hieronymus Gigli Ord. Praed S. P Ap. Mag.
IMPR. - P. De Villanova Castellacci Archiep. Petrae Vicesg.

Digitized by Google

A' SUOI CONCITTADINI

RICONOSCENTE

L' AUTORE

GENNARO

MDCCCLXIII

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

IL SEGRETARIO E LA CONTESSA

COMMEDIA IN TRE ATTI D' IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

SOFIA, *contessa.* (*vedova giovane.*)
ADRIANO, *segretario di lei.* (*uomo sopra i trenta anni.*)
PALLANZA, *conte.* (55 *anni.*)
MANFREDO, *suo nepote.* (*giovane.*)
DESENZANO, *colonnello.* (*vecchio.*)
FOLGORI, *marchese.* (50 *anni.* — *Si pronuncia Fòlgori.*)
LUISA, *cameriera della Contessa.* (*giovane.*)
BATTISTA, *servo della medesima.* (*giovane.*)

L'azione è in una città principale d' Italia. L'epoca, innanzi al 1859.

Scena stabile. — Una stanza adobbata sontuosamente in casa della Contessa. — Un tavolino con occorrente per iscrivere, diversi libri, campanello ec. — Necessarie sono tre porte: una nel mezzo ossia comune; una a destra dello spettatore, che mette nelle stanze della contessa Sofia; una a sinistra che mette agli appartamenti interni.

ATTO PRIMO

Scena I.

ADRIANO *e* LUISA

A. (*nell'alzarsi del sipario, toglie dal tavolino alcune carte, e se le pone sotto il braccio come chi ha terminato di scrivere*) E questo è fatto. La signora Contessa sarà contenta.
L. Avete terminato le vostre incombenze?
A. Per questa mattina, sì. La Contessa non è paga di far del bene nel suo proprio paese, ma tiene corrispondenza, per lo scopo medesimo, con le quattro parti del mondo.

L. È stata assai fortunata nell' incontrarsi in un segretario così valente come siete voi. Il vostro predecessore pareva assai tardo, e trovandosi in mezzo alle carte, talora, per non sapere come incominciare, si baloccava a temperare le penne.

A. Eh! mia cara, io ho imparato a mie spese a tener conto del tempo.

L. L' ingegno vostro vi ha insegnato a far presto e bene.

A. Oggi ho fatto presto e forse bene, perchè voi mi avete animato con la vostra presenza.

L. Se fosse vero!

A. Verissimo! Ne volete la prova? Io, in un momento, ho fatto sei lettere e vi ho contemplato ventiquattro volte... almeno. Ponete il tempo necessario per distaccarsi da tale contemplazione e poi riprendere il filo del discorso incominciato. Sottraete, e converrete, che ho prodigiosamente fatto prestissimo.

L. (*sospirando*) Ah!

A. Perchè sospirate?

L. Perchè voi parlate in modo che date a divedere di esser nato in una condizione più alta che non è quella in cui vi trovate.

A. Non ne vedo la ragione. Chi fa da segretario in una casa illustre, a me pare che abbia bisogno d' istruzione e di educazione. E poniamo ch' io ne abbia, non mi parrebbe per questo di aver meno di ciò ch' io potessi meritare.

L. Sì, è vero; ma...

A. E poi, questo che importerebbe a voi?

L. A me? Oh veramente non saprei che dire. Ma avrei piacere che voi foste d'una condizione eguale alla mia.

A. E perchè, bella giovane?

L. Oh! se vi sembrassi bella!

A. Ma come no? Voi avete tutto ciò che può sedurre l' immaginazione ed il core. Voi mostrate di aver sentimenti gentili!...

L. Davvero?

A. Sì, sì, davvero. Fortunato Battista che possederà sì prezioso tesoro!

L. Oh! E chi vi ha detto di Battista? È un'uomo rozzo... No, no, io mi sentirei portata più alto. Mi piacciono... per esempio... gli uomini... come voi...

A. (*con lusingherìa alquanto ironica*) Zitta, zitta, incantatrice! Non mi guardate con quegli occhi amorevoli, non pronunciate quelle care parole con una voce così affettuosa. Voi fareste impazzire la gente. Io corro via per non esser preso da tali seduzioni... A miglior tempo, a miglior momento, Luisa. (*parte per la porta a sinistra*)

Scena II.

LUISA, *poi Contessa* SOFIA *dalla destra.*

L. Com' è amabile quest'uomo! In verità egli mi fa fare dei sogni piacevoli...
S. Luisa, adesso proprio usciva di quì il Segretario..?
L. Adesso proprio. Vuole che lo chiami?
S. No. Parlava teco, non è vero?
L. Sì, signora.
S. Non mi piace questa intrinsechezza tra voi due.
L. Ma come si fa...?
S. Non mi piace, e, ve l'avverto, non voglio che le parliate.
L. S'ella vuol così!... Ma veramente non v' è nulla di male.
S. Che ti diceva adesso?
L. Che so io! Sciocchezze, galanterie...
S. Sciocchezze, galanterie. Ma quali erano queste sciocchezze, queste galanterie?
L. I suoi sentimenti...
S. Ma che ti diceva?
L. Che so! Che ho gli occhi vivaci, che farei impazzire la gente...
S. E voi lo udite con piacere eh!..
L. Eh!... può essere... sì, lo confesso... perchè alla fine noi siamo di pari condizione, e se egli mi amasse, non potrei supporre che avesse mire meno che oneste... e ci potremmo un giorno sposare...
S. Di pari condizione? In questo non convengo. Adriano mi pare piuttosto un giovane di buona nascita e di eccellente educazione, il quale, per circostanze ignote, si trova in questo stato indegno di lui. Ha dell' ingegno... una cert'aria misteriosa...
L. Ma che avrei da fare infine, s'egli mi amasse? Ella non darebbe il suo consenso?
S. S'egli ti amasse!... Può essere... Ma egli pensa ad altro che a prender moglie. A me pare di vedere in lui una cert'aria distratta, un certo che di ruvido... Non gli piacciono le donne... Sta lì stupido, contemplativo, e non si anima che quando alcuno gli parla di viaggi, di arti...
L. Oh no, no; si anima anche per qualche altra cosa, e allora i suoi occhi sono espressivi, vivaci; le sue parole sono tenere... Ah se lo vedeste, se lo sentiste!... Mi pare di vedere quel giovane di quel romanzo ch' io le leggeva quand'ella stava convalescente... se ne ricorda?

S. (*impazientita*) Andate, andate, e pensate alle vostre faccende.
L. Signora, mi raccomando a lei.
S. A che proposito?
L. S'egli mi volesse sposare...
S. (*c. s*) Andate vi dico: ci penseremo.
L. (*mortificata parte*)

Scena III.

Contessa SOFIA, *poi* BATTISTA *dalla porta di mezzo.*

S. Sposarla, sposarla! Vedete che pretensioni!
B. Il signor Marchese Fòlgori.
S. Viene a tempo. Che passi. (*B. parte*) — Egli si anima innanzi a lei! (*Ironica e con qualche dispetto*) Davvero ch'è di buon gusto il signor Segretario!

Scena IV.

Il marchese FÒLGORI, *e detta*

S. Che buon vento, signor Marchese?
F. Il desiderio di riverirvi.
S. Mi fate sempre piacere. Accomodatevi (*Siedono*)
F. Grazie. Quantunque le mie occupazioni...
S. Ne avete molte?
F. Immense. In questi tempi torbidi, più che mai. La politica oggi assorbe tutto. Io... vedete... sono stato in infiniti luoghi nella mia lunga corsa diplomatica: ma non ho avuto mai tanto da fare quanto in questo paese. — Ma ciò non è quello che mi chiama presso alla vostra persona. Lasciamo da parte gli affari, e veniamo a noi...
S. Oh sì; con le donne non è luogo a discorrere di certe cose. La politica non è il regno loro.
F. Il regno loro è l'amore. E voi, signora Contessa, veramente in questo regno siete la regina delle regine.
S. Siete assai gentile.
F. Non è mio giudizio soltanto... è giudizio universale.
S. (*sorridendo*) Come quello di Michelangelo?
F. Non ischerziamo, signora. Ultimamente al ballo dell'Ambasciatore voi splendevate d'una luce, che seduceva, che ammaliava. Quante vittime avete fatto con la vostra corona di brillanti!...
S. Merito de' miei brillanti!...
F. Merito del vostro volto, del vostro portamento, della vostra amabi-

lità. E così, com' io diceva, tutti quanti vi guardavano, tutti parlavano di voi. Chi sarà il felice che possederà quella gentile persona? Oh colui potrebbe davvero andar superbo come Carlo Quinto ne' cui regni il sole non tramontava giammai!

S. Veramente dicevano così? Ma non sapevano ch' io per ora voglio essere regina assoluta e non aver compagno alcuno al mio trono? Ch'io non ho nessuna voglia di prender marito perchè amo di godere intiera la mia libertà e la mia signoria ... e per lunghissimo tempo?

F. Scusate, ma non ci credo. Eh! io conosco le donne! Dicono sempre così . . . ma quando siamo al fatto . . .

S. Ma nel mio caso . . .

F. Io voglio dire che la donna non può viver sola, e specialmente quand'è giovane, bella e ricca come siete voi, signora Contessa. E poi chi vi assicura contro una invasione? Avete tanta fede nelle vostre armi da credervi in istato di poter sempre difendere il vostro core contro chiunque l'assalga?

S. Avete dunque paura ch' io possa innamorarmi?

F. Paura no . . . speranza.

S. Eppure, vedete, sino ad ora . . .

F. Quel che non è avvenuto in un anno può avvenire in un punto. — Udite: mi tenete voi per uomo che conosca il mondo?

S. Può essere.

F. Io sono un diplomatico . . .

S. Eh! I diplomatici s' ingannano spesso . . .

F. Spesso, ma non sempre. In somma mi tenete per uomo abile ed onesto?

S. Vi farei torto a credere altrimenti.

F. In somma io verrò alle corte. Sapete voi che motivo, oltre al desiderio di riverirvi, mi ha indotto oggi a farvi questa visita? Quello di appoggiare con le mie parole e col mio credito la richiesta che vi ha fatto della vostra mano pel suo nepote, il mio vecchio amico, il conte Pallanza . . . uomo nobilissimo . . . uomo d'oro . . ! Il giovane v'ha veduto, ha parlato con voi, e dice a tutti di amarvi d'amore ardentissimo.

S. Io non conosco questo giovane e m' è nuovo davvero che m' ami tanto. Non l'ho mai veduto . . .

F. Come! Egli mi ha asserito che al ballo dell'Ambasciatore ha danzato con voi!

S. Può essere, ma non me ne ricordo.

F. Anzi mi ha fatto intendere che voi l' accoglieste benissimo . . .

S. Può avere scambiato la gentilezza per qualcosa di più. — Ma io non voleva intrattenervi su questo. A dirla qui tra noi, il conte Pallanza non mi va molto a genio: e se il suo nepote si assomiglia a

lui! . . Non vorrei offendervi . . . ma lo zio mi pare troppo borioso della sua nobiltà . . . e in vero oggi questa è cosa che non si tiene di gran valore dove non sia congiunta ad altri pregi: anzi mi par necessario averne più che non ne abbiano gli altri ceti per farsela quasi perdonare.

F. Credo che non abbiate torto. In fatti la boria è un difetto che adombra anche grandissimi meriti. Ed io (non faccio per dire), quantunque posto in alto per natali e per grado, mi vanto di esserne scevro affatto. Sappiate che in America . . .

Scena V.

ADRIANO *e detti*, *dalla sinistra*.

A. (*non badando*) Signora . . . (*Vede i due a colloquio, e fa qualche passo per ritirarsi*) Scusino . . .

S. (*s'alza*) Venite, venite, Adriano.

A. (*porgendo lettere a S*) Sono le lettere ch'ella mi ha ordinato ...

S. (*al M.*) Permettete, signore. (*Prende le lettere e ne scorre con l'occhio qualcuna*) Va benissimo. Scrivete a meraviglia.

F. (*senza alzarsi, guarda con l'occhialino il Segretario*)

S. (*va al tavolino e sottoscrive le lettere*) Eccole sottoscritte... (*A mano a mano le porge ad Adriano sottoscritte*)

F. (*si alza e parla mentre la Contessa sottoscrive.*) Come dicevo, signora, in America io del titolo e delle onorificenze m'ero spogliato affatto, e avevo preso tutta l'aria di un buon gentiluomo, senza più nè meno. Mi costava fatica, ma pure con qualche studio ci riuscivo... Una volta a . . . a . . . là nel Massacciusset . . . dov' è il nido dei Quacqueri . . . un nome che finisce in ock. . .

A. Ad Hancok, signore . . .

F. Bravo, sì, ad Hancok, io ho assistito persino ad una assemblea di Quacqueri . . .

A. Gente ridicola nelle cerimonie religiose, mirabile per industria, probità, frugalità . . .

F. Ma li avete voi veduti?

A. Sì, certo.

F. Siete dunque stato in America?

A. Per servirla. Due anni sono, nel 1855, ho percorso l'America settentrionale quasi tutta. Da Nuova York sono andato a Filadelfia, Baltimora, Vasinton, Richmond, Norfolk, Ciarlestáun, Georgia: insomma sono giunto a Nuova Orleans, donde sono ripartito navigando sul Mississipì e l'Ohio per più di 1500 leghe. Ho visitato Luisville, Cincinnati, Colombia, Pitsburg, il lago Eriè, Buffalo, Nia-

gara, il lago Ontario, il Canadà, Albany, e sono ridisceso per l'Hudson a Nuova York.

F. Come fate a tenere in memoria tutti questi nomacci? . . .

A. Difficilmente si scorda ciò che si osserva con attenzione. Io ho veduto i discendenti di Vasinton: ma essi non sono più quegli uomini probi ed austeri, i quali posero i fondamenti della libertà americana. La cupidigia e la immoralità invadono quella terra, e già ne risentono crudeli effetti le publiche e le private virtù, assalite con audacia da tali pericolosi invasori. Il viaggiatore, è vero, resta meravigliato dai prodigi immensi della industria umana: ma a chi, stanco della vecchia Europa, cerca bearsi gli occhi e rinfrescare l'aridità del cuore con la vista della virtù, que' luoghi non ne offrono (e lo dico con dolore) lo spettacolo tanto vagheggiato e ardentemente desiderato. Quindi io lasciai l'abitato, e mi gittai nelle immense solitudini, nelle regioni che stanno tra l'Arkansas, la Riviera rossa e le praterie del Texas, dove le api selvaggie precedono, come araldi, il cammino della civiltà, e annunciano agl' Indiani che s'avvicina il coltivatore della terra. Quivi mi diedi alla caccia dei cavalli selvaggi, e quasi quasi mi ridussi al punto di abbandonare per sempre i luoghi colti per godere la libertà e dividere il pasto dei cavalli uccisi con le aquile feroci, che all'odore della carne vi piombano sopra dai regni dell'aria.

F. Bravo! Udite, signora Contessa? Voi avete un segretario eloquente.

S. (*guarda* ADRIANO *e tace*)

F. Ma vedo che le vostre faccende sono gravi (*accennando le lettere*). Vi bacio le mani, signora Contessa. (*Guarda il suo orologio*) Per Bacco! Sono le dodici. A ben rivederci. E ricordatevi di quel che v'ho detto. Io sono diplomatico e me ne intendo. (*Ad* ADRIANO) Bravo; bravo! (*battendogli famigliarmente la spalla.* ADRIANO *lo guarda un po' fiero.* SOFIA *osserva.* — FOLGORI *parte*)

Scena VI.

SOFIA *e* ADRIANO.

S. (*dopo un poco di silenzio*) E quanto tempo siete stato in America?

A. Due anni, signora.

S. E facevate? . . .

A. A Nuova York io m'industriava a far leggere agli Americani la storia loro dettata dal Botta nella lingua nostra.

S. Davvero?

A. E perchè avrei da dir la bugia? . . . In buoni termini, io faceva il maestro di lingua italiana.

Digitized by Google

S. Va bene... Ma voi meritate sorte migliore.
A. Gli uomini non sono sempre collocati dalla Fortuna dove più si meritano.
S. (*prendendo una delle lettere*) Questa lettera al Conte non va bene.
A. Perchè?
S. A' suoi scherzi non rispondete com'io vorrei.
A. Si degni dirmi il suo intimo pensiero.
S. Di tutti questi signori che mi circondano e mi spronano a scegliere tra loro il marito, nessuno mi par degno ... se non di me, almeno delle mie ricchezze. (*gli porge la lettera*)
A. La rifarò... Ma, se permette, vorrei dire che il Segretario non è del medesimo avviso.
S. Cioè?
A. Nel caso presente le ricchezze sono un di più; ed io credo che il suo merito sarebbe sempre premiato anche senza di queste...

Scena VII.

BATTISTA *dalla comune e detti, poi il Colonnello* DESENZANO.

B. (*annunzia*) Il signor colonnello Desenzano.
D. (*entra mentre* BATTISTA *parte e* ADRIANO *si tira indietro.*) Eh! Non è bisogno di ambasciate con la mia antica amica, con la vedova del mio compagno di armi...
S. Voi qui, Colonnello? Io sono molto contenta di rivedervi. (*Gli porge la mano*)
D. Come va, come va? Più bella, più splendida del solito! Vi giuro che nel giro d'Europa che ho fatto adesso, non ho trovato donna che vi potesse stare a fronte.
S. Avete fatto il giro d'Europa?
D. Mi godo così la mia pensione. Che volete! Oramai non mi resta di meglio a fare che incrocicchiare le gambe dentro un *vagone*, e farmi trasportare dal vapore da un punto all'altro del mondo. Fuggirono Amore ed Armi, ed ora non ho di mio che questa vecchia persona, a cui debbo dare un poco di sollazzo.
S. Lasciate troppo spesso gli amici. Quanto sono contenta di rivedervi! Accomodatevi.
D. No, no, grazie: vado via subito. Questa è una visita di primo slancio. — Ritornando in patria non avevo altro desiderio che di rivedere il vostro sorriso. In quanto agli amici ch'io lascio, avete ragione. Ma vi giuro che fa bene anche di starne un poco lontano. Si accresce il desiderio di vederli, e si riabbracciano più volentieri. — E così come va? Ricordatevi ch'io fui testimonio del vostro sposalizio, e come tale voglio avere sempre una memoria nel vostro core.

A. (*che s'era allontanato, s' accosta a S.*) Comanda altro, signora?
S. (*ad A.*) Aspettate.
D. (*guardando A.*) Oh! chi vedo! Un mio antico camerata! E come in Italia?
S. (*a D.*) Vostro antico camerata!
D. (*ad A.*) Sì certo, o m' inganno?
A. (*a D.*) Non s' inganna, signore. Io ho militato per poco sotto i suoi ordini nelle Indie.
D. E che carriera facevate! Bravo! Valoroso! (*a S.*) Egli attaccava quei diavoli come si trattasse di andare a una danza! (*ad A.*) Ho piacere di rivedervi. Ma avete fatto male a lasciar la carriera. A quest'ora sareste colonnello. — Vedete! Io ho dato le spalle alla bandiera perchè il corpo mi ha abbandonato; altrimenti avrei ancora gridato: *Avanti*! Non mi sarebbe rincresciuto di morire, se non se per l' idea di non poter più rivedere la mia cara Contessa.
S. Gentile e generoso!
D. Ma dunque, mio caro giovane, avete fatto male, male assai...
A. Diverse e forti ragioni mi han fatto lasciare la carriera militare. Tra le altre mi faceano compassione quei poveri Indiani...
D. Ed ora?
S. (*a D.*) È mio segretario.
D. (*a S.*) Scegliere per segretario un soldato!
A. (*a D.*) Io cerco di campare la vita.
D. Per serbarla a miglior ventura, non è vero? Bravo! bravo! (*Gli stringe la mano con forza; poi si volge a SOFIA*) — Vorrei prolungare più oltre questo gratissimo colloquio... ma sono arrivato ieri sera... ho tante cose da fare! Sarei venuto questa mattina di buon' ora: ma le signore debbono essere visitate a sole alto. Ho aspettato con impazienza: v'ho veduta: ora mi chiamano altri amici di minor conto. Vi saluto, Contessa. Mi permetterete di venire a visitarvi spesso? Vi annoieranno le chiacchiere del vecchio Colonnello?
S. Quando vorrete, la mia casa è vostra.
D. (*le bacia la mano*) Addio, dunque. (*ad A.*) Valoroso Alfiere, una stretta di mano. (*Si stringono la mano*) Così. E la vita si passa. Avanti, avanti! Pensate però che la bandiera quando è passata una volta innanzi alla giovinezza, si fa fare un bel saluto, prende altra strada e non ritorna mai più. (*parte*).

Scena VIII.

ADRIANO *e* SOFIA

A. Vado dunque a riscrivere questa lettera...
S. No, per ora. Sedete e scrivetene un' altra per me.

A. Son pronto. (*S'avvicina al tavolino*)

S. Una mia amica mi ha pregato di scrivere per lei una lettera. In verità m'intendo assai poco delle cose che mi ha incaricato d'esporre. Ma ella se ne intende meno di me. A me però è venuto in pensiero di chiamare in aiuto un terzo... ed ho scelto voi.

A. Me!

S. Sicuro. Si tratta di cose di amore! Io ho preso marito perchè me l'hanno fatto prendere e non ho avuto mai occasione d'innamorarmi. Voi avete girato tanto mondo ed avrete per certo esperienza d'amore...

A. Le giuro, signora, che no.

S. Possibile! Eppure non mi pare che siate giovanetto di primo fiore.

A. Che vuole! Per me la vita è stata una continua vicenda di avventure, che mi hanno balestrato da un luogo all'altro. Ora una idea forse generosa, ora una curiosità ardente, ora anche la necessità di sostentare la vita, m'hanno impedito di badar punto a queste...

S. (*interrompendolo presto*) Sciocchezze, non è vero? Voi altri uomini trattate l'amore come il giuocoliero i suoi bussolotti...

A. Oh no... Ma pure è raro trovare una donna, che vi faccia credere che tutto il mondo sia nulla, fuori di lei...

S. E voi... insomma voi non avete mai amato?

A. Mai.

S. Non è possibile. Amate in questo momento.

A. È possibile.

S. Ma questa è una contradizione.

A. Il passato e il presente son cose diverse.

S. (*lo guarda un momento*) Scrivete, e poi datemi il vostro parere.

A. Io ammirerò. (*Siede e scrive sotto dettatura*)

S. (*dètta*) Amare perchè si vede amare è invidia: sentir gelosia prima » d'amare, anche questo è uno scherzo meraviglioso d'amore. Eppure io sono gelosa prima di amare. Ma se la gelosia nasce dal » desiderio di essere amata, potrei darmi a questo dolce sentimento » d'amore con tutte le forze dell'anima mia. D'altra parte sentendo » di meritare amore e sentendo gelosia, non mi delibero d'amare. Sto » in questo dubbio: non cedo e non mi difendo: e vorrei essere in» tesa a mal grado di me stessa.

A. (*sorridendo*) Intendami chi può che m'intend'io.

S. Cioè?

A. Ella esprime maravigliosamente i sentimenti della sua amica, ma a me pare che la sua amica pensi a rovescio, o almeno a rovescio spieghi il suo pensiero. (*S'alza*)

S. Vale a dire?

A. A me sembra che la gelosia nasca dall'amore e non l'amore dalla gelosia.

Digitized by Google

S. Parrebbe a primo aspetto così. Ma forse la vera storia sarà questa. La mia amica avrà veduto con piacere qualcuno, ma non avrà sopra lui fermato il pensiero. Una volta l'è sembrato che egli fosse preso d'un'altra persona. La gelosia ha svegliato la tenerezza di lei.

A. Ma non si sarebbe svegliata la gelosia senza che in fondo non vi fosse stato un poco di amore.

S. E non può essere che il vedere l'amore altrui sopra il medesimo oggetto, non l'abbia tratta dalla sua indifferenza?

A. Il core umano è un mistero!

S. Rifate dunque questo viglietto.

A. Ma non conoscendo la persona e i suoi sentimenti, non parlerei che a caso. Farei come lo scuolare, che ha imparato i sillogismi senza conoscere la materia su cui debbono esser fondati.

S. Ma da che vi trovate tante difficoltà, vorrei pur vedere come rispondereste.

A. Sarebbe facile e difficile, secondo...

S. Pel vostro ingegno è facile.

A. Sarebbe più facile se il core dovesse rispondere...

S. Allora provate di metterci il core.

A. Ma se...

S. (*imperiosa*). Rispondete. Voglio vedere se il mio Segretario saprà uscire da tal ginepraio (*graziosa*) per meritarsi più alto posto nella confidenza delle signore. (*parte per la destra*)

Scena IX.

ADRIANO, *poi il Conte* PALLANZA, *poi* BATTISTA.

A. Quelli sguardi... quel fuoco... questa misteriosa lettera!... Se la Fortuna rispondesse a' miei desiderî!

P. Ehi!

A. Che vuole?

P. Di' alla tua padrona che il conte Pallanza la vuol riverire.

A. Il conte Pallanza! — Ne domandi ai servi.

P. E tu?

A. Io sono il Segretario della Signora, e non sono avvezzo a ricevere il *tu*.

P. Suo segretario! (*Lo guarda attentamente: poi, ironico*) Un Segretario per mia fede, compito!

A. (*con disprezzo.*) Grazie della sua approvazione.

P. Ma insomma si può vedere la vostra padrona?

B. (*entra correndo dalla comune*) Eccomi, eccomi. (Luisa mi fa arrabbiare) Passo l'ambasciata. (*Interrogando P.*) Il signor Conte?...

Digitized by Google

C. Il signor Conte Pallanza.
B. Va bene. (*parte per la destra*)
A. Il Signor Conte Pallanza ha qualche parente . . .
P. Sì certo: un nepote . . .
A. Ma un'altro . . .
P. No.
A. Un cugino . . .
P. Un cugino! . . Che ne sapete voi? . . Un parente alla lontana . . . l'avevo poveretto!
A. Della mia età . . .
P. A un di presso.
A. Ed ella l' ha pianto per morto?
P. Pur troppo.
A. (*fieramente*) Ei forse vive, signore.
P. Vive!
A. Chi sa?
P. Vive!
A. Non sapete che la vita si sostiene con la speranza della vendetta?
P. Ma dove, dove l'avete veduto? E di chi vuol vendicarsi? . . . Io non ci ho che far nulla.
A. Gli hanno tolto le sue sostanze.
P. L'eredità. . . .
A. Gli hanno impedito di ritornare nella sua patria . . .
P. È bandito, è ribelle . . .
A. Ma qualcuno che dovea e potea farlo ritornare, ha adoperato il contrario . . .
P. Chi sa? . . .
A. Qualche vile, qualche infame.
P. Oh! oh!
A. (*con misteriosa minaccia*) La vita si sostiene con la speranza della vendetta. (*parte per la sinistra*)

Scena X.

Conte PALLANZA *poi* BATTISTA

P. Parole terribili. Ma colui come sa . . .?
B. La signora la prega di scusarla perchè riposa nel suo gabinetto.
P. (*senza badargli*) Vive . . . e pure mi aveano detto . . . Adesso domanderò alla signora Contessa... (*S'avvia in fretta verso la destra, pensieroso e turbato*)
B. (*ponendosi incontro la porta a destra*) Le ho detto che la Signora la prega di scusarla . . .

Digitized by Google

P. Va bene. (*Borbottando, s'avvia lentamente verso la porta di mezzo: poi si ferma e si picchia la fronte e dice forte*) Qual raggio di luce!... Che fosse!... Oh! sarebbe caduto nella rete... nel fosso il fiero animale...! (*parte correndo per la comune*).

B. Animale a me! È un' impertinenza! Signore, la pregherei di spiegarmi perchè m' ha detto animale. (*correndo lo segue*).

ATTO SECONDO

Scena I.

SOFIA *sola*

È possibile ch' io senta questo fuoco nel core? Ho perduto il mio giusto orgoglio: ogni altra idea mi sfugge dalla mente: la mia anima è turbata. La sua immagine mi segue da per tutto... ne'sogni della notte, nelle opre del giorno! — Infine è un uomo inferiore a me; è un mio servo; ed io posta sì alto, io innamorarmene? Io invidierò a una mia soggetta, a una miserabile cameriera, le sue parole, i suoi sospiri, i suoi vezzi? — Ah no, no: bisogna fare uno sforzo supremo. — Eppure, quei suoi sguardi, quel nobile portamento, quell' ingegno, quella prontezza in tutte cose, mi rapiscono, rapiscono tutti quelli che lo vedono e lo sentono. Quale generosità ne' suoi pensieri! Come sono romanzeschi i casi della sua vita! E s'egli nascondesse sotto mentito aspetto la nobiltà e la sventura? . . . Oh fosse così! Io lo solleverei. — Ma se non fosse, che direbbe il mondo? Io amare, io sposare un uomo ch' è venuto mercenario in mia casa? Oh no, no. . . . prima morire. (*Suona il campanello*)

Scena II.

LUISA *e detta*

L. Signora, m' ha chiamato?
S. Non cercava di te.
L. Vuole ch' io chiami . . .?
S. Nessuno. Dov' è Adriano?
L. Scrive nella sua camera.
S. Come lo sai?

L. Le dirò. Non vedendolo come al solito, ho fatto capolino . . .
S. Ed egli?
L. Ha inteso il rumore de' miei passi, ha alzato il viso, e mi ha fatto un segno, come . . .
S. Come? . . .
L. Così . . . come si mandano i baci soffiando sulla palma della mano. E poi mi ha detto: Ho da fare assai . . .
S. Non istà bene.
L. Che cosa?
S. (*con ira compressa*) Non istà bene, vi dico. Andate e non uscite senza mio ordine dalla vostra camera.
L. Ma, signora, . . . io vorrei . . . Le mie e forse le sue mire sono oneste . . .
S. (*c. s.*) Andate, vi dico.
L. (*mortificata*) (Eh! Pare che il soffio l'avesse voluto per lei!) (*parte*)

Scena III.

SOFIA *poi* ADRIANO

S. (*passeggiando*) Questa è una indegnità! A volerla finire, bisognerebbe farli sposare. — Oh no, no sicuramente.
A. Signora, io ho fatto la risposta come ho potuto.
S. Ah! E nessuno v'ha interrotto mentre facevate questa risposta?
A. Nessuno . . . Ah sì! Luisa parea volesse entrare nella mia stanza . . .
S. E voi l'avete mandata via . . .
A. Sì certo.
S. Voi siete però assai cortese con le donne.
A. Ho imparato ne' miei viaggi . . .
S. Ma vi avverto di non pigliare confidenza con Luisa. È mia protetta.
A. Signora, io non manco di rispetto alla casa . . .
S. Probabilmente è un portar rispetto alla casa il dire delle parole tenere, il soffiar sulla mano . . .
A. Se pure così fosse, non sarebbe che un atto di semplice cortesia . . .
S. Imparata ne' viaggi, capisco. Ma vi dico di nuovo che lasciate in pace Luisa. Quantunque vana e non bella certamente da meritare grandi partiti; pure io penso di maritarla a mio modo . . .
A. Per me, se ella vuole, non la guarderò più in viso.
S. Lo voglio. — Dov'è dunque la risposta che avete fatto alla lettera?
A. È un tema molto difficile. Pure ho cercato di uscirmene come ho potuto. (*Le porge una carta*)
S. Leggiamo. (*Prende la carta e legge*) « Amare perchè si vede amare, » non sarebbe che invidia, quante volte non si fosse sentita nell'anima

» la scintilla amorosa. Lo stesso stato di dubbio è segno della pas-
» sione, che incomincia a turbare il core. In questo caso, o essa
» è posta sopra un oggetto che non la merita, e si fa qualunque
» sacrificio per soffocarla; o si volge ad oggetto meritevole, e allora
» si affronta ogni ostacolo per giungere al compimento dei proprî
» desideri. Un Re famoso a tale che gli domandava come potea fare
» per essere amato, rispose: Ama. Questa semplice parola riassume
» ogni più alto precetto. A fronte della efficacia dell'opera ch'essa
» comanda, sono giuochi vani tutti i più sottili artifizi che ten-
» dono a ispirare l'amore altrui. » (*Gli ridà la lettera*) Benissimo. La lettera è scritta bene: ma non avete pensato che la persona, la quale si trova a tali strette, è una donna . . .

A. Che importa? Secondo me le anime sono eguali tanto nell'uno quanto nell'altro sesso, e trattandosi di cose così importanti, così l'uomo come la donna debbono in certi casi sforzarsi di superare tutti gli ostacoli, che oppongono al loro cammino la vanità, la superbia, le false opinioni del mondo . . .

S. E se oltre a questi ostacoli, vi fosse per esempio il dubbio di non essere amata?

A. Signora, la risposta è difficile in generale. Io, avvezzo alla vita pratica, meglio saprei rispondere ad un caso pratico, che ad una domanda generica. In mezzo alle avventure ed ai pericoli, s'impara meglio a prendere un partito qualunque, che a ragionare sottilmente sopra casi ipotetici.

S. La vostra vita dunque è stata assai varia e burrascosa . . .

A. Uscito fuor di patria da giovinetto, non ho avuto mai posa.

S. Nemmeno sopra un core che vi amasse?

A. Oh! non mai! Eppure io sempre ho sentito questo estremo bisogno. Avere una meta e un centro della mia vita; un'alto core, un'intelletto sublime, sopra cui volgere tutta la possa dell'anima e dell'ingegno mio! Nelle solitudini d'America, nei campi delle battaglie, mi ha sempre seguito una grande e soave immagine, ed essa m'incoraggiava in tutti i pericoli, mi confortava in tutti i dolori. Mi parea che quella fosse per essere il premio della mia vita: altrimenti, perchè adoperarla? . . . Ma ohimè, signora! . . io l'ho vista, la veggo forse: ma per me è sempre un'ombra, una immagine vana . . .

S. (*ironica*) E non s'è incarnata per voi in Luisa?

A. Signora, ella mi richiama dall'alto al basso, da cielo in terra con molta crudeltà. Io ... sì ... a rischio di fare anche la caduta d'Icaro, io tendo più alto. (*guardandola fisamente.*)

S. (*commossa e con civetteria amorosa*) Adriano! ... Mi sento svanire la testa ... Datemi la vostra mano... .

A. Una seggiola...
S. (*insistendo*) La vostra mano ...
A. (*le porge la mano*) Vuole che chiami qualcuno ?
S. (*appoggiandosi mollemente al braccio di A.*) No, no: nessuno. Mi sento meglio.
A. (*mormorando*) « Quegli occhi inumiditi da qualche lagrima, sono » più belli della stella, che s' affaccia tra le nubi irrorate dalla » pioggia . . . »
S. Che dite ?
A. Mi scusi. Ma in questo momento mi sono ricordato della strofe d'una canzone, che ho inteso là nei boschi, nelle ardenti campagne dell' India.
S. Me la direte tutta, tutta, questa canzone ?
A. Non potrei dirla ad altri, che meglio di lei la sapesse intendere ...

Scena IV.

BATTISTA *e detti.*

B. Signora.
A. *e S.* (*si scostano l'uno dall'altra.*)
B. Il Conte Pallanza e il suo nepote desiderano riverirla.
S. (*contrariata, guardando A.*) Adesso !
A. (*a S.*) Mi ritiro.
S. (*titubante, a B.*) Che passino.
B. (*parte*)
S. Adriano, quella lettera ...
A. Eccola. (*le porge la lettera*)
S. (*prende la lettera*) Andate: io la leggerò a mio agio. (*Gli porge la mano*)
A. (*con trasporto baciandole la mano*) Ah ! signora !
S. Che fate ?
A. Scusi... Io qualche volta mi lascio trasportare da movimenti improvvisi... Mi sparisce dagli occhi la distanza...
S. Andate.
A. (*parte lentamente*)
S. (*richiamandolo*) Sentite, Adriano. Guardatevi...!
A. Questa mano è sacra. Nessuno è più degno di toccarla, nessuno.
S. Nessuna ! (*con intenzione.—Si dividono guardandosi spesso.* ADRIANO *parte per la comune*).

Scena V.

SOFIA, *poi il conte* PALLANZA *e* MANFREDO.

S. Che m' importa del mondo? Il mondo! E potrebbe esso darmi la minima parte della gioia, che ho provato in questo momento? Qual'è tra quegli stupidi che mi circondano, qual'è, che sia ornato del menomo de' pregi di quest'uomo, che ha il solo demerito di non avere un paio di sillabe avanti al suo nome?

P. Signora Contessa, ho l'onore di riverirla e di presentarle il mio nepote Manfredo, che da tanto tempo desiderava di far la sua conoscenza ...

S. (*a M.*) Io già ho inteso parlare sì vantaggiosamente di lei ... (*porgendogli la mano*)

M. (*fa il medesimo.*) Per me è una bellissima sodisfazione, che il mio nome le sia risuonato alle orecchie. Ma in verità io avrei avuto più piacere, ch'ella si fosse ricordata della mia persona . . .

S. Ma mi pare . . .

M. Sì certo, io l'ho veduta, le ho parlato; anzi ho avuto la fortuna di cingere col mio braccio la sua vita in un deliziosissimo *valz.* Non si ricorda ch' io ballai mentre col ventaglio a lei rapito o per dir meglio concessomi, io mi facea vento?

S. (*sorridendo*) Non me ne ricordo.

M. Peccato! E le giuro ch' io avea proprio bisogno di farmi vento. Tra la danza e i fumi amorosi ...

S. (*c. s.*) Queste danze sono proprio la rovina della gioventù...

M. Dica la fortuna, le delizie...!

P. Non faccio per dirlo, signora, ma il mio nepote fa proprio onore al nostro casato . . .

S. (*a P.*) Lo credo.

P. E a mano a mano ch'ella lo conoscerà meglio, imparerà a stimarlo di più per le sue ottime qualità . . .

M. Io poi, com' io, devo avvertirla d'una cosa, o signora. Io davvero conosco lei da gran tempo, e non è di bisogno che nessuno mi dia conto delle sue virtù ... non dico della bellezza, della cortesia, che si vedono a primo tratto . . . Eh! io ho pratica delle donne!

P. Non gli creda, signora. Sotto i miei occhi . . .

M. O bella! Sarei forse arrivato a questa età, ed avrei avuto il cattivo gusto di non fare una conoscenza un po' intima di questa cara metà del genere umano?

S Certo, sarebbe cosa troppo strana . .

M. Anzi ridicola. Io dunque le dirò che in quanto a lei io sono bell' e

persuaso. Ma siccome penso e spero che la nostra amicizia si farà grande nell'avvenire, e forse forse... chi sa?... che i miei voti...

P. Che i nostri voti . . .

M. (*a S.*) Dunque è necessario che l'avverta d'una cosa. Il mio ottimo zio è un brav'uomo, ma è sempre uno zio... vale a dire è tenero troppo del suo nepote, e non sa dire altro se non ch' io sono una perla. Io poi so bene di non avere belle doti fuor d'una sola solissima . . . la sincerità. Io sono sventato, scapato, prodigo . . .

P. È scherzevole Alfredo . . .

M. Ma non mi nascondo sotto il manto della virtù. Sono quale sono, e non ho altro di buono che un cuore schietto e sincero.

S. Il più bel pregio che si possa desiderare . . .

M. Se così ella crede, io sono pago abbastanza. Del rimanente è possibile che ella non si sia ricordata di me? Io dunque . . .

S. Confesso che me ne sarei ricordata meglio se allora avessi udito le sue leggiadre parole come adesso le ascolto, piuttosto che danzato con lei un semplice *valz*.

M. Ma un *valz* ballato come va! Mi parea ch'ella fosse rimasta sodisfattissima!

S. È facile intendere ch'è una sodisfazione, la quale si può avere in ogni sala e con ogni giovane che s' incontri per caso . . .

M. Questo poi non l'ammetto. Io, veda! se fossi stato donna, mi sarei sempre ricordato d'un *valz* o d'una *polca* che avessi ballato con quel giovane (*volgendosi a* PALLANZA) che abbiamo veduto trapassar l'anticamera . . . zio . . .

P. Con qual giovane?

M. (*a P.*) Ma sì . . . quel bel giovane . . .

S. Forse il mio Segretario.

M. Segretario! Mi rallegro con la signora Contessa. Ha dei segretarî, ballerini di prima forza . . .

P. Ma che ha che fare qui il Segretario della signora Contessa, sventato?

M. A Parigi io l'ho incontrato in un *salon*. Si diceva un Capitano dell'esercito inglese, venuto dalle Indie. Ballava come un'odalisca, come una Urì, come una di quelle che si dice non si stanchino mai... Tutte le donne se lo liticavano . . .

S. A Parigi!

M. Le fa specie ch' io sia stato a Parigi? Il mio signor zio è uomo di alti pensieri. Ha fatto viaggiare il signor nepote e ha avuto il piacere di dire a' suoi amici: Ecco il rampollo della mia nobile prosapia, che, ritornato in Italia dopo il giro del mondo (e noti, il giro del mondo è l'essere stato a Parigi!), porta seco immense cognizioni di arti, di lettere... e io avrei detto di mode e di teatri. Per Bacco!

Come vuole che sia altrimenti, quando il mio buon zio mi ha tenuto addosso un precettore che non sapea fare altro che intrattenermi della scienza araldica, e non m'avea fatto conversare che con quattro o cinque de' suoi nobilissimi amici, i quali hanno studiato il latino e se ne sono scordati, e del resto non conoscono che i cani, i cavalli, i pranzi, eccetera eccetera? — Basta: io mi sono accorto di essere . . . con rispetto del mio buon zio, un'asi . . . (*interrompendosi e correggendosi*) una tavola rasa: ma disgraziatamente adesso non sarei più a tempo di rimediare al mal fatto . . .

S. Voi avete veduto Adriano a Parigi?

M. Adriano si chiama? Sì certo. Anzi si diceva che amoreggiasse con una gran Dama . . . e davvero parea che fossero tra loro in gran confidenza . . .

P. A proposito, signora! Io avrei da parlarle sul serio rispetto a questo Segretario.

S. (*un po' risentita*) Perchè?

P. Scusi! M' è venuto sospetto che colui sia un furbo, un avventuriere...

M. Un gentiluomo, signor zio, un valoroso . . .

P. (*a M.*) Taci tu.

M. Oh io non posso sentire dir male della gente che stimo . . .

S. Voi siete buono, Manfredo . . .

M. (*a S.*)Dico la verità. È il mio forte. — Tutti ne diceano bene. Faceva onore al nostro paese.

P. Non se ne sa la nascita.

M. Le azioni sono lo specchio della vita degli uomini . . .

P. Da militare a Segretario.

M. È segno che sa adattarsi alle circostanze.

S. (*facendo segno di soffrire*) Basta.

P. (*si alza insieme con* MANFREDO) Si sente male, Contessa?

S. Sì, un dolor di capo . . .

P. Le togliamo l' incomodo . . .

S. Oh no . . . anzi . . . (*Si alza*)

M. Sì certo. La nostra visita è stata più che indiscreta. Contessa, io mi ricorderò sempre di quest' ora, in cui ho ammirato più da vicino i suoi meriti e le ho potuto stringer la mano . . .

S. Grazie. (*Si stringono la mano*)

M. A rivederla. (*S'avvia*)

P. (*mentre* MANFREDO *s'avvia, piano a S.*) L'ha veduto? Che ne dice?

S. (*p. a P. dissimulando l'impazienza*) Ne sono contenta: ne parleremo.

M. (*di lontano*) Caro zio . . .

P. (*in fretta*) A rivederla, a rivederci. (*P. e M. partono*)

Digitized by Google

Scena VI.

SOFIA, *poi* ADRIANO

S. A Parigi! In confidenza con una bella signora! Bravo signor Segretario! Il suo mestiere è quello di corteggiare. — Ma che importa del passato? Egli non mi conosceva . . — Anche il passato pretendo che sia mio. . . (*Suona il campanello in furia*)
A. Signora . . .
S. Eravate lì . . ?
A. Attendendo i suoi ordini.
S. Scrivete.
A. (*si pone al tavolino*).
S. (*dètta*) « Signor Conte
A. (*dopo scritto*) È fatto.
S. « Il vostro nipote . . . presentatomi questa mattina . . . m' ha l'aria « d'un giovane onesto e sincero . . . » — (*ad A.*) Sincero, capite?
A. (*attonito*) Sincero.
S. « Ho pensato ch'egli conviene . . . al mio grado e alle mie ricchezze... » se non alla mia persona troppo scarsa di meriti . . . »
A. Come! (*S'alza*)
S. (*freddamente*) Così. — Avete scritto?
A. (*sospira*) Ho scritto. (*Si rimette a sedere*)
S. (*dettando*) « L'accetto per mio sposo. » — Avete fatto?. (*S'accosta al tavolino e legge*) Va bene. (*Sottoscrive*) Poneteci l'indirizzo : Al signor Conte Pallanza. E mandatela subito. Avete capito? Subito. (*parte per la destra*)

Scena VII.

ADRIANO, *poi* BATTISTA *dalla comune*

A. (*battendosi con le mani la fronte*) O mie speranze svanite! (*Scuotendo la lettera avuta dalla* CONTESSA) È un' infamia . . . un' infamia!
B. Signor Segretario una lettera per voi. (*gli porge una lettera*)
A. Maledette lettere! (*Prende la lettera e l'apre con rabbia e la scorre con l'occhio*)
B. Commandate nulla?
A. (*c. s. leggendo*) Aspetta. (*Finito di leggere, passeggia*) Il mio avo... colui che avrebbe potuto soccorrermi in tempo più opportuno . . . ora . . . sul confine della tomba, mi chiama . . . e mi offre le sue ricchezze . . . bene inteso dopo che non potrà più goderne. (*Pone in tasca la lettera avuta da B. e maneggia con rabbia la suddetta*

avuta da SOFIA) Che m' importa de' suoi denari? Questo, questo mi cuoce. Farmi scrivere con le mie mani stesse la mia sentenza! E aver core di dettarmela ella stessa! No, non si può sopportare.

B. Ma insomma, signor Segretario, mi avete fatto attendere e non mi date alcun'ordine . . ;

A. (*viene innanzi della scena, e passeggia*) Quand' io credeva aver toccato il cielo col dito! Quando questo sogno accarezzato dalla mia mente parea dovesse divenir verità! Quando le mie lunghe sventure parea che fossero per esser coronate da un premio sì desiderato e sì bello! . . . Castelli in aria . . . fumo . . . ombra . . .

B. (*che ha inteso le ultime parole*) Anche voi, signor Segretario, fate i castelli in aria?

A. (*senza badargli*) No, non sarò io stesso lo strumento del mio male. Ella faccia pur ciò che vuole . . . ma scelga altri ministri.

B. Giacchè pare che anche voi vi addoloriate de' vostri castelli svaniti, vi pregherei a misurare il dispiacere che sentite voi. . .

A. Gran dolore, Battista, gran dolore!

B. Ebbene, figuratevi che quello degli altri sia il medesimo dolor vostro.

A. Non è possibile.

B. Ma sì, vi dico. Perchè dunque vi divertite a soffiar vento sui castelli degli altri?

A. Io!

B. Ma sì. — Signor Segretario, io vi prego anche in ginocchio di lasciarmi stare Luisa.

A. Luisa! Ma chi te la tocca?

B. Voi, signor Segretario, voi me la toccate.

A. Ma tu sogni.

B. Ella va perdendo la testa. — Una delle due: o ella è matta, o voi la lusingate.

A. Pazzo sei tu. Va, va, e credi che questo core arde d' una fiamma immensa per una donna, ch'è al di sopra di tutte le donne del mondo. Anzi, fuori di lei, nessun' altra mi par donna.

B. Meglio di Luisa? Non può essere. Tutti s' innamorano di lei. E voi, signor Adriano . . .

A. Va, va, e credi ch' io sto adesso nel cielo e nell' inferno.

B. Chi vi capisce?

A. Questa lettera . . .

B. Volete che la porti?

A. (*infuriato straccia la lettera, ma ne tiene i brani*) Ecco quel che ne faccio.

B. (Il Segretario s' impazzisce. Alla larga!) (*parte*)

Digitized by Google

Scena VIII.

ADRIANO, *poi* LUISA *dalla sinistra*

A. (*seguitando a stracciare la lettera*) Così, come vanno in frantumi le mie speranze, così si spezzi il mio core! . . . Ma il suo nome, il suo nome no . . ! (*Cerca tra i brani quello ov'è il nome di* SOFIA, *lo bacia, lo ripone in tasca, e addolorato si gitta a sedere*)

L. Ah signor Adriano, che v'è successo?

A. (*alzandosi*) Nulla, nulla . . .

L. Ma voi siete pallido, livido! Dov'è il vostro sorriso, la vivacità dei vostri sguardi . . . ?

A. (*dissimulando*) Niente, cara Luisa, niente.

L. Ed io non son buona a far nulla per voi? Eppure mi parea . . .

A. Lasciatemi: ho bisogno di solitudine . . .

L. Io darei la vita per voi.

A. (*un poco più dolce*) Lo credo, mia cara; ma in certi momenti non v'è dolcezza che possa vincere l'amaro della sventura.

L. Una sventura!

A. Immensa.

L. Raccontatemi.

A. Io credo che il desiderio di sapere le mie disgrazie nasca in voi non da curiosità, ma da pietà che vuol porgere consolazione... Lo credo . . . e vi ringrazio. La compassione è tutta propria del vostro sesso. Ma questa volta è inutile ogni refrigerio. Lasciatemi, Luisa... (*Amorevolmente la prende per mano portandola verso la porta di mezzo*)

L. Ah s'io potessi! . . . Le vostre parole mi fanno un senso che non so spiegare.

Scena IX.

SOFIA *dalla destra e detti.*

S. (*vedendo A. tenere per mano L. si sofferma sulla porta*) (È una cosa insoffribile!)

L. (*ad A.*) Voi parlate in modo che mi fate tremare . . .

S. (*verso L.*) Io vi avea detto che vi teneste chiusa nella vostra camera . .

L. Perdoni, signora.

S. (*imperiosa*) Andate.

L. (*parte*)

S. (*ad A.*) E voi avete eseguito la mia commissione? Avete mandata al suo destino la lettera?

A. (*tace*)
S. Rispondete.
A. Punitemi. Io non ho eseguito i vostri ordini...
S. È una temerità.
A. Pur troppo. Ma io non ho potuto superare la ripugnanza che mi dava un tale comando.
S. Ripugnanza! In verità io non v'intendo.
A. È troppo fiero il mio stato.
S. Perchè?
A. Ho la sventura d' intendere e di non essere inteso.
S. A me pare piuttosto che voi non intendiate. Voi non eseguite dei miei comandi... nessuno.
A. Datemi comandi ch' io possa eseguire.
S. Io v'avea detto che la vostra mano...
A. (*un poco più vivace*) La mia mano!... Ah! io la porgeva a chi mi dimostrava compassione...
S. Compassione! (*ironica*) Oh voi non ne avete bisogno. A quel ch' io sento e vedo, voi siete uomo da superar ogni frangente con molta disinvoltura. A voi la guerra, i rovesci non conducono ad altro che a cacciare per le praterie d'America, o a danzare, corteggiando le belle, nelle eleganti sale di Parigi.
A. Quali che sieno le cose che vi rapportino di me, io, sì, confesso di aver sempre guardato il mondo, come un teatro ridicolo di cui siamo a vicenda spettatori ed attori, con l'occhio dell' indifferenza e del disprezzo. Nessun accidente doloroso, nessun rovescio di fortuna, hanno mai abbattuto l' anima mia. Orfano di padre e di madre, respinto allora dall'avarizia d'un avo materno, solo congiunto di sangue rimastomi sulla terra, lasciai da giovinetto Milano, la mia patria, e corsi il mondo non già per procacciarmi fortuna, ma per distornarmi dai tristi pensieri, per trovare un campo alla mia attività, per ammirare le opere della creazione e i portenti operati dall' ingegno dell'uomo. Quel poco ch' io guadagnava col vario esercizio del mio mediocre ingegno (di quell' ingegno che la necessità stessa e la pratica degli uomini e delle cose aveva aguzzato e ingrandito) quel poco io lo spendeva per vedere altri paesi, per accrescere il tesoro delle mie cognizioni. Qualche volta m'è mancato il pane e ho ricorso all'aiuto altrui; ma sempre ho serbato la mia dignità, ed ho sempre retribuito l'altrui soccorso con lo zelo dell'opera mia. Qualche volta ancora avrei potuto, ispirando amore come m'avvenne a Parigi, godere in fine d'un'agiata esistenza. Ma se da un lato io non mi sarei mai creduto avvilito ricevendo in dono delle sostanze che la fortuna e gli uomini mi negavano; dall'altro a me parea di mancare a me stesso simulando un'amore che non sen-

tivo, o dando a chi si donava a me la speranza d'un amore ch'io forse non avrei sentito giammai. Non sono orgoglioso dell' ingegno se pur ne possiedo; ma sono orgoglioso del mio core, che stimo assai da non darlo a prezzo anche dei tesori di Creso. Dopo ciò, si, è vero, io non ho pianto molto per quelle sventure, che hanno toccato la mia vita, le mie sostanze, perchè non istimo nè sostanze, nè vita... ma ve ne hanno alcune che vi percuotono mentre cominciavate a sperare che la vita valesse a qualcosa, mentre cominciavate a scorgere un barlume tra le tenebre che vi circondano... e allora... allora non è forza umana che valga a saperle sopportare...

S. (*intenerita*) Adriano, per pietà, spiegatemi...!

A. E non ho io incontrato una donna egregia, e non l' ho ammirata tacendo, senza mai sperare di poterne essere amato? Non era tormentoso il pensare che il grado e le ricchezze di questa donna mettevano un ostacolo insuperabile a qualsiasi corrispondenza ed unione?

S. (*con foco*) Grado! Ricchezze! Sono ostacoli quando ancora si ama poco!

A. E se pur così fosse, non è grande sventura l'essere in certa guisa tolto dalla disperazione per via d'una confidenza che passava il termine d'ogni desiderio, essere all' impensata rapito quasi fino all'altezza dei cieli, per esser poi ricacciato nel baratro con crudeltà inaudita? Non è grande sventura esser fatto strumento della propria morte per via di quella mano stessa che dovea porgere il farmaco salutare alla ferita? Questo è tormento che non l'avrebbe inventato qual si fosse tiranno più crudele e ingegnoso del mondo!

S. Quella lettera!...

A. Ma a rischio di perder tutto, io non ho potuto sottopormi a tal pruova. Quella lettera è stracciata in mille pezzi...

S. (*con gioia*) Davvero!

A. Fuori del nome che la compiva... ch' io conserverò in eterno...

S. (*con forza e calore*) Adriano, voi siete sublime!

Scena X.

Conte PALLANZA, *marchese* FOLGORI *dalla comune, e detti.*

P. (*ha inteso l'ultime parole*) Sublime!

F. Oh siamo veramente fortunati, signora Contessa, di ritrovarvi senza passare ambasciata...

S. (*ai venuti*) Buon giorno, signori (*Ad A.*) Adriano, andate: la vostra lettera è d'un tono troppo sublime, ma moderandone un poco l'espressioni...

A. Farò quel che potrò. (*per partire*)

Digitized by Google

P. (*ad A.*) Ehi, signor... signore... mi darete poi conto di quel tale...
A. Quando meno lo vorrete, signore. (*guardandolo biecamente parte per la sinistra*)
F. (*a S.*) E così, signora, noi non possiamo trattenere l'impazienza del giovane, il quale . . . non è vero, Conte? . . . non può più vivere se tosto non è fatto consapevole del suo destino.
P. È vero, è vero. (Quella guardatura bieca! Quelle occhiate tenere della Contessa!)
S. In verità, signori, questa mattina non sono in istato di dare una risposta; anzi potrei darla tale che vi dispiacesse... Sono di cattivo umore . . . Alcune disgrazie di famiglia . . . Trattenetevi pure in mia casa come foste nella vostra... Permettetemi ch' io mi ritiri. (*parte a destra*)

Scena XI.

Conte PALLANZA *e marchese* FOLGORI.

F. (*alludendo al partirsene di S.*) Fuori d'ogni uso diplomatico.
P. (*uscendo dalla sua meditazione*) Marchese, non se ne fa più nulla.
F. Di che?
P. Del nostro matrimonio,
F. A che proposito? Io voglio spuntarla, e quando ho preso un impegno...
P. In questa casa è un gran mistero.
F. Sognate?
P. Sì! sogno! Ho gli occhi aperti, io.
F. Ma che vedete?
P. Avete posto attenzione al Segretario?
F. Ah! A quello ch'è stato in America...
P. Anche in America?
F. Sì, e la conosce da capo a fondo. Un giovane d'ingegno, pare.
P. E ha militato nelle Indie... me l' ha detto Desenzano.
F. Ancora?... Ma dunque... è un'avventuriere.
P. Sembra, ma non è.
F. (*scherzevole*) Alla peggio, il Segretario d'una bella signora.
P. La vostra diplomazia questa volta non vi soccorre... Avete gli occhi lippi.
F. Tra un mondo di cose che m'occupano, volete ch' io perda il tempo ad arzigogolare...
P. (*con mistero*) Avete veduto la sua fronte? Quella è fronte d'un uomo che pensa. I suoi occhi sono ora vivaci, ora oscuri; nel moto loro è un che di acuto, di penetrante, di misterioso...
F. Pare che abbiate in testa molti romanzi.

Digitized by Google

P. (*c. s.*) Noi abbiamo a fare un gran servizio alla patria ed al Re...
F. Ma via! . . .
P. (*c. s.*) Colui... non vi spaventate... è un uomo terribile; uno de' più tremendi sovversori dell'ordine... il più attivo, il più energico... che sta qui sotto mentito nome . . .
F. Per Bacco! E come lo sapete?
P. Ah io non m'inganno. Non avete mai inteso parlare del mio cugino Annibale . . . ?
F. Di cui avete ereditato le ricchezze.
P. Le sue sostanze venivano a me ancorchè non fosse stato mai morto. Bandito che fu, avea perduto ogni dritto civile . . .
F. Ma a dritto o a rovescio è meglio per voi che sia morto. — E così?
P. Io penso che sia colui.
F. Davvero? L'avete riconosciuto?
P. Io non l'avea mai visto. Sapete ch' io sono nato fuori di questo paese e che vi sono venuto appunto quando giunse notizia che il mio cugino era morto . . .
F. E voi prendeste l'eredità. Ma se non l'avevate veduto mai, donde arguite che questi sia lui?
P. Da' suoi modi, da' suoi detti. In qualunque caso, sia o non sia, è necessario che noi facciamo il nostro dovere.
F. Ma far da delatori . . !
P. Io lo farò . . .
F. Voi che avete a salvare un'eredità . . . meno male! . . .

Scena XII.

Colonnello DESENZANO, MANFREDO *dalla comune, e detti*

D. Oh! eccoci tutti.
F. (*a* D.) Giusto voi desideravamo, Colonnello.
D. Per Bacco! V'è qualche nemico da combattere?
P. Pare di sì. Voi m'avete detto di aver conosciuto nell' Indie quell'Adriano. . . il Segretario della signora Contessa?
D. Un valoroso, per mia fede, un Orlando.
P. Sapete voi chi fosse?
D. Si chiamava il capitano Adriano Pavesi: e non so niente di più.
M. Pavesi? Di Milano?
D. Non so.
F. Pavesi! Io conosco a Milano un vecchio ricco ed avaro . . . Reginaldo Pavesi. . . Lo chiamano l'asino d'oro. Ma si dice che non abbia parenti prossimi . . . e molti aspettano con impazienza di spogliarne il cadavere . . .

P. Che Adriano! Che Pavesi! Nomi e cogomi presi ad imprestito. Sappiate che non si chiama nè Adriano, nè Pavesi. Egli è Annibale Pallanza mio cugino.

M. Il nostro parente!

D. (*a P.*) Ebbene, abbracciatelo ch'è degno di voi.

P. È indegno della nostra parentela.

M. Un bravo giovane...

P. Un pazzo, uno scioperato. .

D. (*a P.*) Ma a quest'ora ha espiato i suoi falli col sangue sparso, con le sue sventure. . .

P. Certe macchie non si cancellano mai. Egli ha bruttato di fango lo stemma della nostra casa.

M. Massime antiche, stravaganti! Ecco il mio degno zio con le solite ubbie! S'egli è stato ed è bravo e valoroso, non ha col valore e con la eccellente condotta, cancellato la memoria delle sue pazzie?

P. (*a M.*) Pazzie! Giovani, giovani, voi chiamate pazzie quelle che mi minacciano di ruinare la società. — Io non soffrirò ch'egli resti qui impunemente neppure un minuto . . .

D. (*a P.*) Voi suo parente!

P. (*a D.*) Anzi tutto, sono cittadino.

D. (*c. s.*) Io più di voi: ma questo non mi condurrà mai ad approvare siffatte enormezze.

F. Via, via, io rimedierò a tutto.

D. (*c. s.*) Io prenderò le difese di quello che ha pugnato al mio fianco. Io andrò dal Ministro... dal Re...

P. (*c. s.*) Io vi preverrò, signore.

D. (*c. s.*) Faremo a correre.

P. (*c. s.*) Io ho dritto sul mio sangue...

D. (*c. s.*) Per proteggerlo e non per rovinarlo. E se voi non farete ciò che vi detta il dovere, io farò quello che mi persuade l'amicizia! Son vecchio è vero, ma il core e la lingua non sono invecchiati ancora. Guerra aperta. Vedremo se la corona di Conte varrà più delle spalline del veterano. (*parte per la comune*)

F. (*a D.*) Colonnello, una parola! Il vecchio ha ricuperato l'agilità della sua giovinezza. (*correndo segue D.*)

Scena XIII.

MANFREDO *e* PALLANZA

M. Ma zio, il povero cugino...

P. Non sai tu, imbecille, che colui ti contende il patrimonio e la sposa?

M. Patrimonio e sposa! Due cose preziosissime. Ma per Bacco! senza aver profittato un'acca nell' Araldica, a me pare che vi sia, sopra queste, qualche cosa di più pregevole . . . di più grande!

P. (*lo prende per mano, e con disprezzo e con forza*) Imbecille! Tu non farai mai nulla in questo mondaccio. (*Lo trae seco, e partono per la comune*).

ATTO TERZO

Scena I.

MANFREDO

Patrimonio e sposa! Due parole magiche, due parole, che fanno andare in visibilio spiriti assai più forti che non è il mio. E quest'uomo benedetto, uscito dalla tomba, avrebbe il potere di rapirmi in un momento queste due cose preziosissime? A dir la verità non me l'aspettavo! Meno male che mi rapisse la sposa; ma il patrimonio, il mezzo per cui degnamente non faccio nulla! È vero che questo patrimonio sinora non è mio che in desiderio, giacchè il buon conte Pallanza non me ne fa godere che a spizzico una piccola parte, promettendomi l'altra per quando andrà di là a contare fra le ombre i suoi antenati e lascerà me solo fra i vivi come rappresentante dell'illustre casato. Ma in qualunque maniera... — Oh! oh! Manfredo comincia a pensare profondamente; e la prima volta che supera la passione del non pensare a nulla, si mette a tu per tu con quella strega secca dell'avarizia! Vattene, strega! Sarebbe bella che ti facessi l'onore di farmi da maestra del ragionare! Affè, saresti un bravo pedagogo! — Niente, niente. Io non voglio venire alla tua scuola. . . se non altro per poltroneria. Sarà quel che sarà: io ho sentito i moti del sangue. Quel parente mi piace: è romanzesca la sua vita: egli ha sofferto assai: ritorna in patria: lo vogliono rovinare. Ed io imiterò la codardia del vecchio? Io sarò complice di una infame delazione, d'una soverchieria, per la maledetta voglia di non restituirgli ciò che per diritto gli appartiene? Infine io ho qualcosa lasciatami da mia madre . . . ho testa . . . cioè testa no, quantunque lo zio mi asserisca di sì... ho braccia, ho buone gambe... farò il mestiere di moda . . . farò il soldato. — Il soldato! Ma questo è altro che guidare un carrozzino o ballare un giro di *valz*!

Digitized by Google

Scena II.

SOFIA *e detto.*

S. Signor Manfredo, voi qui?
M. Io v'aspettava, Contessa.
S. (*un po' ironica*) Cose di gran momento!
M. Di grandissimo.
S. (*scherzevole*) Una festa!
M. Volesse il cielo!
S. Affari seri dunque. In verità questa mattina io non mi trovo in istato da pensare.
M. Ciò che per voi è una eccezione, per me è una regola. È tanto bello non pensare a nulla! . . . Ma questa mattina è necessario che io superi la mia ripugnanza ordinaria . . .
S. E proprio innanzi a me? . . .
M. Eh voi, Contessa, sareste capace di far cadere un uomo o nell'uno o nell'altro de' due estremi: o pensar molto o non pensare più a nulla. Ma io v'ho da parlare, di cosa, che deve far pensare ambedue . . .
S. E di che dunque si tratta?
M. Del vostro Segretario.
S. (*con sorpresa e premura.*) Di Adriano? . . . Accomodatevi.
M. Oh, grazie. (Adriano la sveglia!) (*Si pongono a sedere*) Voi potete darci de' schiarimenti...
S. Sopra che? Spiegatevi.
M. Ecco di che si tratta. Noi . . . è gran tempo . . . avevamo un parente, un cugino di mio zio, il quale, da giovanetto, per certe sue sventatezze dovè spatriare . . .
S. Poveretto!
M, Fatela sentire a mio zio questa parola e vi riderà sul viso.
S. Perchè?
M. Mio zio pensa assai, e gli pare che un uomo disgraziato non sia mai degno di compassione specialmente se abbia avuto l'ardire di mescolarsi negli affari dei grandi. Ma comunque sia, questo cugino, pare non avesse avuto la prudenza di tenersi lontano, per quanto è possibile, dalle branche della morte: anzi si vuole che l'andasse a cercare a posta. — Si disse ch'era andato a militare nelle Indie non so se per gl' Inglesi o per gl' Indigeni. Appresso si vociferò, anzi vennero notizie positive, autentiche, che fosse morto . . .
S. La sua vita fu breve e gloriosa.
M. Andate là! Che se n'è fatto della gloria? Il certo si è che non avendo colui lasciato eredi più prossimi, mio zio abbandonò Napoli

in gran fretta, e se ne venne dililato qui, dove prese possesso dell'eredità già sequestrata per conto dello Stato, mentando seco la mia degnissima persona come unico avanzo della sua stirpe isterilita.

S. (*sorridendo*) E per il quale essa rifiorirà.

M. Questa era la mia intenzione, specialmente se i miei voti . . .

S. Ma che relazione ha questo racconto col mio Segretario?

M. Io mi credeva che mi aveste capito alla prima.

S. No davvero.

M. Ah sicuro! Un morto e un vivo!

S. E così?

M. Capirete subito quando saprete che Annibale Pallanza, che si dicea passato tra i più, non pare che sia più morto, ma vivo e verde...

S. È possibile?

M. Quando saprete che si sospetta che il redivivo Annibale sia appunto...

S. Chi!

M. Il vostro Segretario.

S. Adriano!

M. (*s'alza*) Adriano.

S. (*fa il medesimo*) Badate che la sua aria nobile, il suo portamento, il suo ingegno, i suoi alti sentimenti . . .

M. Sveglierebbero la simpatia delle signore ancorchè egli non fosse il conte Pallanza. Egli, per me, non ha bisogno di elogi. Io l'ho veduto a Parigi . . .

S. (*a mano a mano s'accalora.*) Non vedete il suo volto, cui hanno reso più dignitoso le sciagure sofferte? Non conoscete dalle sue parole la persuasione di esser degno di ben altro posto nella società che non quello sì umile che gli ha potuto dare la casa mia..?

M. Eh! in quanto a questo il mio cugino è stato fortunatissimo . . . Io, io vorrei essere stato al suo posto . . . se avessi saputo scrivere...

S. È dunque vero? Egli il conte Pallanza! . . .

M. Piano, piano, Signora. Qui sta il *busillis*. Sarà o non sarà il Conte Pallanza?

S. Ma se voi l'asserite? .

M. Noi lo sospettiamo . . .

S. Ma . . .

M. Mio zio, cui sempre perseguita lo spettro del suo cugino, ha tratto fuori del guscio questa noce . . .

S. Ma egli non ne avrebbe l'interesse opposto?

M. Sì, sì; vedo che voi misurate bene il carattere di mio zio...

S. Egli darebbe per certo la metà delle sue ricchezze purchè Annibale non fosse più.

M. Alla peggio, la metà; perchè il cugino gli porta via tutto . . . Porta via tutto anche a me.!

S. Dunque ?

M. Dunque, sinora è un sospetto e nulla di più. Il mio conte Zio ha parlato col Segretario ... Costui gli ha rammentato il cugino ... lo ha guardato fieramente ... gli ha mormorato parole di vendetta... Che so io ! Al mio zio va la testa a fuoco. — È lui, egli dice! Ecco che mi viene a rapire i miei lauti pranzi, le mie carrozze, i miei servi! (*Mutando tono*) In verità se colui rovina mio zio, rovina anche me... Ma io non penso a tante cose . . . Ed io voglio salvarlo.

S. Salvarlo !

M. Sì, salvarlo. Non sapete voi che mio zio si è portato in fretta all'Autorità, per denunciar la venuta di costui; che lo farà mettere in ferri, e griderà anche che si eseguisca la condanna già pronunciata in contumacia . . .

S. Condanna !

M. Condanna di morte, signora. Ah ! se anche colui minacciasse di lasciarmi in camicia, io non soffrirei che cadesse in tale infortunio estremo . . .

S. (*con foco e preghiera*) Ah! salvatelo... Salviamolo. — Manfredo, voi siete generoso. Voi avete un'anima nobile sotto una estrema semplicità di maniere. Se vi avessi conosciuto prima . . .

M. Lasciamola là questa faccenda. Io ho indugiato troppo a presentarmi a voi . . .

S. (*c. s.*) Ma dunque che fare ? Come trarlo da questo immenso pericolo ?

M. Ecco lo scoglio. Bisogna pensarci. Prima di tutto, io, che attendeva schiarimenti da voi . . .

S. Io non so nulla, eccetto. . .

M. Eccetto che Adriano ha qualcosa che seduce e trascina la gente. Sta bene. — A me pare dunque che bisognerebbe prima accertarsi...

S. Sì, sì; gli parlerò io.

M. Voi con la vostra eloquenza lo trarrete a confidarvi l'arcano. Dopo si farà qualcosa.

S. No, parlategli voi.

M. O io o voi; qualcuno insomma.

S. (*guarda a sinistra*) Eccolo. Vedete di trargli di bocca il segreto. Fatevi conoscere amorevole come siete veramente. Ditegli che si tratta della sua vita . . . per carità ! della sua vita ! (*parte a destra*)

Scena III.

MANFREDO, *poi* ADRIANO *dalla sinistra*

M. Ecco l'uomo fortunato e sfortunato a un tempo medesimo ! L'uomo che mi rapisce tutto . . . Quasi quasi comincerei a pensare . . .

A. Era qui la signora Contessa?
M. S'è ritirata nelle sue stanze.
A. Con permesso dunque . . . (*per andarsene*)
M. Aspettate: avrei a dirvi qualche cosa.
A. (*si ferma*)
M. Noi ci siamo conosciuti a Parigi . . .
A. A me pare di avervi veduto qualche altra volta.
M. Sì, a Parigi, in casa della contessa D'Alençon. Voi eravate venuto di poco dalle Indie. Eravate più bruno che non siete adesso, e facevate fieramente spasimare le signore. Io vi stimai sin d'allora, quantunque sentissi un poco d' invidia . . .
A. Non mi credea d'esser tale da far nascere simile sentimento in alcuno. La mia vita errante . . .
M. Cavalleresca dite, cavalleresca.
A. In somma se altro non avete a dirmi, signor conte Pallanza . . .
M. Ah! Sapete il mio nome?
A. Certo che sì. Se altro dunque non avete a dirmi . . .
M. Ho a dirvi moltissime cose. (Quest'alterigia mi conferma nel sospetto)
A. Cominciate dunque da qualcuna.
M. A quel che vedo io dovrei esservi antipatico.
A. Non ho alcuna ragione perchè mi siate piuttosto piacevole che no.
M. Eppure scommetterei che presso di voi io sto piuttosto dalla parte del dispiacevole.
A. E da che l'arguite?
M. Voi non mi avete fatto lieta cera nè qui, nè a Parigi.
A. A Parigi io non v'ho avvicinato, o signore. Qui io sono troppo inferiore a voi ... almeno in apparenza. Io non sono qui che un uomo oscuro, mercenario e che non ha altro bene tranne il godere la stima d'una donna eccellente . . .
M. Mi credete dunque sì cieco ch' io non abbia scorto a prima vista quai meriti si ricoprono sotto sì semplici ed umili apparenze? Mi credete dunque della pasta di . . . di tanti altri che non si degnano di spingere lo sguardo oltre una certa cinta di figure esotiche come fuori di essa non possa essere al mondo nulla di buono e di bello? Io sono spensierato, mio caro, e mi chiamo il conte Pallanza; ma spensierato e Pallanza, io credo di avere un buon core, e vi stendo la mano e vi chiedo la vostra amicizia.
A. (*con freddezza*) Amicizia e non protezione!
M. E l'una e l'altra a un bisogno.
A. Accetterei la prima e forse non rifiuterei la seconda se voi non vi chiamaste il conte Pallanza . . .
M. (Ah! ah! ci siamo!) Come! Perchè mi chiamo così?
A. Appunto.

Digitized by Google

M. Ma dunque voi siete nemico d'un nome, d'una casa intera!

A. Ah no! Questo nome m'è caro e sacro perchè l'ha portato un mio adorato amico: m'è odioso perchè lo portano quelli, che gioiscono della rovina e della morte di lui.

M. (È lui, è lui!)

A. A rivederci dunque. (*per partire*)

M. Aspettate. Mi bisogna dirvi che v'ingannate... almeno rispetto a me. Io non ho goduto e non godo della rovina del vostro amico: anzi darei il mio sangue purchè egli fosse vivo e tornasse...

A. Lagrime inutili! Proteste che non ingannano più alcuno! S'egli vivesse...

M. E così? S' egli vivesse?

A. Alle corte. È inutile che ci perdiamo più in indovinelli...

M. Manco male! Veniamo a parlar chiaro.

A. Ebbene: noi intendiamo, senza dubbio, di parlare del misero e valoroso Annibale...

M. Misero e valoroso! (Se lo dice da sè? Dubito).

A. Se Annibale non fosse morto; se Annibale venisse a chiedervi ragione degli artifizi, delle calunnie, che avete messo in opera perchè non fosse mai data fine al suo esilio; se fiero e minaccioso vi chiedesse conto delle infami azioni vostre per allontanarlo sempre dalla grazia del Re e dal suo paese nativo; se in ultimo vi richiedesse la eredità che gli avete rapita, dite, che gli rispondereste voi? Quali scuse mendichereste a' suoi rimproveri?

M. Oh per Bacco! Se costui venisse fuori così minaccioso, io non risponderei nulla, perchè, quantunque io sia buono buono, pure anch'io so mostrare i denti quando occorra.

A. Vi stimo.

M. Ma se poi con buona pace, come si conviene tra galantuomini, mi facesse tutte queste domande; io risponderei: Signor parente mio bello, voi le bevete grosse. Credete voi che Manfredo vi abbia proprio proprio tirato alla vita e alle sostanze? Ve l'hanno data ad intendere. Qualcun'altro che non nomino per riverenza, può esser che si sia divertito a far questo: ma Manfredo no davvero, per duecento ragioni. La prima perchè non ha core cattivo; la seconda perchè è un poco poltrone; la terza perchè vi stima; la quarta perchè non è avaro... e così fino a duecento. In fin de' conti, se voi siete vivo veramente, buon prò vi faccia: il vostro giovane parente, se bene ci perda, vi riconosce per vivo e vi abbraccia, e vede volentieri le future sue ricchezze ritornare al legittimo padrone, e vi offre non solo il core intiero intiero senza una scheggia di meno, ma anche tutta la sua persona quantunque poco valente; anzi supererà la sua abituale poltronaggine per giovarvi, per proteggervi, per ottenervi

la grazia, acciocchè possiate godere tranquillamente dei beni che sono più cari agli uomini . . . la patria e la donna amata...

A. Davvero? Sareste così generoso? Oh lasciate ch'io vi stringa la mano . . .

M. (*con trasporto stringendogli la mano*) Annibale!

A. Oh Annibale vi ascolta e vi ringrazia . . . anche morto...

M. Ma voi dunque non siete. . . ?

A. Ma chi? -

M. Non siete Annibale?

A. No, no: egli . . .

M. Or via, non è più tempo di nascondervi. . .

A. È una chimera . . .

M. Temereste ancora di me?

A. Io!. . . Io, se fossi Annibale, non esiterei un momento a gittarmi nelle vostre braccia...

M. E dunque?

A. Io nol sono.

M. Pensate che se voi mi paleserete voi stesso, io insieme con altri amici potrò sventare meglio le trame . . .

A. Di chi?

M. Volete che ve lo dica? Di mio zio. Egli corre dal Ministro . . .

A. A denunciare Annibale?

M. Ma certo.

A. Egli trema assai per le sue sostanze. . .

M. Per tutto. Pensate che da un momento all'altro. . .

A. (*freddamente*) Il signor Conte faccia pure quello che vuole.

M. Ostinato! Perdete voi stesso senza riparo.

A. Anco i morti vogliono tormentare costoro!

M. I vivi, i vivi. Ma via . . .

A. Signor Manfredo, io sono altamente commosso del vostro modo di agire. Ne farò testimonianza a chi non vi conosce, al mondo intero...

M. Ma qui non si tratta di testimonianze. . .

A. Bravo giovane! Voi riparate le colpe dello zio con la vostra generosa condotta, e siete degno del nome, che fu onorato dal vostro parente morendo da valoroso nella terra straniera. (*parte per la sinistra.*

Scena IV.

MANFREDO, *poi contessa* SOFIA, *poi* ADRIANO

M. Sentite, sentite... (*vuol seguirlo: poi si ferma*) È lui o non è lui? La mia testa si perde. .

S. (*dalla destra*) Ho inteso tutto.

Digitized by Google

M. È così, che ne dite?
S. Mille pensieri m'agitano.
M. Io non capisco nulla. O è ostinato, o è superbo, o non si fida di me.
S. Ah no! È così generoso!
M. Già... voi lo vedete con gli occhi fasciati!
S. Come?
M. (*correggendosi*) Dico che siete avvezza a stimarlo...
S. Immensamente — Come salvarlo? Manfredo, per carità! abbiate pietà di lui... di me...
M. (*commosso*) Non mi dite più altro chè sarei capace di piangere. Contessa, la vostra stima, la vostra amicizia eterna!
S. (*dandogli la mano*) Eterna riconoscenza!
M. O vivo o morto, io voglio la sua grazia. Desenzano m'aiuterà. Egli mi ha già preceduto...
S. Il Colonnello!
M. Ha tanta pratica coi grandi! Io pure mi darò moto. Pregherò, griderò, piangerò... purchè voi siate contenta..,
S. Caro Alfredo! Anima gentile!
A. (ADRIANO, *che in questo momento entrava, udendo tali parole si ritira subito*)
M. Voi mi ricompensate prima ch' io abbia fatto nulla... Ma presto... chè non v' è tempo da perdere. La malvagità ha il passo lesto...
S. Correte dunque...
M. Io perdo un patrimonio e voi acquistate... forse uno sposo... (Scusate la mia arditézza!).. Ma non fa nulla... purchè voi mi stimiate. Son giovane ed ho buone braccia; e la Fortuna assiste quasi sempre chi meno si cura di lei. Vado a raggiungere il Colonnello. (*parte*)

Scena V.

SOFIA, *poi* ADRIANO

S. (*alzando le mani al cielo*) Salvarlo! e offrirgli la mia mano senza che egli si creda umiliato! (*parte per la destra e non vede* ADRIANO *ch'entra nello stesso momento dalla sinistra*)

Scena VI.

ADRIANO *poi* LUISA *e* BATTISTA

A. (*agitato e asciugandosi gli occhi col fazzoletto*) Ella dunque mi schernisce? Mi tiene dunque per gioco, per trastullo!... Io ho udito le parole lusinghiere al conte Manfredo!.. No, non mi posso ingannare. Ella

non m'ama. Ed io non mi credea giungere a tal punto: questa è proprio passione dell'anima...!E perciò debbo fuggire. (*Chiama*) Luisa, Battista!

Scena VII.

LUISA, BATTISTA, *e detto*

B. Che volete, signor Adriano?
L. Signor Adriano..!
A. Venite... Datemi aiuto. (*Va verso il tavolino e prende alcuni libri che consegna a* BATTISTA. *E in questo modo segue per tutta la scena*)
B. (*ad A.*) Che n' ho a fare di questi libri?
A. Metteteli nel mio baule.
B. Che! Siete licenziato? Volete partire?
A. Sì.
B. (Manco male!) Io v' aiuterò con tutto il core.
L. (*ad A.*) Come! Partite, signor Adriano? Per non ritornare mai più?
A. Mi ricorderò sempre della vostra pietà, delle vostre premure...
L. (*con passione*) Perchè, perchè ci lasciate?
B. (*con dispetto a L.*) Ci lascia, ci lascia perché deve avere degli affari più importanti da compiere... Non è vero, signor Adriano?. . Siete curiosa!
A. Il dovere m'impone così...
L. (*ad A.*) Ma voi avete pianto?
A. Io?
B. Le donne si figurano gli uomini come loro. A ogni minimo caso, un piagnisteo!
A. Errate, cara Luisa. Può essere ch' io sia addolorato per novelle venutemi...
L. Quali novelle?
B. (*c. s. a L.*) Ma lasciateci fare le nostre faccende. Dobbiamo occuparci a empire questo baule.
L. (*ad A.*) Che dirà la signora Contessa?
A. Io le avrò tolto d'attorno un servo indiscreto.

Scena VIII.

Contessa SOFIA, *e detti*

S. Adriano, che fate?
L. (*a S.*) Egli fa il suo baule. Vuole andarsene.
S. (*ad A.*) Andarsene! Dove? E perchè? E senza dirmi nulla? Questo è l'amore.... (*correggendosi*) questo è il rispetto dovutomi?

Digitized by Google

A. (*confuso*) Non posso più vivere...
S. (*a L. e a B.*) Andate di là.
B. E questi libri?
S. Posateli lì.
B. (*ad A.*) E il baule?
L. (*a B.*) Che fretta! Lo farete dopo. (La padrona forse lo persuaderà).
B. (*p. a L. con dispetto mentre s' avviano*) Sì, sì, partirà a vostro dispetto.
L. (*p. a B.*) Voi siete pazzo! (*B. e L. partono per la comune*)

Scena IX.

SOFIA *e* ADRIANO

S. Perchè questa risoluzione improvvisa, Adriano? Forse una forte ragione vi spinge a questo passo. Ma senza farmene intesa?...
A. Io non avrei mancato di vedervi per l' ultima volta e prendere un congedo tanto più doloroso quanto più necessario . . .
S. Adriano, Adriano, voi non pensate che aggiungete dolori a dolori...
A. Ma che serve? Debbo io star qui presso di voi per morire ogni giorno? Se questo è il vostro desiderio, esso mi sembra oltre ogni misura crudele. . . Non ho inteso le parole affettuose che avete diretto a colui che pretende la vostra mano? Ma dunque io sono fatto gioco...
S. Ah! per questo voi partite?
A. Per questo.
S. (*con forza e con mistero*) È possibile che non vi ricordiate che vi hanno riconosciuto? Non sapete che la vostra libertà e la vostra vita stanno in pericolo? Io lo pregava perchè s'affrettasse a chiedere e ad ottenere la vostra grazia. (*Agitata*) Ma forse non saremo più a tempo . . .
A. Calmatevi. Io non sono . . .
S. (*l' interrompe*) Non sapete che uccidete anche me? M' uccidete . . . perch' io non posso vivere senza di voi... perchè... perchè io vi amo d'un amore indicibile . . .
A. (*vivamente*) Ah! ripetete questa parola mille volte! Voi mi amate... come . . . com' io v'amo?
S. Cento, mille volte di più. Dunque la vostra vita m' è sacra . . . Conte Annibale, voi dovete salvarvi per me . . .
A. (*con dolore*) Ah! voi mi amate come Annibale!
S. Io v'amo perchè siete qual siete.
A. Io non sono Annibale.
S. Ostinato!
A. (*c. s.*) Son più disperato di prima.

S. I vostri amici s'adoperano per voi . . . ma forse potrebbero adoperarsi invano . . . Ah! che farò io se vi vedrò trascinato fuori del mio palazzo? (*Come colpita da un pensiero*) Ah si! questo è l'unico mezzo. . . Adesso, in questo momento portatevi alla mia villa . . . Nascondetevi . . . In qualunque maniera sarete fuori della città e vi sarà più facile il fuggire. (*Con atto di dolore*) Ma egli non m'ascolta! Sta lì immobile come si trattasse di cose che non lo tocchino per nulla! Adriano, per pietà! fuggite . . . !

Scena X.

Marchese FOLGORI *e detti.*

F. Fuggire! Signora Contessa, ho paura che non sia più a tempo . . .
S. Che?
F. (*ad A.*) Conte Annibale Pallanza, il Re ha ordinato il vostro arresto.
S. Ah!
F. (*con sussiego e finta pietà*) Conte, perchè avete oltrepassato il confine che vi separava dalla vostra patria? Perchè avete disprezzato gli ordini del Sovrano? Non sapevate che qui vi attendeva ... v'attendeva . . . la morte?
S. (*con ispavento*) La morte! — Adriano! (*ponendosi fra A. e F. con somma agitazione.* ADRIANO *è sempre immobile*)
F. (*a S.*) Avvertite però che la clemenza sovrana è immensa. La morte potrà commutarsi in una pena minore. Ma intanto il Ministro mi ha inviato perchè io vi prevenga, o Contessa ... perchè v'ingiunga di congedarlo.
S. Congedarlo!
F. È necessità.
S. (*con subitanea risoluzione*) Io non posso ... Egli ha autorità sopra di me . . .
F. Come!
S. Chi oserà arrestare lo sposo della Contessa Sofia?
F. Sposo!
A. (*a S. sorpreso e riconoscente*) Ah! Contessa . . . !
S. (*a F. con forza*) Sì, il mio sposo. Dite al Re . . .
F. (*a S.*) Per quanto sia inaspettata questa nuova per me, per il Re, per tutti; per quanto grande sia il rispetto che si deve alla vostra illustre famiglia: io vi devo far considerare che contro la legge non è grado e ricchezza che valga. (*Ad A.*) Conte Annibale Pallanza, avete voi udito le intenzioni del primo Ministro? Uscite di questo palazzo, e...
A. (*sorridendo sdegnoso.*) Voi la pigliate coi morti.
F. Mi schernite? Ora vedremo . . . (*per partire*)

Scena XI.

Colonnello DESENZANO, MANFREDO *e detti.*

S. (*andando loro incontro*) Colonnello, Manfredo, udite... Vogliono arrestarlo . . .
D. (*a F.*) Troppa fretta, signore, ... contro gli usi della diplomazia ...
M. (*con gioia*) Grazia! grazia! (*Abbraccia A.*) Voi siete salvo.
S. Come!
F. Come!
D. (*verso M.*) Eh! Costui con la sua impazienza guasta i miei progetti. Io volea godermela un poco . . . Volea udire le sonore parole del Marchese . . . e poi smascherare e dar fuoco alla mia batteria. Ma giacchè m'ha guastato il gioco, a me non rimane che dire schiettamente: Signora e signori, il Re è davvero magnanimo e grande più che non sieno i suoi servitori. Il Re conosce da gran tempo i portamenti di Annibale Pallanza fuori di patria; ha deplorato la sua morte quando essa si tenea per sicura. Ora, sapendolo vivo e in sua mano, s'allieta della vita di colui che vien detto suo nemico, non si vale della ragione concessagli dalle leggi, e gli fa intiera, pienissima grazia.
S. (*con riconoscenza*) Grazia!
F. Non è possibile.
D. Eccola qui scritta... (*mostra a F. una carta*)

Scena XII.

Conte PALLANZA *e detti.*

P. Non v'è dubbio, signori. (*Ad A.*) Cugino, eccomi nelle vostre braccia: e tu, Manfredo, pensa (*additandogli* ADRIANO) che questi è tuo sangue...
M. Ci ho pensato prima di voi, caro zio . . .
P. (*piano a M.*) E prèparati a restituire cavalli, e carrozzini, e palazzi . . . imbecille!
M. (*alza le spalle*)
A. Spero che adesso, o signori, mi permetterete di dir due parole. Mentre prima di tutto ringrazio chi s'è occupato di me senza che veramente io ne lo richiedessi; mentre da me stesso mi meraviglio di essere stato fatto scopo di odî, di amori, di ambizioni, di vendette, delle quali son centro inconsapevole; pure è necessario che io debba assolutamente e nuovamente disingannarvi. La persecuzione e la grazia non toccano nè me, nè quell'Annibale, cui mi credete

rappresentare. Io non sono Annibale. Annibale dimora nelle tranquille case dei morti e oramai non teme carceri come non cura gli onori della terra.

M. Ma via, oramai è un gioco troppo lungo . . .

A. (*a* MANFREDO *e a* DESENZANO) Signori ; voi non avete perduto l'opera vostra. Quantunque, o Conte Manfredo, voi siate stato magnanimo senza vero pericolo vostro ; pure è certo che avevate di cuore rinunciato ad ogni vostro agio e ricchezza purchè il vostro parente fosse salvo da ogni pericolo. Colonnello, voi avete soccorso un fratello d'arme perseguitato dall'altrui malvagità. Il cielo terrà conto delle vostre generose azioni, come della viltà di costoro (*accennando* PALLANZA *e* FOLGORI), che si gittavano contro un infelice. Ma vi ripeto che Annibale non è più. Voi vedete come io sono stato impassibile a questa scena. E avrei potuto esser tale se veramente io fossi l'uomo, contro e in favore di cui tanto magnanime e crudeli persone volgevano le opre di odio e di cortesia?

P. Ma voi dunque . . .

A. Conte Pallanza, rassicuratevi. Io conobbi Annibale in Inghilterra : con lui presi servizio sotto le bandiere del Leopardo : con lui ho combattuto. Egli mi confidava i suoi infortuni, i suoi pensieri e le sue azioni, le vicende, l'esilio, la cupidità d'un parente, le mene malvagie di questo; e appena ne ho inteso il nome, signor Conte, (*guardando* PALLANZA *con ironia sdegnosa*) io non ho potuto difendermi dal desiderio di mettere nel cuore di lui quello spavento e quel terrore, che non avrei potuto far nascere con qualsiasi altro espediente. Non è parola o rimprovero che scuota un'anima di quella tempra : è necessario di farle temere ch'ella possa perdere il frutto del suo delitto. — È inutile, signor Conte, che mi facciate gli occhi torti. Mè non potete nuocere. — Annibale intanto moriva in una spedizione lontana, e, quasi prevedesse il suo fine, prima di partire mi pregava, che, tornato in patria, io vi riportassi e ristabilissi la sua memoria. Egli ora dorme sotto i palmizi e sotto il cielo splendido d'oriente, nè una pietra ricorda com'egli accrebbe l'onore del proprio paese in terre lontane.

D. Povero Annibale ! Perchè io non era al tuo fianco ?

M. Oh ! anch' io vorrei morir come lui, anzichè . . .

P. (*piano a M.*) Pensa che il tuo vecchio zio ha di che lasciarti per sostenere onoratamente il tuo stemma . . .

M. (*p. a P.*) Siete contento ? Se non è salvata la sposa, il patrimonio è salvato.

A. (*a S.*) Ed ora, signora Contessa, Annibale vi ringrazia di là dalla tomba. L'onore che avete compartito a lui, non può essere esteso a chi è stato solamente cagione che il suo nome fosse ricordato. Io son

nato povero, senza titoli, a Milano: ho girato la terra cercando onore: non ho ricchezze: non ho che il merito d'aver sempre tenuto alto la fronte impavida e onesta contro ai colpi della Fortuna. — Ora un mio vecchio parente, che a me giovinetto avea negato asilo e soccorso, saputomi in questa città, mi chiama presso di sè e mi promette tutte le sue ricchezze purch' io consoli di mia presenza i suoi ultimi giorni. (*Trae di tasca la lettera*) Ecco la sua lettera. Reginaldo Pavesi...

F. Reginaldo Pavesi! L'avea detto io! Quel vecchio... l'asino d'oro... è suo parente! (*volgendosi a D. e a P.*)

A. Io andrò dunque da lui... non per me... ma per rendere men trista la sua vecchiaia.

S. (*con foco*) E partirete senza..?

A. (*interrompendola*) Annibale non può godere della suprema felicità che le offrite.

S. (*c. s.*) E qual cosa ho detto pocanzi, che io non possa ripetere innanzi al mondo? Nessuna forza umana può fare che la parola da me proferita sia più cancellata. Non accettate voi la mia mano?

A. S' io fossi Annibale...

S. (*c. s.*) Voi siete Adriano Pavesi niente meno degno del vostro amico...

D. Evviva i valorosi!

A. Ah! Contessa, io sono giunto a compiere il più superbo de' miei desideri! (*Baciandole con trasporto la mano*)

S. Voi fate onore a me ed alla vostra patria...

M. (*a D.*) Desenzano, che vi avevo detto? Salvando Annibale, noi facevamo un doppio servigio...

D. (*a M.*) Bisogna ringraziarne vostro zio. Egli volea far male... Invece ha fatto, non volendo, del bene. Sarei molto contento se nel mondo tutte le opere dei tristi... (*volgendosi con ironia a* PALLANZA) Conte, io dico in generale!... se tutte le opere dei tristi riuscissero sempre a così lieto fine.

2 *Ottobre* — 8 *Ottobre* 1860.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d'Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell'Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

La compagnia Lombarda diretta dall' illustre Alamanno Morelli rappresentava questa commedia a Roma nel Mausoleo d'Augusto il 18 Luglio 1861, e precedentemente a Civitavecchia nel teatro Traiano il 21 Maggio, e poi nel teatro Gerbino a Torino il 27 Settembre, a Milano nel teatro Re ecc. Non è da stupire se ella ebbe favore presso il Publico quando il Morelli sosteneva la parte di *Adriano*, Amilcare Belotti quella di *Manfredo*, Enrichetta Zerri quella di *Sofia*, e gli altri attori, Zerri (*Desenzano*), Job (*Pallanza*), Termanini (*Fòlgori*), seguendo l' impulso dell'abile Direttore, contribuivano al buon successo con l'abilità lor propria e quasi con lo zelo dell'amicizia.

Se per comodo della recita sembrassero lunghi alcuni dialoghi, ciò potrebbe facilmente ripararsi, scorciando un poco la scena IV dell'Atto Primo, dalle parole della contessa Sofia: *Ma nel mio caso*, sino alle altre della medesima: *Vi farei torto a credere altrimenti*, e le scena IX dell'Atto Secondo in quel punto dove Adriano comincia: *Quali che sieno le cose ecc*: dove, dopo le parole *a godere d'un'agiata esistenza*, si farebbe punto e si seguiterebbe così:

Ma sono orgoglioso del mio core che stimo assai per non darlo a prezzo anche dei tesori di Creso. Dopo ciò, sì è vero, io non ho pianto molto per quelle sventure che hanno toccato la mia vita e le mie sostanze, perchè non istimo nè sostanze, nè vita. Come però non piangere a dismisura, allorchè, cominciando a sperare che la vita valesse a qualcosa, siete fatto strumento della propria morte per via di quella mano stessa che dovea porgere il farmaco salutare alla ferita? Questo è tormento che non l'avrebbe inventato qual si fosse tiranno più crudele e ingegnoso del mondo.

Al che Sofia risponde: *Quella lettera ecc.*

Quanto alle ultime scene, io debbo avvertire, che nella recita fatta dalla compagnia Morelli, sulla fine della scena IV dell'atto III le cose procedeano in questo modo. Partito Manfredo, seguiva la

SCENA V. — SOFIA, *poi* LUISA.

S. Ehi! Chi è di là!
L. Comandi.
S. Chiamatemi Adriano.
L. Subito. (*parte*)

SCENA VI - SOFIA, *poi* ADRIANO.

S. (*alzando le mani al cielo*) Salvarlo, sì, salvarlo... e offrirgli la mia mano senza ch'egli si creda umiliato.
A. Mi avete chiamato, o signora...?

Digitized by Google

S. (*con forza e con mistero*) Ma non sapete che vi hanno riconosciuto? Non sapete che la vostra libertà e la vostra vita stanno in pericolo?

A. Calmatevi: io non sono...

S. Non sapete che uccidete anche me...? perchè... perch' io vi amo d'un amore indicibile..

A. (*vivamente*) Ah ripetete questa parola mille volte. Voi mi amate... come io v'amo?

S. Cento, mille volte di più. Dunque la vostra vita m'è sacra. Conte Annibale, voi dovete salvarvi per me...

A. Ah! Voi mi amate come Annibale!

S Io v'amo perche siete qual siete.

A. Io non sono Annibale.

S. Ostinato! I vostri amici s'adoperano per voi... ma forse potrebbero adoperarsi invano. Ah che farò io se vi vedrò trascinato fuori del mio palazzo? Adriano, per pietà, fuggite ...!

SCENA VII - FOLGORI *e detti.*

F. Fuggire! Signora Contessa, ho paura che non sia più a tempo ecc.

In tal guisa era tolto il nuovo comparire dei servi BATTISTA e LUISA.

Nell'ultima scena poi Adriano diceva così:

Spero che adesso, o signori, mi permetterete dir due parole. (a MANFREDO e DESENZANO) Voi non avete perduto l'opera vostra. Conte Manfredo, voi siete stato magnanimo rinunciando ad ogni vostro agio e ricchezza perchè il vostro parente fosse salvato. Colonnello, voi avete soccorso un compagno d'armi perseguitato dall'altrui malvagità. Dio terrà conto delle vostre generose azioni, come scriverà nel suo libro la viltà di coloro, che si gittavano contro un infelice. Io non sono Annibale. Annibale servì meco sotto le bandiere del leopardo. Egli mi confidava i suoi infortuni, i suoi pensieri, le sue azioni, le sue vicende, l'esilio, la cupidità d'un parente, le mene malvagie di questo; e appena ne ho inteso il nome, signor Conte (*guardando* PALLANZA *con ironia sdegnosa*) io non ho potuto difendermi dal desiderio di mettere nel core di lui quello spavento e quel terrore che non avrei potuto far nascere con qualsiasi altro espediente. Il mio amico intanto combattè meco; cadde al mio fianco, e adesso non teme carceri come non cura gli onori della terra. Ed ora, signora Contessa, egli vi ringrazia di là dalla tomba. L'onore che avete compartito a lui non può essere esteso a me. Un mio vecchio parente mi chiama presso di sè. Ecco la sua lettera. Reginaldo Pavesi...

F. Reginaldo Pavesi! L'avea detto io! ecc.

Taluno avrebbe bramato che le persecuzioni del Conte e la generosità di Manfredo avessero uno scopo reale, ossia che Adriano fosse veramente Annibale Pallanza. A ciò si può rispondere, che in tal guisa si toglierebbe alla commedia quel poco di novità che può avere. Oltre a questo si deve osservare, che basato il fatto sopra l'equivoco, si sta anche un po' più nel comico, e la morale è forse più bella: in quanto che, se il vecchio Pallanza non è punito, il buon Manfredo è premiato col rimanere allo zio le sostanze, che poi a lui perverranno: cosa

che non sarebbe se Annibale fosse ritornato vivo e non in ispettro. D'altra parte questa catastrofe è preparata abbastanza. Adriano nella scena I. dell'atto III. dice che il vecchio avo Pavesi lo chiama; nella scena III. dell'atto medesimo parla dell' unico parente rimastogli sulla terra; nella scena VI. dell'atto medesimo il Marchese dice di aver conosciuto a Milano un vecchio ricco ed avaro, Pavesi: cosicchè allo spettatore attento non può per avventura riescire così brusca la metamorfosi finale. — Che se si domandi ragione dell'opre di Adriano e il perchè della sua alterigia quasi egli fosse il vero Annibale; io direi che queste cose sono dichiarate dalle parole ultime di lui quando dice *di aver voluto mettere nel cuore del vecchio quello spavento e quel terrore che non avrebbe potuto far nascere con qualsiasi altro espediente*, e dall' amicizia ch' egli ha nutrito pel morto Annibale onde gli erano sommamente odiosi i Pallanza, resi più odiosi pel matrimonio progettato con Manfredo: per cui è naturale, che vedendo il Conte, gli venga in pensiero di spaventarlo, e che più si tenga in questo proposito vedendo l' ansietà e il terrore di costui. Questo spiega anche l' orgoglio che dimostra nel colloquio con Manfredo, il quale ha così modo di far pompa di tutta la sua generosità, quantunque Adriano non cessi di dirgli che Annibale lo ringrazia dal cielo. Intanto tale equivoco vie più accende l'amore della Contessa: nè ad Adriano, uomo di mondo ed innamorato, potea sfuggire che anche per un inganno prende forza un affetto, che poi non può più estinguersi quando anche cessi la ragione che lo fece nascere. E a tal proposito non mi dispiacerebbe che l'attore, (come già il sommo Morelli) facesse talora vedere un po' di progetto in Adriano, come ne dan modo alcune parole che ho gittato quà e là, specialmente nella fine dell'atto II, tanto più che tal parte meno bella del carattere di Adriano ho voluto che sia piuttosto indovinata che veduta. E così sia sempre propizia la sorte a questa commedia, come fu all' innamorato Segretario propizia.

II.

L'AVVOCATO

COMMEDIA IN TRE ATTI D'IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

FERNANDO, *avvocato.*
VIRGINIA, *sorella di lui.*
EUGENIO, *giovane nello Studio di Fernando.*
ISABELLA, *sorella di Eugenio, vedova Delmonte.*
BRIGA, *avvocato.*
RINALDO, *altro giovane nello Studio di Fernando.*
TENTENNA *marchese.*
SERAFINO *servo.*
CHIARINA.

Scena stabile. Studio di Fernando. Scancìe con molti libri. Nel fondo verso la sinistra dello spettatore, tavolone, ove si assidono i giovani dello Studio. Un tavolinetto da scrivere, innanzi, verso la destra. Dalla stessa mano, in fondo, la porta comune. Porta a sinistra che mette al gabinetto di Fernando. Porta a destra che mette nelle camere interne. — L'azione è in una delle principali città d'Italia.

ATTO PRIMO

Scena I.

EUGENIO *e* RINALDO.
Rinaldo innanzi al tavolone leggendo un volume in foglio.
Eugenio al piccolo tavolino, scrivendo.

E. (*gittando la penna e stendendo le braccia*) Oh che noia, che noia, che noia!... Ah!
R. Che hai Eugenio?
E. Che hò? Non ne posso più. Enfiteusi, prelazione,... ascendenti, discendenti! Ho scritto, ho scritto, e credo che quando rileggerò quel che ho scritto, saremo in due a non intendere: io e il mio lettore.

R. Non hai pazienza.
E. Sfido io! Sono tre giorni che sto qui senza potermi strigare da questa rete...
R. Ed hai scritto sei soli foglietti..!
E. Sette con quello di questa mattina.
R. Gran fatica!
E. Ma sono venuto alle dieci...
R. E perchè sei venuto sì tardi?
E. Perchè... perchè io leggeva a letto la *Cleopatra* di Shakespeare...
R. Che diavolo di nome!
E. Barbaro!
R. A me!
E. Sì: non conosci Shakespeare.
R. Non l' ho mai incontrato.
E. Stupido!
R. Io conosco Vinnio, Donnello...
E. Son questi i tuoi classici...
R. Sì, certo. Questi classici mi daranno del pane. — Ora lasciami stare, chè voglio finir di leggere una questione...
E. Questioni e sempre questioni! A me poi piacerebbe di non questionar mai... Ah! perchè non ho fatto il maestro di musica!
R. Sì, sì, forse eri più atto a batter la solfa.

Scena II.

VIRGINIA, CHIARA, *dalla porta a destra, e detti.*

V. (*a C.*) Venite meco, buona Chiarina; io vi farò parlare con mio fratello.
C. (*a V.*) Grazie, mille volte grazie.
V. (*c. s. avviandosi verso la porta a sinistra*) In verità questa mattina è molto occupato.
R. (*s'alza e si pone tra la porta a sinistra e le due venute*) Signorina (*a V.*), l' Avvocato m'ha lasciato l'ordine di non far entrare nessuno.
V. Va bene: voi me l'avete significato e avete fatto il vostro dovere: ma io sono sua sorella...
E. (*che pure si è alzato ed è venuto innanzi*) Impertinente! (*a R.*) Questi ordini non si estendono alla sorella. (*a V.*) Signorina, entrate, entrate.
V. (*ad E.*) Grazie, grazie! Mi pigliava la licenza da me. Aspettate, Chiarina: vado ad avvisarlo. (*Parte per la sinistra.*)

Digitized by Google

Scena III.

CHIARINA, RINALDO, EUGENIO.

R. (*ad E.*) Perchè mi avete dato dell' impertinente?
E. Eh, eh, siamo passati al voi! Stiamo dunque in collera?
R. Ma sì!...
E. Ecco le questioni in moto.
R. Io non offendo alcuno...
E. Anzi sei tanto rimesso che peccato tu non ti faccia Bramino nelle Indie. Questa volta hai preso un granchio a secco. Non sai tu che la signora Virginia è l' idolo dell'Avvocato?
R. E per questo?
E. Per lei tutte le porte sono aperte... specialmente quand'ella ha preso il patrocinio d' una giovinetta amabile come questa.
R. Ecco la lingua sdolcinata!
E. (*a C.*) E che sì che voi volete essere una cliente? — Ma che avete? Fate gli occhi rossi! Poverina! Vi proteggo io, vi proteggiamo noi... io con la spada... e colui con tutti i libri che stanno in quell'armario. Vi giuro che a una simile batteria un esercito intiero si darebbe alla fuga. — Ma veggo che voi piangete. Scusate se scherzo. Si tratta di cosa grave, dunque!
C. Ah Signore, il mio povero fratello...
E. E così...?
C. È stato accusato...
R. Accusato! Puh! una causa criminale! (*con disprezzo*)
E. (*a C. con curiosità e incoraggiandola*) Avanti!
C. D'avere ucciso...
R. Un'omicidio!
C. Il suo rivale in amore...
E. Ha fatto bene... cioè ha fatto male. Raccontatemi.
C. È una storia da piangere.
E. Tanto meglio!... Una storia terribile m' interessa sommamente...

Scena IV.

VIRGINIA *e detti.*

V. Chiarina, entrate. Gli ho parlato; gli ho detto che vostro fratello è innocente, quantunque le apparenze...
C. Innocente, mia buona signorina, innocente. Egli non ha dato mai nulla che dire di sè. Era assiduo al lavoro e diceva sempre: io voglio farmi uno stato, metter bottega e sposare Maria. Maria gli volea bene... ma...

Digitized by Google

E. (*a C.*) Gli facea qualche gherminella?
V. (*a C.*) Me l'avete raccontato. Adesso entrate. Quando poi vi piaccia di ritornar da me, allora vi sfogherete a vostro piacere.
C. (*entra a sinistra*).

Scena V.

EUGENIO, RINALDO, VIRGINIA.

E. (*a V.*) Ah! perchè avete interrotto una bella storia?
V. Brutta storia! Povero giovane...!
E. Sono rimasto con la curiosità in corpo.
V. Siete curioso?
E. Son figlio d'una donna! — Si, sono curioso e specialmente delle storie dove faccia capolino l'amore, perchè io sono innamorato...
V. Può essere: ma vorrei raccontarvi quella storia acciocchè evitiate di essere mai innamorato al modo di quel povero Andrea. Per carità! È brutta cosa essere innamorato, quando non si può frenare la gelosia.
E. A dir la verità io pure patisco di questo male.
V. (*sorridendo*) Misericordia!
E. Son geloso pazzo...
V. È un gran brutto difetto.
E. Che volete! Io son fatto così: mi mangerei cotto e crudo chi vi... (*correggendosi*) chi guardasse la mia innamorata.
V. (*ridendo*) Dunque non ne avete stima!
E. Di chi la vagheggia nò davvero.
V. (*c. s.*) Di lei, dico, di lei...
E. Sì, ne ho stima... ma son geloso.
R. (*a E.*) O tu ne hai stima o tu non ne hai stima. Se tu ne hai stima...
E. Costui mi vuol fare adesso gli argomenti a due tagli! Tu credi di sciogliere le questioni del core come si sciolgono le questioni di enfiteusi. Ama e poi vedrai a che valgano i tuoi sillogismi in forma. Ma già... tu hai il cuore di cartapecora. — Non è vero, signorina, che...
V. Oh guai se l' Avvocato mi trovasse qui a distrarre i suoi giovani! (*Con vezzo*) Signor Eugenio, amate, siate geloso, se vi pare; ma siate anche ragionevole, e sopra tutto non v' interessate d'altre storie che delle vostre. (*Parte per la porta a destra*)

Scena VI.

EUGENIO *e* RINALDO.

E. (*guardando dond' è uscita V.*) Com' è amabile!

R. Animo! Al lavoro.

E. Al lavoro! Sì! Al lavoro! — Ma dimmi, Rinaldo, che differenza tu fai tra uno che si batte con la pistola e uccide il suo rivale, e un altro, che, provocato, trae fuori un coltello e lo stende a' suoi piedi?

R. È una questione complessa. Io non me ne intendo...

E. Ecco come io la penso. Non ne faccio differenza alcuna.

R. Sofismi!

E. Quel povero Andrea, quella sua sorella mi fanno compassione, ed io vorrei con la mia voce altisonante...! Oh com' è bello salvare dalla infamia e dalla morte un innocente od uno sventurato! Scuoter la toga, cavarsi la berretta, tossire, parlare prima piano piano, poi presto presto, poi battere il pugno sulla tavola, argomento di eloquenza fortissimo! stordire e giudici e popolo e difeso e testimoni! — Ch' è, che non è? Il nostro protetto va a casa mondo come la tua coscienza, o Rinaldo; e il padre e la madre di lui si gettano per la strada ai piedi del difensore. La gente grida: Chi è quel giovane? L' Avvocato... l' ha salvato... Chi?... colui?... no... quella donna... — Voi confuso e modesto vi fate piccino, piccino... v'ascondete, fuggite... Oh che gloria! oh che piacere!

R. Sì, sì, va bene, ma avete a fare con miserabili; e la borsa...

E. Ah è vero! Non mi ricordavo che il core ti sta dentro la tasca del corpetto. Ma vedo che il nostro Avvocato s'adopera assai anche per la difesa de' rei...

R. Eccezione della regola. *Exceptio*...

E. Non mi parlar latino, ch' io mi dichiaro vinto per seccatura.

R. Con te non si vince e non s' impatta. (*Va a sedere al tavolone*)

Scena VII.

Avvocato BRIGA *dalla comune e detti.*

B. Buon giorno, giovinotti.

E. (Ecco questa seccatura!)

R. (*s'alza, saluta, poi si rimette a sedere*)

B. (*a E.*) E l' Avvocato?

E. Ha gente in camera.

B. Grandi affari?

E. A diluvi! (Crepa d' invidia!)

B. Debbo parlargli. E chi è con lui?

E. Non so.

B. Com'é possibile che non l'abbiate veduto? Dond' è passato il signore?

E. Qual signore?

B. Colui che s' intrattiene adesso con l' Avvocato...

Digitized by Google

E. Non saprei. Io non l'ho visto. E tu, Rinaldo? Digli un po' qualche cosa. (*Va verso il tavolinetto, siede, e si pone a scrivere.*)
B. (*a R.*) Voi sarete più gentile.
R. (*senza alzarsi*) Signor Avvocato, il nostro principale sta in congresso con una femmina.
B. Ho capito: una vecchia cliente.
R. Oibò: una giovane.
B. Una giovane! Oh sul principio della mia carriera mi piaceano tanto le clienti giovani!
R. A me pare che non dovrebbero mai desiderarsi.
B. E perchè?
R. Le clienti giovani, io penso, forse pretendono d'aver diritto di scorciare a lor grado la somma del conto.
B. (*con ammirazione guardandolo*) Bravo! Vi auguro buona fortuna nel mestiere...
R. A che proposito?
B. Voi l'indovinate.

Scena VIII.

Avvocato FERNANDO, CHIARINA *dalla sinistra, e detti.*

F. (*a C.*) Andate, andate: io prendo sopra di me questo incarico. Se le cose stanno come voi dite...
C. Oh! Egli me l'ha giurato.
F. Eh, eh, i rei giurano sempre d'esser mondi di colpa. Ma vedremo, vedremo.
C. Signor Avvocato, noi non abbiamo nulla: siamo proprio poveretti...
F. Chi vi ha parlato di danaro?
C. Ma la nostra riconoscenza eterna...!
F. Sta bene: ne sono sicuro... (*conducendola verso la porta comune.*)
C. Andrea sarà salvato, non è vero?
F. Si farà di tutto
C. Grazie, grazie! (*Vuol baciargli la mano. Fernando non permette. C. parte*)

Scena IX.

I suddetti meno CHIARINA.

B. (*a F.*) Avvocato, non so come ci abbiate pazienza.
F. Che volete! La nostra professione ha pure le sue noie.
B. Sì, sì, ma quando si può fare un bel conto .. meno male.
F. Io per me non nego di aver piacere che le mie fatiche sieno giustamente ricompensate: ma confesso pure di cercare con avidità la

soddisfazione dell'animo e non ricusarmi a fatica alcuna per procacciarmene quando anche non me ne venga un minimo guadagno di denaro.

B. Anch' io faccio così ... ma a me piace non aver che fare coi cenciosi.

F. Massima sicura per non andare all' altro mondo senza livrea. Ognuno ha i suoi gusti. — E così, a che debbo io l'onore della vostra visita, signor Avvocato? A che uno dei Nestori della nostra Curia s'abbassa a venire nel povero studio d'un giovane, che muove, si può dire, i primi passi nella carriera del Foro?

B. A monte, a monte ... Questa è vernice di umiltà.

R. (*alzandosi e venendo innanzi.*) Signor Avvocato, la riverisco.

E. (*gettando la penna e alzandosi in fretta*) Vengo anch' io ... Oggi aspetto un forastiero.

F. (*a. E*) Un forastiero?

E. Sì signore ... Una forastiera, che è lo stesso.

F. (*scherzando*) Giudizio veh! ... A proposito Eugenio! Che hai fatto questa mattina? Hai finito quella scrittura?

E. (*imbarazzato*) Ho scritto un poco ...

R. (*a F.*) Ha pensato a Cleopatra ...

E. Oh! oh! Costui fa ...

F. (*interrompendolo*) Eh! gioventù. gioventù! Domani, Eugenio, sarai di più buona voglia, non è vero?

E. Sicuramente.

F. A domani dunque.

E. e R. (*salutano e s' avviano*).

E. (*p. a R.*) Hai tutte le qualità che ci vogliono per volare in alto.

R. (*p. a. E.*) Come sarebbe a dire?

E. (*p. a R.*) Ci riesci, mi rallegro, ci riesci! (*Fa con garbo e piano il cenno con la mano e il suono con la bocca di chi suona la tromba, e ambedue partono per la comune*).

Scena X.

FERNANDO e BRIGA

F. Vogliamo sederci?

B. Non importa. (*Posa il cappello*) La nostra vita è troppo sedentaria ...

F. Pur troppo.

B. E non fa male chiacchierare in piedi coi nostri amici.

F. Grazie, se mi tenete di tal numero.

B. E ne avete mai dubitato?

F. Qualche volta.

B. Possibile! Io vi stimo ...

F. Che mi stimiate può essere. La mia vita è tale, che mi fa credere d'essere stimato... almeno almeno nel fondo del cuore... da tutti.

Digitized by Google

B. Manco male!

F. Ma non sempre gli uomini confessano i sentimenti dell' animo proprio, e specialmente quando questi vi si sieno insinuati contro lor voglia...

B. Può essere...

F. E specialmente se si coltiva la stessa arte, se si tratta la medesima professione...

B. Pur troppo, pur troppo. Gli uomini sono cattivi, invidiosi. Ma io...

F. Ah! voi non siete di tal pasta. Solamente io diceva così...

B. Perchè avete dubitato qualche volta della mia amicizia..? Ma disingannatevi. Io ho sempre parlato di voi con quella franchezza che mi distingue. Fra i nostri colleghi vi ho sempre lodato. Ho detto, è vero, talvolta, che voi perdevate troppo tempo negli studî della storia, della filosofia, dell'economia... cose inutili alla scienza legale, a questa scienza che comprende tutte le scienze... ma infine infine vi ho sempre portato in palma di mano...

F. Alcuni amici mi avevano detto il contrario...

B. Calunnie.

F. E sieno. — Ora in che debbo servirvi? Non mi spiegherete la ragione della vostra visita?

B. Ah sì! Ecco di che si tratta. Io mi trovo in un ginepraio di affari... ne ho più di quanti io ne possa abbracciare... Più volte, è vero, io aveva pensato a voi... ma non m'era mai capitata una causa che dovesse menar rumore... donde poteste procacciarvi credito per l'avvenire... I giovani hanno bisogno di questo... Ma ora si... — Voi sapete in somma ch' io son legato di grande amicizia col procuratore Saccenti...

F. Legato a fil doppio.

B. Abbiamo fatto insieme di moltissimi affari...

F. E avete macinato a due palmenti.

B. Come?

F. Avete guadagnato assai.

B. Così, così... Basta. Ora costui è caduto in una specie di fallo gravissimo... Nega certo denaro affidatogli... Gli hanno mosso una fiera lite... Ma quel ch'è peggio si è, che io non ho potuto esimermi dal fare la scrittura a favore de' suoi avversarî...

F. Come! Voi, suo amico!

B. Eh! Questo non sarebbe nulla! Sapete il proverbio: Cani e gatti al Tribunale, amiconi per le scale. — Ma il male sta che si tratta di scoprire tranelli, vergogne... e a dir la verità, mi dispiace...

F. Io non avrei accettato.

B. Eh! non ho potuto. Gente ricca, potente mi stimolava... In somma io ho pensato a voi...

F. A me! E a che proposito?

B. Voi mi potete cavare d' impaccio: voi potete far sì ch' io salvi a un tempo l'amicizia e l' interesse, bene inteso che la vostra opera sarà da me largamente rimunerata...

F. Spiegatevi.

B. Voi dovreste segnare col solo vostro nome la scrittura che ho fatta contro il Saccenti... È una sciocchezza, non è vero?

F. (*ironico*) Una sciocchezza.

B. E che? Ci trovate difficoltà?

F. (*c. s.*) Nessuna. Si prende la penna e si sottoscrive...

B. Nulla di più. E così?

F. Mi dispiace, ma non posso.

B. Come! Vi ricusate!

F. Senza dubbio.

B. Ma quali ragioni...?

F. Mille.

B. Ditene una almeno.

F. Non saprei donde incominciare.

B. Dite che non volete farmi piacere.

F. Veramente, tra le mille, questa ragione non entra per nulla. Pure se vi entrasse, non sarebbe male a proposito. Io dovrei rammentarmi che quando ero assai povero e vi chiesi lavoro, voi vi ricusaste. Eppure la gioventù meriterebbe d' esser soccorsa e incoraggiata dai vecchi d'ogni mestiere, d'ogni arte, d'ogni professione. Ma questa non è fra le ragioni, che mi persuadono a ricusare la mia firma...

B. Ma quali?

F. La prima, che a me ripugna porre il mio nome sotto qualsiasi scritto che non abbia fatto io stesso o che almeno io non approvi pienamente.

B (*ironico*) Che delicatezza!

F. La seconda, che non mi piace esser complice d' una violazione di qualsiasi men forte dovere di amicizia.

B. (*dispettoso*) E credete...?

F. La terza, che non voglio tirare contro di me un odio, di cui non voglio nè godere l'onore, nè patire il danno.

B. Avete paura...

F. Quarto: non voglio esser la zampa del gatto che trae dal fuoco la castagna per conto altrui. Quinto...

B. Basta, basta. (*prende il cappello e incollerito se lo mette in capo.*)

F. (*burlando sulla mala creanza di B.*) Fate conto di stare in casa vostra.

B. (*ancora più indispettito e imbarazzato, si scopre*) Va bene, va bene. Voi avete i vostri motivi.

F. Giusti motivi, mi pare.

Digitized by Google

B. Non dico altro. Ma ci rivedremo.
F. (*ironico*) Il mio studio, la mia casa son vostri.
B. Fuori della vostra firma.
F. È cosa a cui tengo di più.
B. Ma non mi dispero del tutto. Ritornerò.
F. Quando vorrete.
B. E può essere che mutiate parere.
F. Ho paura di no. Scusate...
B. (*risolutamente si copre*) A rivederci. (*per partire*).

Scena XI.

SERAFINO *dalla comune e detti.*

S. (*annunciando.*) Il signor marchese Tentenna.
F. (*a S.*) Passi pure.
S. (*parte*)
B. Il marchese Tentenna qui?
F. Che meraviglia?
B. Un ottimo cliente.
F. Lo spero.

Scena XII.

Marchese TENTENNA, *e detti.*

T. (*corre difilato verso F.*) Signor Avvocato, vengo a udire la mia sentenza.
F. (*a F.*) Accommodatevi (*accennando la porta a sinistra del suo Studio*)
B. (*a T.*) Signore, a quel che pare voi avete imparato altra via.
F. (*a B.*) Oh! io non vi avea veduto... signor... signor... non importa. Buon giorno! (*rivolgendosi a F.*) Dunque? Avete esaminato?
F. Tutto.
B. (*a T.*) Eppure io v'ho assistito in più d'una causa.
T. (*a B*). Ah! è vero...
B. (*c. s.*) E non vi siete più ricordato di me.
T. (*c. s.*) Oh io ho pagato.
B. (*c. s.*) Non dico questo. Chi lascia la strada vecchia per la nuova...
F. (*a B.*) Signor Avvocato, vi prego di scusarmi. (*a T.*) Marchese, favorite di entrare nel mio gabinetto.
T. (*a F.*) Eccomi subito. Che ve ne pare di quei documenti?
F. Ma... entrate. (*accenna la porta a sinistra a T.*)
T. (*senza salutar B. vi entra subito.*)
F. (*a. B.*) A rivederci, Avvocato. (*entra anch'egli*).

Digitized by Google

B. (*guardandogli dietro*) Anche i clienti mi ruba! Ma nessuno ha schernito impunemente questa mia vecchia toga, giovinastro orgoglioso! (*Nel partire verso la porta comune, s' incontra con Eugenio ed Isabella. Li guarda, non saluta e parte.*)

Scena XIII.

EUGENIO, ISABELLA, *poi* SERAFINO.

E. (*guardando B. che parte*) Bella educazione!
I. E l' Avvocato?
E. Starà nel suo gabinetto. Oh! sarà molto sorpreso nel vederti!
I. Lo credo. Egli non mi aspettava.
E. Ti crede lontana, e al certo non s' immagina che appena giunta, tu saresti venuta a fargli una visita. Per Bacco! Sei scesa dal legno, ti sei spogliata dell'abito da viaggio e m'hai trascinato qui. Appena ho avuto tempo di abbracciarti e di guardarti un poco!... Ma sai che la vedovanza non t'ha tolto nulla della tua freschezza! Eppure dovresti aver pianto assai assai quel povero tuo Barone!... sebbene, mettiamo che potesse risuscitare, non ti vedrebbe ora volentieri qui, nella casa del tuo antico...
I. (*interrompendolo e con premura*) Dimmi, non ti ha parlato mai di me?
E. Chi? il Barone?
I. Ma no... Fernando...
E. Nemmeno una parola.
I. Ti tratta bene?
E. Amorevolmente, come fossi suo fratello. Se non era lui... e un altra persona che qualche volta depurava l'aria un po' pestifera che muove da tutti questi libracci... io a quest'ora avrei lasciato banco e marionette... e... e... non so che avrei fatto.
I. Non so perchè, ma trovarmi sì presso a lui, mi fa tremare...
E. Nulla, nulla: reminiscenze antiche!
I. Ma è necessario che io lo vegga.
E. Lo credo bene: altrimenti perchè saremmo venuti qui? Ma di che si tratta? Rispondi. (*In aria facetamente grave*) Io sono tuo fratello, e quantunque minore di età, pure potrei, come uomo, aver dritto di prender tutela di te in luogo di tuo marito, che ha avuto il cattivo gusto di andarsene all'altro mondo... e forse prenderei questa tutela, se non altro, per darmi tono e cominciare così la carriera dell'uomo grave... Ma infine io sono indulgente... e se mai un impeto di amore... una piaga recrudescente...
I. Non sai tu che le mie fortune adesso sono nelle sue mani?
E. Le tue fortune?

Digitized by Google

I. Ora io mi trovo nel punto di dover perdere tutto ciò che mi ha lasciato il mio povero marito...

E. Ma come!... La causa...

I. Sì, la causa che già avea mossa contro mio marito il Marchese Tentenna e che sino ad ora era stata d'un esito dubbio, ora è da Fernando patrocinata a favore del mio avversario. Costui si va vantando che con tale sussidio trionferà. Tutti mi tengono per perduta. A me però non grava tanto il dover forse perder tutto e di esser ridotta nella miseria, quanto di dover soffrire questo enormissimo danno da colui...

E. Questa dunque è una vendetta...

I. Non so: ma non credo d'aver provato in vita un dolore più forte di questo.

E. Non è possibile, non è possibile. Io non ne so nulla! Non mi ha detto nulla!

I. Avrà voluto nasconderti...

E. Ah! no... Mi mostra tanta confidenza, tanto amore!... Non è possibile! E poi... sua sorella...

I. Io non so che cosa tu voglia dire. Ma il fatto è questo che t'ho raccontato. Perciò io non ho potuto resistere alla volontà di vederlo, di parlargli...

E. Gli parlerò io, mi sentirà. — Oh! vedete! Mi facea carezze e intanto covava un tradimento di questa sorta! No, non voglio più sapere di tal mestiere. Non vedi? Cancella ogni più cara ricordanza: fa dell'uomo un crostaceo, un coccodrillo. Egli t'amava...

I. Ed ora m'odia.

E. È vero che tu glie la facesti grossa! Ma in qualunque modo non dovea farmi l'amico, non prendermi sotto la sua direzione. Io ti ripeto però che non è possibile. Adesso vedremo. (*Vuol andare verso la porta a sinistra*)

I. (*trattenendolo*) Aspetta.

E. È chiusa la porta. Ehi! Serafino.

S. Signore.

E. Vi è qualcuno in camera dell'Avvocato?

S. Sì, signore.

E. E chi v'è?

S. Un nuovo cliente... un ciarlone...

E. Ma come si chiama?

S. Si chiama... non me ne ricordo.

E. Stupido!

S. Commanda altro?

E. (*fa un gesto d'impazienza*)

S. (*parte*)

E. Adesso vedrò io... picchierò...
I. Fermati. Se per caso vi fosse lui.
E. Chi?
I. Il mio avversario...
E. Ma non si sa...
I. Se m'incontrassi in quel mio persecutore..!
E. Zitta! S'avvicinano alla porta.
I. Andiamo. (*Vuol portar via E.*)
E. (*resistendo*) Ma...
I. Andiamo. (*Trascina E. verso la porta comune*)

Scena XIV.

FERNANDO, TENTENNA, VIRGINIA *e detti.*

Mentre Fernando e Tentenna escono dalla porta a sinistra, Virginia esce dalla porta a destra. Fernando e Virginia, vòlti verso la porta comune, s'avvedono d'Eugenio e d' Isabella: la quale, visto Tentenna, trae seco Eugenio e parte insieme con lui. Tentenna, inteso a far riverenza a Fernando col dorso voltato alla porta comune, non s'accorge di nulla.

Scena XV.

FERNANDO, TENTENNA, VIRGINIA *come sopra, poi* SERAFINO.

T. Grazie, Avvocato, grazie! Voi salverete la mia posterità.
F. (*a V.*) Hai veduto?
T. (*vedendo F. indirizzare la parola a V. si volta verso questa*) Che?
V. (*chiamando*) Eugenio, Eugenio! (*va presto verso la porta comune*)
F. (*s'avvia pure verso la porta comune*) Eugenio!
T. (*rimane solo in mezzo della scena*) Ch'è successo? (*volgendosi di qua e di là*)
V. (*ritorna innanzi*) Con una donna!
F. (*anch'egli viene innanzi*) È un fantasma della mia immaginazione!
V. Son fuggiti via. Serafino!
F. Serafino!
S. Comandano?...
F. (*a S.*) Chi é venuto? Chi è andato via?
S. Il signor Eugenio...
V. (*a S.*) Con una donna!
S. Mi pare.
F. (*c. s.*) Che voleano? Che faceano?

S. Stavano qui aspettando. Io passeggiava in anticamera. All' improvviso mi sono passati innanzi come due ombre.

V. (*a S.*) Chi era quella donna?

S. Non so.

V. Seguiteli.

S. Sì! Saranno oramai saliti nella carrozza che li aspettava...

T. (*attonito*) È cosa di gran momento? Bisogna inseguire qualcuno? Ho giù il mio legno...

S. (*a T.*) Eh! il suo puledro è troppo ardente. (Un ronzinante!)

F. Grazie, signor marchese.

T. Mi dispiace...

F. Nulla. A ben rivederci.

T. Per quelle povere creature... mi raccomando. (*Facendo riverenza a destra e a sinistra, parte*)

S. (*lo segue*)

Scena XVI.

FERNANDO, *e* VIRGINIA

V. Eugenio con una donna, e qui?

F. Hai tu conosciuto colei?

V. No.

F. Mi è parso... (*Sorridendo e scuotendo la testa*) Ancora la mia testa è fervida: ancora sogno. E questo (*ponendo la mano sul cuore*) e questo non vuole ancora dormire.

V. Perchè tu l' hai troppo bello ed ardente.

F. E credevo d'averlo domato.

V. Non l'avrai domato nemmeno a sessant'anni. È inutile. Tu hai bisogno di amare e d'essere amato.

A. E non amo, e non sono amato da te, cara sorella?

V. Sì; ma v'è un amore che vale a mille doppi quello d'una sorella. Ma finchè ti sembri che questo ti basti, esso non ti mancherà giammai. (*Si abbracciano mentre cala il sipario.*)

ATTO SECONDO

—

Scena I.

EUGENIO e VIRGINIA.

V. (*va incontro ad Eugenio ch' entra dalla porta comune*) Veramente io non credeva di dovervi aspettare con tanta impazienza.
E. Mi aspettavate con impazienza?
V. Bella domanda!
E. L'impazienza è segno di desiderio.
V. Vedo che intendete le cose. Quà, signorino, quà: rendetemi conto delle vostre azioni: un conto esatto...
E. (*ilare*) Sino al centesimo.
V. Prima di tutto interrogate la vostra coscienza.
E. È candida come la pelle di un ermellino.
V. Dite un po': voi con la vostra benedetta gelosia che avreste detto, che avreste fatto se mi aveste ieri veduta fuggire, per esempio, con un uomo?
E. Un ratto! Io mi sarei condotto come il fratello di Chiarina, perchè la toga non mi ha reso fino ad ora impassibile e vigliacco.
V. Va bene, va bene. Che avreste fatto se non mi aveste veduta ben presto a dar ragione del caso e a chieder perdono..?
E. Chieder perdono! È tanto dolce il chieder perdono a chi si ama, che quantunque io mi sappia innocente, pure vi chiedo perdono .. e voglio il segno che voi me l'avete concesso... Quà... la vostra mano...
V. Non ancora, signorino. Chi era dunque quella donna? Perchè fuggiste?
E. (*esitando in ischerzo*) Quella donna... fuggimmo...
V. Presto, presto.
E. Ah! ah! Voi pure patite del mio male.
V. (*con impazienza*) Ma via!
E. E credete ch' io sarei venuto quì, dov' è la mia severa Temi e la mia Venere celeste, come un contrabbandiere, con il corpo del delitto sotto il mio braccio?
V. Dunque?...
E. Non voglio farvi più stare in pena. Era mia sorella.
V. Vostra sorella!
E. Sicuro! Adesso la mano... qua, la mano... Il vostro perdono.
V. Ma dite prima...

Digitized by Google

E. O la mano o nulla.

V. (*sorridendo*) Vuole ciò che gli viene in capo. (*gli porge la mano*).

E. (*le bacia la mano più volte*) Oh! mi sento meglio! Adesso poi sappiate che mia sorella...

V. E qui col suo marito?

E. Eh! Il Barone è partito per l' altro mondo.

V. Morto! E non si sapea nulla?

E. Voi non sapevate nulla: ma io sì. Mia sorella da Venezia, dove l'è mancato il marito, mi avea scritto che tacessi per poco... Io stava zitto, sebbene con qualche pena... Quando all' improvviso ella mi scrive un altra volta e mi annuncia la sua venuta e mi ordina nuovamente che io taccia... Giunge, mi prega, anzi mi commanda di condurla quì, e quì appunto mi racconta che vostro fratello aveva assunto il patrocinio di una causa che minaccia di mandare a picco tutto il patrimonio che le ha lasciato il suo defunto marito... una possessione che rende migliaia di scudi... un paradiso terrestre, con buone mandre, pingui praterie, belle foreste, oliveti, vigne... un patrimonio intero che le contrasta e le vuol togliere a dirittura il suo avversario, il marchese Tentenna...

V. Che già avea cominciata la lite quand' era ancor vivo il marito...

E. Brava! Una lite che a forza d' incidenti e di decisioni a zig zag era stata alternamente vinta e perduta.–L'avvocato Fernando dunque vuol perdermi! ella grida: eppure una volta egli diceva d'amarmi! Oh mi duole acerbamente d'esser ferita da quello stesso, che, almeno per memoria d'un affetto sentito, dovrebbe piegarsi a soccorrermi! – Ed altre cose diceva. Io negava e protestava che l' Avvocato non era capace di questa brutta azione. Indovinate! L'Avvocato stava per l' appunto a congresso con l'avversario nostro. Mia sorella lo vide e mi fece fuggire. — Cara Virginia, non iscuotete la testa. Pur troppo è così. Ella ha pianto tutto ieri ed io sempre intorno a consolarla. Figuratevi! Io piangeva, ella piangeva, e piangeva pure il suo bambino... un bel fanciullotto! S'assomiglia a me!.. Piangeva pure il suo bambino. Era un concerto completo.

V. Poveretta! Ma non è possibile che mio fratello...

E. Vi dico di sì.

Scena II.

RINALDO *e detti*.

R. (*entra e non è inteso. Moggio moggio, si pone al tavolone, finge di scrivere ed ascolta*)

E. Voi potreste rimediare a tutto.

V. Io!

E. Sì, voi. Vostro fratello non vede per altri occhi che per i vostri.
V. Ed io dovrei...
E. Persuaderlo a non intraprendere questa causa, in cui farà sempre cattiva figura o sia che vinca o sia che perda. Se vince fà danno ad una persona che un giorno gli fu cara, e mette in mezzo alla strada una famiglia: se perde, tutti diranno: Eh, eh, il signor Avvocato non potea sicuramente adoperar bene le sue armi contro l'antica amante: il sangue non è acqua! Povero Fidanza! È stato tradito.
V. Questo non sarebbe mai...
E. In verità così è: ma il mondo direbbe a rovescio. E poi anche per il legame che ci unisce e ci unirà meglio un giorno come speriamo, non sarebbe conveniente che non nascessero questi mali umori tra le nostre famiglie? Voi dunque con le vostre belle maniere, voi cominciate l'attacco...poi verrà mia sorella...
R. (*fa un movimento per ascoltar meglio e fa rumore*),
E. (*ode R. e si volta*) Oh! eri tu là. Per bacco! Hai le scarpe di feltro come la frode di Messer Ludovico.
V. (*a R. ironico*) È molto diligente il signor Rinaldo!
R. (*alzandosi e venendo innanzi.*) Questa volta meno diligente del mio camerata.
E. (*a R.*) Mi sono fatto un cattivo sogno.
V. (*p. ad E.*) Vado da mio fratello...e gli parlerò anche del nostro matrimonio...
E. (*p. a V.*) Vi par buono il momento?
V. (*p. ad E.*) L'amore che io ho per voi non sarebbe un altra ragione per farlo pietoso verso a vostra sorella? (*parte a destra*).

Scena III.

EUGENIO *e* RINALDO.

E. Mi son fatto un cattivo sogno.
R. Che sogno ti sei fatto?
E. Ho veduto l'ipocrisia.
R. Com'era?
E. Avea la persona di donna e la testa d'uomo.
R. Magnifica! E la testa d'uomo...
E. Era la tua.
R. Bravo! Tu saresti un poeta.
E. A rivedella! (*ironicamente salutandolo, parte per la comune.*)

Scena IV.

RINALDO, *poi* BRIGA *dalla comune.*

R. Bravo, mio caro Eugenio! Ma tu m'hai dato a scoprire certi tranelli!...
B. Buon giorno.
R. A tempo.
B. E così!
R. Son pronte le carte?
B. Son pronte.
R. Datemele, e presentatemi al cliente acciocchè io possa fare il mio ingresso nel mondo.
B. Come! in una mattina...!
R. Ho fatto tutto. Ho conosciuto i lati deboli della fortezza del vostro nemico.
B. Davvero!
R. Certo.
B. Racconta.
R. Il Marchese Tentenna ha affidato una causa all'Avvocato...
B. Vero Tentenna!
R. Quella stessa che si è agitata per tanto tempo tra lui e il Barone Del Monte sulla possessione di Belgrado, e che ora con una sola sentenza in terzo grado si può vincere o perdere del tutto.
B. (*ironico*) Cose nuove racconti!
R. Il Barone è morto: è rimasta la vedova con un figlio...
B. Lo sappiamo.
R. Queste sono cose publiche e sta bene. Andiamo alle private.
B. Se sai delle private quanto sai delle pubbliche, non sei molto innanzi nella scienza.
R. Vedremo. Il fratello della vedova è mio compagno di studio.
B. Ah, quel giovane..!
R. Lo sapevate?
B. No. Avanti.
R. Il fratello della vedova amoreggia con la sorella dell'Avvocato.
B. Davvero?
R. Questa cosa non vi arriva forse nuova?
B. Nuovissima! Avanti.
R. La vedova è stata una volta amante ed amata dell'Avvocato.
B. È possibile?
R. Così è. Lo sapevate?
B. No. Avanti.

Digitized by Google

R. La sorella dell'Avvocato è stata pregata da Eugenio...
B. Chi è questo Eugenio?
R. Il mio compagno di studio, il fratello della vedova. La sorella è stata dunque pregata ad interporsi presso l'Avvocato perchè egli rinunci a questa causa, ed ella ora è appunto nella camera di lui.
B. Oh che mi dici!
R. La vedova infine sarà qui tra poco. Lo sapevate?
B. No. Avanti.
R. Avanti, avanti! Non vi basta? Ora datemi la mia mercede.
B. E tutte queste cose...
R. Non vi sembrano sufficienti?
B. Sino ad un certo punto.
R. Non so che dire. Io da mia parte ho dato la materia. Tocca a voi mescolarla, colorirla, rappresentarla...
B. Suggeriscimi.
R. Oh io sono un povero scuolare!... Ma mi pare che presso il Marchese Tentenna...
B. (*come colpito da un pensiero*) Infatti io avea già cominciato a tramar la tela. Bravo!
R. (*umilmente*) Troppo buono!
B. Aspettami nel mio studio alle due pomeridiane.
R. Verrò a prendere le vostre grazie...
B. Te l' ho detto. Tu farai una splendida carriera. Così giovane e così.. così... sagace.
R. (*c. s.*) Troppo gentile!
B. Ti voglio presentare ai primi procuratori...
R. Grazie.
B. E soprattutto devi lasciare questo Studio...
R. Avete ragione. Quì la strada è lunga, lunga...
B. Capisco.
R. Si va troppo per la battuta... non si prendono le scorciatoie. (*Inchinandosi, parte per la comune*)

Scena V.

BRIGA, *poi il Marchese* TENTENNA *e* SERAFINO.

B. Quando i giovani sono di questa fatta, bisogna tenerseli cari. Ai buoni si deve a dirittura tagliar la strada, ovveramente sfondarla, acciocchè una volta o l'altra si avvalli sotto ai loro piedi. Ai furbi è necessario dar èsca subito, acciocchè voi almeno siate quello che stringe ancora il filo ov' è appiccato l'amo, che li tiene appesi per la gola.
S. (*precede e parla a T. che lo segue*) Avvertirò il signor Avvocato...

T. Subito, subito.
B. (*a S.*) Aspetta. Introdurrò io il Signor Marchese...
S. Ma...
B. (*indicando a S. la porta comune*) Obbedisci.
S. (*lo guarda attonito, poi fa un inchino*) A suoi ordini... signor... signor... non me ne ricordo. (*parte*)

Scena VI.

BRIGA *e* TENTENNA

B. Signor Marchese, una parola ancora.
T. Io ho fretta, e... (*per andare verso la stanza a sinistra*)
B. Una parola in grazia.
T. È inutile che mi ripetiate...
B. Non si tratta di ripetere...
T. Quel che mi avete detto mi si è confitto nella memoria veh! Ma ne ho domandato a mille, e tutti mi fanno fede della sua dottrina... quantunque ieri io lo vedessi passeggiarsela oziosamente...
B. Invece di star chiuso in casa a studiar la vostra causa...
T. Però è vero che la potea già avere studiata. Chi ha più, chi ha meno prontezza d' ingegno...
B. Corbellerie! Bisogna curvare il dorso e logorarsi le dita! — Ma infine a me non importa nulla, e se non fosse che noi vecchi avvocati mettiamo amore a' nostri clienti e vi persistiamo quantunque essi ci abbiano abbandonati, io non m' impaccerei...
T. (*fa un inchino*) Lasciatemi dunque andare... Oh la mia possessione di Belgrado!...
B. Aspettate. Ora vi è di peggio...
T. Sopra che?...
B. Abbiamo scoperto cose, cose...
T. Voi mi spaventate!... Fate certi occhi..!
B. Voi siete tradito.
T. Oh i miei poveri figli!
B. Non sapete voi che legami sono tra il vostro patrocinatore e la vostra avversaria?
T. Legami!
B. Strettissimi legami. Un giovane che frequenta lo Studio è fratello della vedova Delmonte...
T. Anche questo mi hanno detto... Ma infine un giovine di Studio...
B. Non basta... Egli fu innamorato...
T. Innamorato? Chi?
B. L'Avvocato vostro ha molto amoreggiato con la vedova...

Digitized by Google

T. Ma se ella è vedova da poco!
B. Prima, prima ch'ella fosse maritata...
T. Oh, oh!
B. Non basta: ella verrà qui tra non molto e voi la vedrete...
T. Oh! io cado!... ohimè... oh mie povere creature!
B. Ve ne accerterete coi vostri occhi medesimi. Intanto è necessario che vi allontaniate di qui.
T. Voglio parlargli.
B. No: fate a mio modo. Egli ora ci negherebbe tutto, e voi non avreste le prove sicure per confonderlo.
T. Ahi! mi tradiscono! m' hanno tradito!
B. Non dubitate: ci sono io. Faremo chiasso innanzi ai Giudici, e, se non basta, per la intera città. Voi subito allegherete il sospetto che nutrite contro l' Avvocato, e intanto domanderete una dilazione. Io scriverò come conviene... e la causa è vinta... Andiamo... andiamo... ritorneremo fra poco... (*quasi trascinando T.*)

Scena VII.

CHIARINA, SERAFINO *dalla comune e detti.*

S. (*ritenendo C.*) Aspettate... Voglio passar l'ambasciata... (*Entra nella porta a sinistra*)
C. (*verso S. che parte*) Presto, presto! Mio fratello ha premura di vederlo.
B. (*p. a F.*) Capite? Egli raccapezza anche il tempo per divertirsela. Che graziosa ragazza!
F. Oh mie povere creature!
B. Venite. (*B. e T. partono per la comune*).

Scena VIII.

CHIARINA, *poi* SERAFINO *e* FERNANDO.

C. Se non mi salva Andrea, io andrò a gittarmi a fiume... Domani si decide la sua causa... O la morte o la vita!.. E cosa da impazzire!
F. (*esce dalla dritta con S. Egli è vestito di nero con severa eleganza*)
S. (*fa un inchino e parte*)
C. Ah nostro benefattore!
F. Vorrei che mi poteste chiamare così veramente. Ancora non ho fatto nulla.
C. Voi lo salverete, sì, salverete il mio povero fratello! Egli vuol vedervi... prima di domani. Mia madre volea venir meco... gittarsi a' vostri piedi...

F. Ma perchè? Non crede ella che io voglia perorare pel suo figlio con tutte le mie forze?

C. Sì... ma... Andrete dunque dal povero Andrea? Egli piange, sospira, trema sempre... Andateci, andateci.

F. Quest'oggi.

C. Angelo consolatore! Che Dio benedica voi, la vostra moglie, i vostri figli!...

F. Non ho nessuno... fuori di mia sorella.

C. Dunque voi e la vostra sorella! (*Vuol baciargli la mano. F. si ricusa*) Non abbiamo altra speranza che in voi.

F. In Dio, più che in altro, sperate.

C. In D.o e in voi. (FERNANDO *accompagna verso la porta comune* CHIARINA. *Mentre costei parte, entrano* EUGENIO *e* ISABELLA *che s' incontrano con* FERNANDO.)

Scena IX.

EUGENIO, ISABELLA *e* FERNANDO.

F. (*sorpreso e turbato ad I.*) Isabella! Voi! Qui!

I. (*timidamente e con gli occhi bassi.*) Io voleva...

E. Signor Avvocato, quantunque la visita sia inaspettata...

I. (*supplichevole a F.*) Una parola, una sola parola!

F. (*si ricompone*) Non si dica mai che nella mia casa sia stata accolta con mal viso una donna. Accomodatevi

I. Oh! io vi ringrazio! (*Agitata e sollecita si gitta sopra una sedia*)

F. (*in piedi appoggiandosi al tavolone, dà a divedere com'egli cerchi di nascondere l' interna commozione.*)

E. (Ora mi par conveniente di lasciarli soli. Io andrò a far loro un riscontro lontano: cercherò di dir due parole a Virginia) (*parte piano per la porta a destra.*)

Scena X.

ISABELLA *e* FERNANDO.

I. (*dopo un momento di silenzio si alza.*) Fernando, voi mi rivedete dopo molti anni... e molto cangiata.

F. (*tace*)

I. Non è più la giovinetta vaga e scherzevole che vi vedete d'innanzi. Ora v'è incontro una donna che ha fatta esperienza e trista esperienza di quel mondo, in cui ella entrava con tanto desiderio e con tante illusioni. Potrei sperare che la donna presente vi facesse dimenticare per poco la giovane folle d'un tempo trascorso?

Digitized by Google

F. (*tace*)

I. Vedo che no. Voi non mi rispondete, non mi rivolgete nemmeno il viso: siete impassibile. Sta bene. La memoria vostra è tenace. Io temeva di essere accolta con poco piacere, ma non mi veniva punto in mente che avrei avuto avanti a me un uomo di pietra. Avreste di già acquistato la freddezza ch' è propria della vostra professione?

F. (*si scuote alquanto*)

I. Almeno dite, dite se m'ascoltate. Dite se io vi faccio orrore... se io debbo fuggire... se voi mi odiate... Non mi negate ciò che non si rifiuta nemmeno alla persona che si vede la prima volta...

F. (*freddamente*) Signora, io vi ascolto.

I. Signora? Non vi ricordate più del nome mio?

F. E con qual dritto pretendete che io me ne ricordi?

I. Va bene: fate conto che io vi sia del tutto sconosciuta. Posso almeno sperare che mi diate ascolto a quel modo che adoperate con chi viene a chiedere il vostro patrocinio?

F. Parlate.

I. Voi credete di potermi fare assai giusti rimproveri. Io vi concedo che molti di questi possiate farmeli a ragione. Son qui per udirli, per sostenerne la pena.... se pure mi stimate ancora degna di udirli. Ma vi avverto che sicuramente io sono meno colpevole di quello che mi facciano le apparenze.... Oh sì, sì, ve lo giuro. Io vi amava, vi amava assai: io era superba del vostro amore, sebbene, così giovane, indovinassi più che non vedessi le vostre rare virtù. Quantunque mio padre s' opponesse al nostro matrimonio e il nostro amore fosse coltivato in segreto, pure io sperava di poter vincere la sua ostinazione: io sperava che conoscendovi, un dì, più da vicino, si sarebbe persuaso, che voi, col vostro ingegno, avreste sforzato la contraria fortuna, la quale una volta o l' altra sarebbe stata propizia allo studio, all'onestà, alla perseveranza...

F. (*vuol parlare*)

I. Non m' interrompete... Io non pertanto era orgogliosa: io mi credea di meritare più che non mi si addiceva. Le adulazioni di quelli che frequentavano la mia casa, m'aveano guasto lo spirito... Una volta a me parve che voi foste più pago del vostro sapere che del mio amore... e, vedete contradizione! mi pareva rubato a me stessa il tempo, che voi davate a coltivare quelle virtù per cui mi eravate sì caro... Io era folle, ma era pur giovane! Infine voi voleste fare il giro d' Europa e non vi persuasero a restar meco le mie preghiere. Credei di non essere amata quant' io amava — A quel tempo rare mi pervenivano le vostre lettere: mi parevano anche gelide a fronte del mio desiderio. Il Barone Delmonte frequentava al-

lora la nostra conversazione... Voi lo conoscevate e n'eravate geloso... Egli più che mai nella vostra assenza fu assiduo e cortese... Mi offrì la sua mano... Mio padre aggiunse alle preghiere di lui i suoi comandi. Nell'impeto della sua volontà dimenticò ch'io potea anche resistergli per via della sciolta educazione che m'avea data. Oh voi non sapete quanto sia potente nel cuore di una fanciulla l'aspetto di una futura vita colma di delizie, dipinta assai più bella che non è, dai conforti delle amiche, dalle allegrezze dei parenti, dalle insinuazioni e dall'impero di un padre!... Allora io più non aveva nemmeno una vostra riga...

F. Io era infermo...

I. E chi lo sapea? Non mancarono di rappresentarmi questo caso come una dimenticanza...

F. Dovevate aspettarmi...

I. Io fui debole... Credei di non amarvi più.

F (*fa un gesto di sprezzo contenuto*)

I. Non mi disprezzate... — Io credea di non amarvi più: ma non era vero, no. Era amore offeso, era orgoglio, era gelosia d'ignote rivali, che mi spingeano a quel passo funesto. Oh! quanto piansi allorchè io vidi ad una ad una svanire le illusioni della mia fantasia!

F. Ah! voi pure, voi pure avete provato questo acerbo dolore!

I. Che sono ricchezze e tutto ciò che abbaglia la vista del mondo, senza un cuore che risponda ardentemente ai vostri dolori, alle vostre gioie, alle vostre speranze?

F. (*commosso un poco*) Nulla di nulla.

I. Fernando! Io era infelice. In quella vita d'angosce ho gustato qualche stilla di gioia solamente allorchè il vostro nome mi risonava alle orecchie onorato e glorioso. Allora mi pareva rivivere nella prima giovinezza quando io non vedeva nel mondo che voi...

F. (*sforzandosi di non mostrarsi commosso.*) Ma, signora, io non credeva che nel venir qui, vostro scopo fosse di riaprire le antiche ferite!...

I. (*più freddamente*) Avete ragione. Io non ho più diritto di ricordarvi le cose dimenticate. E voi mi richiamate al mio primo intendimento. Fernando, io vi ho aperta me stessa senza velo: se non altro vi accorgerete che il mio antico orgoglio è fiaccato.

F. (*sempre un po' aspro*) Or via, dite, che debbo io fare per voi?

I. Ora più nulla.

F. Come!

I. Io volea pregarvi di risparmiare a me l'ultimo e il più forte dei dolori. Vedete! M'ero immaginata, folle! che m'aveste creduta degna dell'odio vostro... M'immaginavo che la memoria dell'amore tradito vi avesse spinto a farvi strumento della mia perdita... ma mi sono ingannata. Per voi tutto è dimenticato: anche il dolore.

Avete assunto il patrocinio del mio avversario così come si prende un' affare qualunque... Appena appena vi siete ricordato che il nome di Delmonte era portato da un'altra persona, con cui un giorno aveste qualche relazione...

F. (*forte*) Il nome di Delmonte! Io l'aborriva!

I. (*vivamente e con amara gioia*) L'aborrivate? Ah! dunque per odio contro di lui avete preso a perseguitare...

F. No...

I. Oh sì, sì. — Ma egli non è più... Ora voi perseguitate la sua vedova... e il figlio della vedova...

F. Un figlio suo!

I. (*con dignità*) Il figlio d' Isabella. — Deh non crediate che io vi supplichi per interesse, no! Io so che oramai siamo ridotti al termine che nessuno può più salvare le nostre sostanze. Ma se odiate noi, contentatevi del piacere di vederci prostesi per mano altrui! Risparmiatemi la pena, l'acerba pena di pensare, che colui, che ho amato (non oso dir altro) sia quello appunto che mi spinge all'ultima rovina. Fernando, io vi supplico ... (*gli prende la mano*)... io vi supplico per quell' amore, di cui farete felice la donna vostra..!

Scena XI.

BRIGA, TENTENNA *dalla comune e detti.*

B. (*mentre I. dice le ultime parole, viene con T. Accenna a questo i due che stanno in iscena e gli dice piano*) Vedete? (*poi si ritira*)

T. (*viene innanzi furioso*) Signor Avvocato!

I. (*si tira indietro confusa*) Il Marchese!

F. (*a T. risolutamente*) Che volete?

T. È dunque vero?

F. Che?

T. (*a. I.*) Voi siete la vedova Delmonte! Ah! io sono tradito!

F. (*sdegnoso a T.*) Che osate dire?

T. Tradito! tradito! (*battendosi con la mano la fronte*).

F. (*a I.*) Signora, vi prego...

I. Vado via, chè non potrei sostenere più a lungo la vista di costui (*parte per la comune.*)

Scena XII.

FERNANDO *e* TENTENNA.

T. (*c. s.*) Oh bestia, bestia! Oh mie povere creature!

F. Che avete dunque, signor Marchese?

T. Che ho! Voi...
F. Ma che?
T. Me lo aveano detto!..E v' ho colto con lei, con la mia avversaria...L' amavate...Mi volete rovinato...
F. (*sdegnoso e forte.*) Signore!
T. Le mie carte, le mie carte...Allegherò il sospetto...Non voglio più che mi difendiate...Me lo aveano detto!..
F. Ah v'aveano detto...
T. Tutto...ed io...
F. (*ironico.*) Chi vi avea così bene informato?
T. Ah voglio il possesso della tenuta, la eredità de' miei amati rampolli...
F. Voi l' avrete. Il mio onore...

Scena XIII.

SERAFINO *e detti.*

S. (*a F.*) La carrozza è pronta.
F. (*a S.*) Va bene. (*a T.*) Signor Marchese, i vostri ingiusti sospetti mi offendono in sommo grado.
S. (*parte*).
T. Voglio le mie carte.
F. (*scuotendolo pel braccio*) E vorreste dunque infamarmi? Nessuno mi toglierà la causa nel momento che sta per decidersi: nessun altro coglierà il frutto delle mie fatiche.
T. Ma un uomo d' onore...
F. Un uomo d' onore non crede alle infami parole degl' invidiosi...
T. Io ho visto... Voglio le mie carte.
F. Egli mi crede prevaricatore! (*a T.*) Non siete più a tempo. I giudici mi attendono...la carrozza è pronta, e si fa tardi. Volete venir meco? Io vi persuaderò...Se non volete, a rivederci (*per partire*).
T. Vengo con voi. Io non vi lascerò finchè...
F. Finchè io non v' abbia messo al possesso del vostro fondo? (*Imperioso*) Venite — Ah invidiosi! Peste del mondo! (*parte*)
T. (*lo segue battendosi col pugno la testa*).

ATTO TERZO

—

Scena I.

FERNANDO, SERAFINO *e* VIRGINIA.
F. entra con S. che porta un fagotto. V. va loro incontro.

V. (*con premura a F.*) E così?
F. (*raggiante di gioia*) L' ho salvato.
S. (*a F*). Questa toga la porto nel gabinetto?
F. (*a S.*) Lasciala lì . . . e corri al Tribunale civile; e appena ti daranno il rescritto, vieni a portarmela.
S. (*ripone il fagotto sopra una sedia e parte*).

Scena II.

VIRGINIA *e* FERNANDO

V. Adunque hai salvato la vita al povero Andrea?
F. Ah sì! Egli era tradito dalla sua amante: fu provocato dal suo rivale. Sia ringraziato Dio, che ha dato forza alle mie parole ed ha illuminato i giudici nel momento supremo!
V. Lascia che io t'abbracci un' altra volta... un' altra volta... un' altra volta... (*lo abbraccia iteratamente*) Vedi ch'io sono contenta come s' io fossi il salvato o come io fossi il salvatore di lui
F. (*abbracciandola alla sua volta*) Buona Virginia! unica mia consolazione!
V. Unica! In verità avrei da esser gelosa: ma pur vorrei che tu avessi, oltre di me, qualche altra persona, che ti consolasse come tu meriti... Ieri a sera, mentre tu a tarda notte studiavi nel tuo gabinetto, io pensava, che per quanto fosse per esser grande il compenso, che tu trarresti dalle tue fatiche...
F. Oh certo! Il compenso della mia coscienza sodisfatta!
V. E ti par poco? Eppure io pensava che per quanto grande potesse essere questo compenso, esso non è, e non sarà mai sufficiente per l'anima tua, creata ad amare potentemente.
F. (*sorridendo mestamente*) Virginia, Virginia; tutto inteso alla perorazione di una giusta causa, tutto intento a salvare una vita che m' era affidata, io m'era tolto per poco dai pensieri della mia vita vera . . .
V. E alla vita vera voglio richiamarti.! Tu fra poco mi perderai...

Digitized by Google

F. (*con tenerezza*) Sei tu che vuoi lasciarmi...

V. E tu sei così buono che me ne hai data facoltà... e m' hai concesso di essere sposa del fratello di lei...

F. (*agitato passeggia*) Di lei, di lei! Oh tu mi ricordi che questa mattina...

V. Càlmati... e ascoltami. Io fra poco non sarò più la tua compagna. Tu rimarrai solo, solo, e non avrai chi interroghi il tuo sembiante con quella cura che vuol partecipare alla minima gioia o al minimo dolore che provi... non avrai chi ti sieda al fianco nelle tue notti vegliate, chi ti consoli...

F. (*con dolore*) Oh! sì. Io rimarrò solo...

V. Ma di', non l'hai tu veduta? Non le hai parlato? Io aspettava con impazienza questo momento...

F. Aspettavi?

V. Sì sì! Era inutile che ti nascondessi a me... e forse a te stesso. La tua fiamma ti divorava. Tu l' amavi: l' hai amata sempre.

F. Non è vero.

V. Vedi! Ancora dissimuli a te stesso le cause de' tuoi dolori, delle tue continue malinconie...

F. No...

V. Taci, ch'io voglio svelarti le tue stesse sensazioni. Credi tu ch'io non t'abbia studiato siccome meritavi? Io so bene perchè abbandonasti gli studi letterarî... lo so... e tu un giorno me'lo dicesti. I lavori d' immaginazione (dicesti) mi turbano i sensi, mi tengono troppo desto il cuore, a cui conviene assopirsi e dimenticare i suoi mali: non v' è altro che la vita pratica, che sia possente a farmi dimenticare me stesso. Il tumulto del Foro, l'agitazione dei negozi civili, la cura che si spende per gli altri, creano una certa vita artificiale ed esterna, che tien luogo dell'intima vita e impediscono all'animo di ripiegarsi troppo sopra a sè stesso. Questa era una confessione chiara e netta, tanto più che io sapea, che un solo e forte dolore hai provato, cioè quello d'aver perduto Isabella. Ma non t'è valso nemmeno questo rimedio, e tu hai pensato sempre, sempre a lei... E poi ti dirò di più. Tu, anzichè dimenticarla, hai fatto di tutto per averla presente. Il suo ritratto...

F. Come!

V. Io l' ho veduto un giorno. Lo lasciasti, dopo una notte vegliata, sopra il tuo scrittoio... e sul cristallo io scorsi ancora qualche lagrima... Non te' ne vergognare. Non è l' amore il più bello e il più grande sentimento dell'uomo?... Di più tu accogliesti nel tuo Studio il suo fratello. Se tu odiavi la sorella, non dovevi accoglierlo. Forse, anzi è certo, tu volevi aver di lei più vicina memoria. Ed io penso che forse anch'ella così volesse delicatamente

Digitized by Google

darti un pegno ch' ella non s' era dimenticata di te e che tacitamente ti pregasse che tu pure la portassi nella mente e nel core... Ed io indovinai, scopersi tutto, e lungi dal temere che un giorno ti dolessi di ciò ch' io era per fare, pensai di addivenire il legame che unisse tutti insieme... e mi lasciai portare all'amore verso Eugenio... e l'amai... e forse l'amai perchè era il fratello di quella, che amavi tu pure...

F. Ah! Virginia...

V. Or via, tu l'ami, tu l'ami ancora. Ed ora l' hai riveduta: le hai parlato. Dimmi: innanzi a lei che ti disse il tuo core?

F. Ah io credeva di non amarla più!

V. Non è vero. Tu l'ami, ed ella pure...

F. Oh sì, sì, giacchè nulla sfugge a' tuoi occhi amorevoli. Oh! non ti so dire quello che ho provato vedendola! Non ti so dire la forza che ho fatto a me stesso per dissimulare, per nascondere ciò che io sentiva veracemente! Mentre il cuore mi spingeva ad abbracciarla, mi riteneva la memoria dell' oltraggio patito. D' altra parte il mio onore...

V. Il tuo onore!

F. Sì, il mio onore al cospetto di lei, al cospetto del mondo...

V. Non t' intendo.

F. Poteva io rinunciare all' impegno assunto? E non rinunciandovi, come io potea confessarmi amante di quella, che con l'opera mia stessa veniva ad essere spogliata delle sue sostanze?

V, Oh se tu avessi detto di amarla, le avresti dato un compenso maggiore...

F. Io la presi... quella malaugurata causa... perchè odiavo colui che m' avea tolto Isabella. In quel momento non mi ricordai più che ella pure portava quel nome, e non ebbi presente che il mio nemico... Quando seppi ch'egli era morto, e più quando vidi Isabella e udii le sue parole e vidi le sue lagrime; io avrei dato la vita purchè non fosse stato mai vero ch' io avessi fatto un tal passo. Ma l' onore m' impediva di ritrarmi indietro. Che si sarebbe detto di me? Abbandonare il cliente nel momento estremo? O è viltà od è prevaricazione... Io sarei stato disonorato...

V. È vero; ma una parola consolatrice...

F. A che valeva? A che vale? Non sai tu che se io perdo la causa, non mi sarà nemmeno concesso di riparare l'oltraggio che le ho fatto? Non sai tu che allora io non potrei nemmeno permettere il tuo matrimonio col fratello di lei e che tu dovresti per amor mio rassegnarti a questo sacrificio?

V. Come?... Io..!

A. Non indovini tu sin d'adesso ciò che direbbero i miei nemici? Oh!

oh! L' Avvocato se la intendeva coll'avversaria, si sa! Dovendola sposare avea piacere che a lei rimanessero intatte le ricchezze per godersele poi insieme in santa pace! — E se anche io non facessi ciò e permettessi solamente il tuo matrimonio, i vili non si ristarebbero e griderebbero — Ah! ah! vi era un amore nascosto, un matrimonio promesso! — ... No, no: era inutile che io le dèssi speranze. Una sola cosa mi conforta, ed è che se io perdo, ella non mancherà di sostentamento per sè e per suo figlio...

V. Tu mi riveli un mondo d' iniquità...

F. Lo conoscerai, lo conoscerai meglio cotesto mondo. — Ma che ora è? Ancora nessuna nuova. A quest'ora Serafino dovrebbe essere ritornato...

V. Càlmati... non t'agitare...

F. E non si tratta adesso dell' intera mia vita?

V. E della mia...

F. Povera Virginia!

Scena III.

EUGENIO *dalla comune e detti.*

E. Povera Virginia! Ch' è successo? Dunque...

F. Eugenio, tenete un poco di compagnia a mia sorella...

E. È davvero che questa mattina non potrei occuparmi d'enfiteusi.

F. Virginia, quando giungerà l'annuncio, sia qualsivoglia, vieni a darmene notizia... tu sola. (*parte per la sinistra*)

Scena IV.

EUGENIO *e* VIRGINIA.

E. Ma dunque...?

V. Si sta fra la vita e la morte.

E. Non vuole...?

V. Egli acconsente alla nostra unione...

E. (*con gioia*) Acconsente? Ah saremo felici!... (*Mutando tono*) E intanto perchè prende le parti contro mia sorella?

V. Oh! se sapeste che contrasto è nel suo cuore!

E. Quasi, quasi...

V. Che?

E. Quasi penso ch'egli non sia vostro fratello...

V. Come io avrei dovuto pensare che voi avevate una sorella...

E. A monte, a monte! Ma dite ora; perchè vi ha detto: povera Virginia?

Digitized by Google

V. E non sapete? S'egli perde la causa...
E. Mia sorella non sarà costretta a mendicare...
V. Va bene, ma egli non potrebbe più permettere che noi ci sposassimo.
E. Oh! oh! E perchè?
V. Per il mondo...
E. E al mondo che importa se due belli e bravi giovani come siamo noi...
V. Il mondo direbbe che mio fratello non avea voluto offendere la sorella del suo futuro cognato.
E. E dunque per isposarti, io dovrei desiderare che mia sorella perda la lite!...
V. No...
E. Come no? S'ella vince io ho perduto te.
V. Ma s'ella perde...
E. Io vedrò la mia sorella mendica. Oh che bivio! oh che stranezza di fortuna!
V. Povero Fernando!
E. Povero me! poveri noi! Egli è causa di tutto.
V. Non dir così, Eugenio!
E. E come no? Qui ci vogliono gli argomenti a doppio taglio del mio collega Rinaldo. O egli l'amava, o egli non l'amava. Se non l'amava... dico mia sorella... non dovea nemmeno permettere che io m' innamorassi di voi.
V. La colpa fu vostra.
E. Fu vostra. Siete tanto degna di amore! — Insomma non dovea accogliermi in sua casa. E s'egli invece l'amava, perchè patrocinare una causa contro di lei? Poveretta! Ella piange.
V. E perchè non siete là a consolarla?
E. Perchè, perchè... Io avea bisogno di vedervi.
V. Ma ella in questo momento ha più mestieri de' vostri conforti...
E. Voi volete?... Io andrò... ma pretendo ch'ella non perda la causa e che voi siate mia sposa. E che! Fernando dunque l'ha con me? Mi odia? Vuol togliermi tutto? Sentite: s'ella perde, voglio condurla qui, voglio che lo carichi di rimproveri, lo confonda, lo schiacci... e poi rapisco voi, vi rapisco... lo giuro pel mio amore... e vi porto a Pechino... in capo al mondo... *(per partire)*

Scena V.

SERAFINO *seguìto da* BRIGA, TENTENNA *e* RINALDO *che lo pressano.*

S. *(tiene in alto una carta come chi teme che gli sia tolta)* No, no...

T. Voglio vedere...
S. (*a T.*) Mi aspettavate alla porta eh?
B. A me, a me.
E. (*a S.*) Che è stato?
S. (*a E ed a V.*) Il rescritto, il rescritto.
V. (*a S.*) Datelo a me.
S. (*a quelli che lo circondano*) È inutile, vi dico, è inutile... Mi volete schiacciare?.. (*Giunge a dare la carta a* VIRGINIA, *la quale con essa entra subito nella stanza a sinistra*)

Scena VI.

I SUDDETTI *meno* VIRGINIA

S. Oh! respiro! Che prepotenza! (*a T.*) Signore... voi mi avete dato diversi pugni nelle costole...
T. La mia vita... il mio fondo:.. i miei figli...
S. Eh! a me premono i fianchi!
B. (*a F.*) Avete perduto, Marchese.
E. Ha vinto mia sorella! (*con gioia*)
T. (*a B.*) Ho perduto? Oh Dio! E perchè?
B. Perchè l'Avvocato tarda troppo ad uscire dalla sua stanza. Peccato! Una causa che non si potea perdere nemmeno a strappazzarla, a gittarla via...
T. Ohimè! Voi mi volete morto!... Ma eccolo, eccolo! (*accennando la porta a sinistra*)

Scena VII.

FERNANDO, VIRGINIA *e detti*

V. (*va subito verso E.*)
F. (*ilare s'avvicina a T.*) Qua la mano, Signor Marchese. Non dovevate mai distaccarvi da me fino a tanto che non vi avessi posto al possesso della tenuta di Belgrado... non è vero?
T. Ma dunque...?
F. Avete vinto...
T. O Dio! o Dio!... Le praterie..! Le mie creature..! (*Cade nelle braccia di B.*)
E. O povera mia sorella! (*parte correndo per la comune*)

Digitized by Google

Scena VIII.

I SUDDETTI *meno* EUGENIO

B. (*a T.*) Su, su, signor Marchese, non ve l'avea detto io? La causa non si poteva perdere.

T. (*togliendosi dalle braccia di B.*) Ah! Signor Avvocato, vi chiedo perdono! Io vi debbo la mia vita, le mie sostanze...

S. (*a T.*) I miei rallegramenti, signor Marchese.

T. (*a S.*) Ah! ah! tu vuoi la mancia?.. E mancia doppia ti darò. — Qua, un abbraccio, Avvocato. È vero che la mia causa era più che giusta... fondata sopra basi sicure... non si potea perdere assolutamente... ma voi avete fatto di tutto... Un abbraccio dunque, un abbraccio.

F. Ecco un abbraccio (*Si abbracciano. F. si volge a V. sorridendo*) Vedi? Se io non difendea questa causa, era il medesimo. La causa si difendea da sè... non si potea perdere. Ma se avessi perduto, tutta la colpa era mia. (*a B. volgendosi all' improvviso*) E voi, signor Briga, a che siete venuto?

B. (*confuso un poco*) A godere del vostro bel successo.

F. Le vostre mine, a quel che pare, sono riescite a nulla...

T. (*a B. additando F.*) È un fior di galantuomo!

F. (*a T.*) E che? Ve ne avea fatto dubitare?

T. Un poco... Egli e quel giovinotto... (*additando* RINALDO)

R. Io!

T. (*a R.*) Mi ha detto l'Avvocato Briga che voi gli avevate riferito...

F. (*a R.*) È questo il premio che mi date per avervi accolto nel mio studio e per avervi educato nella professione...?

R. È una calunnia.

F. Non mi aspettavo di meglio. E voi (*a B.*), signor Avvocato...

B. (*con disinvoltura*) Mi rallegro con voi, ma molto, molto. Io sarò la tromba de' vostri meriti nel palazzo della Giustizia e per la intera città. Del rimanente parto di qui perchè vedo che la buona Fortuna (*a T.*) toglie agli uomini il poco senno che loro rimane. (*parte*)

R. (*a F.*) Ed io la ringrazio delle cure ch' ella ha avuto per me... Ma le avverto che non sono avvezzo a soffrire in pace accuse che non merito... e che qui non porrò il piede mai più. (*parte*)

T. (*a F.*) Un altro abbraccio, Avvocato, un altro abbraccio!.. Ma i miei figli... i rampolli d'un gran ramo mi attendono... Io salterò di gioia con loro. Oh! la bella tenuta di Belgrado! Oh le deliziose pianure!... Signori, vi saluto. (*parte in fretta*)

S. Signor... signor... non me ne ricordo..., la mancia, la mancia! (*parte correndo dietro a T.*)

Digitized by Google

Scena IX.

FERNANDO *e* VIRGINIA

F. Vedi? Fugge l'invidia, ma anche la riconoscenza fugge con lei.
V. E tu credi...?
F. Ne sono sicuro. Io da questo momento non sono più pel Marchese quel desso ch'ero prima. Prima ero un Nume, adesso un creditore. Misura da ciò i suoi sentimenti... Ma che importa? Io ho fatto il mio dovere... E tu, Virginia, sei mesta?
V. Vorrei essere allegra, ma un certo presentimento... Temo che Eugenio... (*Guardando verso la comune*) Ah! eccolo con la sorella... (*con gioia*).
F. Con la sorella! (*per partire*)
V. (*trattenendolo, con placido rimprovero*) E non vorresti nemmeno vederla... adesso?

Scena X.

ISABELLA, EUGENIO *e detti*

I. (*con dignità tenendo per mano E.*) La vinta viene innanzi a voi, Avvocato... non per rimproverarvi. Sul punto di dover lasciare questi luoghi per sempre, ella non potea far resistenza alla propria volontà che la spronava a rivedervi. Voi avete fatto ciò che il vostro dovere v'imponeva; e poichè nessun altro più forte sentimento vi persuadeva a sciogliervi dall'assunto preso, io non posso e non debbo dolermi che l'abbiate compiuto secondo giustizia. — Ora io non vengo qui per altro che per Eugenio, pel mio fratello, la cui felicità è nelle vostre mani. Egli mi ha detto che la vostra Virginia gli aveva fatto intendere come voi non sareste contrario alla loro unione. Ancorchè ora non ne voleste fare più nulla; pure dovrei sempre ringraziarvi anche della sola espressione d'un passato sentimento. Mentre gittavate a terra le mie fortune, in compenso davate molta consolazione a una delle persone più care che m'appartengono...
F. (*vorrebbe parlare*)
I. Ma una preghiera vi faccio adesso, una caldissima preghiera. Non vogliate che le parole vostre sieno vane. Fate che almeno mio fratello sia felice... Egli credea di non dover più presentarsi a voi per mia cagione... Per me egli avrebbe fatto il sagrifizio della sua vita...
V. E della mia.
I. Io l'ho condotto meco; io gli ho detto che voi siete generoso...

Digitized by Google

F. Basta, basta. — Isabella, a me voi parlate di generosità? Io che vi ho condotta a tal punto?

I. (*vorrebbe parlare alla sua volta*)

F. Ora io parlerò, e vi farò una sola domanda, Isabella. Avete voi creduto da vero che vi avessi dimenticata? Avete mai creduto che io non vi amassi?...

I. Sì...

F. Disingannatevi. Io v'ho amato sempre; v'amo ancora. E se voi poteste dimenticare l'ingiuria che v' ho fatta... se la mia persona, se le mie sostanze potessero compensarvi...

Scena Ultima.

CHIARINA *e detti.*

C. (*corre e si getta ai piedi di F.*) Ah! nostro benefattore!

F. (*a C. rialzandola*) Che fai?

C. Avete salvato la vita al mio povero fratello. (*Agli altri accennando F.*) Egli l' ha salvato.

F. Chiarina, tu sei felice adesso!

C. Oh quanto! Per voi.

F. Ed io ho il potere di far dei felici al mondo? Allora, non mi sia dato invano questo potere. Eugenio, mi vuoi accettare per tuo cognato?

E. Vorrei dir tante cose... ma nella gola... ho un nodo che m' impedisce...

F. (*a. V.*) Vuoi tu Eugenio per isposo? — Non dite nulla che v'intendo. (*Unisce le destre di V. e di E.*) — E me adesso chi farà felice?

V. (*additando I.*) Isabella.

F. (*a I.*) Isabella, l' oracolo ha parlato. Che rispondete?

I. Quando gli oracoli comandano, è necessario obbedire.

F. (*abbraccia I.*) Ah! rivivo adesso! Dio mi ricompensa perchè oggi ho salvato la vita di un uomo.

C. La vita di mio fratello!

F. La vita di un uomo salvata è augurio assai propizio in un giorno di nozze.

Ottobre 1860.

Alamanno Morelli sotto le spoglie di *Fernando* insieme con la Vedova-Ristori in quelle d' *Isabella* , atteggiava e coloriva, da par suo, stupendamente, la parte più severa della commedia, mentre la gaiezza impareggiabile di Amilcare Belotti e l' affetto delicato di Adelaide Tessero nei personaggi di *Eugenio* e *Virginia*, ne temperavano la gravità. Il Zerri (*Briga*), il Piccinini giovane (*Rinaldo*), e lo Job (*Tentenna*) eran degna compagnia a tal fiore di artisti. — L'Avvocato fu rappresentato la prima volta a Civitavecchia nel Teatro Traiano la sera dell'11 Aprile 1861 — a Roma nell'Anfiteatro detto Mausoleo d'Augusto il giorno 11 Luglio — a Torino nel Teatro Gerbino il 14 Settembre e nel Teatro Carignano il 18 Decembre dell'anno medesimo — a Modena, Milano ec.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d' Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell' Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

III.

MOMOLO E GIORGIO

OVVERO I DUE ARLECCHINI

COMMEDIA IN TRE ATTI D'IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

VALERIA.
GIORGIO, *attore comico.*
MOMOLO, *attore comico.*
DINA, *moglie di Momolo.*
LIVIA, *madre di Momolo.*
TORQUATI, *marchese mantovano.*
OTTAVIO, *conte.*
NERINA, *cameriera di Valeria.*
PAGGIO *del marchese Torquati.*
FOSCO, *senatore.*
CARINI, *poeta.*
SERVO *di Giorgio.*
CAMERIERI, CONVITATI, } *che non parlano.*

La Scena è in Venezia sul principio del secolo passato.

ATTO PRIMO

Scena in casa di Valeria. — Stanza modesta. Porta comune. A destra porta che mette nelle stanze interne. Altra porta a sinistra.

Scena I.

VALERIA, NERINA.

N. (*porgendo a Valeria una lettera*) Un paggetto, che pareva un botton di rosa, me l'ha consegnata.

Digitized by Google

V. E non t'ha detto nulla?
N. Nulla. M'è sparito dagli occhi come un lampo.
V. Era ben vestito?
N. Tutto di seta. Si capisce che se la vive con gente nobile.
V. (*apre la lettera e la scorre con l'occhio*) È possibile? Egli è qui, ha scoperto il mio asilo e chiede il permesso di farmi una visita!
N. (*con curiosità*) Chi? Chi?
V. Oh! sei pur curiosa!
N. Lo domandavo per la paura che m'avete messa.
V. Paura di che?
N. Siete diventata di mille colori! Questo è segno di agitazione...
V. E grandissima. Se tu sapessi... se Giorgio sapesse...
N. Io ho da sapere, e il signor Giorgio non ha da sapere.
V. Bada! Non parlarne con anima viva, perchè la promessa che ho fatta a Giorgio è solenne e non la infrangerei ancorché ne andasse la vita.
N. S'io saprò di che si tratta, mi terrò chiusa la bocca... altrimenti parlerò...
V. (*sorridendo*) Senza saper nulla?

Scena II.

LIVIA *dalla comune e dette.*

L. (*con prestezza*) Signora Valeria, io ritorno da voi...
N. (*volgendosi sorpresa*) Oh! Non potevate venire un momento più tardi?
V. (*benignamente a L.*) A che venite così agitata? C'è qualche cosa di nuovo?
L. Nulla, nulla; ma questa notte non ho potuto dormire. . . La vostra carità...
V. Avrei l'intenzione di far del bene... ma le forze mi mancano. I miei pochi vezzi impegnati a Rialto non hanno potuto raggiungere la somma di centocinquanta ducati...
N. Quelli usurai sono così sordidi e insensibili! Quantunque io mi togliessi, scherzando, la maschera e facessi de'sorrisi amichevoli, non vollero porre un quattrino di più su quel misero mucchio che mi davano in cambio del pegno.
L. Ah non bastano per il riscatto, non bastano!.
V. Lo so bene. Aspettiamo dunque un po' più di tempo, e poi...
L. Un po' più di tempo? E non sapete che quel povero figlio geme da quattr'anni in catene?
V. Me ne dispiace sino al fondo del core, e ve ne ho dato segno pri-

Digitized by Google

vandomi di quel poco, che m'é rimasto d'una vita assai splendida, per compassione della vostra sventura.

N. Que' belli vezzi, che brillavano come stelle!

L. (*a V.*) Ah! voi avete fatto troppo: avete fatto più che una sorella, più che una madre. Infine, che obligo ne avevate? Ma giacchè m'avete dato tanta speranza, non mi gittate un'altra volta nell'abisso...

V. (*a N. sorridendo*) A udirla, bisognerebbe ch'io diventassi d'oro e mi dessi in cambio del suo figlio!

N. (*a V. scherzevole*) Oh no! Basterebbe che voi in persona vi presentaste a quei Turchi ingordi, e v'asssicuro che vi prenderebbero a cambio senza tante cerimonie.

V. (*a L.*) Insomma, non saprei che fare di più. Io non son ricca, e vivo di quel poco che ho messo da parte durante l'esercizio dell'arte comica. Se mi privassi anche di ciò che mi rimane, avrei timore di essere costretta ad umiliarmi e di tornare a quell'arte che ho deciso di non più riprendere...

N. (*a V.*) Il cielo volesse che tornaste sulle scene!

V. (*a N.*) Perchè?

N. Perchè, oltre al cavarmi la voglia di vedervi, per esempio, vestita da regina; voi sareste più onorata, più ricca... ed io... vostra affezionatissima cameriera, starei più allegra.

L. ((*a N.*) Oh no! Ancorchè si trattasse non del riscatto ma della vita di lui, io non vorrei che questa donna (*accennando V*). cangiasse risoluzione...

V. (*a L.*) A quel che pare, la scena adesso vi fa orrore. E pure siete stata attrice...

L. E voi pure foste tale!

V. Ma io mi son ritirata dalla scena non per timore di perdere me stessa, ma bensì per il desiderio d'assicurarmi una conquista a me cara quanto l'anima mia...

L. Questa ragione vi toglie merito.

V. Io cerco acquistarlo innanzi a chi amo. Ma... se voi aborrite tanto da quelle scene per cui avete vissuto sin adesso, che farete voi del vostro figlio quand'egli ritornerà?

L. Oh ritornasse! Voi sola, voi sola potreste fare questo prodigio.

V. Vedete che ci ho provato. Ma che farete di lui?

L. Io so, che, se mi riesce di riscattarlo, lo toglierò del tutto al teatro...

N. (*a L.*) Per farne che? Volete far perdere al mondo un Arlecchino, che, dopo Giorgio, è il primo attore di Venezia e d'Italia?

V. (*picchiando palma a palma*) Oh! qual pensiero!... Giorgio, sì, Giorgio potrà supplire a quel che ci manca. Egli concorrerà volen-

Digitized by Google

tieri a quest'opera di beneficenza... egli che spesso lamenta la sorte del suo competitore nell'arte, ed esclama che vorrebbe Momolo qui presente acciocchè tutti vedessero ch' egli è piuttosto emulatore che invidioso del suo rivale...

L. (*agitata*) Oh no! Non dite nulla a Giorgio, per carità! Egli anzi potrebbe...

V. Che temete?

L. Egli potrebbe attraversare il nostro cammino.

V. Voi dunque lo credete di cuore cattivo.

L. (*interdetta*) No... anzi... So che ha un bel core, so quanto vi ama...

V. Lo sapete?...

L. Tutti lo sanno. E credete che il mondo non parli della vostra improvvisa fuga dal teatro, e della vita oscura che menate, e dell'assiduità di Giorgio...?

V. Parli pure a sua posta. — Ma ciò non importa adesso. Perchè non volete che io comunichi a Giorgio il nostro progetto?

L. (*c. s.*) L'invidia...

V. (*risoluta*) Non n' è capace.

L. (*c. s.*) Che so io? L' hanno veduto... Si dice...

V. (*viva*) Dove l' hanno veduto? Che si dice? Parlate... od io mi pentirò d'aver pensato al riscatto del vostro figlio.

L. Vi prego di farmi tacere. Io non ho veduto niente!

N. Oh guardate che donna ostinata! (*a L.*) Parlate subito. Voi la uccidete col dubbio.

L. Ebbene, sappiate che l' hanno veduto insieme con l'antica amante di Momolo, del figlio mio. Per carità, non v'adirate! Non sarà vero... sarà calunnia... ma io temo... a me dà ombra ogni cosa. Io non volli mai che mio figlio sposasse quella donna, perchè temevo che si svagasse dall'arte che allora adoravo e non mi giungesse a quell'altezza che avevo immaginato. Io voleva che diventasse più celebre del Fiorilli e del Riccoboni, di Scaramuccia e di Lelio. Io voleva che sposasse una commediante acciocchè si componesse una famiglia simile a quella mia, di mio nonno, e del padre e degli avi di di mio marito. Egli mi amava e non si opponeva al mio desiderio apertamente: però ben m'accorgevo che in lui diversi affetti venivano in lotta: l'amore verso di me e l'amore verso la sua donna. Ah! il Cielo ci ha puniti della mia pertinacia e della sua condiscendenza! Egli nelle acque del Mediterraneo fu fatto schiavo mentre a Palermo gli si preparavano accoglienze profane...

V. (*ansiosa*) Ma Giorgio... quella donna...

L. Quella donna? Ah sì... colei, da quando io m'opposi al matrimonio, cominciò ad essermi nemica: dopo, più che mai, da che le parve ch' io fossi la cagione dell' infortunio di Momolo...

Digitized by Google

V. (*c. s.*) Ed ora?...
L. Ed ora si sarà consolata. Dina è giovane... è bella...
V. (*c. s.*) E l' hanno veduto con lei?
L. Io non l' ho veduto: me l' hanno riferito.
N. (*a L.*) Ah perfido! E che sì che sono stati visti di notte, in gondola, a lume di luna!
L. (*a V.*) Sono ciarle... ciarle vane e nulla di più. Ma sieno o non sieno ciarle, non crederei che Giorgio avesse piacere...
V. (*risoluta, nascondendo la propria agitazione*) V' ingannate, Livia, v' ingannate su tutto...
L. Come!
V. Giorgio non può essere stato veduto con quella donna che mi dite: ne sono sicura.
N. (*a V.*) Vi fate garante, o signora, di tutta la sua vita segreta?
V. Sì, di tutta la sua vita. (*a L.*) Giorgio non invidia, nè deve invidiare la gloria di nessuno. Giorgio sarà lieto di poter contribuire al riscatto del suo compagno d'arte. Io glie ne parlerò, e siate certa ch'egli, non che il suo denaro, ma la vita darebbe per un'opera generosa.
L. Se ne siete sicura...
V. Io mi faccio responsabile di lui. Per ora andate...
L. Per amor del cielo, che sia presto. Domani salperà la nave del riscatto... E non temiate di perder nulla. Momolo, oltre la sua eterna gratitudine, si darà tutto alla fatica per restituirvi quanto avrete speso per lui...
N. (*a L.*) Ma sì, sì... (*Piano alla medesima, accennando che V. sta pensierosa*) Andate; non le dite altro. Davvero che avete fatto una bella cosa! Le avete messo una spina nel core...
L. (*forte a V.*) A rivederci... signora...
V. (*scuotendosi*) Sì, sì, a domani...
N. (*p. a L.*) Sta in pensiero... Adesso, adesso le furie. Andate, andate.
L. (*p. a N.*) Placatela!
N. (*p. a L.*) Adesso ci metterò due buone parole. (*Spinge dolcemente L. verso la porta.* LIVIA *parte*).

Scena III.

VALERIA *e* NERINA

N. Avete inteso eh? Il galante signore! Egli si dice serio a casa e faceto in iscena. Ma a me pare che anche fuori di teatro dia mano alle sue facezie.

V. (*scuotendosi dal suo pensiero e risoluta*) No, non può essere. Io ne impazzirei. (*strapazza la lettera che tiene in mano*)

N. Badate, chè straccierete quella lettera. Che direbbe il mio grazioso paggetto? Stracciate piuttosto il viso a colui . . .

V. Taci: tu m'irriti di più.

N. Nè vorrei fare altrimenti. Io non li posso vedere, i traditori. A pensare ch'egli vi ha tolto dalla scena!

V. Io sola ho voluto.

N. Vi fa star chiusa fra quattro pareti . . . senza poter vedere che pochissimi amici di tanti che n'avevate . . . Non vi permette di ricever visite . . . nemmeno di quel signore . . .

V. Di qual signore?

N. Di quello che vi ha scritto . . . di quello che mi volevate nominare...

V. Ah sì! è vero . . .

N. Ma chi è dunque?

V. Lo riceverò . . . sì . . . lo riceverò . . .

N. A suo dispetto. Ma ditemi una volta . . .

V. Ti ricordi di quel marchese Torquati?

N. Di quel Mantovano?

V. Sì . . . che volea sposarmi . . .

N. Che volea vi ritiraste dal teatro . . .

V. Al quale io non volli accondiscendere . . .

N. Un ricco, uno splendido signore... che facea tanti regali alla vostra cameriera . . . Me l'avete raccontato tante volte! E così?

V. Egli è quì.

N. (*con gioia*) E vuol rivedervi?

V. Mi prega . . .

N. Oh! quando un gran Signore prega! . . .

V. No, no; non vorrei tradir Giorgio . . . Ei n'è geloso pazzo. Basta ch'io lo nomini, ed ei freme, trema . . .

N. Fatelo impazzire questa volta. Se lo merita. Va in gondola . . .

V. Ma questo te l'immagini.

N. Ci giurerei. Ricevete il signor Marchese: vendicatevi.

V. Ah se non l'amassi tanto, e se il mio core non mi dicesse ch' egli non può, non deve, non vuole tradirmi! (*Si odono fuor della scena le grida de' gondolieri quando approdano*: Oe, oe) I gondolieri! È desso. Vàllo ad incontrare . . .

N. Sicuro! Proprio se lo merita!

V. Vàllo ad incontrare, ti dico.

N. Vado, vado . . . ma per carità! non credete al core. A me non ha detto altro che bugie. (*parte*)

Digitized by Google

Scena IV.

VALERIA.

E a me verità . . . sempre verità. Quando io vidi la prima volta Giorgio, la prima volta che mi parlò, il core mi disse che l' avrei amato . . . e d'un amore che m'avrebbe fatto a lui posporre ogni cosa più cara. E così fu... ed io ho fatto per lui ogni sagrifizio, e son pronta a farne ancora. Ma guai, guai se mi tradisse! Il core però... il core mi dice ch'egli non può esser traditore. Quegli occhi spirano amore e lealtà . . .

Scena V.

GIORGIO *e detta.*

G. (*gaiamente*) Finalmente vedo giorno. (*le bacia la mano*)
V. Come?
G. Finora sono stato al buio. Non t'avevo veduta.
V. Galante questa mattina!
G. E gli altri giorni no?
V. Non galante, ma amoroso. Quando il core é freddo, si studiano i concetti e si fa il galante. Quando il core è caldo, non c'è tempo da pensare e si dice piuttosto quel che si può, che quel che si vuole.
G. A monte dunque le galanterie se ti piace! Dimmi un po', come hai passato la notte? Hai pensato a me, sempre a me, non è vero?
V. (*sorridendo*) Anche dormendo?
G. E perchè no?
V. Sì, ho pensato a te, . . che ieri a sera stringevi troppo strettamente la vita della Flaminia.
G. Come! Fosti al teatro?
V. Sicuro: in maschera.
G. Oh! adesso capisco perchè mi palpitava di quando in quando il core! Era in quei momenti che tu mi guardavi. T'assicuro che qualche volta io non raccapezzava la parte . . .
V. Eccolo al galante.
G. È verità. Ma dimmi, come ti parve ch'io recitassi?
V. A meraviglia . . . quantunque fossi troppo allegro per essere innamorato.
G. Oh bella! Non era io; era la mia maschera.
V. Distinzione sottile! Però non posso negarti che non recitassi bene.

G. La tua approvazione mi vale per quella di tutto il popolo. Io spero adesso di esser giunto a qualche eccellenza, non è vero? Fuori di adulazione . . .

V. Io non t'adulo di certo.

G. Oramai non mi metteranno al di sotto di Momolo s'egli ritornasse.

V. (*ironica un poco*) Oh! Momolo sta bene dove sta.

G. Sta bene? Sta malissimo, poveretto!

V. (*c. s.*) Lascia il luogo ai rimasti.

G. Che luogo? Non lo temerei se fosse qui . . .

V. (*c. s.*) Ma pure! . . .

G. Queste parole in tua bocca mi fanno male. Forse che non mi conosci?

V. (*c. s.*) Ti conosco benissimo.

G. Dunque non devi credere ch'io sia invidioso.

V. (*c. s.*) Oh, io non credo a nulla.

G. Questa mattina mi stai d'un'aria nuova. Ch'è successo? Dimmi che hai? Oh non far come io faceva una volta, che mi rodeva, m'arrabbiava e aveva l'orgoglio di non dirti nulla . . . pretendendo che tu m' indovinassi. Ti ricordi che sofferenze, che dolori! . . .

V. (*c. s.*) Che non provi più da quando io t' ho tolto ogni più piccola cagione, o vera o falsa, di dubitare, d' ingelosirti: da quando ho lasciato il teatro . . .

G. Per farmi tranquillo. Chi ti nega il merito di questo sagrifizio?

V. Sagrifizio! Ciò che potea piacerti, non era per me sagrifizio.

G. Ah! adesso ti riconosco . . . ti riconosco e ti ringrazio. Però non puoi negarmi che qualche cosa ti gira per la testa . . .

V. Ora le parti sono cambiate.

G. In che modo?

V. Tu sei tranquillo ed io no; tu non sei più geloso . . .

G. (*con gioia*) E tu sì?

V. Bravo! Ci ha gusto!

G. Certo che sì. Ma come fare? Vuoi che non istringa la mano, non abbracci, non dica delle cose graziose alle recitanti . . . a quella grossa Flaminia . . . a quella gazza di Smeraldina . . . Costoro non mi turbano il senno, e in mezzo all'espressioni amorose faccio i miei lazzi, vibro i miei motti satirici, sciorino le mie buffonate. Ma se tu fossi alla mia presenza o mi si legherebbe la lingua, o non saprei dire che espressioni amorose. Non ti ricordi che la prima volta ch' io recitai teco ed era geloso pazzo di quel Mantovano, non seppi che dire e che fare, e i poveri *Contratti rotti* . . .

V. No, fu nel *Convitato di Pietra*.

G. Ah sì! . . . Io avrei voluto cambiar me stesso col protagonista e buttarmi con lui tra le fiamme . . .

Digitized by Google

V. (*ironica*) Di cartone.
G. Eh, allora mi pareano fuoco vivo. Il Publico che nella stagione innanzi avea udito Momolo e volea far confronti, mi tenne proprio per un audace, che s'era scroccato una fama immeritata . . .
V. Ed io ne fui la cagione?
G. Tu? Ma non fu quella sera che decise il nostro destino? Benedetta dunque quella sera! — Intanto Momolo seppe il mio fiasco . . . e mi scrisse una lettera di conforto . . .
V. Povero Momolo! Un generoso rivale . . !
G. Un amico, un amico carissimo.
V. E tu gli volevi bene?
G. E glie ne voglio.
V. E faresti tutto per lui?
G. Tutto, tutto . . .
V. Davvero?
G. Oh che domanda! Non mi stimi dunqne . . . ?
V. Assaissimo.
G. Ebbene?...
V. Ebbene, se gli sei amico, se gli vuoi bene, come mi hai detto sempre e come ora mi ripeti, sono sicura che non ti ricuserai, . .
G. A che?
V. A una cosa che lo riguarda.
G. Ma egli è schiavo . . . là . . . in Barberia . . .
V. E si tratta della sua schiavitù.
G. Come!
V. Tu mi dicevi che avresti dato la vita per redimerlo . . .
G. Sì, certo.
V. Che l'avresti voluto qui perchè il mondo giudicasse fra voi . . .
G. L' ho detto.
V. Or dunque, la sua madre è venuta da me . . .
G. T' ha pregato . . ?
V. Io ho promesso . . .
G. (*ridendo*) Che andresti in Barberia?
V. Ch' io le avrei fatto riscattare suo figlio.
G. E il denaro? . . .
V. Ma le mie gioie non sono bastate . . .
G. Come! Tu hai . . .
V. Io ho dato in pegno le mie gioie . . .
G. Per non dovermi domandar nulla!
V. Era la legge ch' io m'avea imposta . . .
G. Bella legge! Non voler mai da me nemmeno un ducato!
V. Ma ora io devo domandartene più d'uno.
G. Manco male!

V. Per completare la somma che ci vuole...

G. (*ridendo*) A riscattare Momolo nostro. Ah, ah!

V. Perchè ridi?

G. (*c. s.*) Perchè... perchè allora ch'io mi arrabbiava che tu non mi domandavi mai nulla, allora ch'io t'offeriva tutto quel poco che i miei risparmi aveano adunato per ispenderlo o per serbarlo a tuo piacimento, allora ch' io ti diceva ch'esso era più sicuro nelle tue mani che nelle mie forate, e che così a poco a poco avremmo potuto metter tanto insieme da permettermi di ritirarmi dal teatro, e sposarti, e menare una vita modesta in un quartiere solitario della mia cara Venezia; .. mentre dunque ti manifestavo questi pensieri e ti pregavo ... tu dura, dura: No, non voglio nulla, nulla: io vivo di poco, ma del mio. — Adesso poi che mi chiedi denaro per un'opera bella, bella davvero, ecco ch' io debbo ricusarmi e dirti che in questo momento proprio io mi trovo nudo, crudo, ardente come le lustre di mezzogiorno nella gran piazza.

V. E i denari che mi dicevi d'aver messi a parte?

G. Sono sfumati.

V. O è desiderio ..?

G. Di che?

V. Desiderio di non avere tra i piedi...?

G. Tra i piedi! Chi?

V. Sì ... Il tuo rivale ... d'arte ... d'amore ...

G. D'arte! d'amore! D'arte, l' intenderei ... ma d'amore! Che diavolo t' hanno messo pel capo? Questo non è tuo pensiero: è pensiero di gente maligna ... Tu non puoi immaginare da te stessa tali cose, tu che devi avermi visto sin nel profondo del core...

V. Sì, sì, è vero, non può essere. Se fosse, io crederei che al mondo fosse morta la verità ... Ma perchè dunque non vuoi prestarti al suo riscatto?

G. Perchè non posso, t'ho detto... E se anche potessi ... e non volessi?...

V. O saresti cattivo, o saresti traditore.

G. Senza più nè meno?

V. O saresti invidioso ... o saresti geloso ...

G. Geloso di Momolo? E a che proposito?

V. Non aveva egli un'amante?

G. È probabile.

V. E tu non la conosci?

G. La conosco.

V. Dunque ..?

G. Dunque il tuo lucido intelletto si va oscurando, mi pare.

V. T'hanno veduto insieme con lei.

Digitized by Google

G. Può essere.
V. Non me lo neghi?
G. Non potrei.
V. E perchè andavi con lei?
G. Perchè . . . forse l'avrò incontrata per via.
V. Misteri, misteri! Ma bada veh!
G. E che faresti?
V. Che farei? Non so . . . ma sia che tu voglia o no, Momolo ritornerà.
G. (*sorridendo*) Per tuo mezzo?
V. Sì.
G. (*c. s.*) Non ritornerà . . . per tuo mezzo.
V. Oh se una donna vuole!
G. (*c. s.*) Ma quando vuole l' impossibile, nemmeno una donna può... nemmeno una donna.
V. Ed io potrò . . .
G. Sia pure. . . . . Ma d'una cosa ti prego. Non credere alle calunnie, che gl' invidiosi dal nostro bene ti soffiano nelle orecchie.

Scena VI.

NERINA *e detti.*

N. (*a V.*) Signora, il conte Ottavio volea riverirla . . .
G. Oh! questo seccatore! (*a V.*) Io dunque ti lascio . . . . e passerò per la porticella del campo . . .
V. (*sostenuta*) A ben rivederci.
G. E così mi congedi?
V. E come altrimenti?
G. (*stendendole la mano*) La mano . . .
V. (*gli porge freddamente la mano*) Eccola.
G. Non così. . . (*Le stringe la mano*) Forte com'io la stringo, forte come la catena d'amore che ci lega e ci legherà per sempre.
V. (*ironica*) Purch' io non creda alle calunnie . . .
G. Purchè tu dia ascolto piuttosto al core che alle voci della gente maligna. — No, non ci lasciamo in tal guisa. Accompagnami sino all'uscio. (*La prende sotto il braccio e amorevolmente parlandole, s'avviano*) Il core è l'astro che ci guida in questo buio. Credilo, amica mia! (*Partono per la destra*)

Scena VII.

NERINA, *poi conte* OTTAVIO *e* PAGGIO *dalla comune*.

N. Anch'egli parla del core! Ma io non credo al core. Esso è un bugiardo, un bugiardo di prima riga.
O. (*a N.*) Ma dunque non si può egli vedere la tua padrona?
P. (*a N. entrando*) Un'ambasciata importantissima debbo farle per parte del mio delizioso signore.
N. (*al P.*) Oh voi qui di nuovo? (*Volgendosi a* O.) Signor Ottavio...!
O. (*a N.*) Signor Conte direte.
N. È giusto. Signor Conte, entrate pur liberamente, voi siete di casa. Ella è nella sua stanza... e vi aspetta.
O. E non mi dicevi nulla?
N. Anzi vi aspetta con impazienza.
O. Corro subito. (*parte per la destra*)

Scena VIII.

NERINA *e* PAGGIO.

P. E la mia ambasciata? E la risposta alla lettera del marchese Torquati?
N. La risposta dovrebbe procurarsela da sè.
P. In che modo?
N. Col venire in persona.
P. Io lo precedo.
N. Egli vien dunque senza aspettare..?
P. I grandi non aspettano...
N. E specialmente i galanti...
P. Io son la sua stella antelucana.
N. Non vi capisco.
P. Avete veduto mai nascere il sole?
N. Mi pare una volta... dal lido...
P. Non lo precede una stella?
N. E voi siete quella?
P. Indegnamente, Madamigella.
N. Ma una stella d'oro o di fuoco?
P. D'oro e di fuoco secondo l'occasione. Voi come la preferireste?
N. A dir vero il fuoco abbrucia.
P. Ma il fuoco d'amore...!
N. Peggio!

Digitized by Google

P. Ebbene, io sòn d'oro. Datemi la vostra mano.

Scena IX.

VALERIA, OTTAVIO *dalla destra, e detti.*

V. (*esce in furia e parlando ad O.*) Anche voi dunque, anche voi l'avete veduto . . .
O. (*la segue*) Ma via, signora Valeria, non andate in collera . . .
N. (*ad O.*) Che le avete fatto ?
O. Io non ho fatto: ho detto . . .
V. (*a N.*) Ha detto una cosa sola: ma basta questa per farmi disperata.
P. (*a V.*) Il marchese Torquati, splendido mio padrone, la riverisce e la protegge . . .
O. La protegge il Marchese Torquati, la proteggo io... tutta Venezia!
N. Cielo! Ch'è successo ?
V. (*al P.*) Il marchese Torquati, volea dunque la risposta . . .?
P. (*a V.*) L'attendeva: ma dopo aver aspettato un pezzo, ha sciolto le ali al suo messaggiero . . . . che son'io . . . e gli ha detto che annunciasse all' illustrissima signora Valeria e alla sua famiglia come qualmente egli sarà qui tra poco . . .
O. (*a V.*) Ve l'ho detto io?
V. (*battendo palma a palma*) Va bene, va bene: egli è ben venuto in mia casa. (*al P.*) Va dunque, grazioso paggio di graziosissimo signore, e digli ch' io l'aspetto con impazienza.
P. Mille volte grazie. Corro ad incontrarlo e a dargli la buona novella. (*S'inchina e parte*)

Scena X.

VALERIA, OTTAVIO, NERINA.

V. Così va bene. Voglio vendicarmi . . .
O. (*a V.*) Per carità non dite a Giorgio nulla di ciò ch' io v'ho raccontato . . .
V. E che v' importa?
O. Che m'importa! Giorgio è mio buon amico: mi dà il viglietto del teatro a ufo, non già perchè mi voglia fare un donativo, ma perchè io gli procacci favore presso gl'illustrissimi Senatori, presso la nobiltà, che, a dire il vero, mi vuole assai bene. Io mi degno di andar seco a pranzo . . . , in gondola . . . al Ridotto . . . in somma egli gode del mio favore . . . e se sapesse . . .
V. Se sapesse che voi mi avete riferito di averlo veduto in gondola...

Digitized by Google

N. (*a V.*) In gondola? Con lei? Di notte? L'aveva detto io . . .

O. (*a V.*) Ma non erano soli, non avete inteso? C'era un'uomo nero...

N. Una gita misteriosa! Meglio!

O. (*a N.*) Ma taci. (*a V.*) Signora Valeria, non fissate così gli occhi... Mi parete spiritata . . .

V. (*a O. sorridendo amaramente*) Che? Temereste ch' io m'impazzissi? No, no, il colpo era già preveduto . . . ed io . . .

O. Voi non avete bisogno di lui. Il marchese Torquati mi raccontava com'egli fosse stato a Mantova innamorato di voi sino alla follia. M'ha detto pure com'egli avrebbe voluto farvi rinunciare al teatro, e come ogni suo tentativo andò a vuoto . . . Ed ora un miserabile commediante . . .

V. Sì, sì, ma ricordatevi che anch'io fui commediante . . .

O. Oh quanto a voi il caso è diverso. Voi siete stata sempre una Dea. Adunque il Marchese mi confidava questo suo amore e parlando di ciò era più rosso del claretto . . . . Oh che vino! Oh che splendida tavola! Com'è cortese, com'è generoso il marchese Torquati! Quelli sì che si chiamano uomini! È vero ch'è strano, malinconico, seccante . . . . e vuole che noi di buona o mala voglia ci affanniamo per divertirlo . . . . . Del rimanente è un galantomone con tanto di fiocchi. Io dunque gli domandai: Non volete vederla?— Sì certo — Io vi ci condurrò . . .

V. Contro ogni nostro patto.

O. Avreste voluto ch' io davvero avessi creduto alla vostra pertinacia di star sempre chiusa . . ?

V. Pertinacia!

N. (*a V.*) Ha ragione il signor Conte.

O. Passato il primo furore . . .

V. Chi vi dà dritto . . . ?

O. La mia amicizia, la tutela che ho assunto di voi . . .

N. Tutela poi! . . .

O. (*a N.*) Zitta voi! (*a V.*) Io era sicuro che un giorno o l'altro vi stanchereste di colui, che non vi merita . . . . . Io gli sono amico, gli voglio bene; ma voi non siete fatta per lui. Animo! Coraggio! Sbarazzatevene . . . Udite cortesemente le parole di uomini come il marchese Torquati . . . e a lui, all'orco, al custode del castello incantato date licenza: mandatelo tra le Smeraldine e i Pantaloni. Io vado intanto per le mie visite. Spero di ritornar subito e di veder qui con voi il signor Marchese... Io stesso, io stesso voglio essere il mezzo onde sia stretta nuovamente un'antica amicizia. Fidatevi di me . . . e non dubitate. Ritorno subito. (*parte per la comune*)

Scena XI.

VALERIA *e* NERINA.

V. Hai udito?
N. Pur troppo!
V. Anche il conte Ottavio mi conferma nel sospetto . . .
N. Nella certezza. Due testimoni!
V. Oh! mi vendicherò, sì, mi vendicherò . . .
N. Da donna che sa . . .
V. Da donna oltraggiata. Ed io ho rinunciato a tutto, a tutto . . . per lui!
N. A esser corteggiata, applaudita. regalata . . .
V. Eppure nulla io desiderava fuori di lui . . .
N. Malinconie!

Scena XII.

OTTAVIO *e dette.*

O. (*in fretta a V.*) Ecco la gondola del Marchese, che volta adesso proprio il canale. Accoglietelo come merita e trattenetelo finchè io non ritorni. Fate buon viso. . . . siategli cortese . . . fatelo ridere.— Sorridete? Così vi voglio: così siete mille volte più bella . . . . Io gli andrò incontro. (*parte correndo*)

Scena XIII.

VALERIA, NERINA, *poi* OTTAVIO *e* PAGGIO *che precedono il marchese* TORQUATI, *che immediatamente li segue.*

N. Che premura!
V. Va dunque verso la porta.
P. (*entra ed annuncia*) Il marchese Torquati.
O. (*entra dopo il Paggio*) Signora Valeria, il marchese Torquati.
T. (*entra dopo O. e viene innanzi con andatura elegante, e bacia la mano a V.*) Quanto son felice di rivedervi!
V. (*un poco commossa*) Nè io sperava sì bella visita, signor Marchese.
O. Viva la nobiltà e l'arte, i due fari, i due vulcani, i due Soli, che fanno lume a questo mondo! Non è vero? Non dico bene? Che ve ne pare, signor Marchese? Non è ella sempre bella? Non è sempre graziosa, splendida, infiammabile? Ella vi consolerà, vi consolerà davvero. Intanto io chiedo il permesso. . . il permesso di lasciarvi:

Digitized by Google

ma ritornerò subito . . . . (*Piano a V.*) Su via, ditegli delle cose graziose. (*Forte*) A rivederli. (*parte*)

V. (*a N.*) Da sedere.

N. (*va per prender le sedie*)

P. (*le impedisce di far ciò, ed egli prende le sedie e le porta innanzi*) Tocca a me, signorina, tocca a me. (*Mentre V. e T. siedono, N. e P. si ritirano*)

Scena XIV.

VALERIA *e marchese* TORQUATI.

T. (*guarda fisa V. senza parlare*)

V. E perchè mi guardate sì fiso, o Marchese? E non mi dite una parola?

T. Bevo nella contemplazione del vostro viso un'aura di gioventù passata . . .

V. E avete bisogno del passato mentre avete il presente? Voi siete in fiore come dieci anni fa.

T. Dieci anni! Vi ricordate? Voi eravate uscita allora dalla fanciullezza e già vi facevate ammirare per la grazia, per la bravura, per la vivacità . . .

V. (*sorridendo*) Troppa, forse troppa.

T. Oh quanto m'avete fatto sospirare! Che sogni! Che deliri! E quando io non potea passar la giornata senza vedervi due o tre volte, senza esprimervi i miei affetti, senza pregarvi di abbandonare il teatro e rinunciare a una gloria effimera per un amore durevole...

V. Per fare che cosa?

T. Per vivere a me, a me solo . . .

V. E s' io avessi fatto ciò, mi sareste stato garante della costanza del vostro affetto?

T. Senza dubbio.

V. Un giorno o l'altro non m'avreste lasciata per un'altra . . . a piangere?

T. Come potete supporre . . . !

V. Signor Marchese, parliamoci a cuore aperto: Io era commediante... applaudita, corteggiata quanto volete. . . ma commediante. Voi un signore di alto grado, pieno di ricchezze e di nobiltà. Io voglio credere che anche sparito il prestigio delle rivalità da superare, delle grazie da ottenere, voi avreste conservato per me il sentimento di amore sì schietto e sì vivo come v' era nato la prima volta nel core. Forse il timore di perdermi, l' idea della mia libertà ch' io avea ancora dritto di ricuperare, avrebbero da voi rimosso la sazietà, la noia . . .

T. Ma che dite! che dite!

Digitized by Google

V. Dico il vero. Ma quando io fossi stata vostra sposa, quando io avessi chiesto da voi e dalla società quel seggio e quella distinzione che mi spettavano; quando voi avreste dovuto lottare con l'orgoglio e il disprezzo altrui, con le false opinioni vostre rinascenti e con quelle del vostro ordine così antiche e radicate; quando all'ardore di prima fosse succeduta la calma della ragione; ... io vi so dire che la povera commediante sarebbe stata una volta o l'altra messa da canto come un arnese incommodo, e felice lei se avesse non altro sofferto che sentirsi rinfacciare l'antico suo stato . . .

T. Voi dunque mi credevate capace . . . ?

V. Vi stimavo come vi stimo adesso. Ma il mondo è così.

T. E perchè allora non dirmi queste cose, e addurmi per ragione del vostro rifiuto l'amore dell'arte, della gloria . . . ?

V. (*sorridendo*) Io infatti allora amava l'arte e la gloria . . .

T. E adesso?

V. Voi vedete . . .

T. Per un altro avete rinunciato a tutto . . .

V. A tutto fuorchè al mio giusto orgoglio . . .

T. Ma a me non facevate sagrifizio nemmeno dell'arte . . .

V. Ve ne ho detto le ragioni. Del rimanente . . . adesso è finito . . .

T. Per voi che non avevate mai incominciato! Ma per me! . . .

V. Via! Mi vorreste far troppo insuperbire.

T. Io vorrei muovervi a pentimento.

V. Perchè?

T. Voi siete la causa massima di tutte le mie sciagure . . .

V. Io!

T. Voi mi lasciaste : . . disperato . . .

V. E allora?

T. E allora ... Indovinate! Dopo avervi perduta . . .

V. Che faceste?

T. Presi moglie.

V. Ecco che cosa sono gli uomini!

T. Per rabbia, per dispetto mi unii ad una tigre . . .

V. A una tigre!

T. A una pantera, a una iena ... a una donna orgogliosa, che discende dritta dal trisavolo dell'arcavolo del primo Doge di Genova . . .

V. Misericordia!

T. Che m' amareggia la vita con la superbia e m' empie di fastidio. L'ho lasciata a Mantova e ho girato mezzo mondo cercandovi. Venuto a Venezia seppi dove vi trovavate ... Smaniavo di rivedervi presto ... per ritornare, almeno con la memoria, a quegli anni felici ...!

V. Che non possono più ritornare ...

T. Per mille ragioni. Ma infine io vi riveggo... e sia pure che amiate

un altro, io mi figurerò di aver dieci anni di meno e di esser libero e di corteggiarvi come in quel tempo ... Anzi io ho pensato di pregarvi istantemente a volermi favorire questa sera . . .

V. Dove ?

T. In mia casa . . . al palazzo Sandi . . .

V. E perchè ?

T. Perchè vorrei udir nuovamente recitare quel passo della Merope, che per voi commoveva al pianto e all'applauso tutto il teatro . . .

V. (*s'alza ed anche T.*) Ma io ho giurato . . .

T. Avete giurato . . . ?

V. Di non più recitare.

T. Di sepellirvi per sempre.

V. E non vi ricordate che anche voi pretendevate il medesimo ?

T. Perchè io v'amava. Ed ora voi non siete amata da Giorgio come meritate. Il conte Ottavio mi ha detto . . .

V. Ed ei che ne sa ?

T. In qualunque maniera, io vi prego, vi scongiuro ... fatemi ritornare un momento alla mia prima giovinezza. In compenso di ciò tutto quello ch' io possa fare vi prometto sin da ora . . . e vi giuro che le mie ricchezze e la mia vita sono a vostra disposizione . . .

Scena XV.

LIVIA, NERINA *dalla comune, e detti.*

N. (*trattenendo L.*) Ma non si può entrare . . .

L. (*sciogliendosi da N.*) Io devo vederla . . .

V. (*volgendosi*) Che cos'è stato ? (*a N.*) Lasciatela . . .

L. (*a V. in fretta*) Approda la nave del riscatto e domani deve salpare la nuova nave per l'Africa. Poche ore d' indugio ed io son perduta ...

V. (*a L.*) Domani ! (*Pensando*) Domani ! ... Il tempo vola ... Quale pensiero ! (*a L. nuovamente*) Va bene . . . Ma come fare ?

L. Oh ! La somma non è completa ! . . .

V. (*vivacemente a N.*) Il Manifesto del teatro di questa sera . . .

N. Poco fa l'hauno recato.

V. (*c. s.*) Presto, portalo qui. (NERINA *parte presto*) — (*a T.*) Voi volete che questa sera io venga nella vostra casa . . . ?

T. Io desidero . . .

L. (*a V.*) Ma dunque non vi ricordate di me !

V. (*a L.*) Anzi di voi mi vado occupando.

N. (*torna e reca un Manifesto di teatro e lo consegna a* VALERIA.)

V. (*legge*) *L' imbroglio dei due ritratti.* Oh va bene. Giorgio vi recita. Va bene. (*Gitta in terra il Manifesto*)

N. (Si vede che il tempo è cangiato)
V. (*a T. risolutamente*) Io verrò da voi (*accennando L.*) con questa donna . . .
T. Oh che grazia ! . . .
V. Ma ad un patto.
T. Qualunque cosa . . .
V. Desidero il vostro concorso ad un'opera caritatevole . . .
T. E questo lo chiamate patto ? È un'obligo . . .
V. Degli animi gentili. Momolo... un povero giovane, sostegno della vita di questa vecchia madre, è schiavo . . .
L. (*a T. accennando V.*) Ella ha dato tutte le sue gioie per consolarmi...
T. (*a V.*) Sempre generosa !
V. Non era bisogno mettere all' aperto queste sciocchezze : ma , comunque sia, la somma non è stata sufficiente . . .
T. E tutto questo voi mi domandate ? Oh veramente è cosa da spendervi tempo e parole! Quello che vi dissi in quel giorno che voi partiste da Mantova, quello che vi ho detto poco innanzi, vi ripeto adesso e vi ripeterò mille volte. La mia persona, le mie ricchezze son vostre . . .
L. (*alzando le mani al cielo*) Grazie ! grazie ! Il mio figlio è liberato !

Scena XVI.

Conte OTTAVIO *e detti.*

O. (*a V. e a T.*) Ah ! Oh ! Vi siete intesi eh ? Vi siete intesi ?
T. (*a O.*) Ella verrà questa sera.
O. Evviva ! evviva ! Però è necessario, Marchese, che vi separiate per poco da questa graziosa signora, per vedere uno spettacolo nuovo...
T. Che cosa ?
O Voi non siete mai stato a Venezia. Io mi vi sono offerto per Cicerone, e vi ho fatto vedere ogni cosa più importante, dal Doge al casotto dei burattini, e non voglio che nulla vi sia, che non possiate dire di aver visto. (*Vede il Manifesto in terra*) Oh ! un cartellone ! (*Lo raccoglie e lo legge*) *L' imbroglio de' due ritratti.* Bella commedia ! Ho promesso un palco a certe Signore per la sera che si sarebbe recitata questa commedia. Lo comprerò. (*Gitta in terra il Manifesto*)
T. (*a O.*) Ma quale spettacolo mi promettete ?
O. Ora scendono in porto gli schiavi riscattati...
L. Gli schiavi! Sono scesi dunque ? Oh qualcuno, qualcuno di essi mi darà nuove di Momolo mio ! (*Bacia le mani a V.*) Grazie, grazie...! (*Vuol baciare la mano a T.*)
T. (*glie lo impedisce e accenna V.*) A lei dovete essere riconoscente...

L. A chi mi fa felice. O Momolo mio, potessi rivederti e ribaciarti prima di morire! (*parte correndo*)

Scena XVII.

I SUDDETTI *meno* LIVIA, *poi* PAGGIO.

O. (*attonito*) È pazza quella donna?
V. È madre...
O. Sta bene, ma...
V. (*a T.*) Voi l'avete consolata.
O. (*a V.*) Mi direte poi... (*a T.*) Marchese, non volete dunque venire?... (*Chiama*) Ehi!
P. (*entrando*) Signore?
O. (*al P.*) La gondola. (PAGGIO *parte*)
T. (*baciando la mano a V.*) A questa sera...
O. (*a V.*) Evviva l'arte! — (*a T.*) Ma viva pure la nobiltà! Sono come il sole e la luna, che si corrono appresso...
V. (*a T.*) A questa sera, Marchese.
T. (*a V.*) Voi mi farete dono di almeno dieci anni di vita! (*Facendosi riverenza da un lato e dall'altro, O. e T. partono per la comune*).

ATTO SECONDO

In casa di Giorgio — Stanza modesta. Una porta comune, due laterali. In fondo sopra una seggiola una cesta con degli abiti d'Arlecchino. Un tavolino con libri e scartafacci.

Scena I.

GIORGIO *e* MOMOLO *entrano dalla porta comune.*

(*Momolo porta un berretto all'orientale, ed è coperto d'un mantello, che nasconde le sue vesti lacere di foggia africana. - Giorgio lo conduce per mano.*)

G. Qua qua... Siamo in casa mia!
M. Adagio! Poco meno che non mi hai preso in braccio e portato di peso qua dentro.
G. Zitto! zitto! — Ehi! Chi è di là?
M. Chi chiami?

G. Gli spiriti. Al cenno della mia bacchetta magica . . .
M. Sia pronta mia madre, Dina, una bottiglia e un buon letto!
G. Ehi! Chi è di là?

Scena II.

DINA *dalla porta sinistra e detti.*

D. (*correndo verso M.*) Ah! Momolo mio!
M. Ah! Dina, Dina! (*S'abbracciano*)
G. (*battendo le mani*) Bravi! Bravi! Oh se in iscena si facesse così!
M. (*a D.*) Oh che gioia! In verità non mi parea si dovesse gustare tanto contento riabbracciando la moglie!
D. (*abbracciandolo*) Momolo mio!
G. (*a M.* La schiavitù non ti ha tolto il buon'umore.
M. (*a G.*) Anzi . . . ti racconterò . . . ti racconterò. (*Volgendosi a D.*) Or via, dimmi, che hai fatto nella mia assenza? Già si sa, mi sei stata sempre fedele!
D. Che domande! Puoi dubitarne?
M. Hai pensato sempre a me, eh!
D. E tu?
M. Figurati!
G. E hai sofferto assai, non è vero?
M. (*a G.*) La fame, specialmente la fame, perchè del resto non sono stato mica sempre male ... specialmente sul principio della mia schiavitù — (*a D.*) Già tu sai che le donne sono state sempre innamorate pazze de' fatti miei . . . cominciando da te . . . E là pure certe padrone, certe Circasse . . .
D. Come!
M. Oh, oh, non aver gelosia ... delle Turche. E poi che cos'avrebbe dovuto fare un pover' uomo? Io era proprietà altrui dalla punta dei piedi alla cima della testa.
G. (*ridendo*) Or via, racconta.
M. Sei pazzo? Ci sarà tempo. — Ma ditemi, dove sta, come sta mia madre?
D. Sta bene.
M. E non sa nulla ancora del nostro matrimonio?
D. Nulla . . . tanto più che parte siam ritirate, parte mi s ugge . . .
M. Che vuoi! Ella non ti perdona mai di non essere un'attrice . . .
D. Ed io dovrei forse perdonarle di averti indotto a forza d'insistenza ad aggregarti alla compagnia di Palermo appunto per allontanarmi da te . . . ?
M. Ella però non sapea che non era più a tempo, e che noi ci avevamo dato l'anello . . .

D. E non fu ella cagione che tu fossi preso dai pirati? ...

M. A monte, a monte.

G. A monte. Io aggiusterò tutto.

M. (*a G.*) Non sai? Là, nel momento che tu m'hai, si può dire, rapito e messo in gondola, m'era parso vederla spuntare da una via . . . Ella verrà qui, non è vero?

G. Ma non ti ricordi. . . ?

D. (*a M.*) Non ti ricordi ch'ella non sa che tu sei mio marito?

M. Eh! una volta o l'altra lo dovrà sapere. Io voglio esser tuo marito all'aria aperta, *corampopolo*. Ma perchè non glie l'hai detto?

D. Ella era sempre irata . . .

M. È inutile: le donne son sempre donne — A proposito! E chi m'ha riscattato? Chi ha pagato la somma ch'era necessaria a quest'effetto? (*a G.*) Tu no certamente perchè sei un artista comico, e, a tempi miei almeno, o non si facea tesoro, o se si faceva, si spendeva altrimenti. (*a D.*) Tu nemmeno ... perchè penso che tu non possa aver messo da parte denari. Non sei recitante ... non hai protettori! (*Abbracciandola vivamente*) O Dina, Dina! Rivedendoti mi dimentico di quelle Odalische...

D. (*vezzosa*) Adesso giudizio veh!

M. Eh, eh! se ho messo giudizio! ... Specialmente in questi ultimi giorni son diventato savissimo ... a pane ed acqua. (*Prende per mano G. e D.*) Or dunque, raccontatemi: chi ha pagato la somma del riscatto?

G. Uh!

D. Non si sa . . .

G. Non si sa, o solamente si sa ch'io debbo prima presentarti a una signora . . .

M. A una signora!

G. A una bella signora, la quale poi dovrà presentarti a tua madre ...

M. Io dunque dovrò esser donato a mia madre passando per le mani di una bella signora? Ella dunque ...

G. È un mistero.

M. Che sia una Turca ritornata da Algeri! Basta: mi spiegherai — Ditemi intanto come vanno i teatri? Chi è il più bravo Arlecchino? Dopo di me chi ha tenuto il campo?

D. (*accenna G.*) E chi mai se non Giorgio?

M. (*a G.*) Eh Giorgio, Giorgio, buon per te che m'abbiano acciuffato i corsari! Tu m'hai preso la mano ... ma ora, eccomi qui, e, giuro al cielo! voglio rimettere il tempo perduto e scavalcarti ...

G. Sì, sì, farai quel che vorrai. Ora ristòrati. Va là nella mia stanza; togliti quei brutti panni di dosso e vestiti degli abiti che t'ho preparato . . .

M. Io voglio una bottiglia . . . di buon vino ... come l'ho sognato sem-

Digitized by Google

pre dall' ultimo giorno che ne bebbi con la mia padrona ... Un'ottima donna . . . disperata degli Arlecchini di Bergamo . . . !

G. Anche a questo ho pensato. Va, va, e poi discorreremo a nostro agio. Dina, accompagnatelo . . .

M. Oh per Bacco ! Dina oramai è attaccata al mio carro, e non mi deve lasciar più. Dov'è, dov'è la mia mandòla ? Ti ricordi, Dina, com' io la sonava ? E la serenata in canale ? Te ne rammenti ? E la mia bella canzone ? Non me ne sono mai scordato, sai! . . . ed anche là . . . tra quelle Turche, più d'una volta ho veduto un che di tenero nel viso di quelle matrone quand' io cantava:

Se mi ve fusse arente,
Mio caro bel visin,
Voria da quel bochin
Rubar qualcossa.

Oh esse avrebbero voluto esser vagheggiate... da un bel venezianino... come sono io ! Ma forti veh! Io mi ricordava d'avere una sposa, che m'attendeva, e per lei, per lei sola riserbava le altre strofe:

Se fusse in vicinanza
De vu, mio caro ben,
Voria pel core almen
Qualche ristoro.
Za so che me capì,
Vorìa . . . disè de sì:
Disè, disè de sì,
Se no me moro.

(*M. e D. partono per la sinistra*)

Scena III.

GIORGIO.

(*stropicciandosi le mani*) Va bene, va bene: tutto è andato a meraviglia. Che dirà Valeria quand' io glie lo presenterò ? Quando ella toccherà con mano ch' io merito davvero ch'ella mi ami come sempre ed anche più ? Non voglio che nessun'altro lo vegga prima di lei ... nemmeno sua madre. — Oh come sono contento ! Questa sera reciterò davvero con piacere. Io voglio ch'ella venga ad udirmi, e venga Momolo, e venga sua madre e la sua sposa. Io svelerò il segreto di questo matrimonio ... si farà pace tra suocera e nuora ... e tutti saranno contenti — Orsù: è tempo di preparar gli abiti per questa sera. Or'ora verrà il *camminatore* a prenderli ... (*Va verso la cesta e rassetta gli abiti d'Arlecchino che vi son dentro*) ... Oh come voglio essere spiritoso, ingegnoso, amoroso, brillante ! — Va bene: c'è tutto... Ma no : dov' è il cappello ? dov'è il pistolese ? (*Cerca nella cesta*)

Scena IV.

SERVO *e detto.*

S. Il conte Ottavio.
G. Passi, passi pure ... (SERVO *va per partire*) Aspetta. (SERVO *si ferma*) Appena l'avrai fatto entrare, andrai di là (*accenna la camera a sinistra*) e dirai alla signora Dina che non esca della stanza. (SERVO *parte per la comune*) Non voglio ch'egli vegga Momolo: l'andrebbe a gridare per tutta Venezia, quel chiacchierone. (*Segue ad accomodare la cesta*).

Scena V.

SERVO, *conte* OTTAVIO *e detto.*

S. (*a O.*) S'accomodi. (*Passa alla porta sinistra, donde riuscirà mentre O e G. parlano, e andrà via per la porta comune.*)
O. Buon giorno, mio caro Giorgio. E che fate di bello?
G. (*seguitando a esaminare gli abiti*) La solita faccenda. Preparo gli abiti per questa sera . . .
O. Oh, vuol'essere un gran teatro questa sera! Una piena... una folla..!
G. (*c. s.*) Non crederei.
O. E come no? Voi recitate *l' Imbroglio* . . . *l' Imbroglio* . . . insomma una commedia dove siete ammirabile . . .
G. (*c. s.*) Troppo buono. (*Cercando gli arnesi della sua maschera*) Ma dove sarà il pistolese?
O. Che dite?
G. Nulla. (*Viene innanzi*) E così voi credete che vi sarà gran calca?
O. Sì, certo! Vengo ora dal botteghino e già non si trovano più palchetti.
G. Tutti venduti?
O. Tutti... o poco meno. Voi sapete che per me hanno molti riguardi. Eppure non aveano da disporre che di qualche fiancaccio.
G. Doveano lasciare invenduta qualche faccia per voi . . .
O. Sicuro; ma . . . ma . . .
G. Non avranno pensato che questa mattina vi sarebbe saltato il capriccio di comperare un palchetto. È cosa così rara . . !
O. Oh v' ingannate: io spendo molto per il teatro.
G. Non dico questo. Non poteano sapere . . .
O. Basta: io ho preso un impegno... ho promesso che alla recita di questa commedia avrei mandata una famiglia a me bene affetta... certe Signore. . .

G. (*finge di tossire*) Eh! eh!
O. Com' è?
G. Grandi Signore?
O. (*pavoneggiandosi*) Anch' io son guardato talvolta dalla Fortuna benignamente...
G. (*ironico*) Con tanti meriti!...
O. Bontà degli amici. Insomma voi potreste farmi piacere...
G. Di che?
O. Senza complimenti. Datemi la chiave del vostro palchetto... di quello che sta sempre a vostra disposizione. Vi giuro che é gente capace a dirompersi le mani per applaudirvi!
G. Come! E voi non verreste?
O. Non potrei venirci che per un momento. (*Con aria di mistero*) Sono invitato a una certa cena..!
G. Tutti i divertimenti volete.
O. Mi si rubano, si può dire, dalle mani. Or via, non mi rispondete?
G. Circa al palco? In verità vorrei compiacervi... ma questa sera debbo disporne in altra maniera...
O. In altra maniera! Ah! ah! Anche voi avete le vostre riserve! Se lo sapesse Valeria!
G. (*ironico*) Per amor del cielo non glie lo dite!
O. Oh io non dico, non riporto mai nulla: sono un segreto ambulante... ma mi fa specie...
G. Via, non vi scandalizzate. Io voglio che appunto Valeria goda questa sera del mio palchetto.
O. Valeria! (*Ridendo*) S'egli è per lei, io sono contento.
G. Mancomale.
O. Promettetemi però che s'ella non viene, il palco sia per me...
G. Ve lo prometto.
O. Solennemente?
G. Che dubbio?
O. La mano.
G. (*gli dà la mano*) Ecco la mano.
O. In tal caso datemi subito la chiave del palchetto.
G. E perchè?
O. Perchè Valeria non può venire. È impegnata.
G. Come! Dove?
O. È invitata a una certa cena... dove vado anch' io.
G. (*forte*) Ella non andrà... non verrà...
O. Ha solennemente promesso.
G. (*c. s.*) È impossibile vi dico, è impossibile.
O. Se così credete, io mi chiudo la bocca. Si vede che voi fate mostra

di non crederci per non darmi la chiave del palchetto. Me ne ricorderò. A rivederci. (*per partire*)

G. (*agitatissimo*) Fermatevi. Dite, dite, dove si fa questa cena? . . . Come sapete voi . . ?

O. (*ironico*) Ah, ah, non sono curiose solamente le donne . . !

G. (*impazientito*) Che curiosità? Mi avete ficcato una spina nel core...

O. Poveretto! Io ho udito con queste orecchie, ho veduto con questi occhi in casa di Valeria l'invito, l'accettazione e il marchese Torquati.

G. (*forte*) Il marchese Torquati di Mantova! Egli a Venezia, e in casa di Valeria?

O. Nè più, nè meno. Il marchese Torquati è mio grande amico, ma non come voi. È un uomo strano, fantastico: eppure gli voglio bene. Egli l'ha invitata: ella ha detto di sì... e si farà festa al palazzo Sandi, vicino appunto al teatro. Egli ha de' capricci . . . e tutti i capricci li vuol soddisfare . . . È innamorato morto di Valeria . . . Le donne son sempre donne . . .

G. Ah! perfida! Ah traditrice!

O. Ella dunque non verrà al teatro, ma starà a divertirsi in altro modo mentre voi vi affaticherete a divertir gli altri. Intanto mantenetemi la vostra promessa: datemi la chiave del palchetto . . .

G. (*con rabbia*) Ma sì, sì... (*cercandosi in tasca*) Eccola, eccola. (*Gli dà una chiave*). Quantunque un uccello di male nuove...

O. Oh! oh! Uccello di male nuove? Io son nobile veneziano —. Oh andate a far bene alla gente! Vi ringraziano con dirvi uccello di male nuove. Ma non fa nulla: vi compatisco. Che ci ho che far io se le donne sono volubili, e capricciose? Eh io ne ho passate tante, mio caro Giorgio! Ci vuol filosofia, ci vuol filosofia. Coraggio, e a questa sera. (*parte*)

Scena VI.

GIORGIO.

(*agitato passeggia*) Questo è un colpo di fulmine. Viene il marchese Torquati a Venezia, ed ella lo accoglie in sua casa e accetta un invito... senza dirmi nulla... di nascosto? Ah perfida! ah traditrice! E le sue promesse? E i suoi giuramenti? Almeno li avesse infranti per qualunque altr'uomo; ma per quello, del quale io son geloso alla follia, per quello ch'io odio, ch'io aborro per la vita e per la morte! È troppo, è troppo. E poi quale arte infernale! Ella sperava ch'io nol sapessi, o che, anche sapendolo, non avrei potuto sorprenderla, coglierla insieme col mio rivale, fulminarla col mio furore. — Io starò

Digitized by Google

fi confitto a far lazzi per far ridere il popolo mentre i serpenti dell'ira e della gelosia mi strapperanno le viscere. — Andrò subito da lei, sì, subito... — Ma s'ella mi negasse? E s'ella vedendosi scoperta, mutasse consiglio e poi mi lasciasse nel sospetto straziante? Oh no... Io voglio coglierla sul fatto. — Ma come si fa? Chi mi consiglia? Chi m'aiuta? Maledetto mestiere! Maledette maschere! (*Va verso la cesta e la gitta in terra*) Maledetto...! – (*Si ferma come colpito da un pensiero*) Oh quale idea! Qual raggio di luce!... È un Genio che mi rischiara la mente. — Sì, sì, (*battendo le mani per giubilo*)... così si deve fare. Io la vedrò; io li vedrò insieme... e l'ucciderò... sì. —(*Va verso la porta sinistra, e picchiando chiama*) Dina, Dina!

Scena VII.

DINA *e detto*

D. (*si pone il dito sulla bocca*) Zitto! Egli dorme.
G. Momolo dorme?
D. Gli è venuto sonno per istanchezza.
G. Bisogna destarlo... assolutamente.
D. Ma egli ha bisogno di prender forza...
G. Io ho bisogno estremo di lui.
D. Ch'è successo? Come siete pallido, contraffatto..!
G. Egli mi deve salvare la vita. Destatelo, destatelo per carità!
D. Vado, vado: ma poi mi direte...
G. Se avete qualche gratitudine per me, non mi fate domande. Io voglio Momolo: egli può darmi la gioia della vendetta. (*La spinge con garbo verso la porta sinistra*) (*D. parte*)

Scena VIII.

GIORGIO, *e* MOMOLO *di dentro.*

G. Dunque le donne hanno sotto forme incantatrici un cuore di tigre!
M. (*di dentro*) Chi è là!...
G. (*si ferma ed ascolta*) L'ha svegliato. Ogni minuto mi pare un secolo.
M. (*c. s.*) Mi vuol Giorgio? Chi è Giorgio . . . ?
G. (*verso la porta e ad alta voce*) Son'io, Momolo, che ti desidero, che ti chiamo.
M. (*c. s.*) Oh! oh! Adesso proprio? Io mi stava sognando...
G. (*c. s.*) Si tratta della mia vita.
M. (*c. s.*) Della vita! Aspetta che prendo la spada.

Digitized by Google

G. Sì; egli mi aiuterà.

SCENA IX.

MOMOLO *e detto, poi* DINA *che entra e parte a suo tempo.*

(M. è vestito all'europea con un pistolese in mano e il cappello d'Arlecchino in capo).

M. Sangue de mi! Dov' elo? Lo vogio copar. (*girando minaccioso per la scena*)

G. Chi vuoi accoppare?

M. Il tuo assalitore, il tuo nemico.

G. Il mio nemico è nel mio core.

M. Oh! L'hai tu ancora? Io l'ho perduto in Turchia quantunque non disperi di ritrovarlo in Europa; perchè la produzione nasce dov' è la ricerca della merce... e in Europa esistono i mangiatori di cuore umano... Là non vi sono che mangiatori di manzo. — Or via, che t'è accaduto? M' hai svegliato mentre mi parea che un centinaio di Odalische mi ballassero intorno ed io non sapessi sopra quale gittare il mio fazzoletto. — Insomma, di che si tratta?

G. Te lo direi se tu tacessi: e taci te ne prego. Tu solo, tu solo puoi salvarmi questa sera.

M. Ah! Si tratta di questa sera? Allora lasciami fare un' altra piccola dormitina.

D. (*dalla porta a sinistra entra, si ferma indietro ed ascolta*) (Ch'è stato?)

G. Non puoi assolutamente. Se ami me, se credi di dovermi qualche gratitudine...

M. Sì certo. Appena son venuto, tu m' hai preso in braccio e m' hai portato da mia moglie quasi tu avessi paura che tornato dalla schiavitù io mi facessi troppo sedurre dalla immagine della vita di scapolo...

D. (Ma bravo!)

G. A monte gli scherzi!...

M. Sì, ti son grato perchè prima di tutti ti sei ricordato di me qnantunque tu non m'abbia detto a chi devo il mio riscatto...

G. Te lo dirò.

M. Or via, parla una volta. Mi sembri una certa tale... (a dirla tra noi la Favorita del mio primo padrone... un Turco con tanto di ventre... ed ella sottile, pieghevole come un salice!.) la quale un giorno mi fece chiamare e volea dire e non dire... Oh il venezianino con gli occhi neri e il sorriso arguto l'avea ferita! E un bel giorno, stando in giardino, io canticchiava la mia aria:

Digitized by Google

Se mi ve fusse arente,
Mio caro bel visin.

Tu sai che in Europa io stono come un cane... ma in Turchia... bisogna che fosse l'aria... io cantava come un organetto. Ed ella ne fu furiosa... furiosa d'amore, s' intende... — Ma insomma mi dirai una volta in che vuoi che ti serva?

G. Questa sera tu dovrai recitare in mia vece.

M. Io!

G. Sì, tu.

M. Ma come...?

G. Non mi devi dir di no.

D. (Oh non v' è nulla di pericoloso. Andrò a preparargli qualche vivanda)(*parte per la sinistra*).

G. Non mi devi dir di no.

M. Ma là, in Africa, non ho recitato.

G. Non fa nulla.

M. Non mi ricordo più di nulla.

G. Adesso io ti rammenterò a un di presso la parte, e poi là, sulla scena, dirai quel che ti viene in bocca.

M. Sei pazzo? Potrei dir qualche parola turca.

G. Tanto meglio.

M. Mi sento grave, pesante... e, vedi? quantunque in Affrica io non abbia mangiato che poco poco, pure i fianchi mi si sono ingrossati e non potrei far salti leggieri...

G. Alla prova ti sentirai più agile.

M. E se mi fischieranno?

G. Fischieranno me e non te.

M. Ma recito io, non reciti tu.

G. Il pubblico non lo deve sapere.

M. Ah! Io dunque dovrei fare come fossi te.

G. Per l'appunto.

M. E perchè?

G. Ah se tu sapessi perchè! Moro di rabbia, di gelosia...

M. E d'amore.

G. No, non amo più.

M. E chi è... chi era la tua innamorata?

G. Valeria, Valeria.

M. La celebre attrice! Raccontami.

G. Ora non è tempo. Ti prego...

M. Oh quanto bramerei di rivederla! Com' era bella! Com' era brava! Ti ricordi come nella Merope ella era grande, maravigliosa. Ogni volta ch' io la sentiva, piangeva come una creatura, te lo giuro da Arlecchino d'onore!

G. Pur troppo è bella ancora ed è brava e stupenda... per mia disgrazia.

M. E dove recita?

G. Adesso? Recita in casa, la perfida. — Orsù! Tu mi farai questo favore...?

M. Ma che parte dovrò fare? Che produzione si recita?

G. La tua favorita. *L' imbroglio de' due ritratti.*

M. Quella per la quale feci la conquista d'una Senatrice? — Zitto! Che non mi senta mia moglie! — Quella dov' io diceva: « L'amor de » la donna el xe fondà su le nuvole, l'amor de la roba el xe fondà » sul vizio de la natura corota... L'amici del dì d'ancuo i ve lassa, » i ve abbandona, i ve deride... »

G. Ma no, no...

M. « In tempore felici, v' affogano gli amici, ma se Fortuna va, tara- » patatà. »

G. (*impazientito*) Sta zitto — Ecco qua... ecco qua il soggetto... (*Cerca sul tavolino fra le carte*)

M. Non ce n'è bisogno... Per rimettermi un po' in gambe ti dirò un *Pistoloto*. Di' due parole per incominciare.

G. » Cossa falo sto maledeto Arlechin, che nol vien?

M. (*va verso la cesta e si mette indosso qualche cosa dell'abito d'Arlecchino come cappello, maschera ecc. a piacimento dell'Attore*)

G. (*girando per la scena*) « Cossa falo sto maledetto Arlechin? »

M. (*facendosi innanzi*) « Brigarella, Brigarella, salvete per carità! Fa presto; scapa via ».

SCENA X

DINA, *entra con una bottiglia e un bicchiere sopra un vassoio. Vedendo M. e G. intenti alla recita, posa sul tavolino il vassoio e si ferma indietro.*

G. (*seguitando*) « Mo' per cossa? Cosa ghe de niovo? »

M. « Ti ga da saver, che nella corte qua visina ghe giera un mulo carego » de sacchi de farina, e intanto che el fachin portava de sora i sac- » chi, un putelo, el fiol del presidente della sozietà mercantil con » una bachetina in man el ghe faseva in te le gambe cichete, ciachete. » — El mulo el se volta in drio, el lo varda, e po el dise: Se no ti » fossi el fiol del Presidente della sozietà mercantil!... El putelo » torna da capo... e cichete, ciachete, cichete ciachete. El mulo al- » lora el perde l'uso della rason, e el ghe tira una scalzada... El pu- » telo casca per terra mezo morto. La zente corre da tutte le parti. » El pare dà in furia... e vien subito un decreto che bandisse tutti i

» muli della città — Va via Brigarella... va via sàlvete, va via su-
» bito! ».

G. (*abbracciandolo e baciandolo*) Bene! Bravo! Tu mi ridai la vita. Farai la tua parte benissimo. A un' altra scena... a una scena forte...

M. Ah sì. (*Battendo un piede in terra*) « Tolè sto infame, sto sassin, sto maledeto ritrato! »

G. Bravo!

M. (*forte*) Sì, sì, ma me moro, me crepo, me desconisso... per appetito...

G. O bestia! Ed avevo ordinato...

D. (*viene innanzi con la bottiglia e il bicchiere e accenna la stanza a sinistra*) È preparato tutto nell'altra stanza. (*a M.*) Intanto se vuoi rifocillarti...

M. (*volgendosi a D.*) O me felice! Adesso m' accorgo d'avere una moglie... (*Vuol prendere la bottiglia*)

D. (*glie lo impedisce, e scherzevole*) Piano! Vorrei prima udir la novella della Favorita pieghevole come un salice...

M. Ma via! Ho scherzato. Non mi far penare.

L (*c. s.*) Ebbene: ne parleremo. Intanto io sarò la tua Ebe. (*Colma il bicchiere di vino e lo porge a M.*)

M. (*beve*) E questo è nettare degno di Giove! — Oh come mi riscalda le viscere! Adesso sì che mi sento capace di recitare, d' improvisare, di poetare! Era tanto tempo che non bevea del vino...!

G. E questo ti rinfranca.

M. E mi rischiara la memoria. — A proposito! E mia madre? Voglio vederla...

G. La vedrai, ma non prima che tu abbia recitato. Anche questo sagrifizio ti chieggo.

M. È troppo grande.

G. Lo so, lo so; ma tu hai tanto buon core...

M. Appunto per questo...

G. (*toglie di mano a L. la bottiglia e il bicchiere, e versa e porge a M. il bicchiere colmo*) Bevi per ora alla sua salute.

M. Alla sua salute. (*beve*)

G. E così?...

M. Non dubitare: io reciterò benissimo.

D. (*a M.*) Reciterai?

G. (*a D.*) Per me...

D. Ma come! (*a M.*) Hai tanto bisogno di riposo!

M. (*a D.*) Dammi di questo (*accennando la bottiglia*) e ti farò prodigi. Giorgio mio, adesso ti conosco per vero amico e t'assicuro ch'io non pecco d' ingratitudine. Lascia che io rinforzi un poco lo stomaco, e poi ti farò strabiliare. (*a L.*) Vieni tu pure...

D. Io non ti lascierò mai...

M. Mai, mai, sarebbe troppo: ma adesso... così... mangiando... ti dirò belle cose... ti farò tenerezze... di quelle che ho imparato in Africa... in teoria, in teoria, s' intende.

Mo via, no sie' tirana,
Non me fe star più qua:
Voria butarme là
Do orete sole.
Spiegar tuto el mio cor,
Vorìa... ma go rossor;
A bon intenditor
Poche parole.

(*Abbracciando D. parte con essa per la sinistra*)

G. Io la vedrò. . . io la sorprenderò. . . e la sciagurata dovrà cadere a' miei piedi. (*Li segue*)

ATTO TERZO

Splendida sala. Porta comune nel mezzo della scena. A sinistra una porta che mette alla stanza del convito: appresso un' altra che dà ingresso a un gabinetto. A destra altre porte. — Durante il convito passano da destra a sinistra e viceversa CAMERIERI *con vivande, bottiglie, vassoi ecc. — S' ode dalla sinistra un suono d' istromenti musicali ora forte ora piano, sino al terminare del convito,*

Scena I.

PAGGIO NERINA, *poi* CAMERIERE

VOCI (*di dentro a sinistra*) Viva Valeria! Viva la regina del convito!

P. Ed io dico: Viva Nerina!

N. Grazie, mio bel paggio. Ma, ditemi, è sempre così largo nello spendere il signor Marchese!

P. Ih! Questo è nulla. Avreste dovuto vedere a Londra, a Parigi, a Pietroburgo, e specialmente a Madrid quando egli era fanatico per un Soprano maschio, a cui fece il donativo di smanigli, orecchini, ventagli, eccetera. Un grosso elefante con voce sottile, sottile!

N. E voi pure siete stato in tutti questi luoghi?

P. Sono stato da per tutto, ed ho imparato a far l'amore in tutte le lingue... e anche in cosacco.

Digitized by Google

CAMERIERE(*trapassa da destra a sinistra con alcune bottiglie*)

P. (*lo ferma*) Piano! piano! Il privilegio di stappar le bottiglie di Sciampagna è privilegio mio.... (*Prende le bottiglie. Il* CAMERIERE *parte per la destra — a N.*) Volete aiutarmi a stappare una bottiglia? No? In tal caso farò da me. Aspettatemi un momento. (*parte per la sinistra*)

Scena II.

NERINA, *poi* GIORGIO *dalla comune.*

(*G. sarà vestito in dominò con la maschera*).

N. Oh che cena! Che allegria! Che larghezza! Che liberalità! Questo si chiama goder la vita!

G. (*entra con la maschera in viso*)

N. Oh se la mia padrona fosse più avveduta e mandasse alla malora quel tristo di Giorgio . . !

G. (*avvicinandosi a N.*) Che parli di Giorgio?

N. (*si volge*) Che paura! Una maschera!

G. (*ponendosi l'indice alla bocca*) Zitta!

N. Uh! Io non parlo. Anzi vi lascio, signora maschera . . . . perchè i visi camuffati mi fanno paura . . . (*per partire*)

G. (*l'afferra pel braccio*) Aspetta.

N. Oh! Io chiamerò gente . . .

G. (*minacciandola*) Taci o ch' io . . !

N. Ma voi chi siete? Che volete?

G. (*si toglie la maschera, poi subito se la ripone sul viso.*) Vedi chi sono?

N. Giorgio . . . !

G. Zitta! E rispondimi.

N. Zitta e rispondimi. Come si fa . . . ?

G. Non è tempo di scherzi. (*Additando la porta a sinistra*) Quella è la stanza del convito?

N. Quella.

G. Va bene. (*Fa qualche passo verso la sinistra*)

N. (*presto si pone fra lui e la porta*) No, per amor del cielo! Non fate rumore! La mia povera padrona ne morrebbe . . .

G. (*c. s.*) Io voglio vederla, voglio....

N. (*c. s.*) Siete pazzo? E poi che credete? Tutti la difenderanno. E la difenderò io pure con le mani, coi piedi, coi denti e con l'unghie . . .

G. Basterebbe la tua lingua. Ma questa volta, no . . .

N. A proposito! E il teatro?....

G. Io son posseduto da una Furia, che mi scaraventa dal teatro a questo palazzo, da qui al teatro. Io sto dapertutto...
N. Oh oh! Siete voi dunque un mago, un fattucchiere?

Scena III.

Conte OTTAVIO *e detti dalla comune.*

O. (*entrando in fretta*) Ho fatto tardi eh? (*a N.*) Stanno a cena?
N. (*a O.*) Da un pezzo.
O. (*guarda G.*) Bella maschera! — (*a N.*) E chi è questa maschera?
N. È il signor . . .
G. (*le fa cenno di tacere*)
N. Non lo so . . . una maschera.
O. Brava! Mi sembri Giorgio!
N. (*confusa*) Chi?. . . La maschera?. . . Io?
O. Tu, tu: mi sembri l'Arlecchino, che ho lasciato or'ora al teatro....
N. (*c. s.*) Arlecchino?... Giorgio?... Com'è possibile?
O. Sei pazza?— Oh! l'ora m'è volata via senza che me ne accorgessi. (*a G.*) Maschera, ci rivedremo.
G. (*fa delle riverenze a O.*)
O. (*a G.*) Va là, che ho indovinato chi sei. Mio caro paggetto, con me non si corbella: io la so lunga. (*parte in fretta per la sinistra*)

Scena IV.

GIORGIO *e* NERINA.

N. Dunque non siete Giorgio!
G. Sono. Non m'hai veduto?
N. E al teatro?
G. Sta Giorgio.
N. È un incantesimo! Io ho paura....
G. Devi tremar tu e deve tremare la tua padrona.
N. Questa è una fattucchiería! Io chiamerò aiuto.
G. Se levi una voce, sei morta.
N. Morta! (*Tace la musica*) Ah! è finita la cena. Ritornano.... ritornano di qua.
G. Dove mi posso nascondere?
N. (*accenna la porta accanto a quella del convito*) Là... in quel gabinetto . . .
G. Io vi starò celato. E tu zitta! . . . altrimenti . . .

N. Acqua in bocca. Non temete, no.
G. (*facendo a N. cenno che taccia, si nasconde nel gabinetto. Appena egli è entrato, vengono sulla scena dalla sinistra*

Scena V.

VALERIA *appoggiata al braccio del marchese* TORQUATI, LIVIA, *il senatore* FOSCO, *il poeta* CARINI, PAGGIO, *altri* CONVITATI.

T. (*con tenerezza a V.*) Ebbene, regina?
V. (*a T.*) V'è passata la malinconia?
T. E come no? Accanto a voi!
F. Dov'è Torquati, è la gentilezza e la gioia.
C. Evviva il marchese Torquati!

Scena VI.

Il conte OTTAVIO *dalla porta a sinistra.*

O. (*tiene la salvietta al collo, una forchetta brandita, e un bicchiere di vino, e fa capolino*) Evviva la cortesia del Marchese e la beltà di quella ch'è stata in capo al convito. Io faccio un brindisi a tutti ed a tutto. (*al P.*) Non eri tu dunque il mascherato?
P. Uhm! (*alza le spalle*)
O. (*al P.*) Cerca dunque la maschera. (*a N.*) Nerina, dov'è la tua mascherina? (*Agli altri*) Signori, non hanno a caso veduto una bella maschera? — No? — Ebbene, la vedranno tra poco, e credo che si riderà. — Io ritorno a godere le grazie del marchese Torquati. Evviva Torquati e Valeria! (*al P.*) Viemmi a far da coppiere, mio grazioso paggetto. (*rientra. Il* PAGGIO *lo segue*)

Scena VII.

VALERIA, TORQUATI, LIVIA, FOSCO, CARINI, NERINA, CONVITATI, *poi* GIORGIO.

V. (*un poco agitata*) A qual maschera egli allude? Nerina, parlate...
N. (*le fa qualche cenno*) Io non so nulla.
T. Il conte Ottavio, parte pel teatro e parte per la cena, ha le traveggole. — Or via, signori, non vorrei che l'avviso d'una maschera sognata da un ebro, vi facesse pensare a cose men liete e gioconde. (*a V.*) E che fate Valeria? Perchè non diffondete per

quest'aria gelida il vostro calore, e non mettete ne'cuori di costoro una sola favilla del vostro affetto? Eccoci qui intorno a voi a pregarvi che vogliate darci un esempio dell'arte vostra sublime, che interpreta e comenta le opere degli uomini grandi.

TUTTI. Sì, sì.

V. Ma io . . .

T. Voi dovete mantenere la promessa . . . in memoria della prima nostra gioventù...!

C. Uno squarcio comico...

P. No, no, un brano d'una tragedia classica.

T. A lei la scelta . . . se pure non ci voglia far cortesia d'un passo della meravigliosa Merope del Maffei...

C. Puh! Una tragedia noiosa.. d'un erudito! Che Merope, che Merope! Un'aria del mio Catone in Utica val cento di quelle Meropi seccanti. Magnifico Fosco, ve ne ricordate?

F. Sì: mi ricordo benissimo del punto in cui Catone prima di morire leggeva e meditava il *Trionfo della morte* di messer Francesco Petrarca.

T. (*a C. ridendo*) È possibile?

C. (*a F.*) Così è, signor Marchese. Ai poeti ed ai pittori è tutto permesso...

F. Anche di capovolgere la cronologia?

C. Il fatto si è che tutti piansero...

F. Anzi piansero con un occhio e risero con l'altro: effetto nuovo nei fasti teatrali.

T. Mi rallegro con voi, signor Carini. Ma riserbandoci di udire quando che sia un'aria del vostro Catone coi trilli del Farinello; per ora udiamo un passo della poesia di quell'uomo, che meritò, vivendo, da' suoi concittadini una statua.

C. (*con ironia*) Veramente egli ha meritato la statua! Un uomo, che, uscendo come risuscitato dalla polvere delle biblioteche, ha preteso richamarci a memoria il teatro antico italiano cogli Ariosti, i Gelli, e i Cecchi, quasi che noi potessimo ammirare adesso quei gelidi lavori in mezzo al caldo che ci mettono in corpo i *Sansoni*, i *Convitati di pietra*, e gli altri capi d'opera del teatro spagnuolo...

F. Anzi appunto è da lodarlo, perchè ci vuol ricordare che noi siam figli di quelli, che anche in questo han dato esempio all'Europa, e che non dobbiamo ricordare solamente, come nobili di vecchia stirpe, le glorie dei padri, ma bensì emularle e toglierci di dosso la vergogna di comperare a prezzo del gusto corrotto e del linguaggio imbastardito quella merce, che noi potremmo fabricare a casa con l'opera delle nostre mani industriose animate da un ingegno svegliato...

V. (*a P.*) Bravo, magnifico Fosco!

F. (*a V.*) Sempre è dolce la lode: ma più assai, se ci vien data dalla Bellezza.

C. (*a F.*) Oh sapete che vi dico? Che giova adoperarsi, quando gli altri ci provvedono del necessario? Se anche i Cinesi mi mandassero scarpe e commedie, io le accetterei per iscansare fatica. Che m'importa poi degli avi? E che son gli avi? Ombra e nulla più. Forse la nostra Venezia è bella perchè ricorda i famosi gesti del Dandolo e del Pisani? Non già: ma perchè ai viventi offre aria balsamica di giorni sereni, di azzurre notti, allegri compagni, briose donne e canti e feste e conviti.

F. (*a C.*) In tal caso voi cambiereste il palazzo dei Dogi con un pollo arrosto. Oh che genìa modesta!

C. (*c. s.*) Circa la commedia poi si potrebbe perdonare al Maffei il ticchio, che gli è saltato in capo, in grazia dei buoni nostri avi col lucco e il cappuccio. Ma ritornare alla tragedia classica! Ai Greci! Ai Latini! ... Numi del cielo!...

T. (*a C. e a F.*) Ma, signori, vorrem dunque cangiare questo geniale consorzio in arena di controversie letterarie? — (*a V.*) Valeria, qui, in mezzo... (*Agli altri*) Signori, largo, largo...

V. (*a T.*) Ma io avea giurato...

T. (*a V.*) Giuramenti che non tengono contro il desiderio universale...

F. (*a V. a modo di preghiera*) Ma via, signora Valeria!...

V Da che volete così, declamerò un passo della Merope quand'ella nel terzo atto, lamentando la morte del suo figlio, risponde al tiranno Polifonte, che la dileggia.

GIORGIO (*esce pian piano, e, tenendosi indietro, osserva*)

V. (*declamando*)

« Ah scellerato
Tu mi dileggi ancora. . .

Scena VIII.

OTTAVIO, PAGGIO, *e detti*

O. (*a V.*) Brava! Brava! Che belle rime!

T. (*a O.*) Importuno!

O. (*a T.*) Come!

T. (*a O.*) L'avete interrotta.

O. (*a T.*) Mi pareva ch'ella avesse finito. — (*a V.*) Via, via, mi sono sbagliato. Fate conto ch'io non sia venuto. Ma sappiate ch' io sarò un altro uditore e ammiratore di buon gusto.

V. (*agli altri sorridendo*) Incomincio di nuovo. (*Declama*)

« Ah scellerato,
Tu mi dileggi ancora: or più non fingi,
Ti scopri alfin. Forse il piacer tu speri
Di vedermi ora qui morir di duolo?
Ma non l'avrai: vinto è il dolor dall' ira,
Sì che vivrò per vendicarmi. Omai
Nulla ho più da temer. Correr le vie,
Saprò, le vesti lacerarmi e il crine,
E co' gridi e co' pianti il popol tutto
Infiammare a furor, spingere all'armi.
Chi vi sarà che non mi segua? All'empia
Tua magion mi vedrai con mille faci.
Arderò, spianterò le mura e i tetti,
Svenerò i tuoi più cari; entro il tuo sangue
Sazierò il mio furor! Quanto contenta,
Quanto lieta sarò nel rimirarti
Sbranato e sparso! Ah che dico io? Che penso?
Io sarò allor contenta? Io sarò lieta?
Misera! Tutto questo il figlio mio
Riviver non farà. Tutto ciò allora
Far si dovea, che per cui farlo v' era.
Or che più giova? Oimè chi provò mai
Siffatte angosce? Io 'l mio consorte amato,
Io due teneri figli a viva forza
Strappar mi vidi e trucidare. Un solo
Rimaso m' era appena: io per camparlo
Mel divelsi dal sen, mandandol lungi,
Lassa, e il piacer non ebbi di vederlo
Andar crescendo e i fanciulleschi giochi
Di rimirarne. Vissi ognora in pianto,
Sempre avendolo innanzi in quel vezzoso
Sembiante ch'egli avea quando al mio servo
Il porsi! Quante lagrimate notti!
Quanti amari sospir! Quanto disio!
Pur cresciuto era al fine, e già si ordiva
Di porlo in trono e già pareami ognora
D' irgli insegnando qual regnar solea
Il suo buon genitor: ma nel mio core,
Misera, io destinata insin gli avea
La sposa, ed ecco un improvviso colpo
Di sanguinosa inesorabil morte
Me l'invola per sempre, e senza ch' io
Pur una volta il vegga, e senza almeno

Poterne aver le ceneri, trafitto,
Lacerato, insepolto, ai pesci in preda,
Qual vil bifolco da torrente oppresso!

. . . . . .

Ma perchè dunque, o Dei, salvarlo allora?
Perchè finora conservarlo? Ahi lassa!
Perchè tanto nutrir la mia speranza?
Che non farlo perir nei dì fatali
Della nostra ruina, allora quando
Il dolor della sua misto al dolore
Di tante morti si sarìa confuso?
Ma voi studiate crudeltà: pur ora
Sul traditor stetti con l'asta, e voi
Mi confondeste i sensi, ond' io rimasi
Quasi fanciulla: mi si niega ancora
L'infelice piacer d'una vendetta.
Cieli, che mai che fec' io?

G. (*avanzandosi*) Avete mancato alla vostra fede.

V. Giorgio!

G. Sì, Giorgio. Guardatemi. Ma son sicuro che il vostro sguardo non sarà così fermo come fu saldo l'animo vostro a preparare, a ordire, a eseguire il tradimento, di cui sono spettatore in questo punto. Come! Mentre io era più sicuro del vostro amore, mentre io cercava tutt' i modi per farvi testimonianza del mio, voi mancavate alle più solenni promesse e accettavate l'invito d'una persona, che voi ben sapevate essermi cagione d'immensa gelosia. Nè basta. Eccovi nelle gioie d'un convito, in mezzo all'ammirazione e agli applausi di gente estranea, a dar pascolo alla vostra vanità; quando a me per la necessità della mia maledetta professione era tolta ogni maniera di sorprendervi e di toccar con mano quanta poca fiducia deve aversi ai giuramenti d'una donna. Bel momento avete scelto! Bel momento! Io a far ridere il popolo; ella a rider di me fra coloro che prima forse m'invidiavano, e adesso mi tengono per oggetto di vera compassione! Ma quant'è vero che nel mio ingegno è una favilla e nel mio core una fiamma, io sarò più forte del mio dolore, e spezzando con angoscia la mia catena, io griderò che voi non vi chiamate Valeria, ma falsa, spergiura, traditrice...!

V. (*con forza e dignità*) Giorgio! Voi non avete diritto di ingiuriarmi..!

T. (*a G.*) Signore!...

G. (*a V.*) Avete ragione: io non ho altro diritto che di piangere, e ingiuriare me stesso, che v'ho creduto una volta. — (*a T.*) Ma voi, signore...!

V. (*additando T. a G. c. s.*) Nè avete pur diritto d' inveire contro alcuno. Questo Signore é generoso e cortese. — Quanto a me, vorrei disingannarvi e farvi conoscere quanto v' ho amato e come siete ingiusto in questo momento...

G. E osate dirlo?...

V. (*assai commossa*) Sì, oso dirlo, e potrei ripeterlo mille volte. Quantunque vi ami e senta pietà del vostro e del mio dolore, non voglio abbassare la dignità del mio sesso mendicando una scusa, che voi intenderete di non meritare se mettendovi la mano al petto e interrogando la vostra coscienza, la sentirete gridare contro voi stesso i vostri torti verso di me. (*Indignata parte per la sinistra seguita da* LIVIA *e da* NERINA)

Scena IX.

GIORGIO, TORQUATI, OTTAVIO, FOSCO, CARINI, PAGGIO.

O. (*parla in fretta*) Brava! S' è portata proprio da Dogaressa, da Patrizia di puro sangue! (*Va verso la porta donde é uscita* VALERIA *e le altre*) Eh! ehi! signora Valeria non abbiate paura. Ci siamo noi. Se mai vi sentiste venir meno, chiamatemi, ch' io ho una boccetta d'elisire stupendo. (*Agli altri*) Io porto sempre meco questi rimedi. Mi sono trovato a tanti deliquî di belle Signore e ho fatto cure maravigliose! — (*Volgendosi rapidamente a* GIORGIO) Ma ora, ditemi, com' è che state nel tempo medesimo in due luoghi? Siete doppio? — O forse il teatro è finito? — (*Battendosi con le mani la fronte*) Uh! E le Signore che mi aspettano? Corro al teatro, ma poi (*a G.*) voi mi renderete conto della vostra scappata comicotragica... strettissimo conto! (*parte in fretta per la comune*)

Scena X.

I SUDDETTI *meno* OTTAVIO

G. (*a T. risoluto*) Signore, io sono rimasto perchè non ho detto tutto.

T. Fareste assai meglio a udire che a parlare.

G. Udrò quel che vi piaccia dirmi... ma non in questo luogo. V'aspetto al lido...

T. Nè io crederò di fare oltraggio al mio nome incrociando la mia spada con la vostra.

G. Dite dunque l'ora...

Digitized by Google

C. Benissimo. Io sarò il padrino di Giorgio, e voi magnifico Fosco... (*verso F.*)

T. (*a C.*) Non tanta fretta! — (*a G.*) Noi ci batteremo se volete; ma prima udite poche parole. Sapete voi perchè Valeria si è degnata di accettare il mio invito e di venire a questo banchetto?

G. A me non ispetta il cercarlo.

T. Ma ben vi spetta l'udirlo per più ammirare ed amare una donna, che vive solamente per voi. Io non dovrei palesarvi quello, che, fatto noto, tornerebbe in qualche modo anche a mio onore. Ma la necessità mi costringe ad offendere la mia modestia...

G. (*impaziente*) Questi preamboli sono inutili.

T. Allora vi dirò che io prometteva a Valeria una somma...

G. (*con ira*) Una somma!

C. (*a P. piano*) (Capperi! Qui si compra e si vende!)

T. (*a G.*) Sì, una somma per compiere il prezzo del riscatto d'un povero schiavo, per cui ella già avea impegnate le sue gioie, tutti i suoi ornamenti donneschi... Ma volli in compenso ch'ella accettasse di essere mia ospite una sera...

G. (*sorpreso e addolorato*) Come! Ho bene inteso?

T. Sì...

G. (*c. s.*) E questo schiavo...?

T. Questo schiavo è Momolo, il celebre attore comico, che voi ben conoscerete — La sua madre è qui...

G. (*c. s.*) Ed era tra quelle donne?...

T. E si chiama Livia. — Volete vederla? Volete ch'ella attesti...

G. (*c. s. interrompendolo*) Oh no!... Dunque io...

T. Voi siete stato ingiusto verso Valeria e verso me. Non vi nego che un giorno io non abbia desiderato l'amore di lei. Ma ero giovane, senza giudizio... ed ora sono ammogliato, annoiato, eccetera. Ella è vostra, é tutta vostra; ed è venuta qui, tratta solamente dal desiderio di consolare una povera madre...

G. (*con subita risoluzione*) Le vostre parole mi suonano degne d'un cavaliere. La vostra mano. (*Stringe la mano a T.*) A voi chiedo scusa: e, quanto a lei, tutta la mia vita sarà consacrata a farle dimenticare l'angoscia d'un momento. Vado subito... (*Mentre s'avvia per la sinistra, s' odono voci confuse per la via. G. si ferma*)

Scena XI.

OTTAVIO, *e detti*

O. (*viene in fretta*) O signori, che cose, che cose! Là nel teatro...

T. Che avvenne? Raccontate.

O. (*ansante*) A dirlo si fa presto, ma io... appunto per essere il primo a portarvi le nuove, son venuto qui rapido come una saetta...

T. *e gli* ALTRI. Ma raccontate.

O. Quando la signora Valeria ha perduto i sensi, io sono andato a tutta corsa al teatro per riprendere certe Signore che vi avea condotte...

F. Presto, presto.

O. (*affannato*) Or dunque sono andato al teatro. Ma che volete! Lo spettacolo era terminato e la gente, che entrava e che usciva, faceva un chiasso come una bufera...

C. Bando alle similitudini.

O. Le mie donne se n'erano andate via e, quel ch'è peggio, con la mia gondola...

C. Non importa.

T. Al fatto, al fatto.

O. In somma Momolo è qui...

T. Possibile? E come?

O. Io son presto come il fulmine quando si tratta di sapere una cosa. M'han detto che quando l'Arlecchino ha cominciato a recitare, il Publico domandava come Giorgio s'era fatto più piccolo e più grasso, e l'attribuiva a trasformazione, a contrazione, e che so io!.. Io però intento a far la mia corte alla Bellezza non m'ero avveduto di nulla...

T. (*impaziente*) Avanti, avanti!

O. A mano, a mano, l'Attore si confondeva... non sapea più che si fare e si dire... e ne domandava follemente ai compagni non tanto piano che la platea non l'udisse... Intanto egli s'impazientiva e mormorava certe parole, che pareano armene, turche o moresche. Alla fine il sordo rumore s'è cangiato in tempesta, ed è stato sì forte lo strepito degli urli e dei fischi, che l'intrepido Arlecchino con eroica risoluzione si è tratta la maschera dal viso urlando a piena gola: Io son Momolo venuto proprio questa mane dalla schiavitù di Barberia e Giorgio m'ha fatto venire in sua vece! — Allora il vento ha mutato. Applausi che giungevano alle stelle e grida di viva Momolo e Giorgio! Ed io son giunto colà nel momento che Momolo co' suoi lazzi narrava al Publico, che gliene avea domandato, i patimenti sofferti... in modo che tutti ridevano e piangevano nello stesso tempo come già accadde nel Catone in Utica del nostro poeta Carini...

T. Basta, basta. (*Parlando prestamente*) Ora conviene consolar tutti. Voi, Conte, (*a O.*) andate da Momolo...

O. Io!

T. Sì, andate e ditegli che sua madre è qui. Rimediate al male che avete fatto. Correte e menatelo qui subito subito.

Digitized by Google

O. Io non ho fatto male a nessuno. Ma il marchese Torquati, la stella della generosità, è padrone di me dalla testa ai piedi.
F. Per ora ho bisogno dei vostri piedi. Correte.
O. (*parte in fretta*).

Scena XII.

I SUDDETTI, *meno* OTTAVIO

T. (*a G. sempre sollecitamente*) Giorgio attendete. (*Al* PAGGIO) E tu corri di là (*accenando la stanza a sinistra*) e di' a Valeria e a Livia che vengano qui subito...
G. (*al P.*) Ditele che si faccia animo...
P. (*a G.*) Ho da dir questo alla vecchia o alla giovane?
T. (*al P.*) Che differenza fai tu fra la giovane e la vecchia in questo momento? Adesso la vecchiaia rallegrata dall'amor materno non avrà da invidiare i suoi fiori alla giovinezza. — Va subito.
P. (*S' inchina e parte per la sinistra*)
T. (*a G.*) Ed ora tocca a voi, Giorgio, di darci spiegazione di sì strana avventura. Voi non siete estraneo al riscatto di Momolo mentr' egli sta nel palco scenico in cui dovevate questa sera star voi...
C. (*a G.*) Voi mi darete un soggetto per un dramma alla Calderon.
F. (*a G.*) Fate che io possa più amare gli uomini.

Scena XIII.

VALERIA, LIVIA, NERINA, PAGGIO *e detti.*

(*Si noti che* VALERIA, LIVIA, TORQUATI *e* GIORGIO *debbono stare nell'innanzi della scena, mentre gli altri, cioè* CARINI, FOSCO, PAGGIO *e* NERINA, *stanno più indietro*).

T. (*andando subito incontro a* VALERIA) Venite, venite, Valeria. (*La prende per mano e la porta verso* GIORGIO) Giorgio vi chiede perdono . . . ma anche voi dovete chiederlo a lui. È già compiuto quello che noi pensavamo di fare... e forse per opera sua...
V. Come!
G. (*ponendosi in ginocchio innanzi a V.*) Valeria, non sentite il bisogno di perdonarmi? Io so tutto...
V. (*lo fa rialzare*) Vi perdonerei ancorchè voi foste più colpevole. Ma spiegatemi...
G. (*alzandosi e abbracciandola*) Valeria mia!
T. (*a L.*) E voi raccogliete le vostre forze per sostenere una gioia inaspettata...

L. (*a T.*) Che ascolto! D'una sola cosa io potrei gioire... perchè non ho che un solo pensiero a questo mondo.

VOCI (*di fuori*) Viva Momolo e Giorgio!

L. (*con un grido*) Che? Il suo nome? Sarebbe un sogno?...

G. (*a L.*) Non è sogno... purchè anche voi sappiate perdonare...

L (*a G.*) Perdonare? Oh il cuore d'una madre è grande quanto l'immensità del mare, ed è pietoso come il cielo! (*Va verso la comune*)

Scena XIV.

OTTAVIO, *poi* MOMOLO, LUISETTA, *e detti*
(LUISETTA *rimane indietro non vista subito da* LIVIA).

O. Eccolo!.. Eccoli! Una turba lo segue...!

L. (*andando verso la porta suddetta*) Momolo mio!

M. (*di dentro*) Mamma mia! (*Viene sulla scena con le vesti d'Arlecchino, coperto da un tabarro — Vede subito* LIVIA) Che vedo!... Voi!... Non sogno?... Madre mia!

L. È lui.. è lui! Mio figlio! (*Si abbracciano – Breve pausa*) Sei proprio tu!... Oh quanto devi avere sofferto! Il tuo volto è pallido, segnato dal dolore!

M. È il vostro? — Ma in quanto a me non vi date pena. È l'effetto della fame... Una volta ch'io abbia riempito il vuoto dello stomaco, io sarò allegro come prima... Il core però è sempre lo stesso veh! Il core non è cambiato.

L. Nemmeno per tua madre?

M. E come sarebbe possibile che..?

L. (*interrompendolo*) Mi hai perdonato di non averti mai concesso di sposare quella donna... e che per allontanarti da lei io sia stata la cagione...?

M. Mamma mia, l'uomo propone e Dio dispone. Oggi non ci devono essere più guai... deve essere giorno di festa per tutti. Sappiate che quella donna era mia moglie prima che io fossi acciuffato da que' maledetti ladri di mare.

G. (*va verso* DINA *e prendendola per mano la porta innanzi*) E la povera Dina è qui....

L. Come!

D. (*facendosi avanti*) E vorrebbe partecipare anch'essa di questa gioia domestica.

L. Dina!

M. (*a L.*) Mia moglie.

L. Tua moglie! — È dunque parte del mio sangue!.. — Qua... venite tutti al mio seno!

Digitized by Google

M. } Madre mia! (*M. L. e D. si abbracciano*)
D. }

V. (*a M.*) Come! Dina è vostra moglie!

M. Da quattro anni per servirvi e prima che i pirati mi facessero la festa. E sieno rese grazie a Giorgio, che, quantunque mi nasconda il suo beneficio, mi ridona a lei e a mia madre!

V. Qual raggio di luce! Povera me! Giorgio, tocca adesso a voi perdonarmi...!

G. Io perdonarvi!

T. (*a V. e a G.*) Ed io spiego tutto. (*guardando O.*) Una mala lingua...

O. (*a T.*) L'avete con me, signor Marchese?

T. Una mala lingua avea riferito a Valeria cose dispiacevoli a carico di Giorgio...

G. (*guardando O.*) Una mala lingua...

O. (*a G.*) L'avete con me, signor Giorgio?

G. Una mala lingua avea riferito a Giorgio, senza dirgliene la ragione che avrebbe diminuito la colpa, che Valeria questa sera sarebbe intervenuta a un convito...

M. Un taglio alle male lingue!

O. (*a M.*) L'avete con me, signor Momolo?

V. (*a G.*) Grazie! Voi eravate generoso...

G. (*a V.*) Io voleva offerirvi Momolo...

M. (*a G.*) Ah! Questa era la Signora...?

V. (*a G.*) Avevate pensato prima di me al suo riscatto...

G. (*c. s.*) E per questo io vi negava...

V. (*c. s.*) Mi negavate quella somma che avevate già speso...

G. (*c. s.*) Mentre voi per compier la vostra accettavate l'invito del marchese Torquati...

V. (*c. s.*) Ma vi confesso, che un' altra ragione men generosa mi persuase a venir qui. La gelosia... e la volontà di vendicarmi....

G. (*c. s.*) Ed ora...?

V. (*c. s.*) Vedo che quella donna era sposa di Momolo...

G. (*c. s.*) Ed io mi accompagnava talvolta con essa per compiere l'assunto del suo riscatto...

T. (*a G.*) Ed io spero che voi vogliate permettere anche a me qualche cosa concedendomi l'onore di restituirvi quella somma che avete sborsata.

G. (*a T.*) Vorreste voi dunque goder solo? Se io ho fatto qualche cosa per un amico, per un camerata...

T. (*a G.*) Voi siete artista, e i vostri risparmi...

G. Grazie, signor Marchese. Non mi private del piacere che ho provato rendendo un figlio ad una madre e il marito a una moglie affettuosa.

Digitized by Google

M. Come! Tutti per me! Anche la signora Valeria! — A proposito! Valeria, vi ricordate? — Ma parleremo poi de' tempi passati. Ora godiamoci il presente. — (*a G.*) Giorgio, io saprò sdebitarmi. La mia riconoscenza non verrà mai meno.

G. Io son felice se avrò Valeria sola. Ecco l'anima mia! (*abbraccia Valeria*)

M. (*a D. e a L.*) E noi facciamo un riscontro a quel bel quadro. Abbracciamoci... (*Eseguiscono*)... Così. — Madre mia, siete contenta di avermi visto subito subito sul palco scenico, donde ho saputo che i Veneziani non han perduto la voce da quando io sono partito? Che sibili! — Siete voi dunque contenta?

L. (*a M.*) Anzi io avea deciso di toglierti per sempre da esso se mi avveniva di riscattarti.

M (*a L.*) Ma voi non ci siete riuscita e la vostra volontà non ha più effetto. Io ritorno Arlecchino... con una bella e cara moglietta. E tu Giorgio?

G. (*a V.*) Aspetteremo forse di diventar ricchi per isposarci? Vedi? Appena io metto in serbo una somma, che mi nasce l'occasione di spenderla...

V. (*a G.*) Perchè hai un bel core...

G. (*a V.*) E tu hai un' anima sublime

T. (*a V. e a G.*) Con queste doti siete ricchi abbastanza.

G. (*a V.*) Or via, dammi la mano...

V. (*gliela porge*) E sia a tuo modo...

G. (*tenendola per la mano e abbracciandola*) E per sempre così. — (*a M.*) Ecco che anch' io non debbo invidiarti.

T. (*a G. e a V.*) Oh! voi vi amerete tranquillamente! (*a G.*) Voi non avrete una iena per moglie come l' ho io...!

N. (*p. al P.*) Ha moglie il signor Marchese?

P. (*p. a N.*) Signora sì.

N. (*c. s.*) E allora perchè viene a disturbare la gente tranquilla?

M. (*a G. e a V.*) Bravissimi! Così va bene. — Domani intanto tutta Venezia parlerà di noi. Ma delle avventure di questa notte non saprà il meglio...

O. Come no? Io racconterò a tutti la generosità d'un amico, la carità d'una donna virtuosa, la liberalità d'un nobile Mantovano...

G. (*a O.*) Ma non direte nulla d'una lingua maledica...!

M. Il male non si dice. In qualunque modo, quest'avventura è tema di una commedia... ma d'una commedia d'occasione da non giungere al secolo futuro, perchè nel secolo futuro saranno già stati cacciati dalle scene i Pantaloni, i Balanzoni, gli Arlecchini da qualche grande ingegno. . .

O. Volete un Genio? Io conosco un certo Goldoni...

M. Sarà lui o qualcun' altro . . . ma per certo un qualche bell' ingegno s'attende, che all'artificioso, all'orrido, al buffonesco sostituisca il vero che si rifletta puro e limpido nello specchio dell'arte.

Aprile 1861.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d'Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell'Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

Digitized by Google

Il 24 Luglio 1861, nel Mausoleo d'Augusto, fu eseguita questa commedia dalla compagnia Morelli per la beneficiata di Amilcare Belotti, che sosteneva la parte di Momolo. Piacquero i primi due atti: il terzo non parve grato al Publico sebbene cortesemente egli applaudisse alla fine. Altri potrebbe, come Don Chisciotte coi mulini a vento, pigliarsela contro ad un pennacchio enorme portato dal Paggio, ad una uscita d'un attore fuor di tempo, all'impazienza del popolo stipato e arso dal cocente sole d'estate. Io per me, porgendo grazie agli esimî attori Belotti, Morelli, Adelaide Tessero, Enrichetta Zerri, Anna Iob e agli altri che atteggiarono la commedía, ne chiamo in colpa l'argomento, che quantunque rinforzato dall'affetto e dalle allusioni al tempo moderno (in cui si tende al risorgimento del teatro nostro), pure è troppo lontano e non tanto importante rispetto alla sua lontananza, da poter destare nella gente una viva curiosità. Oltre a questo Momolo s'incontrava con la madre nel termine del secondo atto, onde avveniva che tale circostanza, che direi saliente, saziando l'avidità del core, toglieva precocemente gran parte dell'interesse allo sviluppo del resto dell'azione. A ogni modo per desiderio di secondare le idee del Publico, ho condotto il riconoscimento alla fine del terzo atto, il quale è stato da me rifuso e riformato per intiero, lasciando intatte alcune scene del primo, alla cui prolissità si può dare nella recita un agevole e avveduto rimedio.

Digitized by Google

IV.

LA FIGLIA E IL PODERE DEL VETERANO

COMMEDIA D' IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

FEDERICO, *vecchio capitano in ritiro.*
ELISA *sua figlia.*
BICE, *giovinetta, amica di Elisa.*
SAVERIO, *ricco possidente.*
ADOLFO *suo figlio.*
CARLO *figlio adottivo di Federico.*
LORENZINO, *servo di Adolfo.*
MENICO, *villano.*

Scena stabile. Luogo di campagna. A sinistra dello spettatore il casino o almeno la porta del casino di Federico. Sul dinnanzi della scena, che figura il piazzale sull' ingresso del casino, sono vasi di fiori, seggiole e sedili di pietra. All' indietro, verso la sinistra, alberi che indicano una selvetta, alcuno dei quali si distacca dagli altri in guisa, che presti modo a nascondersi in vista dello spettatore. Nella destra si figura la strada e i campi limitrofi.

ATTO PRIMO

Scena I.

ADOLFO *e* LORENZINO *dalla destra.*

A. (*soffermandosi e guardando il casino*) Grazioso palazzetto!
L. È la casa del vostro vicino.
A. Lo so bene. E mio padre la guarda con un certo amore!
L. Vostro padre è un uomo che sa il fatto suo.
A. E in verità fa all'amore con le case, i poderi, gli orti, gli oliveti ed altra roba di sostanza, mentre io...
L. Mentre voi andate a caccia di uccelli e di donne.
A. Piano! *Distingue*, diceva il mio maestro di filosofia. I volatili li

caccio io; le donne vanno a caccia di me. I volatili mi fuggono innanzi; le donne mi corrono appresso.

L. Ma voi non fuggite mica...

A. Qualche volta sì. Che vuoi! Io capisco che se ne avessi il cuore, farei di molte vittime. D'altra parte mio padre mi ha detto più d'una volta in tono severo: Bada, figlio mio! non t'incapricciare! Tu sei giovane, tu sei bello (sia detto con modestia), ma tu non sei ricco ancora: però potresti divenir tale se sarai degno ch' io ti lasci tutte le mie sostanze...

L. E vorrebbe discredare un figlio unico!

A. Eh! tu non conosci mio padre. Egli sarebbe capace di legittimarmi' se lo contradicessi punto anche in una sola delle sue minime volontà. In somma egli non vuole ch' io m' innamori senza suo permesso, e tutt'al più mi scuserebbe quando l'oggetto del mio amore fosse una donna assai ricca. In ciò non potrebbe forse dirsi di cattivo gusto. Intanto io debbo essere assai guardingo...

L. Dagli assalti delle donne?

A. Anche qui ogni regola ha la sua eccezione. Non tutte le donne assalgono. Anzi taluna, assalita, quando credete averla afferrata, vi guizza via dalle mani come le anguille. (*sospirando*) Ah!

L. Sospirate?

A. O Bice! o Bice!

L. E chi è, s'è lecito, questa signora Bice?

A. Tu sei discreto, non è vero? Ebbene, sappi che questa Bice è una fanciulla ch' io ho veduto a Genova in casa di una vecchia signora. Bella, gentile, ricca...

L. Ricca? Andrebbe a genio anche a vostro padre.

A. Ma l'è una di quelle...

L. Dell'eccezione?

A. Bravo! Leggiera, volubile... di mille colori... Ella è qui presso...

L. Qui presso? Mi figuro ch' ella non sia la figlia del vecchio capitan Federico, la quale dimorava nella città in casa d'una sua zia, e che da poco è venuta ad abitare con suo padre in questa villetta... (*additando il casino*).

A. Il vecchio capitano ha una figlia?

L. Ed è molto bellina v'assicuro.

A. Ma non avea un figlio?

L. Oibò! Avea presso di sè un cert' orfano, un figlio adottivo, di cui s' è disfatto con mandarlo in Africa a militare nella legione straniera...

A. Comunque sia la mia Bice abita la villa di Bellosguardo... ed è guardata da una Megera di nonna...

L. Per questo amate tanto la caccia alle dieci del mattino! Ma...

(*accennando verso il fondo*) osservate: ecco che giunge un uccelletto ramingo... ed è appunto quella signorina di cui si parlava.

A. (*osservando verso gli alberi a sinistra*) Per Bacco! È una bella ragazza... Oh! mi sembra di riconoscerla! (*fa qualche passo verso la sinistra*)

L. (Addio Bice! addio caccia!) (*si ritira e passeggia nel fondo della scena*)

Scena II.

ELISA, *dal fondo della sinistra leggendo un libretto, non si accorge dei due personaggi e s'avvia verso il casino.*

A. (*avanzandosi verso di lei con una certa affettata leggiadria*) È possibile? Mi sarà dunque permesso di salutare la signora Elisa?

E. (*chiude il libro e s'arresta*) Oh signor Adolfo! Voi qui?

A. Piuttosto a me spetta il domandare per qual ventura queste campagne abbiano l'onore di dar ricetto alla cittadina elegante divenuta in un subito solitaria, mattutina...

E. Non è da far meraviglie. Io son ritornata con mio padre.

A. E vostro padre è il vecchio veterano!...

E. Per l'appunto. (*sorridendo*) Credevate ch' io non avessi uno almeno de' miei genitori? Grazie al cielo, questa consolazione non mi manca; e dopo la morte della mia povera zia...

A. È morta la signora Geltrude? E da quando?

E. (*con un sospiro*) Da un mese.

A. Oh! quanto mi dispiace! Io non ne sapea nulla, altrimenti non avrei mancato di fare la mia visita di condoglianza. Mi picco di essere puntualissimo in certe cose. — È morta dunque quella cara vecchietta? Vivace, allegra... e soprattutto sontuosa! Vi ricordate le magnifiche feste? e i balli? e quelle deliziose cenette? E che conversazione a modo! Tutta gente distinta... come me. E la Bice? Vi ricordate della signora Bice?

E. E come no? Ella è sempre la mia più cara amica.

A. Amiche degne l'una dell'altra. Ed ora voi state con vostro padre...

E. Dalle domande che mi fate io conosco sempre meglio il vostro carattere... invidiabile...

A. Scusate; ma io non capisco la relazione...

E. (*sorridendo*) Ospite, quantunque poco assiduo, della mia zia, non avevate mai avuto pensiero d' informarvi della condizione della sua nepote.

A. Ah! io mi pensava che foste zia e nepote, e nulla di più. Ora poi mi rallegro, che, perduta lei, non siate sola, abbandonata... Però scusate s' io vi faccio una domanda. Sono forse troppo indiscreto:

ma non posso darmi a credere che una fanciulla allevata squisitamente, assuefatta alle mollezze della vita cittadinesca, possa starsene volentieri in una campagna...

E. È vero, ma con mio padre...

A. Eh! io pure sto con mio padre e mi annoio terribilmente...

E. Il caso è diverso. Una donna trova poca differenza tra le mura di una casa in città e le mura d'un casino in campagna. Anzi vedete! si acquista più libertà. Si fanno passeggiate solitarie...

A. E le danze? le feste?

E. Si dimenticano presto.

A. È inutile che mi vogliate persuadere. La campagna è fatta per i villani e per i poeti. I villani ci pascono il corpo; i poeti lo spirito ammalato coi ghiribizzi del vento, degli alberi e delle nuvole. Ma quelli che stanno nè troppo in aria nè troppo in terra, amano la società dove si canta, si suona, si mormora, si fa all'amore eccetera, eccetera e in campagna al contrario si rompono le mascelle a forza di sbadigli. In fatti io, quel poco che ci sto, se non fosse la caccia, sarei morto a dirittura. E voi, signorina, siete diventata pallida, malinconica...

E. (*scherzando*) Davvero? Eppure io mi diverto... con qualche amica... co' miei libri...

A. Eh! i morti non giovano a nulla. Ci voglion esseri viventi.

E. Eppure questi morti sono più fedeli dei vivi...(*accenando il suo libro*)

A. E quali sono i morti meravigliosi con cui v' intrattenete?

E. Io leggo i *Canti popolari toscani*.

A. Davvero? A proposito! Io ve ne donai una copia.

E. (*ridendo*) Ed è quella medesima.

A. (*porgendo la mano*) Permettete?

E. (*gli dà il libro*) Accomodatevi.

A. (*guarda il libro*) Noi leggemmo più volte insieme un certo canto... ed è questo dov'è un segno...

E. (*riprende il libro e sospira*) Quante volte l' ho letto! È tanto bello!

» Questa è la sera che doman mi parto;
» Questa è la sera che doman vo' via,
» E se mi parto, mi parto piangendo
» E sospirando per tutta la via.

Non è in queste parole l'espressione semplice e sentita d'un'anima innamorata? (*con voce commossa fisandolo*) Ah voi non conoscete la potenza d' una memoria che rimane fisa nel cuore per giorni, per mesi, per anni...

A. (*stupito guardandola*) Signora!

E. (*muta tono*) Ma il nostro gradito incontro mi ha fatto dimenticare

mio padre... Non sarà l'ultima volta che ci rivedremo, io spero... Permettete che mi ritiri. (*fa una riverenza ed entra nel casino*).

Scena III.

ADOLFO *e* LORENZINO *in fondo.*

A. Oh! Questa è graziosa! Il mio libro! Il segno su quella pagina che leggemmo più volte insieme! — Dunque io non m'era ingannato a Genova! Ella è innamorata di me! — Davvero io faccio danni da per tutto. Lorenzino!
L. (*viene innanzi*) Io m'era ritirato per discrezione.
A. Sarà pure ora di cominciare la caccia.
L. A quest'ora dovrebbe esser finita.
A. Proviamoci... (*per partire*)

Scena IV.

SAVERIO *dalla destra del publico, e detti.*

S. Adolfo!
A. (*volgendosi*) Mio padre!
S. Una parola.
A. (*corre a lui*) Eccomi quà.
L. (*a A.*) Sicchè ritornerò alla villa e poserò questi arnesi...
S. (*a L. severamente*) Ritiratevi e attendete gli ordini.
L. (*s' inchina*) Va benissimo. (Peccato che non sia proprio pascià di Turchia.) (*si ritira nel fondo*)

Scena V.

ADOLFO, SAVERIO *poi* LORENZINO.

S. Dove siete stato nascosto questa mattina? Io v'ho cercato da per tutto...
A. Mi sono dato alla vita attiva. All'alba a cavallo, adesso a caccia...
S. (*guarda l'orologio*) A caccia alle dieci! Caccerete i grilli. — Ma non fa nulla. Io desiderava vivamente di parlarvi e son lieto d' avervi incontrato quì... proprio dove avrei desiderato d' incontrarvi...
A. Proprio quì?
S. (*addita il casino*) Vedete voi quella casa?
A. La vedo bene.
S. Sapete voi chi vi abita?
A. Una graziosa fanciulla.

S. E un veterano...nn mio antico compagno d'armi. Ottima persona...
A. Mi parea averne sentito dir male...
S. Da chi?
A. Da voi... mi pare. Me l'avete dipinto un orso...
S. Voi sognate. — E poi quand'io dico una cosa, io voglio che sia quella.
A. Ottimo argomento. Se però non è un orso, almeno è un testardo.
S. Perchè?
A. Perchè non ha mai voluto vendervi il suo fondo per arrotondare la vostra gran possidenza.
S. Basta così. Io vi dico ch'egli è degno di molta stima e ch'io voglio ristringere con lui l'antica amicizia, anzi congiungerlo a me con più cari legami. (*prende un tono più famigliare*) Adolfo, voi non siete più un fanciullo: è tempo che facciate da uomo, e che, pensando alla mia vicina vecchiaia, vi decidiate a formare una famiglia per via d'un bellissimo matrimonio...
A. Un matrimonio! Non era io forse che ne aspettava da voi qualche proposta? Secondo quello che tante volte m'avete ripetuto, io non debbo essere che il docile strumento de' vostri splendidi concepimenti. Quando vi piaccia...
S. Bravo! Così vi voglio. Faremo dunque questo matrimonio...
A. Ehi! chi! A precipizio?
S. Che monta? Voi non avete impegni; non siete innamorato; ed anche lo foste, voi ben capite che una passione sodisfatta non vale l'acquisto di belle sostanze.
A. Ahimè!
S. Che avete?
A. Tanti preamboli mi fanno arricciare i capelli. Temo che sia una pillola amara coperta d'oro. Una grande bruttezza!...
S. Al contrario. Una leggiadra fanciulla. — Conoscete voi la figlia del nostro vicino?
A. Come! Quella! Non è ricca, mi pare.
S. Chi sa? È un mio progetto.
A. Una giovane pallida...
S. Graziosa...
A. Malinconica... innamorata morta di me...
S. Come!
A. Ma sì! Già ne avevo qualche sospetto... ma me ne sono accorto meglio, ora, in questo momento..,
S. L'avete veduta? Ci avete parlato?
A. Adesso proprio. Ma l'avevo già conosciuta in città...
S. Ed ella è innamorata...?...
A. Ci metterci la mano sul fuoco. Adesso capisco perchè eravate contento d'incontrarmi proprio qui. Ma, scusate: da che procede que-

sto vostro repentino cambiamento? Prima odio contro l'antico camerata . . .

S. (*con forza*) Non è vero, vi ripeto.

A. Almeno almeno è certo che le vostre pretensioni hanno abbassato assai l'ale . . .

S. Tutt'altro!

A. Ella non è ricca . . .

S. (*stropicciandosi le mani*) Chi lo sa? (*si guarda intorno; poi con mistero*) Sarà ricchissima — (*parlando presto*) Voi sapete che il Messico l'ho in palma di mano e che ivi ho di moltissimi amici. Questi dunque mi avvisano che Mattia Adorni, capitano di marina colà stanziato, sta moribondo...(*stropicciandosi le mani e passeggiando*) Basta: io ho dei grandi progetti. La mia villa sarà un'Eldorado quand'ella avrà il compimento di questo fertile poderetto (*si ferma e si volge ad A.*) Ma ciò non è niente. La fanciulla vi porterà le ricchezze di Creso. Lasciate fare a me. Voi non avete altro da fare che innamorarla. Del rimanente fiducia e cieca obbedienza. Andate, andate.

A. (*che avrà guardato sino ad ora Saverio con aria di meraviglia*) Uhm! Io non capisco nulla: ma chiudo gli occhi mettendomi nelle vostre braccia. Volere o non volere, voi siete figura di avviarmi pel mondo o verso il sepolcro con un tiro a sei. (*chiama*) Lorenzino!

L. (*dal fondo*) Signore, son pronto.

A. Va bene. Incominciamo la caccia. (*parte con Lorenzino*).

Scena VI.

SAVERIO.

(*passeggia*) È un figlio eccellente; è un oro. Io commando ed egli eseguisce. Va bene. (*si ferma*) Ma chi m'avesse detto ch'io avrei desiderato di riconciliarmi col mio rugginoso capitan Federico! È strana, è strana davvero. Ma il mondo si capovolge di continuo e gli uomini non avrebbero da fare il medesimo se a ciò sono consigliati dal loro interesse? — Coraggio e adesso proprio esploriamo le intenzioni di questo rustico vecchio. (*va per incamminarsi verso il casino mentre n'escono Federico ed Elisa*)

Scena VII.

Il Capitan FEDERICO, ELISA *dal casino, e detto.*

F. *appoggiandosi ad E.*) Sì, sì, facciamo un giretto per la campagna. Hai ragione: quì non si sa come passare il tempo. Ma ho già or-

dinato in città un piccolo pianoforte e allora tu potrai nelle ore calde... (*vede S.*) Oh! voi qui?

S. Vi saluto, capitan Federico, e con voi la vostra graziosa figliuola...

F. Graziosa? — Sì, graziosa per Bacco! Vi pare forse impossibile che questa leggiadria sia stata messa al mondo da un rozzo militare com'io fui già un tempo? Eppure è così; ed ella mi ama e sta meco volentieri... a dispetto degl'invidiosi. Vi riverisco. (*rozzamente volge le spalle a S. e vuol partire con E.*)

S. Se permetteste, vorrei dirvi una parola.

F. A me? Non vi son negozi tra noi. Se poi si tratta della vendita di questo mio povero cantuccio di terra, è tutto fiato buttato.

S. Si tratta di cosa più importante. Vi prego...

E. (*a F.*) Papà, non vi affannate per me. Io andrò a vedere i lavori dell'aia...

F. (*a E.*) Con quel visino delicato esporti ai cocenti raggi del sole! Eh via!...

B. (*volgendosi verso il fondo della scena a sinistra*) Guardate chi viene! Io mi divertirò in compagnia della mia Bice. (*si distacca da Federico e fa qualche passo verso il fondo*)

Scena VIII.

BICE, MENICO *dal fondo della sinistra e detti.*

B. (*correndo verso E. l'abbraccia*) Oh! Ecco la mia buona Elisa!

E. (*fa il medesimo*) Che gentilezza è la tua!

B. Son venuta a farti una visita non per istar ferma, ma per passeggiare i campi in tua compagnia. (*volgendosi a F.*) Signor capitano, scusate...

F. (*a B.*) Mia cara fanciulla... così... (*stringe la mano a B. e la scuote un poco*)

B. Il vostro Menico è venuto a Bellosguardo per certe occorrenze ed io l'ho pregato ad accompagnarmi quì...

M. Sì, sì... ma ella corre come il vento!

B. (*ad E.*) Oh che belle farfalle ho veduto lungo la via! Ne voglio prendere molte e farne una collezione per mia nonna. Le piacciono tanto! Andiamo, Elisa...

F. (*a B.*) Piano, piano. Alla mia Elisa fa male il sole.

B. (*a F.*) Andremo all'ombra e non ci scosteremo troppo.

E. (*a F.*) Ma è necessario che pur m'avvezzi...

F. (*un po' brusco*) Sì, sei proprio fatta per ornamento dei campi!

E. (*sorrid. a F.*) E che? Avete paura che il sole mi strugga? La Bice è di carne e d'ossa come me. E poi sarebbe vergogna che la figlia d'un antico militare...

Digitized by Google

B. (*a F.*) Ha ragione Elisa. Sarebbe vergogna.
F. Andate dunque se vi piace: ma badate di non entrare nel bosco. (*a M.*) Menico accompagna queste ragazze.
M. Purchè non corrano troppo.
B. (*saltando e ridendo*) Sì, sì, faremo a correre. (*a E.*) Andiamo, Elisa.
E. (*a B.*) Andiamo pure. (*volgendosi a F.*) A proposito papà...
F. (*a E.*) Che vuoi?
E. (*prende in disparte F. e piano*) Nessuna lettera questa mattina?
F. (*p. a E.*) Nessuna. Ma non ti prender pena. Sai che la sua ferita fu leggiera...
E. (*c. s.*) Però sono due mesi...
F. (*c. s.*) Non è nulla. La cura... la convalescenza... lettere smarrite. Io sono pratico di queste cose e son tranquillissimo. (*forte*) Or via andate, fanciulle mie...
B. A rivederci, Capitano. Elisa, corriamo. Non sai? Io mi diverto più qui che in città: e tu?
E. (*sospirando*) Anch' io... perchè sto in compagnia di mio padre...
B. E della tua Bice: non è vero? (*prende sotto il braccio E. e quasi la trasporta seco*) Oh che bell'aria! Che profumo di fiori! Corriamo. (*parte con E. verso il fondo della sinistra*)
M. E chi può seguitarle da vicino? (*parte seguendole*)

Scena IX.

FEDERICO *e* SAVERIO.

F. (*guardando le due che partono*) Care fanciulle! Mi par di vedere la mia povera moglie...(*fa un atto un po' dispettoso con le spalle*) Eh! Ella sta meglio di noi. (*volgendosi a S.*) Non è vero?
S. Sì, ma vivere è una bella cosa.
F. Ah! è vero! Fedele a questa massima voi avete sempre avuto un grandissimo amore alla vita... anche là dov'era bisogno disprezzarla.
S. Che cosa volete significare?
F. Nulla, nulla. (*sorridendo maliziosamente*) Dico che le vostre campagne furono felicissime. A voi denari e buona cera... a me ferite, reumatismi e miseria. Ma se ora dovessi ricominciare la mia carriera, io vorrei imitare il vostro esempio, e là dov'è facile aver la testa rotta e le tasche vuote, io farei, con prudentissime avvertenze, di giungere al grado che salva la testa ed empie le tasche...
S. (*un po' sdegnato*) Signore!...
F. (*c. s.*) Io vorrei, come già un mio conoscente, diventar Quartiermastro. (*burbero*) Non vi piace il mio discorso? Io dunque vi saluto. (Così me lo levo d'attorno) (*per partire*)

S. Aspettate . . . (Bisogna trangugiare) Una parola!
F. Una parola! A quest'ora dovreste averla già detta.
G. Avete parlato sempre voi!
F. Può essere. — In che dunque debbo servirvi? Volete pipa . . . tabacco . . . un bicchiere di rum? Io non posso offrirvi altro . . . Se volete sedere, sedete. Io son vecchio e non mi sento forte in gambe. (*tira innanzi una seggiola e siede accennandone un'altra a S.*)
S. (*dispettoso*) Io starò in piedi.
F. Fate il vostro comodo. E così?
S. (*lo guarda fisso e non parla*)
F. (*con vivacità*) E così?
S. Non vi adirate.
F. (*sorridendo forzatamente*) Vi pare! Non ho mica gli spiriti della mia giovinezza. Adesso mi basta star lungi da chi mi voglia nuocere. Allora, a visiera alzata, io m'avventava contro ai nemici e ai falsi amici — Ma perchè mi guardate sì fiso? Vi faccio venire in memoria qualche avventura di quell'epoca?
S. Oh no! Stava pensando alla somiglianza che avete col vostro fratello.
F. Mio fratello! E come v' è saltato in capo il mio povero fratello?
S. E perchè lo chiamate povero?
F. Perchè, perchè . . . perchè anch'egli avrà certamente subito l' influenza della stella malefica di nostra casa.
S. (Va bene: non sa nulla) Cioè?
F. Non ne so nuova da molto tempo, tranne che volea lasciar la marina mercantile e gittarsi nelle terre aurifere della California. Oh! avea ragione nostro padre quando io gli chiesi una spada ed egli un remo e una bussola. Avete forse paura, ci rispose, che la terra e l'acqua non abbiano sepoltura per voi? . . . — Ma perchè mi chiamate adesso alla memoria tale sventura? Siete forse venuto a questo?
S. (*presto*) Oh no! . . .
F. (*impaziente*) Di che dunque si tratta?
S. (*titubante*) Ecco qui . . . Noi siamo stati commilitoni . . .
F. Non mi ricordate quel tempo!
S. Noi siamo stati amici . . .
F. (*ironico*) Davvero? Come cani e gatti . . . Io mi ricordo . . .
S. Eh! Il tempo non ha cancellato nulla dalla vostra memoria?
F. Ella è salda' com'era il mio braccio che vi feri a Tarragona.
S. Furon pazzie di gioventù!
F. Pazzie? Quella povera Andalusa . . . quella Petrilla . . . io l'amava e voi l' ingannaste. Traditore allora . . .
S. (*sorridendo forzatamente*) E anche adesso?
F. (*ironico*) Oh! Adesso voi non siete più il Quartiermastro del reggi-

Digitized by Google

mento ed io non sono il capitano in servigio. La mia vecchiaia s'è rifugiata in questo canto di terra: la vostra è consolata e ornata da palagi, da ville, da cocchi. E chi oserebbe oggi chiamarvi traditore? Un uomo sì ricco!

S. Oh! Voi siete incorreggibile!

F. Anzi ostinato.

S. Così accogliete chi vorrebbe farvi del bene?

F. Del bene, a me! Voi!

S. (*con forza*) Io, sì.

F. E ne siete capace?

S. Più di quello che non credete.

F. Io cado dalle nuvole.

S. Cadete donde vi pare, ma la cosa è certa.

F. Or via parlate, chè sarà un prodigio.

S. Io da molto tempo cercava un mezzo per dar termine ai nostri rancori. Oramai tutt'e due siamo sul confine della tomba. Io ho un figlio... e voi una figlia...

F. Per amor del cielo, non portate in mezzo ai nostri odî quell'anima pura!

S. Ella anzi potrebbe essere un pegno di pace...

F. (*si alza*) Come! Come! Mia figlia...?

S. (*freddamente*) Sì, vostra figlia.

F. Io trasecolo!

S. (*c. s.*) Noi vecchi amiamo ciò che ne ricorda la nostra giovinezza. Ed io spesso ho detto fra me: Quantunque Federico sia stato meco aspro; pure, in fondo del cuore, io gli ho voluto sempre bene, e se talvolta gli ho recato nocumento, ciò è stato per una certa fatalità. Ecco che il caso ci ha messi nuovamente l'uno accanto dell'altro: egli ha una figlia, io un figlio: l'uno è povero (scusate!), l'altro è ricco. Ecco un bel nodo da' farsi. Ecco come si possono suggellare nella vecchiaia gli affetti e i sentimenti della giovinezza; fare ammenda degli errori trascorsi per via d'un amore reciproco; con la ricchezza dell'uno compensare la virtù dell'altro; correggere con i favori della Fortuna gli oltraggi da lei fatti a chi meritava altra sorte.

F. (*con istupore e incredulità*) Voi! Voi avete fatto questo ragionamento! Voi! Il vostro cuore!... Ah no! Voi avete imparato questo squarcio di patetica eloquenza sù qualche libro... No, non può essere... (*vuol partire*)

S. (*lo trattiene amorevolmente*) Ascoltatemi, Federico. Oramai la proposizione è fatta. A voi tocca ruminarvi sopra. Pensate che siete vecchio ed infermo... e che vostra figlia sì gentilmente allevata ha bisogno d'uno sposo che viva negli agi. E se voi morite...

F. (*con furia l'interrompe*) Oh guardate costui che mi ricerca sin nel fondo del cuore i miei più occulti pensieri!

S. (*c.s.*) Non basta. Vostra figlia ha conosciuto il mio Adolfo quand'ella stava presso la sua zia a Genova...

F. E che perciò?

S. Io so ch'ella lo ama.

F. Come! E' possibile?

S. Non sarebbe da farne grandi meraviglie...

F. Chi ve l'ha detto?

S. Mio figlio, che ne ha delle pruove. In qualunque modo è un amore che può avere buon esito, perchè in esso il più forte ostacolo sarebbe superato.

F. E quale?

S. Che un uomo ricco, immensamente ricco permetta che il suo unico erede sposi la figlia d'un povero veterano...

F. E non pensate ad un'altra difficoltà più forte?

S. E a quale?

F. (*ironico*) Che il veterano accetti questo gran sagrifizio?

S. (*sorride maliziosamente*) Forse l'accetterà quando vi avrà meglio pensato. Intanto promettetemi che s'ella non s'opporrà, anche voi ne sarete contento. Pensateci, mio caro amico, e...al più presto datemi una risposta. Io l'aspetto favorevole. — Ed ora datemi la vostra mano. (*gli stende la sua*)

F. (*burbero, ma placido*) A tempo, a tempo. Ci rivedremo.

S. (*c. s.*) I conti, a parer vostro, non sono saldati? Non fa nulla!... Ci rivedremo. (*saluta con sussiego e parte pel fondo*)

Scena X.

FEDERICO.

(*dopo aver pensato un poco, passeggia agitato*) Ella lo ama! È possibile? — Adunque ella è malinconica per questo! Per questo nell'andar via di qui ha sospirato! Non è dunque, com'io avea immaginato, perchè si trova lungi dalle delizie della città, in una solitaria campagna! — Ella lo ama! Ama il figlio del mio nemico! (*si ferma e poi dice*) Eppure non sarebbe un matrimonio da disprezzare: ella diventerebbe ricca ed io chiuderci gli occhi tranquillamente...— Ma che importa delle ricchezze? Una condizione mediocre non le basterebbe? E se Carlo potesse giungere a un bel grado, ecco coronati d'un bell'esito i miei lunghi disegni — (*agitandosi di nuovo*) Ma se poi davvero ella ama colui? Se lo ama? (*passeggia*) Oh! Ella mi renderà conto...!

Scena XI.

CARLO *dal fondo e detto.*

(Carlo non vesta alla militare intieramente: basta che ne porti qualche segno come pantaloni o berretta. Ha fasciato il braccio sinistro).

C. *(chiama dal fondo)* Capitan Federico!
F. *(volgendosi in fretta)* Chi è? È la sua voce! Carlo, Carlo mio!
C. *(corre a lui e s'abbracciano)* Eccomi nelle vostre braccia.
F. Ah! il cuore me lo diceva! — Hai dunque avuto un permesso? — Una lagrima ne' tuoi occhi!
C. *(mostrandogli il braccio)* Sono invalido, padre mio.
F. Come!
C. Vi racconterò. Intanto guardate il mio petto.
F. Una decorazione! Tu l' hai ben meritata. Ma intanto i nostri disegni...
C. Adesso parlatemi di voi... di lei...
F. Io... vedi, corro via di galoppo. Ella sta bene... ed è quì...
C. Come?... quì?
F. La zia non ha voluto più saper nulla di questo fango di mondo, ed Elisa è ritornata presso di me... Tu la vedrai, ma prima udrai da me il racconto di cose strane, stupende; ed è necessario che tu le sappia da prima per poterti ben regolare con lei. Povero Carlo! Altri sagrifizi hai da fare, anzi abbiamo da fare! Ma ci aiuteremo a vicenda col nostro amore...
C. Padre mio!
F. Così tu devi chiamarmi. — Ma sei stanco, non è vero? Vieni a riposarti... starai nel mio stanzino... dov'ella non ti vedrà... e poi ti mostrerò a lei all' improvviso...
C. Non sono stanco davvero. Questa notte ho riposato nel villaggio...

Scena XII.

MENICO *dal fondo della sinistra e detti.*

M. *(correndo)* Signor padrone!... *(vedendo C.)* Chi vedo! Il signor Carlo! ..
F. *(ansioso a M.)* Dove sono le ragazze? E mia figlia?
M. *(a F.)* Signore capitano, una digrazia...
F. *(c. s.)* Che disgrazia?
M. Esse sono entrate nel bosco; ... io appresso: esse correano, ed io

correva. Ma le son leggiere come il vento ed io ho le gambe di piombo. Gira e rigira, l'ho smarrite per quei viottoli e fin adesso le ho cercate...

F. Bestia! Dovevi venir subito ad avvisarmi. Andiamo dunque...

C. Andiamo a cercarle...

M. (*volgendosi a destra*) Oh gua' gua'! Mentr' io le cercava da una parte, eccole da quest' altra e in buona compagnia. Ma se vi dico che le sono folletti!

F. Elisa! Bice! (*fa qualche passo verso la destra, poi torna indietro e dice a C.*) Ritirati acciocchè ella non ti vegga... (*C. eseguisce*) (*a M.*) E tu zitto, veh!

M. Acqua in bocca!

Scena XIII.

ELISA, BICE, ADOLFO, LORENZINO *dalla destra e detti.*
(CARLO *sta nel fondo della scena non veduto dai venienti*).

F. (*va loro incontro*) Care fanciulle, questa è una crudeltà. Metterci tanta paura!

B. (*ridendo*) Volevamo fare una burla a Menico: ma invece noi ci siam burlate da noi (*a. M.*) Abbi pazienza!

M. (*a B.*) L'ho detto io che siete streghe... voglio dire folletti!...

E. (*a. F.*) In somma ci siamo smarrite pel bosco.

B. Ma Elisa non ne ha colpa. Io l'ho condotta...

E. (*accennando A*). E se non era questo Signore...

F. (*ad A.*) Grazie!

A. (*a F.*) Io ho avuto il piacere di rimetterle sul buon sentiero e non sono contento se non le riduco a salvamento proprio nella loro casa.

E. (*presenta le persone, e ad A. accennando F.*) Mio padre. (*a F. accennando A.*) Il signor Adolfo Sergianni nostro vicino.

F. (Proprio lui!) (*ad A.*) Grazie, grazie. (*alle due giovani.*) Mie care ragazze, adesso andatevi a riposare. (*ad A.*) E voi, signore, accomodatevi. (*accenna il casino*) Se la mia casa...

A. (*con prestezza*) Accetto. (*a L.*) Lorenzino, girate per questi contorni cacciando, ma non mi sciupate il fucile.

L. (*fa una riverenza e parte per la destra*),

A. (*a E. e a B.*) E a voi, signorine, il mio braccio. (*le due accettano e si appoggiano a lui, una per parte*) Io non sarò tranquillo se prima non avrò messo in sicuro da ogni pericolo queste due graziosissime fiere. (*s' incammina verso il casino con E. e B.*)

B. (*ridendo*) Il complimento sa un po' dell'antico, ma per campagna può passare.

A. Io dirò qualche cosa di meglio quando voi mi avrete prestato un' po'

di quel sale che sta sulle vostre labbra, signorina! (*A. E. B. entrano nel casino*)

Scena XIV.

FEDERICO, MENICO, CARLO *in fondo*

F. (*concitato verso C., che si fa incontro a lui*) Proprio lui, per Bacco! proprio lui!
C. Chi?
F. Saprai tutto. Aspettami qui. (*entra nel casino in fretta*)
M. Signor Carlo, ben tornato!
C. (*si batte la fronte con la mano*)
M. Vi sentite male, signor Carlo?
C. (*con dolore guardando verso il casino*) Vederla, udirla e non poterla nemmen salutare. È cosa crudele! (*si gitta sopra un sedile di pietra chiudendosi il volto fra le mani, mentre M. lo guarda stupito. Cala il sipario*).

ATTO SECONDO

Scena I.

CARLO *e* FEDERICO.

F. Perdonami. Io ho voluto troppo da te. Nemmen salutarla! Ma era necessario, perchè sono accadute di grandi cose... un minuto prima che tu venissi...
C. Bastava dunque che non avessi tardato un minuto di più!
F. Eh! mio caro giovane, un minuto nelle cose umane è talvolta più fatale d'un giorno, d'un anno, di mezzo secolo... e tu sei nato sotto cattiva stella.
C. Padre mio, voi mi fate cattivo augurio.
F. Io! Dillo al piombo che t'ha colpito e t'ha chiuso la via della gloria! Povero Carlo! Dicono che la Fortuna assiste i coraggiosi. Non è vero. Ella è donna e ama i codardi. — In fatti ne conosco uno che essa ha levato a ricchezza, mentre noi...
C. Come! Voi ch'eravate quasi superbo della vostra povertà!

F. Sì, finchè io aveva le braccia robuste! Ma adesso son vecchio e vorrei esser ricco... non per me, sai! ma per lei, che gentile e sì bene allevata com'è, dovea nascere in una casa principesca. Ma tutto il torto è di questo cuore, che dovea esser di sasso.

C. Oh! Questi sentimenti sono indegni di voi!

F. Hai ragione... perchè tu non sei padre e non vedi i tuoi sogni svanire come fumo al vento. Io sognava di rivederti con una bella spallina d'oro e sentirmi dire: Capitan Federico, io vi chiedo la mano di vostra figlia, ed ella starà meco come una regina.

C. (*vuole abbracciarlo*) Ah padre mio!

F. (*respingendolo dolcemente*) Sta bene: ma non ci lasciamo intenerire: non è degno di noi vecchi soldati. Or dunque raccontami...

C. Io partii con la speranza nel cuore...

F. Con la sicurezza, dirai: perchè la mia parola...

C. Sì; voi mi diceste che s'io me n'era innamorato, la colpa fu vostra.

F. In fatti io v'avea fatti allevare insieme: eravate come Paolo e Virginia.

C. Poi m'aggiungeste: Per ora non le dir nulla: va, combatti, acquista un grado onorevole, e quando ritornerai, la mia figlia sarà tua.

F. Sarebbe stata la mia felicità. Tu sai che mentr'io militava in Ispagna come volontario, ti raccolsi in un villaggio saccheggiato dai guerriglieri, che aveano trucidato i tuoi parenti. Poco più ch'io avessi tardato e tu chiudevi gli occhi per sempre. Ti nascosi sotto il mio mantello e dissi: ecco un figlio trovato tra le fiamme della guerra civile! Quando, tornato in Italia, sposai la mia cugina, che, morendo poco dopo, mi lasciò questo poderetto e la mia Elisa; io ti tenni sempre come figlio e ti allevai con lei, e, vedendovi scherzare insieme, tutto allegro pensava: Quando Carlo sarà giovane valido e robusto e avrà buon'avviamento, sarà la speranza e l'appoggio della mia graziosa fanciulla: io li mariterò, e così avendo congiunto insieme i miei amori in questo mondo, m'accingerò a girmene tranquillamente nell'altro. Ma non vuol così la nostra cattiva stella, non vuole!

C. Io son tornato senza alcun grado...

F. (*vivamente*) Ma con immenso onore acquistato: e ciò basta pel giusto orgoglio del tuo padre adottivo. Del rimanente se tu hai mantenuto la tua parola com'io intendeva di mantenere la mia...

C. Prima di mettermi in mare io andai a salutarla a Genova...

F. E non le dicesti nulla che tu l'amavi!

C. (*imbarazzato*) Nulla.

F. (*vivamente*) E dev'esser così; altrimenti ella non potea innamorarsi d'un altro!

C. (*agitato*) D'un altro!

F. Che meraviglia? Le giovanette hanno il core disposto alle impressioni di amore, e quando altri non l'occupa, le conquista talvolta il più folle.

C. Ella ama un altro!

F. (*non badandole*) Vedi! Io fui previdente... come un vecchio soldato. Ella avea bisogno d'un marito che la compensasse della mia povertà; e quantunque io tenessi per sicuro, che tu saresti giunto col tuo valore ad acquistarti un' agiata condizione; pure non volli che un'amore reciproco precedesse la tua buona fortuna. Ora, sebbene addolorato per te, in parte sono contento della mia previdenza. Tu sei stato sventurato...

C. Ed ella ama un altro.

F. Egoista! E non è meglio? Così tu non sei stato cagione ch' ella si distruggesse in una passione infelice...

C. E io soffro solo...

F. E non hai in me un compagno del tuo dolore? (*quasi comprimendo la sua agitazione*) Non sai tu ch' io dovrei, per farla felice, superare la più antica e radicata inimicizia e abbracciare per figlio il figlio del nemico mio?

C. Come!

F. Si, il figlio di Saverio, del mio vicino.

C. Adolfo! Il figlio di colui, che odiavate per tante ragioni!...

F. Delle quali tu non conosci che la minima parte.

C. E voi?

F. Io sto qui tra l'ancudine e il martello... Ah! perchè ti sei fatto cogliere da una palla!

C. (*risoluto*) Meglio così. Che giovava ch' io fossi divenuto anche Generale... s'ella ama un altro?

Scena II.

BICE *dal casino e detti.*

B. Capitano, io vengo a congedarmi da voi...

F. E perchè, cara fanciulla?

B. Temo che mia nonna stia in pena.

F. Avete ragione. Ma d'altra parte io vorrei pregarvi a tenere un poco di compagnia ad Elisa... un giorno, un giorno solo! Ella è così mesta! — È vero che cambiereste un giardino delizioso qual' è il vostro con una campagna desolata...

B. E se fosse, non basterebbero gli amici a farla lietissima?

F. Dunque non v' increscerebbe di rimanere un giorno con noi? Elisa è malinconica: io son vecchio e ho bisogno di gioventù intorno. Voi ci portate l'allegria, e quanto a vostra nonna... Ehi Menico! Menico!

Scena III.

MENICO *dal casino e detti.*

M. Signor Federico!
F. Orsù... lesto come un gatto. Un salto alla villa di Bellosguardo, e avviserai all'avola della signora Bice...
M. Chi è l'avola, signor capitano?
F. (*impaziente*) La nonna, la nonna. — Le dirai dunque che la sua Bice sta bene, benone, e ch'ella ci farà compagnia oggi... (*volgendosi spesso a B.*) domani... dopodomani forse...
B. (*sorridendo*) Come vorrete...
F. (*a M.*) E va subito... va...
M. Subito. (*per partire*)
F. (*a M.*) Aspetta... una parola... (*a B.*) Con permesso (*p. a M. in disparte*) Un pranzo semplice, ma buono... strozza le due ultime galline del nostro pollaio; compra del vino e dirai ch'è del nostro tinello...
M. (*p. a F.*) Come volete che faccia tante cose?
F. (*p. a M.*) Hai tempo quanto ne vuoi. Pranzeremo verso sera...
M. (*p. a F.*) Sapete che farò? Manderò il mio figlioccio dalla signora avola nonna...
F. (*ridendo con impazienza*) Sì, sì, almeno egli non dirà i tuoi spropositi. E tu pensa al pranzo. (*forte*) Avanti! *March*!
M. Corro come il vento. (*parte*)

Scena IV.

BICE, FEDERICO, CARLO.

F. (*a B.*) Scusate... buon cuore e non altro. A proposito, signorina! Permettete ch'io vi presenti Carlo... il mio figlio adottivo... che amo quanto mia figlia stessa. Ei viene dalla guerra... ma non ne riporta che il solo onore...
B. Troppo spesso l'onore è compagno della sventura.
F. Brava! Non par quella che corre dietro alle farfalle! (*a C.*) Andiamo dunque, andiamo da mia figlia...
B. (*a F.*) Io vi precederò. Corro ad annunciarle una novella che la farà trista e lieta ad un tempo...
F. (*a B.*) Perchè?
B. Piangerà dell'eroe infelice e gioirà dell'amico tornato. (*parte pel casino*).

F. (*verso B.*) Brava, brava davvero! (*a C.*) E tu stai lì come istupidito? Coraggio e specchiati in me. Non per nulla si diventa vecchi. S' impara a sfidar la burrasca col sorriso sulle labbra. Coraggio e seguimi. (*parte c. s.*)

Scena V.

CARLO, *poi* ADOLFO *e* FEDERICO *dentro la casa.*

C. Egli però non sa quanto è più crudele il colpo che m'ha trafitto il core. Ma... coraggio! (*s'avvia verso il casino e nell'entrare s' incontra in Adolfo*).
A. (*uscendo all' in fretta fa un atto di sorpresa vedendo C.*) Oh! scusate! Noi ci siamo veduti in qualche luogo, signore.
C. Può essere.
A. Al bersaglio, mi pare.
E. È facile.
A. Ed ora?
C. Son qui. Ma se permettete... (*vuol partire*)
A. Una parola!
C. Che volete?
A. Voi siete il figlio adottivo del capitano...
C. Può essere.
A. Saremo dunque amici e qualche volta andremo a caccia insieme.
C. Ah! siete cacciatore? Di bestie o di donne?
A. *Distingue*, diceva il mio maestro di filosofia. Ora dell'una, ora dell'altra specie. E voi?
C. Io vado a caccia... di scimmie.
A. In Europa non se ne trovano.
C. Lo credete? Io ne veggo a ogni passo.
F. (*di dentro*) Carlo! Carlo!
C. Udite? Mi chiamano. Con vostra licenza. (*bruscamente riverisce ed entra nel casino*)

Scena VI.

ADOLFO *poi* LORENZINO *dal fondo.*

A. (*verso C.*) Ehi! Intendete forse parlar di me?
L. Signor Adolfo, se vogliamo avviarci verso casa...
A. E che hai fatto sinora?
L. Ho passato il tempo...
A. Cacciando?
L. Meglio. Ho dormito.

A. Chi dorme non piglia pesce. Io al contrario ho parlato con lei lungamente. Com' è spiritosa, amabile . . . straordinaria!
L. La figlia del capitano?
A. Oibò! La Bice, la cara Bice. Ah! se non fossi figlio e figlio obbediente! . . . Intanto va pure a casa . . .
L. E voi?
A. Io sono radicato qui.
L. Vostro padre avrà desinato . . .
A. Ed io, a rischio di stare a digiuno, voglio rivederla e parlarle . . . e sarà l'ultima volta perch' io son figlio, figlio prima di tutto. Va!
L. Chi vi capisce è bravo. A rivederci. (*parte dalla destra*)

Scena VII.

ADÒLFO.

Sfido chiunque a veder chiaro in questo buio! Ci vorrebbe altro che la lanterna di Diogene! Quella Bice col suo fare ironico e beffardo mi fa disperare . . . mi riduce persino a dubitare di mè stesso! Io, io, che ho trionfato di tutte le donne! — Ma v'è di peggio. Il mio buon genitore che non avea mai voluto maritarmi, adesso che mi pare d'essere innamorato, vuole darmi per moglie una donna che m'empirà la vita di malinconie, di sbadigli, di convulsioni e d'altre cose soavissime! — Ma sia come si voglia, come mai mio padre, ch' è tanto avveduto, s' è dato a credere che quel rustico vecchio nasconda ricchezze dentro le mura di questa casettaccia che crolla?

Scena VIII.

ELISA, BICE, CARLO, FEDERICO *e detto.*
(*E. è sostenuta da F. — C. e B. li seguono*)

E. Oh sì! Un poco d'aria mi farà bene.
F. Corpo di Satanasso! Questa è giornata sinistra. Assiditi quì.
E. (*s'asside, sforzandosi di sorridere*) Sto meglio di già, sto meglio.
A. Signora Elisa, se avete bisogno di qualche cosa, eccomi.
F. Ella è troppo sensitiva. L'improvvisa venuta di Carlo le ha fatto male...
E. (*vivamente*) Anzi bene. Un poco d'aria, e tutto è finito.

Scena IX.

MENICO *dal casino e detti.*

M. (*correndo verso F.*) Signor Capitano! Signor padrone!

F. (*a M.*) Ch' è successo?
M. Una parola di premura.
F. Di' pure.
M. (*p. a F.*) Delle galline ce n' è rimasta una sola.
F. (*p. a M.*) E l'altra?
M. (*c. s.*) Se l'ha mangiata la volpe.
F. (*c. s.*) Oh diavolo! Trova qualche ripiego.
M. (*c. s.*) Con che?
F. (*c. s.*) Patate . . . legumi . . .
M. (*c. s.*) Ma io non so fare . . .
F. (*c. s.*) Eh! verrò io! (*impazientito*) Bestia! (*va verso E.*) Come ti senti?
E. Benissimo . . . persuadetevi, benissimo.
F. Non vorrei lasciarti . . .
E. Sto benissimo, vi dico. (*s'alza e passeggia*) Vedete? L' aria m' ha guarita.
F. (*persuaso*) È proprio un balsamo l'aria del nostro podere. (*a C. e a A*). Giovanotti, fate compagnia a queste fanciulle. Io ritornerò subito. (*a. M*) Bestia!
M. A me? Che colpa ho io se adesso adesso, da noi, son più le volpi che le galline? (*M. e F. entrano nel casino*)

Scena X.

ELISA, BICE, CARLO, ADOLFO.

A. (Ad ogni costo voglio dirle due parole). (*avanzandosi verso B. e E.*) Signorine, per ingannar la noia, io proporrei una passeggiata.
B. (*ridendo*) La proposta è veramente opportuna! Non vedete che la mia amica ha piuttosto bisogno di riposo?
A. (*a B.*) Ho errato? Mi correggo subito. La vostra amica si riposi pure: ma voi, che amate tanto le farfalle . . .
B. (*con vivacità affettata*) Ne avete forse vista qualcuna?
A. Sì, . . . là . . . tra quei giacinti . . .
B. (*c. s.*) Verde? Questo colore manca nella mia raccolta.
A. Sì . . . verde . . . davvero era verde . . .
B. (*c. s.*) Vado a prenderla . . .
A. Vengo anch' io . . .
E. (*come riscossa*) Dove vai, Bice?
B. *a(E.*) A inseguir le farfalle. (*p. a E. rapidamente*) E tu potrai parlare liberamente col tuo Carlo . . .
E. (*p. a B. stringendole la mano*) Grazie.
B. (*a A.*) E dove l'avete vista posare?

A. (*accenna verso gli alberi in fondo*) Là... verso quegli alberi... Oh! ecco che vola scherzosa, amabile come una fanciulla...

B. (*ridendo*) E svelta come un damerino...

A. Si vuol esser assai svelti per correre appresso alle farfalle e alle fanciulle come voi, graziosissima Bice. (*vanno in fondo tra gli alberi e a quando a quando si fanno rivedere*)

Scena XI.

ELISA *e* CARLO.

E. Carlo! E non mi stringerete la mano?

C. (*con impeto*) O Elisa!... (*poi, come pentito fa qualche passo all'indietro*) Oh no, no!...

E. (*con meraviglia*) E perchè vi allontanate da me?

C. Perchè?... Perchè dopo la ferita, che m'ha reso inutile alla vita militare, io non m'aspettava una sventura più grande...

E. (*con calore e in fretta*) E quale?

C. Che voi non mi amaste più.

E. E chi v'ha detto questo?

C. Vostro padre.

E. (*risoluta e forte*) Non è possibile.

C. Mi credete dunque un mentitore? Sì, vostro padre m'ha detto che voi amate Adolfo, il figlio del vostro vicino... e ch'egli acconsentirà a tale splendido matrimonio...

E. (*c. s.*) Mio padre sogna.

C. (*con gioia*) Dunque non è vero!

E. (*con enfasi*) Lo giuro sulla vostra vita, che m'è cara più della mia!

C. (*c. s.*) O Elisa! (*la prende per mano*) Questa sicurezza mi sostiene nel sagrifizio che sto per fare...

E. Un sagrifizio!

C. Immenso! Io debbo allontanarmi... Io debbo fuggirvi per sempre...

E. Come!

C. Il capitano vuol maritarvi riccamente.

E. Oh! egli cederà al mio fermo volere.

C. Io son nulla adesso.

E. Siete quello che amo e basta.

C. Egli mi maledirà perchè prima di partire vi ho confessato il mio amore.

E. Voi non faceste che pronunciare quello ch'io già sapeva: io v'ho risposto quello che voi avevate da gran tempo indovinato

C. Ah! prima mi disperava credendo estinto il vostro amore: adesso quasi quasi vorrei averlo del tutto perduto.

E. È possibile?

C. Sì; perchè in tal caso io solo soffrirei, io solo. Quando vi manifestai d'amarvi, io mi tenea sicuro d'uno splendido avvenire: altrimenti non avrei avuto il coraggio d'involgervi nella mia miseria. Adesso vedete in quale abisso io son caduto... ho perduto tutto...

E. (*vuol parlare*).

C. Non fa di bisogno che mi spiegate le vostre generose intenzioni. Ho sospettato un momento: una vostra parola m'ha ritornato in mè stesso. Ma v'è qualche cosa al mondo che sta al di sopra d'ogni altra... perfin dell'amore... e questa è il dovere. Noi abbiamo ambedue un dovere, un alto dovere da compiere...

E. Mi fate tremare...

C. Io ho quello di non dover condannare una cara persona agli stenti, alla povertà...

E. Carlo!

C. Voi avete il dovere di render contento vostro padre, che, sull'orlo della tomba, desidera di vedere assicurata la vostra sorte e di lasciarvi, morendo, in mezzo a quegli agi, anzi a quelle ricchezze, che si convengono alla vostra educazione squisita, alla vostra gentilezza. Gli si è offerto un magnifico partito. Egli vi crede innamorata di quello...

E. (*sdegnosa*) Che osate propormi? Voi! Voi consigliarmi di rinunciare a voi!

C. Io voglio morire piuttosto...

E. (*c. s. e addolorata*) Voi farete morir me.

C. Ah perchè mancai d'obbedire al vecchio previdente! Noi ne paghiamo la pena...

E. (*c. s.*) Dunque per voi è pena ciò che per me è delizia anche con le lagrime che ho sparso e con quante ne dovessi spargere per tutta la vita? Ho capito. Voi non mi amate più...

C. (*vivamente*) V'amo più dell'aria che respiro...

E. (*presto e con molta intenzione*) Allora... non sapete amare. (*imperiosa*) Andate... andate.

Scena XII

BICE, ADOLFO *e detti.*

B. (*viene correndo verso E. con delle farfalle*) Tre belle farfalle ho preso.

A. (*con dei fiori che vuol porgere a E.*) Ed io questi fiori. E li ho colti per voi.

E. (*senza dar attenzione ad A., prende B. per la mano e la conduce verso la casa, e sdegnosa*) Andiamo...

B. (*stupita a E.*) Ch' è successo? (*parlano p. insieme*)

A. (*rimasto con i suoi fiori in atto di porgerli, si volge attonito a C.*) Le donne son sempre donne. Nemmeno li ha degnati d'uno sguardo. Eppure son fiori bellissimi.

C. (*dispettoso*) Eh! non è tempo di fiori! (Non posso sostenere la presenza di costui). (*parte per la destra*)

A. Anche l'orfano è stralunato. Mi pare che non vi sia meglio a fare che andarsene a pranzo. (*verso E. e B.*) Signorine, ho l'onore di salutarle. E quanto a voi, Elisa, avete fatto male a non accettare i miei fiori. In essi è un certo linguaggio, che poco fa ho imparato dalla signora Bice...

E. (*sostenuta s' inchina*).

B. (*ad A. scherzevole*) Mi rallegro dunque...

A. Di che?

B. Fate progresso negli scherzi galanti...

A. Bisogna lodarne la vostra scuola. Ed io con le signore amo sempre di far la parte dello scolare, anzi del fanciullo che impara l'abbicì. A ben rivederle. (È invincibile col suo fare ironico costei! Ma non son chi sono, se non la faccio innamorare e poi disperare sposando quest'altra!) (*parte per la destra*)

Scena XIII.

ELISA, BICE.

B. Orsù, raccontami bene...

E. (*passeggiando con ira*) È una indegnità, ti dico, una indegnità!

B. Egli non t'ama più?

E. Più di prima... egli dice: ma non può essere...

B. Io non capisco nulla.

E. Odimi e dimmi se v' ha condizione più trista della mia...

Scena XIV.

FEDERICO *e detti.*

F. (*uscendo dalla casa parla a sè stesso*) Anche a questo è provveduto... (*alle donne*) E che avete fatto, signorine, insino ad ora?

B. (*prestamente*) Abbiam preso farfalle.

F. E adesso...?

B. Ci ritireremo in casa per metterle in ordine nel mio libretto. Andiamo, Elisa...

F. (*a B.*) Un momento. Io vorrei dire due parole a mia figlia.

B. Accomodatevi (*a E.*) Elisa, t'aspetto con impazienza (*p. a. E.*) Fatti coraggio (*forte a F.*) Capitano, non me ne private per molto tempo...
F. Ella è vostra fra due minuti.
B. Con questa sicurezza starò sola più volentieri. (*parte per la casa*)

Scena XV.

FEDERICO *ed* ELISA.

F. Corpo d'un battaglione! Da questa mattina sino ad ora non ho avuto un momento di tempo per parlarti.
E. (*sforzandosi di parer serena*) Io son qui per obbedirvi.
F. Prima di tutto ti senti meglio?
E. (*c. s.*) Sì, sì, mi sento meglio. (*s'asside*)
F. (*guardandola con premura s'asside anch'egli*) Non mi pare... davvero non mi pare. Sei pallida, abbattuta. (*con tenerezza imperiosa*) Elisa, non mi far la bambina. Non c' è tuo padre per te? Perchè non confidi tutto a tuo padre? — Sempre taciturna, sempre restia ad aprirmi il tuo core!
E. (*c. s.*) Oh! v' ingannate, padre mio!
F. Or via, ostinata, ascoltami... e soprattutto non mi far arrabbiare... perchè io son buono, buono... ma se le mi saltano!
E. (*sorride mestamente*)
F. Ma tu sorridi? Va bene. Questo è segno che il nostro colloquio porterà buoni frutti. (*s'asside accanto a lei*) Poco fa... questa mane io ti diceva, e in verità n'era persuaso, che la tua malinconia era cagionata dal trovarti fuori degli agi che avevi presso a tua zia... dal vederti confinata in una campagna solitaria... col pensiero del possibile allungarsi di questa noiosissima vita...
E. Ed io v' ho risposto nettamente ..
F. Oh! la risposta non avrebbe importato gran fatto. Voi donne avete qui nella fronte un cert'organo che si chiama ostinazione... l'organo più solido che abbiate...
E. (*sorridendo mestamente*) Il dir male delle donne è forse un'azione da cavaliere?
F. Hai mille ragioni. È una pessima abitudine presa nei campi... Ma lasciando ciò, ti dico che alle tue asserive io avea creduto sino ad un certo punto. Adesso poi ci credo davvero...
E. (*abbracciandolo con calore*) Oh bravo! bravo! Almeno mi ridate la vostra stima.
F. E a che proposito mi parli di stima?
E. A che proposito? Pensando ch'io sospirassi per pochi comodi, per poche delicatezze, per pochi spassi, era lo stesso che non credermi

contenta di aver compensato la perdita d'una zia con l'acquisto della compagnia d'un padre . . . e per conseguenza farmi di poco cuore.

F. Eh via, eh via! (*ridendo si alza*) L' ho detto io! L'educazione moderna raffina il sentimento e soffoca la natura. Costei mi vuol far credere che così graziosa e molle, le piaccia più cuocersi al sole coi villani che danzare in una bella sala con giovanotti profumati. (*minacciandola scherzosamente*) Eh piccola ipocrita!

E. (*alzandosi anch'essa e assai seriamente*) Ma padre mio!

F. Bando agli scherzi. Ti credo, ti credo . . . perchè adesso conosco che le tue malinconie nascono da più profonde cagioni. Corpo d'un. . . ! (*s' interrompe*) Eh! non mi posso dimentieare delle abitudini soldatesche. — Dipendono, sì, dipendono da più profonde cagioni. Via! non te ne vergognare. — Mi guardi attonita, confusa? Ci ho indovinato? — E non basta. So anche di chi sei innamorata. Il mio libro m' insegna tutto. E se tu volessi, io potrei . . .

E. Voi!

F. T'ho toccata nella corda sensibile, eh? Ah! ah! (*a un tratto si fa serio e la prende per la mano*) Bada però, Elisa, bada di non ingannarti... perchè s' io bramo ardentemente di vederti ben collocata . . . a fianco d'un uomo che ti difenda dalla povertà, che oggi è stimata la più grave sventura che sia nel mondo , . . . pure ti confesso che in questa circostanza mi costa assai di dare il mio assenso . . . e per quanto io cerchi di superare la mia ripugnanza con l' idea d'un ricco partito; pur non ostante non giungerei a vincermi se non m'avesssero detto che tu l'ami . . .

E. Io non so di quai ricchi partiti, di quali amori parliate . . .

F. Il mio vicino . . . quell'uomo superbo . . . ora vorrebbe stringere meco una parentela . . . e se l'amore . . .

E. (*interrompendolo accesamente*) Padre mio, credete voi all'amore?

F. Per mille bombe! A me una tale domanda?

E. (*c. s.*) Sì, a voi . . . rispondetemi . . . credete voi all'amore?

F. Se non gli credi tu adesso che sei nel fiore della giovinezza, vuoi che gli creda io che ho tanto fardello d'anni sulle spalle?

E. (*c. s.*) Io che sono sul fiore della giovinezza io non credo all'amore come non credo alla felicità sulla terra. È una larva , un veleno , un' insidia. Apparenza di riso e di gioie , sostanza di lagrime e di angosce. Infelice chi lo fa pascolo e fondamento della sua vita e non lo tratta come un fantoccio con cui il bambino si trastulla e che poi getta annoiato per correre ad altri spassi che più novamente l'allettano — Non mi parlate d'amore . . . Egli non consolerà la mia giovinezza, che non ispera null'altro fuorchè di posare per sempre sotto la zolla che copre le ceneri della madre mia! (*parte rapidamente ed entra nella casa*)

Scena XVI.

FEDERICO.

Elisa! Elisa! — Come mai! Ella mi si presenta sotto un nuovo aspetto La città l'ha pur fatta poetessa malinconica e *pessimista*. Probabilmente qualche gelosia... Oh voglio scoprire... (*mentre s'avvia verso il casino, ode le voci di* CARLO *e* ADOLFO, *e si ferma.*)

Scena XVII.

CARLO *e* ADOLFO *dalla destra, discorrendo, vengono innanzi e non s'avvedono della presenza di* FEDERICO.

C. Io vi dico di sì.
A. Io vi dico di no.
F. (Di che parlano?) (*si ritira un poco in fondo*)
A. La curva d'una palla...
C. Voi dunqne siete sicuro che il tiro del fucile non giunga a tanta distanza?
A. Ne son sicuro.
C. Ebbene, io tirerò...
A. Ed io scommetterò...
C. Non serve. Mi basta che voi stesso mi facciate da bersaglio.
A. (*presto*) No davvero.
C. Ah! Avete paura.
A. Non dico questo, ma sino ad ora ho inteso parlare degli *uomini-machine*, degli *uomini-telegrafi*, degli *uomini-annunci*, ma non degli *uomini-bersagli*. Ancora fan quest'officio un cerchio di carta, un tronco d'albero...
C. V'ha poca differenza.
A. Tra un uomo e un tronco? Oh questo poi...!
C. Invero non si è parlato che di voi. Ma via! per farvi vedere che son giusto, faremo due bersagli alla distanza che voi vorrete. Io da una parte e voi dall'altra... coi nostri bravi archibusi...
A. E poi?
C. Chi casca casca.
A. Eh! Questa è roba da Beduini. Si vede bene che venite fresco fresco dall'Africa, e che il sole di quel paese v'ha prodotto il male del fegato e l'irascibilità che ne viene per conseguenza. Quanto a me io ho sostenuto la mia opinione e per sostenerla ho deviato dal mio cammino ad onta che l'appetito mi urlasse di andare a casa.

Ma ciò non mi condurrà sino al punto di dare il cambio ai tronchi mettendo a rischio della vita la mia e la vostra rispettabile persona, vale a dire ammazzando in un momento due futuri cognati. Cose da Tunisini, da Marocchini, da Beduini!... Mi fanno venir la pelle d'oca. Non le posso sentire! (*parte rapidamente per la destra*)

Scena XVIII.

CARLO *e* FEDERICO.

C. (*guardando verso A. che parte*) Vile!
F. (*s'avanza e in tono di rimprovero*) Carlo! Carlo!
C. Oh! siete qui?
F. Perchè t' ha chiamato cognato?
C. (*ridendo forzatamente*) Ah! ah! Ho a darvi una bella notizia.
F. (*ironico*) È bella davvero? Meno male. Orsù dilla...
C. Or ora passeggiando per questa parte (*additando la destra*) ho incontrato Adolfo... e, discorrendo discorrendo, egli m' ha detto del matrimonio e m' ha svelato la ragione per cui il signor Saverio v' ha chiesto la mano di Elisa...
F. Per capriccio... per il sospetto o la certezza d'un certo amore...
C. (*sorridendo amaramente*) V' ha un'altra ragione più grave...
F. E quale?
C. (*c. s.*) Vostra figlia è ricca.
F. (*ridendo forte*) Egli farnetica...
C. (*c. s.*) Un uomo come quello non si fa portare da frenesia...
F. (*c, s.*) Affè, il vecchio stolido avrebbe piantato il suo edificio su buone fondamenta!
C. Adolfo mi ha soggiunto ch'egli acconsentirebbe solamente per contentare suo padre.
F. E come è venuto teco a queste confidenze?
C. È bastato a quella zucca vuota ch' io mi rallegrassi con lui, a bocca stretta, del matrimonio concluso...
F. E chi t'avea detto che il matrimonio è concluso? Chi t'avea permesso che propalassi ciò ch' io ho consegnato con fiducia al tuo core?
C. Se ho mancato, vi chiedo scusa...
F. E poi ho veduto bene che tu cercavi attaccare un litigio...
C. Sì, può essere che l' animo esasperato mi trascini a qualche imprudenza. Ma a questo provvederò con allontanarmi da questi luoghi...
F. Corpo delle mie campagne! Voi farete ciò che vi dirò io, signorino! — Intanto vorrei sapere come quel vecchio orso sogni di ricchezze...
C. Adolfo parla di certe lettere d'America...

F. (*con meraviglia e presentimento*) Lettere d'America!
C. Ma in verità son parole slegate...
F. (*c. s.*) Qual triste pensiero!

Scena XIX.

MENICO *dal casino e detti.*

M. Signor Capitano, una lettera. (*presenta a F. un piego grande orlato nero*)
F. (*lo prende in fretta*) Orlata di nero! (*l'apre e corre con l'occhio alla sottoscrizione*) Oviedo... esecutore testamentario! — (*legge un poco, poi dà la lettera a C.*) Ahimè! Carlo! Il mio povero fratello Mattia... (*s'appoggia a M.*)
M. Coraggio! Son quà io.
C. (*scorre con l'occhio la lettera*)
F. (*con molto dolore*) Ahimè! Il mio povero fratello è morto!
C. E v' ha lasciato, sembra, delle immense sostanze...
M. Coraggio, signor padrone! Siete ricco adesso...
F. Oh povero mio fratello!
C. (*con intenzione a F. additando M.*) Egli l' ha detto... Vostra figlia è ricca. (*cala la tenda*)

ATTO TERZO

Scena I.

BICE *ed* ELISA.

B. (*passeggia per la scena con gravità fanciullesca*) Male, male, male.
E. E perchè? Non ho colto nel segno?
B. (*c. s.*) Non mai, mai e poi mai.
E Or via! non basta disapprovare; bisogna portarne anche le ragioni.
B. (*si ferma*) Avete torto ambedue.
E- Egli si; ma io...
B. Tutt'e due, ripeto, tutt'e due.
E. Udiamo perchè.

Digitized by Google

B. Un uomo che ama davvero non rinuncia al suo amore nemmeno per generosità.

E. È quello che diceva anch' io.

B. Queste cose si leggono nei racconti dei cavalieri erranti, nei drammi del Metastasio. Non son più di moda.

E. Brava! È verissimo.

B. Perchè io ragiono così: Amando, egli crede pure di essere amato... non è vero?

E. (*come pensando*) Cioè... sì, certo...

B. In tal caso s'egli è povero e la sua amante è povera, sarà peggio per ambedue. Ma essi devono volere assolutamente sposarsi... e un uomo che dice: non voglio sagrificarvi, mostra di non conoscere la gentilezza del cuore delle donne...

E. A meraviglia!

B. Non sa amare come si deve.

E. Perfettamente. Dunque io ho ragione...

B. Sino ad un certo punto, signora... (*in tono scherzevolmente imperioso*) Voi dovevate decisamente dire a vostro padre che non volevate saper nulla del nuovo matrimonio, che voi non amate il signor Adolfo, tanto più che v'era noto come una vostra affezionatissima amica non vegga di mal'occhio quel vanarello...

E. Oh! io era sì addolorata che non sapea che mi dire...

B. Alle corte. Adesso tu sei ricca od è ricco tuo padre, ch'è la medesima cosa... e adesso tu devi volere...

E. E se Carlo non volesse o dubitasse?

B. E perchè?

E. Appunto perchè son ricca?

B. Sapete che vi dico? O siete pazzi, o non vi amate niente affatto.

E. Da un lato non hai torto. Egli non m'ama.

B. Quasi ne sospetterei. Prima non ti voleva perchè eri povera; adesso non ti vuole perchè sei ricca...

E. Ma questo lo penso io...

B. Vedi d'accertartene. Oimè! Io paio leggiera a chi mi vede... ma s'io fossi in quel fuoco in che tu sei, io sfiderei ogni ostacolo...

E. In fatti mio padre non potrebbe ora più oppormi la povertà di Carlo s'egli può facilmente rimediare a questa con le ricchezze acquistate per la morte del fratello...

Scena II.

CARLO *dal fondo e dette.*

C. (*vedendo le due giovani si ferma ed ascolta*)

B. Manco male!

E. No, io non voglio saper nulla di altri matrimonî. O Carlo o la morte...

B. In tal caso avrai Carlo. Una donna che vuole può tutto. Io ho letto in un libro che la donna è la leva d' Archimede: con piccolo sforzo solleva il mondo.

C. (*fà qualche passo innanzi*)

B. (*si volge verso di lui*) Ma ecco chi ci può dare su questo più ampi insegnamenti. Che ne dite, signor Carlo? Voi avete esperienza di mondo...

C. Del mondo militare può essere. Del rimanente non so nulla...

B. Volgetevi alla mia amica ed ella ve ne darà più giuste e chiare notizie... (*parte pel casino*)

Scena III.

CARLO *ed* ELISA.

C. (*con ardore*) Io ho udito... Elisa, perdonatemi!

E. Che avete udito?

C. O Carlo o la morte.

E. Fu la lingua che parlò...

C. Ma con la lingua anche il cuore...

E. E meritereste?

C. Tutto: ve lo giuro.

E. Io desidero una spiegazione...

C. Due parole bastano. Io vi amo, ma amato o non amato, ad ogni modo sono infelice.

E. Come! Oh fosse qui la mia amica!

C. E che direbbe?

E. Che siete... che siete... Non posso dirlo perchè avete una divisa militare...

C. Indovino. Ch'io sono un vigliacco.

E. Oh! io non l'ho detto.

C. Ma, Elisa, pensate al mio stato. Io son povero... e voi adesso siete ricca...

E. A quel che veggo, a me non giova nè l'uno, nè l'altro. Povera o ricca ch' io sia, voi non credete di potere aspirare alla mia mano...

C. Oh! se dovessi trattar con voi sola, adesso non temerei...

E. Ecco un'enimma.

C. Eppure siete donna... e, come donna, dovreste intender subito...

E. Eh! sono squisitezze!

C. Alle corte. Io son certo che voi non amate che me: ora m'è cessata

la tema che voi avreste potuto sagrificarvi al mio amore e alla mia povertà mentre d'altra parte vostro padre, che m'avea proibito di aprirvi l'animo mio, giustamente desiderava di mettervi in un'agiatissima condizione...

E. Questo vostro timore era allora cagionato da un certo pensiero generoso e forse si potea perdonare. Ma adesso...

C. Vi ripeto che se voi foste diventata regina ed io fossi ancora il povero Carlo, io vi pregherei d'accettarmi per isposa. E voi, ne son certo, non pensereste ch'io il facessi per altra mira che per possedere la vostra persona.

E. E se dunque lo sapete, a che dubitate?

C. Ma... vostro padre? Chi gli toglierebbe dal capo ch'io volessi approfittare...

E. Oh! Questa non me l'aspettava! Voi calunniate mio padre, anzi il vostro padre, il vostro benefattore...

C. Che dite!

E. Sì, lo calunniate come se non lo conosceste. E che importerebbe a mio padre ch'io fossi sposa anzi d'uno che d'un altro, quando non mancasse la condizione ch'egli tiene per necessaria al matrimonio, ossia la ricchezza? Anzi non sarebbe contento di vedere i due suoi figli, felici... presso di sè... consolare la sua vecchiaia?

C. Ma quand'ei sa ch'io ho mancato alla mia parola?

E. Mio padre ha il cuore grande come quello d'un eroe. Purchè voi non siate così superbo...

C. Superbo!

E. Sì, superbo: perchè questi vostri pensieri non nascono che dal vostro orgoglio: e l'orgoglio, signore, deve cedere all'amore... sì, deve cedere. Se voi non siete ricco, sono ricca io...

C. Elisa, quanto siete gentile e generosa!

Scena IV.

FEDERICO *dentro del casino, e detti.*

F. (*di dentro*) Hai capito, bestia, hai capito?

E. (*in fretta*) Zitto! È la voce di mio padre! Egli vien qui ed io voglio parlargli adesso... adesso subito. E voi là (*accennandogli l'albero in fondo*) dietro a quell'albero... e verrete quand'io vi chiamerò, signor superbo. (*spingendolo dolcemente verso l'albero*) Presto... nascondetevi.

C. (*eseguisce presto*).

Scena V.

FEDERICO, MENICO, *dal casino*. ELISA, CARLO *nascosto*. *E. sta un poco indietro non veduta da F.*

F. (*a M.*) Non capisci mai!
M. Capisco.
F. Che hai capito? Ripeti la mia ambasciata.
M. Signor padre e signor figlio, venite subito dal mio padrone capitan Federico...
F. Manco male! Il resto viene da sè. Ma corri, chè mi è necessario vederli subito... Corri.
M. E che? Avete bisogno di loro, signor padrone?
F. Ho bisogno di loro per rimettermi in salute... perchè ho qui in gola qualche cosa che mi soffoca.
M. Allora mi metto la via tra i piedi.
F. (*spingendolo*) Avanti! *March*!
M. (*correndo, parte per la destra*)

Scena VI.

FEDERICO, ELISA, CARLO *nascosto*.

F. (*sempre un po' irato*) È una soverchieria... una vera soverchieria! E se non fosse che mia figlia...
E. (*si fa innanzi*) Mi chiamate, padre mio?
F. Ah sei qui?
E. Per consolarvi...
F. Davvero... davvero tu sei la mia consolazione... e anche quel povero Carlo, a cui adesso potrò dare almeno qualche aiuto. Però è proprio fatale che non vi sia consolazione senza dolore... nè dolore senza collera...
E. Io non v'intendo...
F. Oggi piango il mio fratello e gemo sotto la sferza di gravi passioni. — Ma vieni quà: io frenerò l'impeto che più non s'addice ad un vecchio... e tu porrai in atto tutta la tua gentilezza per temperare il mio ardore, acre come sono acri i miei sessantacinque anni. Vieni qua. (*Le si mette innanzi e posa ambe le mani sopra le spalle di lei guardandola fisa*) Guardami bene in viso, anzi fisa i tuoi occhi ne' miei. Così... Ora rispondi netto e presto. L'ami o non l'ami?
E. (*confusa*) Chi, padre mio?
F. (*c. s.*) Non mi far arrabbiare. L'ami o non l'ami?

E. Oimè! Mi guardate in modo che mi confondete. Voi volete intendere...

F. (*con impazienza*) E di quale altro, se finora non s'è parlato che di lui? . . . dico del figlio di Saverio . . . di quell'Adolfo . . .

E. (*respirando*) Ah! Di Adolfo parlate? (*con molta vivacità*) Io non l'amo . . . non l'amo, padre mio . . . non l'amo.

F. (*con maraviglia e lasciando l'attitudine presa*) Tre volte l' hai detto! Davvero dunque non l'ami? E perchè non dirmelo allora . . . ?

E. (*con un sorriso*) Parea che voi foste risoluto . . . e poi . . . sarebbe un lungo discorso . . .

F. Le donne sono enimmi ambulanti.

E. Vi giuro che non l'amo.

F. (*con forza*) Voleano dunque farmi bere anche questa! Ed io imbecille, io che dovea conoscerlo sin da quando misurai la mia con la sua spada! — Odimi, Elisa; se un giorno io avessi veduto la mia mano destra stesa verso quell'uomo per istringere la sua, avrei con la mano sinistra toccato la destra per accertarmi se questa fosse mia o no. Eppure, nella mia povertà, desideroso di lasciarti in prospera fortuna . . . vecchio, presso alla tomba, credendo anche che tu amassi il figlio di lui, avrei soffocato nel mio petto l'odio . . .

E. L'odio!

F. Ti fa meraviglia? Ti lacera le orecchie questa parola? A te suona come una bestemmia. Ma noi vecchi, battuti dalla sventura, qualche volta siamo presi da questa terribile passione . . .

E. Voi dovete vincerla . . .

F. E l'avrei vinta per te. Per tuo bene io avrei sagrificato me stesso; e se ora tu mi avessi detto di amarlo, avrei procurato anche dimenticarmi ch'egli ti volea per sua nuora perchè ti sapeva assai ricca . . . Il briccone! lo sciagurato! col miele sulle labbra e il veleno nel cuore! Ma ho qui . . . (*traendo fuori di tasca la lettera avuta nella fine del 2° atto*) ho qui il documento della sua soverchieria . . . Per ora non fa nulla. Io ritornerei a' miei antichi pensieri, se tu . . . (*fisandola*)

E. (*con innocenza affettata*) E quali erano i vostri pensieri antichi, padre mio?

F. No, no . . . io allora sognava gloria e ricchezze . . .

E. Gloria? E non ne avete voi? Ed oggi il cielo non vi dona anche la ricchezza?

F. Eh! io non intendeva parlar di me . . . ma di un altro . . .

E. (*c. s.*) Di un altro!

F. Sì, di un altro. In verità io l'amava e l'amo assai . . . e avea sopra di lui e sopra di te certi disegni! . . .

E. (*con gioia*) Ah! voi parlate di Carlo! (*fa cenno a C. che si avvicini*).

C. (*si mostra e fa qualche passo innanzi*)

F. (*con istupore e burbero*) Oh! come hai indovinato sì presto di Carlo?

E. (*confusa*) Voi avete designato tanto chiaramente...

F. (*c. s.*) E se anche fosse? Queste erano cose che mi passavano pel capo allora... e se egli avesse fatto una bella carriera... se non fosse stato così sventurato...

C. (*si ritira*)

E. (*viva*) Ma voi pensavate così prima d'adesso... certamente prima di adesso...

F. (*c. s.*) E perchè prima d'adesso?

E. Perchè siete generoso.

F. (*c. s.*) A che proposito mi parli di generosità?

E. Egli è povero... e adesso voi siete ricco...

F. (*forte*) E che importa questo? — E che sì, e che sì che invece di sentir per Adolfo, tu senti qualche cosa per colui!

E. E se io... (*titubante*)

F. (*con impazienza*) Presto, presto... parlate, signorina. E se io...?

E. E se io... per esempio... l'amassi?

F. Se tu l'amassi!... E come? E da quando?

E. Che importa il come e il quando? Se io l'amassi e mi gittassi ai vostri piedi...? (*fa cenno a C.*)

C. (*fa qualche passo innanzi*)

F. (*c. s.*) Ciò non gioverebbe a nulla s'egli non t'ama...

E. (*vivamente*) Oh mi ama! mi ama!

F. Ti ama! Ah! Dunque te l'ha detto e ha fatto quello che gli avevo proibito espressamente...!

E. Oh! l'ha detto anche a voi!

F. (*con isdegno*) Ah vipera di Carlo? Io lo discaccerò quel mancatore di parola... lo discaccerò...

C. (*si ritira prestamente e parte pel fondo*)

E. Non sarete così crudele.

F. S'egli t'avea fatto innamorare e noi fossimo poveri, in che condizione vi trovereste?

E. Ma noi siamo ricchi...

F. Il caso non assolve. Non gli perdonerò mai e poi mai.

E. (*risoluta*) Scusate, ma voi siete ingiusto.

F. A me?

E. (*c. s.*) Io parlerò arditamente. Noi ci amavamo e sapevamo d'amarci prima ch'egli partisse...

F. (*vorrebbe parlare*)

E. Non m' interrompete, ve ne prego. Quand'egli ritornò... invalido ma glorioso... voi l'accoglieste ancora come figlio, ma lo escludeste da quella felicità che gli avevate fatto sperare. Voi non volevate che fosse più sposo della vostra figlia perchè nè egli nè vostra figlia

avevan ricchezze... e in un solo istante commettevate due ingiustizie: lui punivate d'una colpa non sua, ma della fortuna: mè riputavate d'animo sì vile da stimar più la ricchezza che il cuore e il valore benchè sfortunato...

F. Sia pure, sia pure... ma tu non l'avresti amato s'egli non t'avesse dichiarato il suo amore, come l'ha fatto contro il mio divieto. (*pensando un poco*) E poi, se tu l'amavi, perchè non dirmelo quando io ti domandava d' Adolfo? Perchè farmi invece una tirata romantica?...

E. Io era addolorata perchè quel generoso con la coscienza del suo misero stato, volea piuttosto sagrificare sè stesso... e mi scioglieva d'ogni mia promessa.

F. Anche una promessa! Peggio di peggio!

E. E adesso, sapendomi ricca, rinunciava al suo voto più caro...

F. E rinunci, rinunci pure.

E. (*con passione*) Ah padre mio! Voi non mi amate!

F. Io t'amo... e amava anche lui. Ma ora, corpo delle armi a precisione! non ne voglio più sapere: ha mancato alla sua parola. Non mi venga più innanzi, ché lo fulminerò con le parole e coi fatti. E che? Non sono io il capitan Federico alla cui voce tremavano amici e nemici? — E tu non mi dir altro... con le tue melate parole.

E. (*vorrebbe parlare*)

F. Non mi dir altro... e ritirati nelle due stanze... e senza mio ordine non uscir più. Te lo impongo. — Animo!

E. (*mortificata sta per partire: guarda furtivamente il luogo ove crede nascosto C., poi il padre: quindi si pone il fazzoletto sugli occhi*)

F. (*osserva e s'avvede dell'occhiata che ha volto Elisa verso il fondo della scena: e mentre E. sta per entrare in casa, con voce tenera la chiama*) Elisa!

E. (*corre verso F. e si gitta nelle sue braccia*) Padre mio!

F. (*la bacia in fronte*) Elisa mia! Un bacio a te... ma a lui niente veh! niente affatto. Va! (*E. parte piangendo*)

Scena VII.

FEDERICO

F. Ha guardato là. (*accennando l'albero dietro il quale era nascosto C.*) Che egli avesse udito!... (*corre verso l'albero e guarda dietro di esso*) Nessuno!... (*con gioia compressa*) Oh! una gran felicità deve pagarsi un' po' cara. Dopo le sconfitte vien più gradito il giorno della vittoria.

Scena VIII.

MENICO *dalla destra, e detto.*

M. (*correndo verso F.*) Eccolo che viene, eccolo. (*accennando la destra*)
F. Mancomale! E tu che hai che sei rosso come una ciliegia?
M. Son rosso per contentezza. Tutti quelli che incontro mi ridono in faccia e mi salutano. Oh! io ne so il perchè! Signor padrone, è poi vero da vero che siamo diventati ricchi?
F. Può essere.
M. Ditemi sì o no.
F. Siamo ricchi.
M. Ecco perchè mi ridono in faccia. Intanto ho detto ai nostri contadini che tutti vestiranno di nero a nostre spese; perchè il maestro di scuola m'ha inseguato che quando uno muore e vi lascia ricchi, bisogna far mostra di piangere — Vado a preparare da pranzo. (*parte pel casino*)

Scena IX.

FEDERICO *e poi* SAVERIO.

F. (*guardando verso la destra e ironico*) Ecco dunque il signor Saverio.
S. (*con cortesia affettata*) Ah ben sapeva che m'avreste mandato a chiamare...
F. Io v'attendea con impazienza.
S. Buon segno. Ella dunque acconsente?... Ma... perchè mi guardate con quella brutta cera?
F. Vi pare ch' io sia brutto?
S. Non dico questo; ma quei vostri occhi non mi presagiscono nulla di buono... In somma che avete a dirmi?
F. Non temete nulla. (*sempre con ironia compressa, e quì più forte*). Io non son più quello che vi distese in terra nel campo di Tarragona...
S. A che proposito queste rimembranze?
F. (*crescendo*) Io non son più quello, che vi disse: Vile!
S. Ma signore!
F. (*c. s.*) Son vecchio adesso; sono un leone sdentato. Eppure il leone sdentato, non potendo altro, rugge e mette spavento.
S. Voi state di cattivo umore. A rivederci... (*per partire*)
F. Sapete? Quelle terre, quei tesori d' America io non li vendo.
S. (*fermandosi*) Come!
F. Io non li vendo... specialmente a coloro, che pensavano valersi della mia povertà...

S. (Ahi! Sa dell'eredità!) (*imbarazzato*) Non so... non capisco... in fatti poco fà ho ricevuto una lettera...

F. Ah! poco fa avete ricevuto una lettera?

S. Certamente...

F. E che vi dicono in quella lettera?

S. (*c. s.*) Che un tale... del vostro cognome... che si suppone vostro parente...

F. (*ironico e sdegnoso*) Ah! si suppone!...

S. Che questi... il vostro supposto parente... sta per morire...

F. (*c. s.*) E che io sarei divenuto ricco, ricchissimo da poter dare una magnifica dote a mia figlia... bello scopo agli avari padri di figli imbecilli. Ma vi avverto che avete errato. Se è vero che la lettera è stata da voi ricevuta questa mattina, ella si dovrebbe concordare con la mia parimente questa mattina ricevuta. — Il povero mio fratello è morto.

S. Morto!

F. E se la vostra lettera non parla della sua morte, si deve concludere ch'essa non è di questa mattina...

S. Oh!

F. (*prestamente*)... Ma di qualche giorno fa. E non può essere altrimenti... perchè nella lettera che m'è venuta, mi si avverte che Niffilk vostro corrispondente v' ha fatto noto che mio fratello stava per morire e ch' io sarei stato suo erede e che voi eravate pregato di comperare per suo conto, a buon mercato, i beni che da me si doveano ereditare... e mi si raccomanda di non incappare in questa rete perchè quelle terre valgono un tesoro...

S. Io non sapea nulla...

F. Voi d'altra parte avete voluto farla più bella e procacciare piuttosto il vostro vantaggio che quello del corrispondente combinando un matrimonio...

S. Io non sapea nulla, vi ripeto.

F. E in tal caso com'era a vostra cognizione ch' io fossi ricco?

G. E chi v'ha detto...?

F. Il vostro figlio l' ha detto. — Alle corte. Da gran tempo ci conoscevamo, ed io sono stato sciocco a tenervi, anche un secondo d'un minuto secondo, per disinteressato e leale. Ora conosco le ragioni per cui voi, ricco e superbo, vi degnavate di mendicare una parentela da quello, che certamente dovevate superare nell'odio, perchè eravate stato da lui, là nei campi, umiliato più volte. — Costui volea le ricchezze d' America, la mia figlia e persino questo canto di terra ove il vecchio veterano dovrà riposare le sue ossa! Invidioso! Là, in Ispagna, m' invidiasti l'amore di Petrilla e me la togliesti a forza d'oro. Quì m' invidiavi la figlia e un pezzo di terra, e quella volevi di-

vorar viva, in questa mettere i tuoi artigli dopo morto il padrone. Ingordo! Avaro!

S. Ma, signore, la vostra vecchiaia non vi dà dritto...

F. (*sempre più montando in ira*) La mia vecchiaia! Com'egli non fosse al confine del sepolcro! E non sai tu che la morte fra poco batterà alla tua porta per portarti là dove la tua ipocrisia non coprirà i tuoi delitti?

S. Voi siete pazzo... (*per partire*)

F. (*lo afferra per un braccio*) Non temere. Io voglio rivelarti una cosa, che forse avrà potere di chiamarti le lagrime sugli occhi. Ti ricordi tu di Petrilla? Te ne ricordi?

S. Voi evocate i morti...

F. Amata da te, da te sedotta e abbandonata, ella, dopo partito l'esercito nostro, trasse una vita infelice in mezzo a una profonda miserie... nè gli valse il sangue che di te sparsi... Il tuo sangue era troppo vile...

S. (*scuotendosi*) Lasciatemi...

F. (*lo tien forte c. s.*) Dopo alcuni anni tornai in Ispagna come volontario, e in un piccolo villaggio trovai Petrilla, quantunque di verde età, già per gli stenti invecchiata. Ella s'era maritata a un mulattiere, poveretta! ed era già vedova. La trovai moribonda con un figlio sulle braccia. Innanzi alla morte ogni livore si spegne. Io le perdonai: giurai in memoria dell'antico amore che avrei tenuto come mio il figlio di lei, e ne raccolsi l'ultimo sospiro. — Questo giovane è qui e si chiama Carlo: ma egli non sa quanto tu fosti crudele verso sua madre. Io glie l' ho taciuto per risparmiargli un odio, un dolore di più. Egli è qui segnato d'una gloriosa ferita, ma senza speranza, senza avvenire... Tu lo vedrai e riconoscerai in esso i lineamenti della tradita Petrilla... e se il tuo core è capace di rimorso...

Scena X.

CARLO *dal fondo della scena, e detti.*

C. (*francamente verso F.*) Capitano!

F. Carlo! (*p. a S. lasciandolo*) Guarda!

S. (*guarda C. con curiosità*)

C. (*a F.*) Capitano, io vengo per dirvi addio.

F. Per dirmi addio! E perchè?

C. Parto per la Francia.

F. E come t' è venuto in capo...?

C. Io debbo partire... (*commosso*) ma prima voglio il vostro perdono...

Digitized by Google

F. Perdono! (Egli era là)... Ah intendo! Gli uomini leali come te, chiedono perdono ancorchè il lor fallo non sia conosciuto ancora...

C. (*c. s. e stendendogli la mano*) Il vostro perdono, capitano... e parto.

F. (*commosso anch'egli*) Aspetta. Prima di partire non vorrai chiederne il permesso ad Elisa?

C. Ad Elisa!

F. Sì, a lei. (*chiama*) Elisa, Elisa!

Scena XI.

ELISA, BICE *dalla casa, e detti.*

E. (*corre verso F.*) Eccomi, eccomi;

F. Vieni a tempo. Costui (*accennando C.*) vuole abbandonarci.

E. Abbandonarci!

F. Ma è una minaccia che non avrà effetto, te l'assicuro. S'egli vuol partire, deve prima chiedere il tuo permesso. E tu non glie lo darai... spero. Puoi tu dar volentieri una licenza di questa sorte al tuo sposo?

C. Sposo!

F. Sì, sì. (*ad E. accennando C.*) Il tuo sposo. (*a C. accennando E.*) La tua sposa. (*congiunge le loro destre*) E zitti! Non voglio udir nulla. Dopo faremo i conti:... per ora contentatevi di questo.

C. *ed* E. (*abbracciati vorrebbero parlare*).

F. Zitti, vi dico, zitti!

B. (*battendo le mani con gioia*) Oh questa scena mi piace!

F. (*volgendosi a S.*) Ed ora, signor Saverio...

Scena XII.

ADOLFO *dalla destra, e detti.*

(*A. è vestito d'un abito da cavalcare*).

A. Signori e signore... (*vedendo E. e C. abbracciati, con sorpresa*) Che c'è di nuovo?

F. (*con prestezza*) Giungete a proposito, signor Adolfo. Ditemi... come potevate millantarvi che mia figlia v'amasse?

E. Come! Egli diceva...

A. Io... scusate... mi ricordo d'aver detto qualche cosa in confidenza a mio padre; ma mi avvedo che anche i padri sono indiscreti. Non vi riscaldate, signorina... m'era venuto in capo che voi aveste qualche genietto per me quando vidi che un libro donatovi da me

e letto insieme con me in un certo foglio... era ancora presso di voi col segno medesimo...

E. (*con gioia*) Ah ecco il libro! (*lo trae di tasca*) Io lo teneva... e leggeva spesso quel brano... perchè mi ricordava la partenza d'un mio amico per l'Africa... a guerre lontane. (*mostrando il libro e additando la pagina a F. e a C.*) Guardate, Carlo!.. guardate, padre mio!

A. Mi dispiace dunque... mi sono ingannato...

B. (*ridendo*) Il signor Adolfo s'inganna spesso.

A. (*avviandosi verso B. le dice piano*) Mi potreste spiegare...

F. (*ha preso il libro e legge*)

» Questa è la sera che doman mi parto,
» Questa è la sera che doman vò via.

Capisco. (*restituisce il libro ad E.*) Sin d'allora m'ingannavate. (*a C. e a E. minacciandoli scherzosamente col dito*) Ma non son chi sono se non mi farò render conto...

Scena Ultima.

MENICO *dalla casa*, LORENZINO *dalla destra*.

(*La disposizione dei personaggi è la seguente. Nella sinistra verso il casino A. e B. — in mezzo C. ed E. — a destra F. e S.° — M. a sinistra verso A. e B. — L. a destra dietro a S. e F.*)

M. (*a F.*) Il pranzo è in ordine, signor capitano.

L. (*a A.*) Il cavallo è quì sulla via maestra, signor Adolfo.

F. (*a L. e a M.*) Aspettate un momento. (*va verso S. e gli parla piano. S. si mostra sino a un certo punto commosso*).

A. (*p. a B.*) Eglino dunque sono sposi?

B. (*a A. p.*) S'intende... e voi con la bocca asciutta.

A. Io agiva per obbedienza. Anzi se mi fosse dato sperare...

B. Conoscete voi la villa di Bellosguardo?

A. La conosco.

B. Ivi è una fata.

A. E siete voi.

B. Ella è guardata da un Argo...

A. Ed è vostra nonna. Io verrò a conquistare la fata, l'Argo, la villa, la nonna, se mi permettete, a cavallo...

F. (*a S. p.*) Ebbene, abbracciatelo. (*forte*) Carlo, questo signore... commosso dalle vostre avventure, vorrebbe abbracciarvi...

C. (*sorpreso e dubbioso*) Abbracciar me!

F. (*prende C. per la mano*) Ma sì! Egli è riconciliato meco. (*porta C. verso S.*)

S. (*a C.*) Lasciate che imprima un bacio sù questa fronte (*eseguisce*), che mi ricorda gli anni della mia giovinezza...

F. (*riprende prestamente C. e lo riconduce a E.*) Basta così. (Il serpente!) (*guardando S. in cagnesco, poi più calmo*) Ed ora, Signor Saverio, fate conto che fra la mia terra e la vostra non sia un limite di sasso, ma un oceano sterminato... (*va in mezzo ad E e a C. e abbracciandoli*) Figli miei, voi siete ricchi adesso e potreste darvi nella città a molti e deliziosi piaceri. Io però farò stanza nel mio piccolo podere...

C. No, noi staremo con voi...

F. Ebbene, voi starete meco. Qui noi vivremo amandoci fortemente, e spenderemo gran parte di nostre ricchezze nel sollevar l' indigenza. E quando io non sarò più, voi non venderete mai questo cantuccio di terra... ma qui, quando cadono le foglie d'autunno, verrete coi vostri figli e insieme con essi mi ricorderete... e direte loro: qui visse povero e qui morì ricco, senza vergognarsi della passata miseria, il capitan Federico.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d'Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell' Autore che ne permette la rappresentanza e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

Digitized by Google

Questa commedia fu rappresentata la prima volta in Roma, nel 9 Giugno 1862, sulle scene del Teatro Capranica. Gli attori furono le Signore Pedretti-Diligenti (*Elisa*), A. Galli (*Bice*), e i Signori Calloud (*Federico*), Piccinini (*Saverio*), Diligenti (*Carlo*), A. Belotti (*Adolfo*) ec. Non è a dire che alla valentìa di tali artisti si deve gran parte del buon esito della composizione.

Lasciando di rispondere alle osservazioni che si versano più specialmente sull'arte, non si può non dichiarare che se Carlo è chiamato figlio adottivo del capitan Federico, l'adozione in simil caso è quella che si fa comunemente da chi raccoglie un fanciullo per carità e lo tien quasi come suo, e non già l'adozione legale onde nascono speciali e distinti effetti civili. L'autore ha stimato buono per la sua idea sì fatto modo di dire volgare, che se non è preciso, almeno ha il merito di andar per la breve.

Digitized by Google

Digitized by Google

V.

CATERINA

COMMEDIA POPOLARE IN QUATTRO ATTI D' IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

PAOLO, *uomo di 35 anni circa, suonatore di violino, e compositore di musica.*
CATERINA, *giovane operaia.*
ALESSANDRO, *giovane di negozio.*
LORENZO.
GIACINTA, *vecchia padrona di negozio.*
NARDO, *marito di Giacinto.*
ROBERTO, *pittore.*
ONOFRIO, *cantante.*
ERSILIA, *vecchia servente di Paolo.*
MELANGOLO, *caffettiere.*
SCARPA, *vetturino.*
CAMERIERA, UOMINI, } *che non parlano.*

L'azione è a Genova nel tempo della guerra di Crimea.

ATTO PRIMO

Stanza adobbata semplicemente. In fondo una porta donde si va ad un giardino. Porte laterali a destra e a sinistra.

Scena I.

CATERINA *ed* ERSILIA.

E. Vedete che bella stanza? Che aria, che luce, che odore!
C. Davvero è vaghissima.
E. Eh! Paolo mi diceva da un pezzo: Voglio far godere alla mia Caterina l'aria aperta, la luce del sole e il profumo dei fiori. Le piacciono tanto!

C. Ed ora avrà speso di molto per farmi piacere. Ma che servono per me tante delicatezze?

E. Egli vi vuol troppo bene: per voi attingerebbe l'acqua con le orecchie. Ma voi volete maritarvi e separarvi da lui e da me...

C. Pure una volta o l'altra dovrò decidermi a prendere uno stato...

E. Egli è che siete innamorata morta...

C. Via, via: non c'è nulla di male. Mi piace Alessandro: ma ciò non toglie ch'io non voglia bene anche a Paolo. Lo stimo...

E. Egli vorrebbe qualcosa di più. Sempre sempre egli pensa a voi, persino quando tocca il violino e scombicchera sulla carta quelle sue cifre di note. E mi dice sempre, mi dice: io voglio comporre un quartetto e voglio che me lo paghino bene per comperare un bello zinale alla mia Caterina.

Scena II.

PAOLO *dal giardino e dette.*

P. (*col violino nella custodia*) Buon giorno, Caterina.

C. (*gli porge la mano*). Ben venuto, Paolo. Vi siete levato a buon'ora questa mattina.

P. L'aria del mattino mi fa lo stesso effetto che mi fate voi. Mi rinfresca il sangue. E poi sono andato a suonare un quartetto d'Haydn in casa di certi tedeschi, che salutano il sole nascente con le armonie musicali. Io voglio bene ad Haydn. Egli ha l'anima del Bellini: anzi, dirò meglio, mi pare che l'anima di lui sia passata nel corpo del Catanese, se non altro, per godersela sotto un cielo più caldo. Così si dice di Michelangelo e Galileo: ma quelle non uscivano del proprio paese.

E. Eccolo con le sue fantasie!...

P. (*posa il violino*) Or via, Caterina, come siete contenta della casa? Ieri ci veniste a sera. Dite: come v'è piaciuta quando avete aperto gli occhi?

C. All'alba mi hanno svegliata il canto degli uccelli e i raggi del sole. Non era avvezza a questa novità di svegliarino. Ho aperto le finestre del giardino, ho assaporato l'odore dei fiori, e mi sono scaldata a quel foco gentile. Un tepore che parea primavera!

P. L'inverno non passa per questa via. Da tanto tempo io ci pensavo! Voi mi dicevate che vi sarebbe piaciuto lavorare accanto a una finestra donde si godesse la campagna ed il cielo. Io mi detti a cercarne e alla fine in un angolo della città ho trovato questa casetta e l'ho adornata come meglio ho potuto...

C. Grazie, grazie.

P. Io faccio il mio debito.
C. Spendete tanto!
P. Sono risparmi del vecchio Alfiere...
C. Oh no: le sostanze del padre mio consistono solamente nella dote che m'avete consegnata in un bel libretto della cassa di risparmio. Voi dunque spendete del vostro.
P. Alla fin fine io vi debbo qualche cosa. Son quasi figlio del vecchio reduce, che mi ha tenuto sulle braccia da piccino piccino. Oh quando mi raccontava le guerre di Spagna, dove gl' Italiani mostrarono tanto valore, io mi sentiva addosso certi brividi! Perchè, vedete, io son tanto pacifico: ma allora mi parea di veder la bandiera nostra sventolare là nella mischia e mi sentivo mezzo guerriero.
E. Oh adesso batte il tamburo!
P. Basta: egli fu mano e guanto col padre mio, e ci amava e stava sempre con noi. Ma ahi! egli era un figlio d' Eva, e commise il fallo d' innamorarsi troppo tardi e di partire dal mondo troppo presto.
C. Povero padre mio!
P. Egli mi disse con voce fioca: Te la raccomando... Io giurai che vi avrei amata...
C. E m'avete amato come una figlia...
P. Sì, prima come una figlia... poi... non so nulla... dopo qualche tempo.. come sorella...
C. Ed io vi amo e v'amerò sempre come sorella...
P. Da qualche altro tempo poi... Vi ricordate di quel giorno che mi abbracciaste?
C. (*sorridendo*) No.
P. Allora io mi sentii nel core non so che... Voi avevate dodici anni. Basta... Io pure diceva fra me: Bisognerà farle imparare qualche cosa: s' io moro, che farà la povera Caterina? Perchè, vedete! a quando a quando mi penso di morire: non mi pare d'esser fatto per questo mondo: mi ci trovo come stretto dalla folla. Adunque vi mandai alla scuola e allora fu che voi conosceste Alessandro. E voi, che non mi tacevate mai nulla, allora, zitta! e mi raccontaste tutto quando già eravate innamorata dai piedi sino alla cima dei capelli.
C. Via, quel ch' è fatto è fatto. S' io avessi saputo, che voi pensavate a me, chi sa che cosa sarebbe avvenuto?
E. Dice bene. (*a P.*) Voi sempre acqua in bocca!
C. Io forse avrei fuggito Alessandro.
A. Sarebbe stato meglio.
C. D'altra parte io vi teneva in luogo di padre...
P. Brava, brava! Chiamatemi sempre così, ed io avrò giudizio. Non ne parliamo più. Piuttosto io dimanderei perchè Alessandro non mi dice

nulla. Se egli vi amasse, verrebbe da me e mi direbbe: Sapete? io la voglio sposare.- Ma egli non mi si fa veder mai: vi parla in segreto: se vien qui, appena mi saluta. Ho io la faccia da orco? Io l'amerei perchè l'amate voi...

E. Oh non si degna il signorino! Va vestito così bene ed ha un negozio aperto.

P. Tanto meglio: potrebbe sposarla. Ma da qualche tempo non lo vedo più...

C. (*tra mesta e sorridente*) Oh! adesso stiamo in collera... appunto per voi.

P. Per me!

C. Sì, perchè un giorno io gli dissi, che s'egli non parlava con voi, io non l'avrei più guardato in viso. Ed egli da quel giorno non è più ritornato.

P. Oh guardate! Sicuro che da qualche tempo vi vedo più pallida! E non mi dicevate nulla? La finirò io, la finirò.

C. E che volete fare?

P. Gli parlerò io. Oh guardate! Mi fa innamorare questa fanciulla, me la fa chiudere in casa, e me la lascia qui nè morta nè viva. Gli parlerò io, gli parlerò.

C. Oh sì, parlategli voi. Chi sa? Potrebbe essere che mi ritorni buono, amorevole com'era prima. Udite: io amo Alessandro, ma a voi pure io voglio un bene, un bene, che non saprei dirlo. Quando sarete ammogliato, io voglio esser la matrina del primo de' vostri bambini. (*parte a destra*)

Scena III.

PAOLO *ed* ERSILIA.

P. (*guardandole dietro*) Sì! de' miei bambini!

E. In verità che non vi capisco. Voi l'amate e poi vi affaticate perchè ella sposi un'altro.

P. Non sai tu ch'ella è mia figlia?

E. Non sarebbe meglio che fosse vostra moglie?

P. Lo so io pure: ma vuoi ch'io mi faccia amare per forza? Bisogna ch'io la faccia contenta.

E. Va bene; ma almeno lasciate che l'acqua corra all'ingiù. Se Alessandro la lascia, meglio per voi.

P. Pare a te perchè non guardi che me e te.

E. Sì, sì, pensate per gli altri e allora vi troverete bene a questo mondo!

Scena IV.

ONOFRIO *dal giardino, e detti.*

O. Buon giorno, Paolo.
P. Oh! caro Onofrio!
E. (E non mi ascolta! Se ne pentirà) (*parte per la destra*).
O. E così, hai finito quel duetto?
P. Non ancora; ma due altre righe ed è finito. Ritorna questa sera, e l'avrai.
O. Ho capito. E, dimmi un poco, come sta la Caterina?
P. Bene. E tu come stai di voce?
O. Sono rauco: l'inverno m'è contrario. Che vuoi! Qui non si fa nulla. Un'agente teatrale m'avea promesso farmi avere una scrittura pel Messico....Poi mi disse che partiva per Milano, donde sarebbe tornato con la compagnia, e allora, portando anche me, avrebbe salpato da Genova...Ma aspetta, aspetta...non s'è veduto più.
P. E andresti sino al Messico?
O. E perchè no? Io vedo tanti gaglioffi, che stonavano come cani, usciti di qua, correre la Polonia, l'Ungheria, l'America, ed essere stampati nelle gazzette col nome di celebri, d'insigni, e prendere una bella moglie e star bene. Ma dimmi un poco, non si fa sposa la Caterina?
P. Non ne so nulla. E tu vuoi ammogliarti?
O. Certo che sì, quando avessi quattrini. E tu?
P. Io vorrei...ma non posso.
O. Oh! e perchè? Tu guadagni. E perchè?
P. Perchè, perchè...Tu vuoi saper tutto.
O. Io sono un po' curioso. Ma dimmi almeno perchè la Caterina s'è impaniata con Alessandro.
P. Dunque tu sai...
O. Sì
P. Ella gli vorrà bene.
O. Amare e non essere amato è tempo perduto.
P. Come sarebbe a dire?
O. Egli non ci pensa niente affatto.
P. Come! come!
O. Io ti dico che so tutto, e che Alessandro fa la corte alla signora Giacinta.
P. Alla sua antica padrona? A quella vecchia?
O. Oh, e come egli è diventato ricco? Chi gli ha fatto aprire negozio? Non è stata lei?

Digitized by Google

P. Lei!
O. Oh! e dove avrebbe pigliato i denari quello scapato?
P. Ma chi te l'ha detto?
O. Lo sanno tutti. E poi... una sera, a lume di luna, io stava sopra le alture. E vidi un'uomo e una donna a braccetto. Sai tu chi erano? Alessandro e Giacinta; Giulietta e Romeo.
P. Cospetto!
O. Io stava guardando Genova. Com'è bella veduta di colassù, a lume di luna! Come son belli i suoi palazzi, il suo mare! Per questo mi rincrescerebbe di lasciarla... ma se trovo una buona scrittura! Ma sai? Alla peggio, alla peggio mi faccio soldato, e vado a morire in Crimea sotto la bandiera inglese.... tanto più che sono aperti gli offici d'arrolamento. Adunque, ritornando a noi, io udii che la vecchia dicea: Ah! se tu mi amassi! Ed egli rispondeva: Io vi voglio bene, ma per ora non vorrei prender moglie, mia cara. Egli diceva mia cara a quel Colosseo!
P. È possibile?
O. Ma non è tutto. Io so ch'egli giuoca, che fa all'amore come un disperato, e che ha intorno certi vagabondi! Tra gli altri un certo Lorenzino, che è una schiuma, quantunque vada vestito come un signore.
P. Quel Lorenzino è una schiuma?
O. E tu non ne sapevi nulla? Sei proprio dell' altro mondo. Io t' ho detto qualche cosa, e potrei dirti anche di più. Ma non voglio che tu mi prenda per maldicente. Basta che tu mi faccia il duetto subito subito. Ben sai che ti pagheranno bene.
P. (*pensando*) Sì, sì, glielo dirò.
O. A chi? Che cosa?
P. Io pensava ad altro.
O. Io dico del duetto.
P. Io lo farò questa sera se mi reggerà la testa. Come si può fare a dire... senza... Ma ella... (*parte, chiaccherando da sè, per la sinistra*)

Scena V.

ONOFRIO.

O. (*guardando Paolo che va via*) Ho paura ch'egli impazzisca. Già, i maestri di musica e specialmente i suonatori di violino son pieni di grilli. Io, per me, gli ho dette queste cose, acciocchè gliele avvisi. Del resto non me ne importa nulla. (*Si volge verso il giardino*) Oh! Dal giardino viene Alessandro col suo camerata. Non mi ci voglio

incontrar faccia a faccia. Se vedo il pittore, glie lo dico, acciocchè egli lo rapporti alla vecchia. (*parte per la sinistra*)

Scena VI.

ALESSANDRO *e* LORENZO *dal giardino*

L. Che grazioso giardino! Vi si gode il sole come sulla riviera. Pagherà una buona pigione.

A. È pure una bella casetta.

L. Sì, pare.

A. Non ti piace?

L. Assai, assai. Si capisce che il suonatore ha dato fondo alla borsa. Io non so come tu possa soffrire ancora questa crestaia.

A. Tu la chiami così per disprezzo.

L. Via, non te ne inquietare. Io dico così per dire: poichè alla fine che m' importa che tu prenda moglie e divenga padre d'una mezza dozzina di figli? Figurati che bella vita! Qua tre pupi che piangono: là tua moglie che grida: Dove vai, Alessandro? Ricordati che oggi ci vuol questo e quest' altro. — Ma si gode la pace domestica. Sicuro! Te la danno ad intendere. Vieni a casa stanco morto, e quando credi di vederti accolto con allegria, trovi una furia con tanto di muso. Dove sei stato eh? A quest'ora si viene a casa, vagabondo, poltrone? — Ecco il matrimonio.

A. Mi fai ridere. Ma di quel che vuoi, io non mi posso ancora dividere da Caterina. Vedi! In mezzo alle gozzoviglie, ai piaceri mi viene talvolta una certa malinconia, e penso a lei, e mi parrebbe d'esser felice...

L. Ah! ah! mi fai il *sentimentale*. Non sai tu che il *sentimentalismo* è passato di moda? Va là, che se dicessi queste cose fra persone di garbo, ti prenderebbero subito per quel che sei. Nella nostra buona società, questo vezzo non usa più. Oggidì le donne si tengono per usanza, e il giuoco, le gozzoviglie e i cavalli fanno l'uomo di mondo. Del resto io non voglio far la parte del diavolo. Se vuoi seccarti prendendo una moglie giovane ma povera e che ha un protettore più povero di lei...

A. (*alzando le spalle*) Che protettore!

L. No dunque: sarà il suo maestro, il suo pedagogo, che so io! Se dunque ti garba una moglie giovane e povera, invece di una moglie vecchia e ricca... ricca e vecchia... la quale potrebbe farti divertire a tuo modo e poi lasciarti in pace in questa valle...

A. Va là...

L. Io non ti dico più nulla; ma non so come farai a pagare i trecento scudi di quella cambiale, che scade oggi, oggi appunto.

Digitized by Google

A Come! Oggi!

L. Che testa! Non te ne ricordi più?

A. Ma tu mi dicesti: Sottoscrivila pure, che in qualunque modo pagheremo: non ci sono io?

L. Io ci sono, ma i denari no. Aspettava danari da casa mia, là da Lombardia; ma ancora non son venuti. Sappi ch' io sono nobile ed ho roba al sole.

A. Ma son tre mesi che aspetti . . .

L. Tre mesi buoni, e non si sono veduti. Però fa conto di aver già in mano tutto ciò che mi hai imprestato. Scriverò di buon inchiostro. Ma ora in quella cambiale sei sottoscritto tu . . .

A. Ma de' denari tu prendesti una buona parte.

L. E te li restituirò. Per ora non ci sono.

A. E come si fà? Vendere le mercanzie a fiamma e a fuoco . . .

L. E non ti ricordi che son sequestrate?

A. E s'han da pagare i frutti del danaro imprestatomi dalla signora Giacinta per aprire il negozio.

L. Questi li potresti pagare di tua persona se tu avessi giudizio. Basta, ci penseremo. Per ora manda alla malora questa tua Caterina, e vieni dalla signora Adelaide, donna galante e di garbate maniere. Beata lei! Sposò un vecchio che l'ha lasciata ricchissima e adesso ella dà fuoco alla masserizia. Vieni, e là potresti guadagnare al Faraone. Se non ti vien fatto così, gittati anima e corpo in braccio alla signora Giacinta, che ti vuol bene davvero davvero.

A. È impossibile.

L. E allora non ti resta che vedere il sole a scacchi.

A. E tu?

L. Io non ho sottoscritto. Per altro ti pagherò la mia parte. La mia parola è sacra, ma per ora non posso mantenerla. Io dunque t'abbandono . . .

A. E perchè mi hai seguito sin qui?

L. Perchè tu abbia giudizio. Se tu vuoi parlare con Caterina, parlale pure; ma fàlla da uomo: fàlle una buona lavata di capo per quel protettore. Io t'aspetterò in giardino pensando alla tua felicità romantica. Soprattutto ti prego di non cascare in tenerezze. Se alle donne tu mostri i denti, esse diventan vipere, e allora tu hai agio di conoscerle a fondo. (*parte pel giardino*)

Scena VII.

ALESSANDRO, *poi* CATERINA *dalla destra*

A. Quale sarà la sua stanza?

C. Oh chi vedo! Buon giorno.
A. Ben venuta.
C. Io dico a voi ben venuto. Perchè non vi siete fatto più vedere? Secondo il vostro desiderio io non sono più uscita di casa, giacchè era sconvenevole (dicevate) che una fanciulla che dovea esser vostra sposa, si facesse veder sola per via. Ma da quel giorno ch' io non ho più mosso il piede di casa, voi pure siete sparito. Me ne sapreste dar la ragione?
A. Ho avuto da fare moltissimo.
C. Oh l' uomo d' affari! Quand' è la sera dove avete da andare? Non potreste venire da me?
A. La sera io sono stanco, assonnato. In somma non ho tempo da perdere. Sai che ti voglio bene; e questo basta.
C. (*mortificata*) E questo ti basta? — Via, giacchè ora sei venuto, non mi fuggirai così presto. Vieni qui, mettiamoci a sedere e discorriamola un poco.
A. Sedere! Io devo andar via subito...
C. Ma via!
A. Ho fretta, ti dico. Ho mille faccende per le mani...
C. Veramente mi fai un bel viso dopo tanto tempo...!
A. Tanto tempo! Saranno due giorni.
C. A te passano presto lontano da me. A me poi paiono eterni. Son dieci e più giorni ch' io non ti vedo. Stavamo ancora nell'altra casa...
A. Via, adesso non sono in vena di far conti.
C. Hai ragione; ne fai tutto il giorno! Eppure io voglio parlarti col cuore in mano.
A. Di' pure.
C. M'hanno riferito (non so se sia vero) che da quando tu hai aperto negozio, tu attenda meno agli affari che ai divertimenti.
A. Sì, proprio così! Per divertirsi ci voglion denari; ed io non ne ho.
C. E non ne hai? Eppure mi si dice che ti veggono spesso ai teatri, in carrozza... e che so io! Tutti i passatempi son tuoi. Vai vestito come un signore...
A. Le prime cose non son vere. E poi se faccio al mondo buona figura, forse te ne dispiace?
C. Anzi ci ho piacere. Ma io vorrei che il mondo ti vedesse meno di me. Io vorrei che fossi meno galante e mi amassi di più.
A. Ed io ti voglio bene; ma te ne vorrei di più se avessi meno smania di comandare....
C. Può essere; ma pur bisogna, che non avendo altro, io abbia una qualche consolazione da te. Io ti so dire che sin da quando faccio all'amore con te, non mi riconosco più. Prima io cantava dalla mattina alla sera come un uccello. Tra le ragazze di scuola io era sem-

pre la più vispa, la più allegra, la più scherzevole. Caterina, vogliam fare la tal burla, il tal giuoco? E Caterina in moto a far ridere. Adesso sono diventata una marmotta, e piango sempre senza saper di che.

A. Ih! ih! Mi fai la sentimentale! Non sai che adesso non è più di moda? Ma già, voi altre ragazze, quando volete marito, piangete.

C. E credi tu che se fossi sicura che tu mi amassi, io penserei a queste sciocchezze? Che! Io ho forse bisogno di marito? Non ho buone mani per lavorare?

A. Oh! lo so bene, lo so bene. Tu non hai bisogno di alcuno. Tu hai un protettore!

C. Un protettore! E bo da udir questo dalla tua bocca? Non sai tu che Paolo mi ha tenuta sin da bambina, e che, se egli non era, io sarei stata in mezzo alla strada? Egli è il più generoso degli uomini...

A. Insomma vuoi tu che ti dica il vero? Io non ti voglio più presso a Paolo.

C. Sei geloso di lui?

A. Sì.

C. Allora, non vi ha che un mezzo per guarire di questo male.

A. E quale?

C. Quello di sposarmi.

A. Per ora non posso. E poi si sa bene che quando io t'avrò sposato, tu non vedrai più Paolo. Bisogna che ti separi da lui prima ch'io ti sposi. Prima, prima.

C. E dove vuoi tu ch'io vada?

A. Con me.

C. Se tu mi amassi davvero, intenderesti bene che non sarebbe degna di te la fanciulla, che anche per te, disonorasse il suo nome. Sia pure che noi staremmo come fratello e sorella: ma credi tu che il mondo ne starebbe cheto? E tu non arrossiresti? Via, sposiamoci una volta, e ti prometto che non ti darò noia. Tu attenderai al tuo negozio; io lavorerò per te sera e mattina. E chi sa che non diventiamo ricchi?

A. Sì! quando sarem vecchi, può essere.

C. (*vezzosa*) Che importa? Più sarem vecchi e più avremo bisogno di ricchezze. Adesso siam giovani, allegri e forti, e non ne abbiamo bisogno. E poi non abbiamo una scorta per far fronte alle prime occorrenze? Mio padre mi lasciò una piccola dote, ed io l'accresco con le mie fatiche. Paolo non ha mai voluto ch'io ne togliessi un soldo. Vedi dunque ch'io sono ricca. Via, destiniamo il giorno... (*S'ode tossir* LORENZO *dal giardino*)... Se sei geloso di Paolo, ti toglierai questa spina dal cuore, e... (*S'ode nuovamente c. s.*)... Ma chi è qui fuori?

A. (*imbarazzato*) Un mio amico.
C. Avevi forse paura di venir solo?... Ma già, che importa? Alla fine dovremo esser marito e moglie, non è vero?
A. (*un poco commosso*) Ah! se io non fossi così debole!
C. Vuoi dire che non puoi sciogliertì da certi impacci? Via! L' amore ti darà forza. Ed io credo che se tu pensassi a me come io vorrei, ti sarebbe facile qualunque cosa.
A Oh! come sei graziosa! (*L'abbraccia*)
C. Alessandro mio!

Scena VIII.

LORENZO *e detti.*

L. (*adA.*) In somma vieni o non vieni?-Oh! che bella scena romantica!
C. (*si scioglie dalle braccia di A.*) Io non voglio testimonî. Ci rivedremo, Alessandro. (*parte correndo per la destra*)

Scena IX.

ALESSANDRO *e* LORENZO.

L. L'avea detto io? Tu cascavi in tenerezze.
A. Importuno!
L. Non è brutta ragazza veh! Ma è una crestaia.
A. Io le voglio bene.
L. Per amante, sì: per isposa, no. Insomma si fa tardi. Ci aspetta l'adorabile Adelaide e il tavolino del Faraone.
A. Io non voglio venire.
L. Pazzo, pazzo! (*Un po' piano*) Si tratta di dover pagare cambiali! Forse vinceremo. Oggi vi devono essere uccelli grossi da spennacchiare. Animo, innamorato ridicolo! Non hai scosso ancora la polvere di giovine di merciaio?
A. Diavolo tentatore! (*partono pel giardino*)

Scena X.

CATERINA *dalla destra*, PAOLO *dalla sinistra.*

C. (*non vede P. e guarda verso il giardino*) (Egli dunque lo porta al male!)
P. (*non vede C.*) (Glie lo dico o non glie lo dico?)
C. (Che mi resta a fare? Io andrò dalla signora Giacinta. Ella lo potrebbe ravviare. Quasi gli è madre: l' ha beneficato tanto!)

P. (Se glie lo dico, dà in ismanie.)
C. (Ma vorrei domandar consiglio a Paolo.)
P. (Se non glie lo dico, ella si fiderà ancora di lui, e sarà peggio.)
C. (Ma s'egli sa che Alessandro è così sviato, non vorrà ch' io lo sposi.)
P. (Dunque è meglio ch' io glie lo dica.)
C. (Ma sarà meglio ch'io glie ne parli.) (*Ambedue s'avviano e s'incontrano*)
P. Oh! Caterina!
C. Oh! Paolo!
P. Io voleva dirvi...
C. Io pure...
P. (Se glie lo dico, mi sviene sulle braccia.)
C. (Se glie ne parlo, ne avrà troppo dispiacere.) Che avevate a dirmi?
P. Nulla. E voi?
C. Io!... Nulla.
P. Oh bella! Andiamo a fare una passeggiata in giardino.
C. Oh sì; ma portate il vostro violino.
P. Io suonerò l'aria del Bellini: *Tu vedrai la sventurata*...
C. No, quell'altra che dice: *Non è questa, ingrato core*...
P. Come volete. (*Prende il violino*)
C. E fatemi piangere.
P. E perchè?
C. Ne ho tanto bisogno! (*S'avviano verso il giardino*)

ATTO SECONDO

In casa della Signora Giacinta. Stanza adobbata con lusso inelegante. Uno specchio. – Una porta in fondo e due laterali.

Scena I.

GIACINTA *e* ROBERTO, *poi* CAMERIERA.

G. (*passeggia in furia*) Non è possibile, non è possibile.
R. La persona che me ne ha fatto la spia, lo ha veduto co' propri occhi.
G. È una calunnia.
R. Non è da farsene meraviglia I giovani di primo pelo son fatti così. Son come le banderuole: oggi amano, domani non più, e i giuramenti d'amore li tengono per cose da non farne conto. Al contrario, noi uomini.. Via, non vi disperate.
G. (*si ferma*) E chi vi ha detto che io mi dispero? Che m' importa di tutto ciò? Andate a prendere il ritratto che avete incominciato.

Digitized by Google

R. Vogliam dunque fare una seduta? Vi sentite oggi bene?
G. Come vi pare ch'io stia di cera?
R. Siete una rosa.
G. Andate dunque a prendere il ritratto.
R. (*va per partire*).
G. Sentite: ne siete proprio sicuro?
R. Sicurissimo.
G. (*con rabbia concentrata*) Tanto meglio. (*Siede vicino alla specchio*) Vi pare che il mio abbigliamento sia conveniente per la vostra opera?
R. È di buonissimo gusto. L'arte nasconde l'arte.
G. Aspettate. (*Guardandosi allo specchio*) I miei capelli sono accomodati malissimo.
R. Al contrario.
G. Voi non capite nulla. (*Si va accomodando i capelli con rabbia*) Queste treccie sono scompigliate; questi spilli stanno a rovescio. Mi par d'essere una furia!
R. Scusate, ma...
G. Ehi, Giuseppina, Giuseppina!
R. Volete ch'io la vada a chiamare?
G. No, signore. State quì e raccontatemi meglio... Giuseppina! (*Viene la* CAMERIERA *dalla porta a destra*) Che vi siete fatta questa mattina? M'avete pettinata alla peggio. Sempre colla testa per aria! Vi caccerò via.
R. (*alla C.*) Ha ragione la signora. In quell'acconciatura non vi è nè esattezza, nè arte.
G. (*alla C.*) Accomodatemi bene. In un mese ho cambiate tre cameriere. Non son buone a nulla.
R. E specialmente ad accomodare le teste delle signore. Cosa difficilissima! Io farò un'opera, dove con l'esempio di medaglie e pitture antiche e moderne, mostrerò ciò che debba farsi perchè l'acconciatura s'adatti al viso delle donne secondo che esse abbiano un viso largo o stretto o lungo, o sieno più o meno avanzate in età.
G. Che seccatura!
R. Sarà un libro bellissimo e vi farò graziosissime figure.
G. (*alla C.*) No, no, così... (*a R.*) Or via, ditemi da chi l'avete saputo?
R. Che cosa?
G. Non avete memoria?
R. (*ricordandosi*) Ah! Da Onofrio.
G. Che m'importa del nome?
R. Da un'amico, che è un' artista cantante, e che presto presto farà udire la sua voce *civilizzatrice* ai selvaggi d' America. Ciò non importerebbe; ma siccome si tratta della veracità delle parole di lui, è pur necessario che si sappia che è un artista, e che un artista non può mentire.

Digitized by Google

G. (*con rabbia alla C.*) Ma che fai? Non sai adoperar le mani oggi? Va via, va via. (CAMERIERA *parte.- G. si alza e si volge a R.*) In somma?

R. Scusate, ma voi siete impaziente. Insomma Onofrio si portò ieri da Paolo per avere una certa operetta di musica, e colà vide Alessandro e Lorenzino.

G. E anche Lorenzino? Ma dunque mi beffano! (*Passeggia irata*)

R. Io vi ripeto ch'egli è sconoscente a'vostri benefici...

G. Ingrato!

R. Egli non merita il vostro amore. Oh! se voi voleste! Vi son tanti che aspirerebbero...

G. Lo so bene, lo so.

R. Ed uomini che non son cresciuti in bottega.

G. (*fieramente*) Che cosa vorreste dire?

R. Voglio dire che altro è l'esser padrone d'un bel negozio, ed altro è l' esservi stato a giornata. Voi potreste aver anche la mano d' un cavaliere. Anzi i cavalieri oggidì non la guardano tanto pel sottile, e se s' impingua la borsa, non badano ai titoli.

G. Voi non sapete quel che vi dite.

R. Può essere; ma non vi tornerebbe meglio esser moglie d'un artista, oggi che gli artisti son tanto considerati nel mondo, invece di stringervi a un ragazzo ineducato, vagabondo, scialacquatore? Oh signora, se voi conosceste il cuore d'un artista! Voi che avete un'anima così nobile, così alta, così squisita, come potrete adattarvi con un'uomo che non ha il cuore e l'intelligenza d'un artista?

G. (*un po'più dolce*) Andate a prendere il ritratto.

R. Io, vedete, se m'avviene d'amare, amo d'amore potente, costante...

G. (*c. s.*) Andate vi dico.

R. E se voleste accettare l'offerta...

Scena II.

LORENZO *dalla porta in fondo e detti.*

L. Buon giorno, signora.

R. (Importuno!)

G. (*volgendosi a R.*) E anch'egli vi era?

R. (*piano a G.*) Non date a divedere che ve l'abbia detto io.

L. (*verso R.*)Oh! Ecco il nostro valentissimo pittore, il nuovo Caravaggio...

R. Io non mi chiamo con questi nomacci.

L. (*a G.*) Come state signora Giacinta?

G. (*con rabbia*) Benissimo.

L. (*a R.*) Come va, come va? Avete commissioni? Eh! oggi le arti

starebbero a mal parlito se non vi fossero i Mecenati. Ma sapete? Io avrò una commissione da darvi.

R. Voi proprio?

L. Io proprio. E perchè no? Io voglio adornare una casa all'ultima moda, cioè a modo mio. Vi banno ad esser tutti gli stili, dall'etrusco e dall'egiziano giù giù sino al *rococò*, ch'è il non *plus ultra*. Una sala messicana, una gotica, una greca, variate secondo il gusto del secolo. Aspetto denari e poi...

R. Ci rivedremo a comodo.

L. Voi mi dipingerete i paracamini.

R. Io sono pittore storico, signore.

L. (*a G.*) A proposito, signora! Avrei a dirvi una parola.

G. (*a R.*) Andate dunque a prendere il mio ritratto.

R. Subito, ma ricordatevi...

G. Ne parleremo.

R. A vostro piacere. (*Saluta e parte pel fondo*)

Scena III.

GIACINTA *e* LORENZO.

G. E così, già prevedo che vorrete parlarmi di quel bravo zitello.

L. Gran testa è la vostra. Sicuramente.

G. Ed io non voglio udirne parola.

L. E perchè?

G. E mi chiedete il perchè? Voi che gli siete compagno in tutte le sue pazzie?

L. Oh! questo non mi aspettava da voi. Io compagno delle sue pazzie! Voi dovete dire che io sono il suo Mentore. Io son quello che gli ha insegnato quanto è necessario a far buona figura nel mondo. Egli solea abbigliarsi in modo, che di lontano sapea del giovine di merciaio: non sapea dir due parole senza cacciarvi dentro certi suoi termini del dialetto che mi faceano arrossire. Egli non sapea nulla di francese, di ballo, di giuochi. Son'io che l'ho portato al primo sartore della città; son'io che gli ho sciolto la lingua, le gambe, le mani. Adesso parla *comme il faut*, balla come *Saint-Leon*, e maneggia le carte che non pare suo fatto. E adesso che l'ho ridotto a questo modo degno di voi, mi scagliate addosso di sì fatti rimproveri?

G. Va bene, va bene. Ma come, essendo suo maestro, l'avete ricondotto dalla Caterina?

L. Son suo maestro, ma non lo tengo legato alla cintola.

G. E vi siete stato ancor voi.

L. Certo, ma perchè egli non m'uscisse di mano. Anzi sappiate che

l' ho persuaso a cavarsi finalmente d' impaccio. Perchè (bisogna che pur ve lo dica) quantunque non l'amasse, non potea ancora dimenticarsi affatto di quella crestaia.

G. E voi dite ch'egli mi ama? È un ingrato . . .

L. Al contrario, signora, al contrario. Com'io vi dicea, siamo andati da colei. È stato un finimondo . . . E si son separati per non vedersi mai più.

G. E vi debbo credere?

L. Come io fossi la verità in persona. E poi, volete esserne sicura? Egli è disposto adesso a sposarvi, e non ne vede l'ora e il momento. È proprio disperato.

G. E si prepara al matrimonio visitando l'amante?

L. Ma io v' ho detto che tutto è finito.

G. Se la cosa sta così, perchè egli non viene da me?

L. Egli è pronto a gittarsi a' vostri piedi. E se non viene subito, egli è perchè ha una paura maledetta di voi . . . Non tirate a male le mie parole. Egli teme che non l'accogliate con la vostra solita benevolenza.

G. E non meriterebbe la mia collera? Adesso, se debbo credere alle vostre parole, egli mostra desiderare questo matrimonio. Ma sinora m' ha opposto ora una difficoltà, ora un' altra. Più io l'amava e più mi facea lo svogliato. Avrei dovuto abbandonarlo; ma io sono, si può dire, cresciuta insieme con lui, e mi parea di non poter vivere senza averlo sempre al mio fianco. In verità che non avrei voluto far torto al mio povero Leonardo . . . pover' uomo!

L. Per Bacco! Egli ha avuto torto di lasciarsi affogare! . . .

G. E partire così all' improvviso . . .

L. Ma si sa poi perchè?

G. Oh! Era un brav'uomo! ... Son dieci anni che egli si partì e mi par di vederlo!... Era un brav'uomo, ma per l'età e per le disgrazie era divenuto intrattabile. Assai più vecchio di me, la mia gioventù gli era una pena perpetua. Eh! i matrimoni debbono esser fatti tra eguali. Giovani con giovani, vecchi con vecchi . . .

L. Già si sa; o almeno che vi sia tra gli sposi quella stessa differenza di età, che passa, per esempio, tra voi ed Alessandro.

G. Benissimo. Il mio Nardo era dunque sempre querulo, sdegnoso, ed empiva la casa de' suoi gridi. In verità ch' io non mi facea far torto e dàlli oggi, dàlli domani, si venne alle brutte. Oltre a questo era pieno di debiti: avea smania d'arricchire . . .

L. Smania di tutti i secoli e di tutte le anime grandi.

G. Leggeva sempre le gazzette . . .

L. (*con disprezzo*) Puh!

G. Udì parlare della California . . .

Digitized by Google

L. Quanti galantuomini ha ingoiati la California!
G. E partì il pover'uomo . . .
L. E s'affogò! (Meglio per lui!)
G. In somma non dovea lasciar sola una sposa, giovane, esposta a mille pericoli... Si vuole avere un compagno nella vita...
L. E voi avete scelto Alessandro; il più caro compagno che possiate desiderare, salvo che non preferiate il suo fido Acate. (*accennando sè*) Però *de gustibus* . . .
G. Ma che ho fatto? Io l'ho colmato di benefizi, gli ho aperta la via per esser negoziante . . .
L. La professione più lucrosa del secolo. *Cedant arma* alla mezza canna!
G. Ma l'ingrato...
L. E qui v'ingannate. Egli vuole sposarvi, non intendete? - Alle corte. Adesso non è tempo d'inutili querele. Quel ch'è fatto, è fatto. Io gli dirò che venga qui... A proposito! Mi dimenticava d'una cosa.
G. Che cosa?
L. Una sciocchezza.- Ecco di che si tratta. Volete fargli toccare con mano che vi siete riconciliata con lui?
G. Questa è una interrogazione.
L. Io non volea raccontarvi una favola. E così, rispondetemi.
G. E perchè no?
L. Il povero giovane dunque si trova in cattive acque.
G. Che gli è successo?
L. Pazzie di gioventù! Domani gli scade una cambiale.
G. Come! E non ha denari?
L. Li avrebbe; ma si sa, qualche divertimento, qualche scappata.... È così giovane, è così bello! È circondato di seduzioni. Ci vuole una donna di garbo, che lo sappia tenere a freno e governare. Venere guidava Marte. Alla fine si tratta d'una bazzecola, e voi potreste incatenarlo vie più col vincolo della riconoscenza.
G. (*sospirando*) Oh quanti denari mi ha fatti gittare colui!
L. Beato lui, che ha trovato una donna amorevole e generosa che gitta denari per lui! Io, vedete (e ne sarei degno) non ne ho mai trovate di simili...
G. E di quanto si tratta?
L. D'una sciocchezza, vi dico. Io credo, che sieno, poco più, poco meno, trecento scudi...
G. E questa chiamate sciocchezza?
L. Ma via, non vi fate prendere a mal verso per tali minuzie. Questo potrà essere come un donativo di nozze. Voi avrete in vostro potere uno de' più leggiadri giovani di Genova: un giovinotto, che, si può dire, è stato educato e istruito da me. V'invidieranno tutte le donne... ma gli uomini invidieranno lui.

G. Non è possibile.

L. Ho capito. Un bell'amore è il vostro! Quand'io ho fatto all'amore, non ho mai guardato a queste miserie. Io dunque gli dirò...

G. Aspettate... Egli venga da me e vedremo...

L. Che vedremo! Son parole che non valgono un zero. Io vado a scrivere...

G. Che cosa?

L. L'ho pensata bella. Colui è un cavallo scappato, e potrebbe fare il matto nel meglio. Noi faremo una piccola scritta, in cui voi vi obbligherete a pagargli i suoi debitucci (sono miserie) e gli farete una donazione...

G. Come!

L. Voglio dire che gli farete un donativo di nozze. Se poi volete esser più generosa, sarà anche meglio. Egli promette di sposarvi subito subito. Io son mezzo curiale e disporrò la faccenda con certi arzigogoli lecitissimi: e così sarete contenta — L'ho pensata bella?... Vado di là... Non dite altro, chè la cosa potrebbe guastarsi... E se poi poi egli facesse il bizzarro, ci sono io per voi. E sia detto in confidenza, ci stareste un po' meglio. Io sono un uomo savio, elegante, istruito: son nato nobile, ed ho roba, infinita roba al sole. (*parte a destra*)

Scena IV.

GIACINTA, *poi* CATERINA *dalla porta in fondo.*

G. Io non ho più testa. Questo è un passo tremendo. Ma pure, star così sola...!

C. È permesso?

G. Entrate. Ma non v'è nessuno di là? (*Si pone a sedere*)

C. Ho trovata la porta aperta, signora; e mi son fatta ardita di entrare...

G. Va bene, va bene. Che volete?

C. Io sono...

G. Venite forse per parte della contessa Amadei? Ditele che i tessuti son pronti...

C. Io non sono...

G. Dite dunque chi siete?

C. S'ella mi lascerà parlare, lo saprà. Io vengo, signora, a chiederle un gran favore.

G. Dite sù. Si tratta certo di qualche elemosina.

C. Oh no, signora. Io ho braccia per lavorare. Ella deve sapere che un giovane ha promesso di sposarmi...

G. Non vi fidate degli uomini. E così?...

Digitized by Google

C. (*un poco imbarazzata*) E così io vengo da lei.
G. Questa è graziosa! Che posso io fare per voi?
C. Tutto, signora, tutto.
G. Benissimo — Ma spiegatevi meglio.
C. Il nostro amore era felice. Io era contento di lui ed egli di me, e non mancava altro che darci l'anello. All' improvviso egli, di modesto e buono, è divenuto vano e superbo. S'è dato alla dissipazione, spende a dismisura, e comincia a vergognarsi d'un' amante che fa la crestaia.
G. (*alzandosi, insospettita*) La crestaia!
C. Certamente; e i miei lavori godono di qualche riputazione.
G. (*c. s.*) Proseguite.
C. Insomma io so che egli, dopo essere stato beneficato, usa anche male dei benefici ricevuti, e si lascia trasportare al peggio da amici malvagi. Io dunque mi sono detta: Se io andassi da quella che sino ad ora gli ha fatto da madre..
G. (*in atto di dispetto*) Io madre sua!
C. Sì, signora; non si nieghi i belli titoli che le convengono. Se io andassi da quella che gli ha fatto da madre e l' ha fino ad ora beneficato; sono certa ch'ella non permetterà che il suo protetto inganni una povera giovane, che l'ama d'amore grandissimo; anzi gli chiederà per attestato di riconoscenza che...
G. (*c. s.*) Voi mi parlate d'Alessandro!
C. Mi parea d'aver detto il suo nome.
G. (*irata*) Dunque voi siete la Caterina!
C. (*sorpresa*) Io sono Caterina. E perchè ella me ne dimanda con quest'aria minacciosa?
G. (*c. s.*) Dunque voi siete la Caterina?
C. Certamente. Mi conosce ella?
G. (*c. s.*) Se vi conosco! (*Dissimulando*) Ma via, dite...
C. Mi pare di averle spiegato ciò che io voleva da lei; ma se la mia preghiera la infastidisce...
G. (*c. s.*) Al contrario! Anzi mi diverte... Proseguite, proseguite.
C. (*rassicurata*) Oh! io sapea che ella ha buon core. Alessandro, come io le dicea, da qualche tempo mi si è sviato. Prima era povero, ma buono. A mano a mano, divenuto quasi ricco, ha cominciato ad alzare una cert'aria e a praticar gente, che quantunque ben vestita, non ha il cuore così fine come il panno del soprabito...
G. (*ironica e contenendosi a stento*) Oh, voi parlate a meraviglia!
C. È dissipato...
G. (*c. s.*) Lo sapevo
C. Si lascia bindolare da certa gente...

Scena V.

LORENZO *dalla destra, e detti.*

L. (*si ferma sulla porta*). (Qui la Caterina!)
G. (*a C.*) Proseguite.
C. Fra gli altri v'ha un certo Lorenzino, che alla prima vedendolo, si prende per uomo di qualche considerazione. Va ben vestito, parla bene. Ma praticandolo un poco, si capisce che il suo vestito copre la miseria e le sue belle parole nascondono la perfidia.
G. (*c. s.*) Proseguite.
G. (*timida*) Ma ella mi fa certi occhi !
G. Non è nulla..
C. Io dunque vorrei ch'ella mi facesse tornare Alessandro buono e amorevole com'era prima. Ma per far questo, bisogna persuaderlo a levarsi d'attorno quel traditore...
L. (*avanzandosi,a C.*) Piano, piano, signorina! Voi tagliate i panni addosso a chi è presente. In buona regola di società, questo non è permesso.
C. (*confusa*) Signore !
G. (*a L. ironica*) Voi vedete che io sono più paziente di voi...
L. Insomma che vuole questa... signorina ?
G. (*ironica e comprimendo lo sdegno*) Ella mi viene a pregare che le ritorni tra le braccia un amante sviato.
L. (*ironico*) Poverina !
G. (*c. s.*) Mi racconta come il suo caro è portato al male da malvagi amici.
L. (*c. s.*) Grazie, grazie.
G. (*c. s.*) Oh! bisogna farle far pace con l'amante!
L. (*c. s.*) Ma certo ! È giusto che una persona di sì gran merito si tolga dalla sua misera condizione.
G. (*c. s.*) È così bella !
L. (*c. s.*) È così gentile !
C. Non è questo il modo di fare arrossire una fanciulla. Di costui non mi meraviglio ; ma di lei, signora...
L. (*a C.*) Orsù ; giacchè la signora Giacinta è così buona da tollerare i vostri discorsi insensati ; io prenderò la parola per lei...
G. Bravo !
L. E vi dirò, signora, che Alessandro non avrebbe difficoltà di sposarvi. A me, che, quantunque indegno, sono il suo confidente, l'ha detto più di mille volte. Ma vi sono alcuni ostacoli. Prima di tutto egli non vi ama più; e questo è un caso che non si rimedia. In secondo luogo, ha veduto che uno sposalizio di questa sorte non con-

verrebbe più alla sua condizione: e ciò per due secondarie ragioni: la prima, perchè egli sta nella riga de' negozianti e per conseguenza tra i più distinti cittadini: la seconda, perchè in tutti i casi egli vorrebbe esser solo. Ma siccome egli sa che la signorina ha un protettore; così egli non vorrebbe entrare nella classe dei protetti: *quod erat probandum.*

C. (*con isdegno a L.*) Voi mentite.

G. (*a L.*) Come! come! Ella ha pure dei protettori?

L. E vi pare che una fanciulla, come costei, graziosa, amabile, spiritosa, possa vivere romiticamente? Oggi il mondo non è così sciocco, ed ella ha saputo (e lo merita veh!) trovar chi le faccia più dolce e più cara la vita. E poi vi son tanti pericoli! Come una innocente avrebbe potuto sfuggirli senza qualche valido aiuto?

G. Povera innocente!

C. Tacete, o ch' io . . .

L. D'altra parte anch'ella ha un po' di quella boria, che spinge ogni mortale a levarsi sopra della propria condizione. Ella vede tante del suo grado, che prima maneggiavano l'aco e le cuffie, andare adesso in carrozza, vestite di stoffe superbe, tutte svenevoli, con l'un de' piedi appoggiato al sedile opposto e con il cagnolino inglese che sporge il muso fuori dello sportello! . . . Anch'ella, poverina, vorrebbe far da signora . .

C. Il sangue mi va alla testa!

G. (*a L.*) Basta così. (*a C.*) E voi, voi vergognatevi di venirmi più innanzi. Sappiate ch' io amo Alessandro . . . l'amo come una sorella... e che già più volte l' avea dissuaso dal praticare una fanciulla, che non gli fa onore ... — Non parlate più ... o la mia collera, che s'è frenata sin'adesso, vi farà udire parole più sconvenevoli. Vi basti sapere, che se un'altra volta ardirete solo di parlar con lui, io son figura di farvene pentire amaramente. (*parte per la destra*)

L. Cara Caterina, fate male a pigliarvela coi galantuomini come me — Via, via, ci rivedremo e faremo pace. In tutti i casi io son buono per Alessandro e per Paolo. Sono un uomo di garbo, son nobile ed ho roba al sole. (*parte c. s.*)

Scena VI.

CATERINA, *poi* PAOLO *dalla porta in fondo.*

C. La costernazione, la rabbia mi confondono. Io ho udite le loro parole senza saltar loro addosso come una fiera? Misera me!

P. Che fate qui? Io me l' immagiuava. Andiamo via da questa casa maledetta.

C. Oh! se sapeste!

P. Oh se sapeste voi!
C. M'hanno coperta d' ingiurie.
P. Qui non trovereste di meglio. Animo, venite meco. (*C. si gitta sopra una sedia*) Caterina, Caterina, fatevi forza . . . Oh adesso come si fa a portarla via?

Scena VII.

ALESSANDRO *dal fondo, e detti.*

A. (*si ferma sulla porta*) O bellissima scena! (*s'avanza, e a C. irato*) Che fate voi qui? Come osaste metter piede in questa casa?
C. (*alzandosi tra tenera e sorpresa*) Oh! Alessandro!
A. (*c. s.*) Uscite, uscite di qui, voi e il vostro protettore.
C. Alessandro!
A. Oramai io son sazio. Mi venite sempre tra i piedi! Quando cesserete di tormentarmi?
P. (*forte ad A.*) Quando voi farete il vostro dovere.
A. (*a P.*) E tu, tu, che c'entri ne' fatti miei? Se non mi ti levi d'innanzi, io ti mostrerò come si trattano gl' imbecilli tuoi pari.
P. Può essere ch'io sia un imbecille; ma non sono un traditore.
A. Se non fossi qui . . .
P. Davvero ch' io non ho fatto mai a pugni; ma se me ne dessero, risponderei.
C. (*si frappone e più placidamente che può*) Odi, Alessandro. Io incominciava a persuadermi che tu non mi amassi; ma non avrei mai immaginato che tu avessi un cuore cattivo. Tu hai fatto ingiuria a chi mi ha fatto sinora da fratello e da padre . . . sì, da padre e da fratello: e invocherei la testimonianza del cielo, se non mi stimassi tale da dover esser creduta sulla mia parola. M'avvedo ch' io t' infastidisco; m' avvedo che non mi puoi più soffrire, e ti giuro che se non ti amassi tanto, non ti darei più questo tedio. Ma bada! Non fare ingiuria a Paolo . . . Io, sì, io sarei quella che lo difenderei.
P. (*commosso ad A.*) Ella mi difenderebbe, capite?
C. (*c. s.*) Del rimanente non temere. Presto presto ti leverò quest' incommodo. Tra poco io non ci sarò più . . . e tu finalmente sarai contento. (*parte, piangendo, con* PAOLO *per la porta in fondo*)

Scena VIII.

ALESSANDRO, *poi* LORENZINO *dalla destra.*

A. (*chiamando*) Caterina! . . . (*Poi risoluto*) Eh! andate al diavolo! Io ho perduto tutto: la cambiale è protestata: sono disperato.

L. E così?
A. Io sono nel fondo della miseria.
L. Come!
A. Il Faraone m'ha ingoiato tutto. Mi gitterò a mare.
L. Pazzo!
A. Sono disperato.
L. Tu!
A. Io, sì.
L. Il rimedio è pronto. La vecchia paga i tuoi debiti.
A. Davvero!
L. Ad una condizione.
A. E quale?
L. Tu devi sottoscrivere questa carta.
A. Che cos'è?
L. È una specie di contratto di nozze. Ella paga tutto. Donazione non m'è riuscito.
A. È impossibile ch'io la sposi.
L. Allora... (*fa cenno con la mano al viso come si fa per far intendere la carcere*)
A. Verrai anche tu.
L. Tu sei fallito: io no.
A. Oh le belle speranze...!
L. In fumo. Ma forse ti sta a cuore la Caterina? Ella è venuta a metter male fra te e la signora Giacinta.
A. Per quanto io sia in collera con lei, pure non credo...
L. In qualunque modo, sei pazzo. Dei giovanotti diventan ricchi all'improvviso e vanno in carrozza... ; dei signorini che già portavano abiti sdruciti e cappelli unti, adesso si pompeggiano a cavallo con gli stivaloni inverniciati... e perchè? perchè hanno avuto il coraggio di stringersi al seno certe conocchie con visi di tegame...! hanno sposato persin le calmucche! E tu, che da giovine di bottega, eri giunto a una specie di altezza; adesso, che ricaschi nel fango, avrai paura di stringere una mano, che ti riconduca al mondo galante, foss'ella pur fredda e aggrinzata? Pazzo, tre volte pazzo!
A. Io, sagrificarmi per sempre?
L. Oh! Ella picchia alla porta del sepolcro.
A. Demonio che sei!
L. (*lo prende per mano*) Va, va. Ella sta in collera teco. Tu le farai una chiacchieratina patetica. Non ci riesci? Ebbene, gittati a' suoi piedi e copriti il viso con le mani. O tu pianga, o tu rida, ella non ti vede. È di cuor tenero, e si placherà. O sposa o carcere, o carcere o sposa. Va, va. (*Lo spinge verso la porta a destra.*)
A. (*parte*)

Scena IX.

LORENZO, *poi* ROBERTO *dal fondo con un ritratto.*

L. Se foss' io ne' suoi panni!
R. Ecco il ritratto. Dov'è la signora Giacinta? (*s'avvia per la porta a destra*)
L. (*si pone innanzi alla porta.*) Ora è proibito di entrare. Ella è occupata.
R. Io voglio...
L. Ella non può. Sta col suo sposo...
R. Ha sposato!
L. Or ora sposerà Alessandro.
R. È possibile!
L. Così è. Non vi rimane che dipingere su quella testa una corona di rose.
R. Oh! farebbero una bella figura sopra un viso pieno di rughe! Io gitterò al fuoco questo bruttissimo ritratto.
L. Brutto ritratto! Ma la cornice poteva esser bellissima, non è vero? Consolatevi però. Io sarò il vostro Mecenate...
R. Io fo conto della vostra protezione come di questa figura. (*gitta il ritratto per terra*)
L. Peggio per voi. Volete udirne un'altra? Il mondo non è degli sciocchi.
R. Al diavolo voi e le vostre sentenze.
L. A rivederci. (*R. parte infuriato per la comune. L. ridendo, per la destra*).

ATTO TERZO

In casa di Paolo. — Stanza interna. Porte laterali e finestra in fondo. — Tavolino con iscrivania, carte di musica ec. — È vicina la notte.

Scena I.

ERSILIA *e* PAOLO.

P. Che cosa fa Caterina?
E. Sono entrata nella sua stanza pian piano, e ho veduti chiusi gli scurini della finestra. Io credo ch'ella abbia bisogno di dormire. Questa notte ha vegliato sempre, e da che voi siete uscito di casa,

quasi tutta la giornata, non ha fatto altro che lavorare. Eh! il lavoro dà molti conforti!

P. Hai ragione. Io pure bisogna che lavori, altrimenti m'impazzirò. Quando penso che la mia figlia (sì, la mia figlia; un'uomo di trentacinque anni può avere una figlia)... quando dunque penso che la mia figlia soffre tanto per quel giovinastro e ch' io avrei potuto... Ma io ho trentacinque anni e non son bello, e colui è un damerino grazioso, attillato... A pensare ch' io non ho mai imparato a farmi il fiocco della crovatta ed ella me l'ha detto con un sorriso così grazioso! — Ma comunque sia, io sento che l'avrei amata tanto tanto. Ed ella soffre per lui! Vedi: io non ho cuore di veder morire una passera; ma talvolta mi sento nel cuore certe battute, mi sento un foco nel sangue...! Hai mai veduto il Macbeth?

E. Che ne so io?

P. Hai ragione... Basta: appena ella si alza, fammene avvisato. Voglio dirle qualche cosa. Per me, s'ella vuole, se lo sposi pure. Ma come se la passerà con lui? Un uomo che ha avuto cuore di sospettare di me; di me, che le voglio bene come ad una figlia! Io che l'ho tenuta sulle mie ginocchia! Ella era fanciulla ed io le baciava il capo. Figurati ch'ella avea certi capelli fini come la seta, ricciuti come quelli degli angeli di Guido Reni! E suo padre mi dicea: Quando sarà grande, te la sposerai eh? Io sorrideva e rispondea: Sarò vecchio allora, sarò vecchio!... Tu ridi eh?

E. Oh no!

P. Oh sì, io sono ridicolo... Ma ora lasciami che ho da comporre musica. Se viene qualcuno dirai che non ci sono. — No: se picchiano, aprirò da me.

A. (Ho paura ch'egli perda la testa.) (*parte per la sinistra*)

Scena II.

PAOLO.

Al lavoro, al lavoro! Qui penna, calamaio, carta. (*Siede per iscrivere*) Io voglio comporre un canto, piano, disteso, soave, animato, che faccia commuovere. Io vorrei ch'ella fosse una melodia, quale spira da una composizione di Raffaello. — Oh guarda! Se io dicessi a qualcuno questa idea che mi passa pel capo, egli mi riderebbe sul viso. Ma io da me m' intendo benissimo: perchè s' io contemplo un bel quadro, mi sento risonare nel cuore un'armonia deliziosa. Ella è una musica quale mi parea dover sentire vicino a lei. Qui, la mia sposa, accanto a me: io, a lavorare. La mia casa sarebbe stata un canto del Bellini, un'armonia del Paganini... Ma ora è inutile di pensarci.

Digitized by Google

Ella sposerà lui, ed io per chi, per chi lavorerò? Quanto a me, vorrei esser bello che morto... — Ma non ci pensiamo... *La terra brata, La terra beata...* (*Medita un poco poi torna al solito pensiero.*) Eppure chi lo sa? Se quel pazzo sposasse la vedova? No, no; ella ne avrebbe troppo dolore. (*Battono alla porta di dentro a destra*) Ma infin dei conti cosa fatta capo ha, e non vi sarebbe più rimedio. Io farò di consolarla. — Ma lavoriamo, lavoriamo. Il tempo passa e questa strofe che è il compimento dell'opera, dev'esser finita adesso. Oh Bellini, Bellini! (*Bussano un'altra volta.*)

Scena III.

ERSILIA *dalla sinistra, e detto.*

E. Egli è in estasi. Aprirò io. (*Trapassa la scena e va per la porta a destra*)
P. (*gitta la carta*) No, è un misero pensiero. Ci vuol altro!
E. Signor Paolo, un tale, ch'io non conosco, vorrebbe parlarvi.
P. (*assorto nello scrivere*) Faccia pure.
E. Lo faccio entrare?
P. (*c. s.*) Fate quel che vi pare. Ma lasciatemi.
E. Ho capito. (*esce per la destra*)

Scena IV.

PAOLO *poi* ERSILIA *e* NARDO.

E. (*a N.*) Entrate, accomodatevi. (*accennando P.*) Ecco il Signor Paolo.
N. (*a E.*) Egli è occupato, mi pare.
E. (*a N.*) Parlate forte e vi sentirà. (Egli lo desterà) (*parte per la sinistra*)
P. (*scrivendo in fretta*) Bene, bene.
N. Paolo... Paolo...
P. (*c. s.*) Eccolo, eccolo. (*scrive in fretta*)
N. Eccomi davvero, e tu non mi aspettavi sicuramente. (*Gli si avvicina e lo scuote un poco*)
P. Chi è là! (*Si volge mezzo spaventato*) Chi siete voi? Come siete entrato qua dentro?
N. Dammi un bacio. Non riconosci tu il tuo vecchio amico?
P. È possibile?... È la sua ombra... No, non sei...
N. Zitto! Per ora non proferire il mio nome. Prima di tutto pàlpami e convinciti ch'io non sono la mia ombra.
P. Dio mio! Adunque tu non sei morto!
N. A me pare di no.

Digitized by Google

P. Oh che caso! Io sono attonito. Ebi! (*vuol chiamar gente*)
N. Zitto! Per ora io vo' mantenere il segreto.
P. Oh! come sei cangiato! Sei bruno...
N. E i capelli son bianchi. Io son vecchio e tu sei diventato un uomo.
P. Eh io pure son vecchio!... Io ho trentacinque anni, ed ella ne ha sedici... Ma dove sei stato sino ad ora? Com'è che non sei morto?
N. Io sono stato lontano, lontano. A comodo ti racconterò la mia storia. Per ora ti basti ch' io sono stato dove un galantuomo, che abbia voglia di faticare e non abbia scrupoli di coscienza, o muore, o si fa ricco. Io sono stato in America, e ho visto le corna dei selvaggi, e son diventato ricco grazie a' miei guadagni onestissimi...
P. Ricco! Io pure vorrei diventar ricco!
N. E con che?
P. Con la musica.
N. Sì, se tu avessi la gola e non la testa. A quel ch' io veggo, tu sei nato per vivere tra i sogni e morire nella miseria.
P. E perchè?
N. Perchè hai il cuore troppo tenero. Ma veniamo a noi. Dimmi, che n'è di lei? Che ha fatto? Ha pianto ella per la mia morte? — Io ti giuro, che non son fuggito tanto pe' miei debiti quanto per le sue stravaganze. Ma, che vuoi! dieci anni di lontananza, e la vecchiaia, e la speranza di fare invidia a' miei nemici, e il desiderio di star con quelli, che bene o male ti contano gli anni e ti fanno gli augurî nel giorno della tua festa; mi hanno persuaso finalmente a tornare. E poi l'età avrà fatto rinsavire anche lei. In qualunque modo, io ho voluto venir prima da te per sapere qualcosa. Chè se mi torna, non risuscito in nessun conto,
P. Ella sta benone, benone. Il suo negozio è florido.
N. E come? Qualche protettore...
P. Oh no! Ella, non so in che modo, acquietò i tuoi creditori. Forse diede ad intendere che tutta era roba sua, e, che so io! le faccende si rincamminarono. Una volta, anzi più d'una volta è stata in pericolo di rimaritarsi.
N. Di rimaritarsi!
P. In verità che si credea da tutti che tu fossi bell' e spacciato. Tu, mi rammento, scrivesti una volta sola che ti saresti imbarcato sopra una certa nave...
N. Che affondò come piombo: ma io mi salvai con altri pochi dell'equipaggio. È una storia bizzarra! Figurati che giunto a riva, trovai il cadavere d'un passeggiere inglese quivi gittato dal mare. Gli trovai il passaporto e una borsa con alquanti denari. Il suo nome mi servì alcun tempo per far fortuna... ma i denari li rimandai in Inghil-

terra alla sua famiglia... la quale pianse più tardi, cioè quand' io ripresi la mia antica sembianza.

P. Non capisco nulla di questa tua storia. Ma tu vedi ch'ella avea ragione di crederti morto, e non avrebbe avuto torto se si fosse rimaritata.

N. Forse ch'ella volea maritarsi a quel Sigismondo banchiere, che la corteggiava, e m' imprestava denaro perchè io déssi sfogo al lusso di lei e così preparassi la mia rovina? Ed egli credea che io fossi morto? Ma io son qui, e...

P. (*interrompendolo*) Zitto! Perdonagli.... Esso è passato.

N. Ed ora chi frequenta la sua casa? Chi ronza intorno a quel sepolcro imbiancato?

P. Che vuoi ch' io ne sappia? Io me ne sto in questo canto e non m' impaccio de'fatti altrui. A me sembra però che tu non debba rimorire. Giacchè ci sei, la migliore si è che tu ritorni presso a tua moglie. Sei ricco? Buon per te. Vivrai in pace con lei e accetterai da me la dedica d'una sinfonia.

Scena V.

ONOFRIO *dalla destra, e detti.*

O. È permesso? Ho trovata la porta socchiusa...

P. (*ad O.*) Avanti.

O. (*a P.*) Alla fine è compiuto il duetto? Io lo dovea cantare; ma temo di non potere, perchè...

P. Perchè?

O. Perchè l'ho fatta grassa.

P. E che hai fatto?

O. Pensa e ripensa... La gola delle ghince... Un diavolo di arrolatore, che m'ha promesso mari e monti... la fame... la raucedine... In somma mi sono arrolato...

P. Per la guerra?...

O. In Crimea.

P. E l'apoca?

O. Quell'agente teatrale non s'è più veduto...

P. Dovevi aspettare...

O. Non ti ho detto di aver visto il ceffo della fame? Basta. Adesso è fatta (*Guarda N. poi piano a P.*) E chi è quel signore così bruno?

P. (*p. a O.*) E che t' importa?

O. (*c. s.*) Nulla. Lo volea sapere per curiosità... A proposito! Vuoi tu ridere?

P. (*c. s.*) Magari! Ne ho proprio bisogno.

O. (*c. s.*) Grandi matrimoni!

P. (*c. s.*) Buon pro. E di chi?

Digitized by Google

O. (*c. s.*) Si vede bene ch'egli sta al verde.
P. (*c. s.*) Spiègati.
O. (*c. s.*) Non sai? Questa sera Alessandro sposa la illustrissima signora Giacinta.
P. (*c. s.*) Oh!
O. (*c. s.*) È proprio così. La vecchia è infiorata; la vittima è pronta... io dico quell'imbecille. Questa è la fine dei disperati. Addio; voglio vederli montare in carrozza. — Dàmmi il duetto.
P. Va, va, eccolo lì sopra.
O. Addio nuovamente... ma non sarà l'ultimo. Prima di partire, io vo' rivederti. (*prende una carta di musica sul tavolino e parte per la destra.*)

Scena VI.

PAOLO, NARDO, *poi* ERSILIA *dalla sinistra.*

P. (*attonito*) Oh! È possibile?
N. Che è stato?
P. Presto, presto, vieni meco... per impedire una catastrofe.
N. Che c'entro io?
P. Tu ci entri sicuro. Ehi, Ersilia, Ersilia. (*Entra* ERSILIA) Il mio cappello... No, no, l'ho trovato.
E. Guardate! Il cappello sotto la sedia. Si vede bene che Caterina è ammalata.
P. Io vado via con questo signore e ritorno subito. Dì a Caterina... No, non le dir nulla, perchè a momenti sarò qui. È un male gravissimo, ma il rimedio è pronto.
E. Che cosa?... Venite qua... e la crovatta?
P. Eh! che m' importa! (*La prende per mano e la stringe fortemente*) Va da Caterina e sorvegliala; ma non le dir nulla.
E. Io non so nulla, io.
P. Zitta! Ora si fa il matrimonio fra la signora Giacinta e Alessandro.
N. (*con un grido*) Che!
E. Oh!
P. (*lascia libera* ERSILIA *e prende pel braccio* NARDO) Voi verrete meco e farete ciò che vi dirò io.
N. Io fracasserò...
P. Voi fracasserete... adesso la dicea grossa. (*Ad E.*) Non le dir nulla, sai? (*a N.*) E voi venite meco.
N. Ma io!...
P. Venite meco. (*parte quasi trascinando* NARDO)

Digitized by Google

Scena VII.

ERSILIA, *poi* CATERINA *dalla sinistra.*

E. Oh che confusione! E chi diavol'è colui?
C. Che è stato, mia cara? M'è parso udire delle voci strane...
E. Nulla, nulla... Voi siete pallida... gli occhi rossi! Avete la febre, voi.
C. Io sto benissimo. Ma dimmi ch'è accaduto?
E. Nulla, v'ho detto, nulla. Voi non istarete mai bene sino a che non vi sarete levata del capo quest'amore benedetto.
C. No, no: Alessandro non è cattivo. Sono gli amici, che lo conducono al male...
E. E le amiche.
C. Se mi riuscisse di tenerlo al mio fianco due giorni soli, lo ridurrei un altr'uomo.
E. Sicuro! Egli è stato capace d' ingiuriar voi e Paolo...
C. Io son certa, che, tornato alla ragione, chiederà scusa al mio amico. Basta ch'io possa vederlo e parlargli un solo momento.
E. Siete pure ostinata! E quando guarirete da questa malattia?
C. Ch' io ne guarisca è difficile. Ma so pure che se tutte le prove mi riescissero vane, io saprei soffocare il mio amore a costo della mia vita. E questa sarà l'ultima prova...
E. Tutto è inutile. Fate una forte risoluzione, e quel ch'è stato è stato.
C. No, no, voglio parlargli per l'ultima volta.
E. Oramai non c'è più rimedio.
C. (*sorpresa*) Perchè, perchè?
E. Se sapeste...!
C. (*c. s. agitata*) Tu mi nascondi qualche cosa, ne sono sicura. Via, dimmi che cosa sai, o mi farai impazzire.
E. Io vi dico che facciate conto che l'ultima prova sia fatta.
C. Ma via, parla, parla.
E. Ebbene, sappiate... Io volea che l'udiste dalla bocca di Paolo... ma per impedire qualche disgrazia...
C. (*c. s.*) Parla...
E. Questa sera si fa lo sposalizio...
C. (*c. s.*) Di chi?
E. Di Alessandro con la signora Giacinta.
C. O me misera! Che hai detto? (*Si getta sopra una sedia coprendosi il volto tra le mani*)
E. Io prevedea che la cosa finirebbe così. Ma tutto succede per il meglio, e voi vi siete tolto d'attorno un dissoluto. Orsù! coraggio! Però se ora vi vien voglia di piangere, piangete pure, che vi fa bene...

C. (*s'alza risoluta*) Io piangere? Vedi che ho gli occhi di marmo. No, non piango. Questa è un' ingiuria che non mi aspettava da lui — Or via, dammi il mio scialle . . .

E. Lo scialle! Che volete fare?

C. Io voglio uscire . . .

E. Non vedete che oramai si fa notte? E poi dove volete andare?

C. Voglio prendere aria: mi sento soffocare.

E. No, non uscirete. Fatelo per me, che vi voglio tanto bene; fatelo per Paolo, che muore per voi. Non ci date questo dolore. Per quanto è in noi, noi vi consoleremo; e chi sa che un giorno non benedirete il cielo di avervi liberata da un pessimo marito.

C. No, non uscirò . . . Ma ho bisogno di distrazione. Prendimi quel libro che sta accanto al mio letto. Esso è tutto bagnato di lagrime.

E. Questa notte e oggi non avete fatto che piangere.

C. Piangerò un poco e poi mi sentirò meglio. Quando si muore, tutto è finito.

E. Non dite questo per carità! Leggerete qualche bella cosa: io vi racconterò le avventure della mia giovinezza. E poi verrà Paolo e vi dirà di quelle cose che fanno sorridere. Aspettate, che ritorno subito. (*parte in fretta per la sinistra*)

Scena VIII.

CATERINA.

Io lo vedrò: io voglio dirgli tutto ciò che mi arde nel cuore, e poi morirò. (*parte correndo per la destra*)

Scena IX.

ERSILIA *con un libro.*

Ecco il libro. — Caterina, Caterina! Ella è fuggita. (*Guarda dalla finestra*) Uh! corre come una cerva. Ella va certo verso la casa della signora Giacinta. Uh che chiasso va a nascere! Io voglio seguirla per quanto le mie povere gambe mi lasceranno correre. Chiuderò casa, e se vien Paolo aspetterà sulla porta. Come si può fare altrimenti? Uh povera Caterina, povera Caterina! (*parte per la destra*)

Scena X.

Strada. — Incontro allo spettatore è la casa della signora Giacinta, le cui finestre sono illuminate di dentro. — È notte.

SCARPA *vetturino, che passeggia con la frusta in mano.*

Per dinci! Sono le sette e costoro non vengono giù! Che diavolo si fanno? La tramontana soffia, e a stare in cassetta si gelano le gambe ed il naso. I miei cavalli, beati loro! si sono appoggiati l'uno addosso all'altro come due tegole, e penso che se la dormano. Ma s' io m'addormento vado a rischio di svegliarmi nell'altro mondo (*Fa scoppiare la frusta*) Ehi! signori, sono le sette! — Io credo che non vi sia sotto la cappa del sole un mestiere più strano di quello del vetturino. Noi siamo sempre in moto e da per tutto. Noi a nascite, noi a nozze, noi a feste, noi a funerali, e se fossimo istruiti potremmo diventare, come si dice, filosofi. Quante cose sappiamo! Quanti segreti scopriamo! Molte volte portiam gente che ride in apparenza e dentro poi piange, e gente che piange di fuori e dentro poi ride. Nasce un bambino? Carrozza per levatrici, compari, comari, amici, parenti. Tutti ridono e fanno augurî: e noi udiamo certi discorsi, che ci fan conoscere che la nascita di quel bambino fa piangere a cald'occhi qualcuno. Muore un uomo? Noi seguiamo il funerale. Tutti piangono; e noi udiamo certi discorsi, per cui sappiamo che quel morto fa ridere almeno almeno gli eredi. E noi zitti, e avanti e avanti, e frustiamo i cavalli. — Ehi, signori! sono le sette. Così si fanno aspettare i poveri vetturini? — Ma certe volte ci rodiamo come cani. Portiamo, per esempio, spose novelle, vedove innamorate, e udiamo parole tenere, e non ci possiamo nemmen voltare a veder quelle scene. Avanti! avanti! Galoppa, cavallo! Andiamo a feste, a teatri, a balli. Si vedono fiaccole, si odono voci e la musica allegra lontano lontano. Dentro si ride, e noi al freddo, alla pioggia, al vento. E avanti, avanti, finchè non si fa l'ultima corsa al cemetero — Ehi! signori! sono le sette! Così si fanno aspettare i poveri vetturini? (*Passeggia in dietro*)

Scena XI.

ONOFRIO *e detto.*

O. (*guardando la casa.*) Oh! oh! La casa è illuminata ed io sono arrivato a tempo per godermi la festa. Sarà l'ultima che vedrò a Genova...

perchè forse domani dovrò darle l'addio. — Se io dicessi il mio caso a qualcuno, non mi presterebbe fede per nulla. Questa mane zero, e questa sera con due mestieri... (*Vede S.*) Ehi, anche voi aspettate?

S. Io sono il vetturino.

O. Ho capito. E vi piace il vostro mestiere?

S. Così, così!

O. Siete un bell'uomo. Gagliardo..!

S. Sano e libero, e mi basta.

O. Robusto..!

S. E a che proposito mi lodate?

O. Sareste un bel soldato.

S. Davvero?

O. Ve lo dico con tutto il core. Anzi... se voleste...

S. Che cosa?

O. Fare il soldato... vi sarebbe un'occasione superba. Ecco qua. Io mi era arrolato per la Crimea...

S. Voi!

O. Vi fa meraviglia? Sono sparutello... ma sano come un pesce. Dovete dunque sapere ch' io sono un cantante...

S. Me ne rallegro.

O. Grazie. Io dovea andare in America... perchè ho una voce chiaroscura... e in America amano le voci chiaroscure. Ma aspetta, aspetta! Quegli che mi ci dovea condurre, non si lasciava più vedere...

S. E invece andate in Crimea.

O. Qui sta il nodo. Mentr' io per impeto guerriero mi son fatto soldato, colui è venuto, e adesso proprio l'ho visto, e mi vuol portare in America. A dire il vero, a me piace meglio cantare che fare ad archibugiate. Per buona sorte nel lasciar l'impresario, ho incontrato l'arrolatore. Gli ho narrato il contratempo, e indovinate un po'? M' ha riso in faccia, dicendomi che io son preso, e che queste favole le andassi a raccontare ai fanciulli.

S. Oh bella!

O. Oh brutta! Ma c' è un rimedio. M' ha detto poi, sbirciandomi: Trovatevi un cambio, perchè noi ci guadagneremo di certo. Adunque se voi voleste... se siete stanco del vostro mestiere...

S. Maramao! Non mi voglio far ammazzare per chi non conosco. Io guido i miei cavalli...

O. Fareste un'opera di misericordia.

S. Non ne facciamo nulla.

O. Proprio no? Ohimè! Dove troverò un cambio? Un cambio, o ch' io mi butto dalla lanterna!

Scena XII.

MELANGOLO *dalla casa, e detti.*

M. (*vòlto verso la casa*) Torno subito.
S. (*a M.*) Sono in pronto gli sposi?
M. La sposa non è in ordine; lo sposo non è venuto ancora.
O. Oh davvero?
M. E gl' invitati ingoiano paste e sorbetti, e han fatto sparire ogni cosa.
S. Ed io mangio vento.
M. (*a S.*) Aspetta, aspetta, ch'io vado a provvedere altra roba. La signora non s'aveva immaginato che gl'invitati sarebbero stati di sì buon appetito. Ella ha spremuto finalmente l'avarizia, e m' ha detto che faccia salire in sua casa anche mezza bottega. Figuratevi che sono entrato nella sua stanza e l' ho trovata in toletta. Barattoli, manteche, cerette, colori, belletti, tinte d'ogni sorta.
O. Oh come ella avrà lavorato di forza!
M. È vestita di bianco con fiori rossi! (*S'odono voci di dentro*) Vado subito, vado subito. (*parte per la destra*)

Scena XIII.

LORENZINO *e* ALESSANDRO *dalla sinistra, e detti, cioè* SCARPA *ed* ONOFRIO

(*L. e A. son vestiti in abito nero, con mazzetti di fiori*)

L. (*tenendo a braccetto A.*) Mi sembri un fanciullo. Su via!
A. Mi tremano le gambe. Manderei al diavolo il matrimonio...
L. E i debitori.
A. Tutti e me stesso.
L. Odimi: sei ancora in tempo. Qua una sposa che litiga coi cemeteri; là creditori arrabbiati. Quella ti lascerà in paco ben presto: questi ti perseguiteranno sino alla morte.
A. Io m' ucciderei.
L. Pazzo, pazzo! Andiamo.
VOCI (*di dentro*) Viva la sposa!
L. Odi? Ella è pronta. Su, su, e poi conviti, feste, belle donne...
A. E Caterina?
L. Lasciala col suo pedagogo.
A. Traditora!
L. Romantico, sentimentale! Tu saresti un poeta! — (*Quasi traendolo a forza*) Andiamo.

O. (*verso A.*) Alessandro, mille auguri!
A. (*ad* O.) Va al diavolo. (*entra nella casa con* LORENZINO)

Scena XIV.

SCARPA *e* ONOFRIO.

O. (*ironico*) Pare che lo sposo stia di buon umore.
S. Quegli è lo sposo?
O. Appunto.
S. Veh! Chi piange e poi ride, chi ride e poi piange.
O. A che proposito?
S. È una storia, che so io.
VOCI (*di dentro*) Viva gli sposi!

Scena XV.

ROBERTO, *e detti*

R. è seguito da altri UOMINI *tutti con bizzarri arnesi in mano. Chi porta una tromba, chi un tamburo, chi una padella ecc. Roberto ha in mano un mortaio.*

R. (*a quelli che lo seguono*) Zitti, zitti! Io l'ho pensata bella. Voglio che la signora Giacinta si ricordi di me. In ordine, in ordine; là, dietro alla casa. Quando gli sposi montano in carrozza, e voi date di mano ai vostri stromenti. Fate forte più che potete! E poi, tu, Rosso, canta la bella canzone...
O. (*facendosi innanzi*) Canterò io, se volete...
R. Onofrio! Tu qui? Oh bene, bene! Io ti cercava...
O. Eh! sono stato in faccende. Vedimi a un tempo soldato e cantante aspettato nel Messico... Ma io amerei esercitare l'arte di prima. (*Volgendosi agli* UOMINI *che han seguito R.*) Chi di voi volesse fare un viaggetto per la Crimea con lo schioppo in ispalla...?
R. Sta cheto per ora. Noi vogliamo fare la scampanata alla vedova.
O. E tu non sei stato invitato? Eppure eri amico di casa. Anzi si diceva...
R. Baie!.. Ti racconterò...
O. Voglio cantare anch'io.
R. Non sai la canzone, tu. E poi abbiamo qui il Rosso che ha una voce!..
O. L'imparo subito a mente. Dimmela.

R. Son poche strofe, e me l'ha fatte un poeta con tanto di fiocchi. Udite tutti:

I galli cantano, la cagna abbaia,
I topi ballano in colombaia,
Il gatto lisciasi sopra l'orecchia:
Sposa una vecchia!
Guarda la mummia rimbambolita,
Che messa a fronzoli, ritta, impettita,
Mentre alla fossa già mette il piede
Sposa l'erede!
Passasti ottobre, tocchi gennaio,
Non hai più filo sull'arcolaio,
E tutta grinza sopra la buccia
Fai la bertuccia?
A piè del letto bussa il becchino,
La morte all'uscio fa capolino,
E la civetta canta gioiosa:
Viva la sposa!

VOCI (*di dentro*) Viva gli sposi!

R. Zitti, chè vien gente! A fianco sinistro, (ROBERTO, ONOFRIO, *e gli altri* UOMINI *si nascondono dietro alla casa*).

Scena XVI.

SCARPA, *poi* PAOLO *e* NARDO *dalla sinistra*

S. Costoro vogliono far chiasso. (*si tira indietro*)

P. (*tenendo pel braccio* NARDO) Sta quieto per carità!

N. Io mi farò guardare in viso, ed è fatto tutto.

P. Ma tremi come una foglia. Ho paura che tu voglia menar le mani. Gli Americani fanno spesso e volentieri a pugni. Hai forse imparato?

N. Io farò tremar tutti con una occhiata. Lasciami.

P. Non far delle scene. Non vedi che c'è gente?

N. E la gente io voglio, la gente! (PAOLO *trattiene* NARDO *parlandogli piano*).

Scena XVII.

MELANGOLO *con altri* GIOVANI *che recano vassoi e sottocoppe con gelati e paste ecc. e detti*

S. (*facendosi innanzi a M.*) A me, a me, un gelato col rum. (MELANGOLO *gli dà un bicchierino con gelato, ed entra nella casa*)

Scena XVIII.

CATERINA *ed* ERSILIA *dalla destra, e detti.*

(*Si noti che CATERINA ed ERSILIA nella destra, PAOLO e NARDO nella sinistra, non si vedono vicendevolmente*).

E. (*tenendo pel braccio* CATERINA) Se non vi fermavate a piangere, io non vi avrei raggiunta. — Ma che volete fare? Dove volete andare?
C. Lasciami. Non so che farò.
E. Appena vi reggete in piedi. Andiamo a casa. (*parla piano a* C.)
P. (*a* NARDO) Aspettate un momento; almeno...
N. Lasciami. Colei starà nel tripudio...
C. (*ad* ERSILIA) Or via, non mi tener più...

Scena XIX.

Esce dalla casa GIACINTA *in gran gala, che s' appoggia ad* ALESSANDRO. *Appresso* LORENZINO, MELANGOLO *ed altri* UOMINI *e* DONNE. SERVI *in abito nero con candelieri accesi. — CATERINA ed ERSILIA a destra. PAOLO e NARDO a sinistra come sopra, SCARPA indietro, che si mangia il sorbetto.*

L. Ehi! La carrozza!
S. (*gitta il bicchiere*) Subito. (*parte*)
N. (*si scioglie rapidamente da* PAOLO *e va verso* GIACINTA *e* ALESSANDRO) Signori sposi, un momento! (*a G.*) Perfida, mi riconosci?
G. Chi è costui? (*Si toglie dal braccio di A.*)
N. Qua un lume, qua! (*Toglie dalle mani d'un SERVO un candeliere e se lo pone innanzi al viso con attitudine caricata*)
C. (*scioltasi dalle braccia di* ERSILIA, *verso* ALESSANDRO) Traditore, indegno!
G. Ahimè! La sua ombra! Io moro! (*Sviene e cade nelle braccia di* NARDO, *il quale resta con* GIACINTA *sopra l'un braccio e il candeliere nell'altra mano*)
A. (*a* CATERINA *sdegnoso*) Voi qui?
C. Indegno! Non ne posso più. (*S'appoggia a* PAOLO, *ch' è passato dalla sua parte*)

Scena XX.

Escono ROBERTO, ONOFRIO *e gli altri* UOMINI *facendo un chiasso moderato co' loro stromenti. — Cala il sipario.*

ATTO QUARTO

Stanza in casa di Paolo come nell'atto primo.

Scena I.

ERSILIA *poi* PAOLO

E. (*orecchiando verso la porta a destra*) Pare ch'ella non gema più.
P. (*entrando dalla porta del giardino*) Ersilia, Ersilia!
E. Oh! M'avete messo paura.
P. Sono stanco morto.
E. Che avete fatto sinora? Perchè questa notte non siete ritornato a casa? Mi avete consegnato Caterina, e poi via per le poste.
P. Tu mi fai la nuova! Non sai?..
E. Io so che è la prima notte, che non tornate a casa. La vostra salute, che si regge a un filo, andrà di male in peggio.
P. Vada la salute, quando si tratta del bene degli amici.
E. Infine che avete fatto?
P. Come sta la Caterina?
E. Come potete immaginarvi. Ella s'é chiusa nella stanza, e per quanto io abbia detto e gridato, non m'ha voluto aprire.
P. Ma tu, spero, avrai fatto la guardia.
E. Sì, certo. Ditemi però come avete passato questa notte?
P. M'è riuscito di metterli in pace.
E. Davvero!
P. Ma ho sudato sangue. La signora Giacinta fu portata, svenuta, sopra un letto.
E. E Alessandro?
P. Non s'è più veduto. Ma, nol crederai, é pur salito in casa quella faccia marmorea di Lorenzo.
E. E l'Americano non ha stretto le pugna?
P. Tutte le furie di Nardo eran contro la moglie e controAlessandro. La rabbia se lo mangiava vivo. Noi tutti intorno. —Io la voglio uccidere, io voglio qua, io voglio là!– E noi, chi a soccorrere la signora Giacinta, chi a tenerlo forte. Infine ella è ritornata in sè. Allora pianti, grida, tenerezze! Che vuoi che ti dica? Ho pianto io pure.
E. Cuor tenero!
P. Basta: la pace è fatta. Ma Nardo vuole che Alessandro a dirittura se ne parta da Genova.

Digitized by Google

E. E dove andrà colui?

P. Nardo dice che lo vuol mandare in America anche a rischio di fargli fare l'assicurazione della vita.

E. Come sarebbe a dire?

P. Così ha detto: io non ne so di queste invenzioni. Poi li ho lasciati insieme con Lorenzino, che in un attimo mi ha presa la mano, e che a forza di dire certi suoi paroloni, ha quasi persuaso Nardo di essere un fiore di onestà e d'illibatezza. Ma bada veh! Nardo ha girato mezzo mondo, e i birbi li conosce all'odore. Adesso però io voglio veder Caterina...

E. Ella s'è chiusa nella stanza, v'ho detto. Lasciatela fare; lasciate ch'ella si sfoghi. Intanto tenete per certo che il male non vien tutto per nuocere, e che adesso voi potreste...

P. Non mi tentare. Vattene per le tue faccende.

E. E voi andate a dormire.

P. Non posso: debbo studiare.

E. Sì, lo studio, lo studio! Esso fa intisichire i galantuomini e non frutta un paio di scarpe. (*parte per la sinistra*)

Scena II.

PAOLO.

È possibile che Caterina non abbia mai dormito?—Sicuro che è possibile! Io qualche volta non ho dormito, solamente pensando che non la potrò mai possedere! Ed ella che s'è veduto fatto questa sorta di tradimento, è un miracolo se non è morta. (*S'accosta all'uscio a destra*) Mi pare di sentir singhiozzare. Oh povera figlia! — (*Chiamando*) Caterina, Caterina, aprite: son Paolo — Non mi risponde. — So che alcuna volta la musica alleggerisce il dolore. Vo' provare se mi riescisse di darle qualche conforto. Suonerò nel giardino, sotto la sua finestra. (*Prende il violino ed esce per la porta, che mette al giardino. — Pausa. — Dal giardino s'ode il suono del violino, che continuerà per tutta la scena seguente*).

Scena III.

CATERINA *dalla sua stanza a destra, poi* PAOLO *di dentro.*

(*Ella è turbata nel volto e scomposta nelle vesti*)

La testa mi brucia; il petto mi duole, e pure non posso piangere. Gemiti e singhiozzi.- Quanti pensieri, quanti terribili pensieri mi hanno tormentata! Quando io udiva da fanciulla certi racconti di amanti, che hanno

Digitized by Google

ucciso l'oggetto del loro amore, io m'immaginava che costoro fossero stati posseduti da qualche dèmone, o che avessero avuto un petto di bronzo. E adesso, adesso, anch'io mi sentiva spinta a qualche cosa di feroce. Io l'ho veduto morto a' miei piedi ed io mi son vista con un coltello in mano. Che il cielo mi perdoni! No, piuttosto morirò io: non posso più vivere, non posso più vivere! (*Si getta sopra una sedia col volto tra le mani; poi si riscuote ponendo attenzione al suono del violino*) Suonano! Questi è Paolo, Paolo certamente. Oh! quanto egli è buono! Ed io ho potuto amare un altro? Già, già: Paolo non è galante... ed egli... (*Con forza*) Egli ha le viscere di iena, di tigre.— Ed io l'amerò ancora? Ancora avrò questi terribili tormenti per lui? No, no, mi voglio cavare il cuore e lo voglio comprimere così, così (*facendo l'atto*) tra le mie mani perchè non batta, non batta più. - E adesso che farò di me? Che pensieri? Che speranze? Non ho più nulla al mondo: non ho padre, non ho madre... Nessuno... nessuno! — Oh potessi almeno perdonare! (*Piange. — Il suono finisce*)

P. (*di dentro*) Caterina, Caterina!

C. (*si alza*) Chi mi chiama? Non voglio che nessuno mi vegga. Non voglio che nessuno sappia che io ho pianto per lui. (*Fugge nella sua stanza*)

Scena IV.

NARDO *e* LORENZO *dal giardino.*

L. (*ha veduto uscir C.*) Era lei certamente.

N. Chi?

L. La Caterina. Ella è fuggita.

N. Vogliam prima parlare con lei?

L. Oibò! Con le donne si va per le lunghe.

N. Non ci ho pazienza.

L. Ed io meno di voi. Come si trattano le donne in America?

N. Si fa presto.

L. Corro in America.

Scena V.

PAOLO *e detti.*

P. (*posa il violino, poi sorpreso a N.*) Qui voi?

L. (*a P.*) Bisogna far presto.

N. (*a P.*) E per forza.

P. Che è successo?

N. (*a P.*) Ho fatto pace con mia moglie. Alla fin de'conti, quando si trova il suo, bisogna tenerselo.

P. Sta bene.
N. Ma tu capisci che quell'Alessandro è per me uno stecco negli occhi.
P. Ed io che t'ho a fare?
L (*a P.*) Voi potreste rimediare a tutto. Voi siete un uomo prudente...
P. (*ironico*) Oh! tante grazie! Non mi pare d'aver fatto nulla di male per meritare i vostri elogi.
L. (*a N.*) È scherzevole costui.
P. (*a N.*) Ma dimmi, di che si tratta?
N. Se fossi stato in America, avrei fatta cosa più sbrigativa. L'avrei appostato... no... l'avrei invitato in un luogo a proposito. Pochi passi di distanza... e chi ha avuto le sue, se le tenga.
P. Oh!
L. Là si vive e si muore presto.
N. Così è. Ma qui non mi voglio far prendere per manesco.
P. Sì, sii pietoso.
N. E tanto pietoso, che è troppo. Alla fine ho buon core, e se posso far bene, son tutto contento. Tu capisci che Alessandro non può stare dove io sto con mia moglie.
L. Per gli occhi del mondo.
P. (*a N.*) Egregiamente e che ne vuoi fare?
N. Oltre a questo s'egli se ne stesse qui scapolo, n'avrei più paura,... cioè ne avrei sospetto: insomma non dormirei i miei sonni tranquilli. Voglio avere il capo scarico d'ogni pensiero.
L. Egli vuole avere il capo scarico, e ha ragione.
P (*a N.*) Ma dimmi: che cosa vuoi fare?
N. Io so pure d'una povera fanciulla...
P. Della mia povera Caterina.
N. Vo' far bene anche a lei. So ch'ella spasima per lui, e l'ho veduta questa notte...
P. Faceva pietà anche ai sassi.
L. Io ho pianto come una creatura.
P. (*a L.*) Coccodrillo!
N. Per rimediare a ogni male presente e futuro...
L. Probabile, verisimile, paventabile...
N. Ho stabilito dunque che Alessandro sposi subito la Caterina... Voglio così... altrimenti farò cose terribili. E dopo ch'egli avrà sposata la Caterina, gli darò una buona scorta...
L. Di denaro e di compagnia...
N. E se ne andrà in America. E là, se si porterà bene, gli darò ad amministrare alcune mie possidenze...
L. Sotto la mia sorveglianza, s'intende...
N. E quel ch'è fatto è fatto.
L. E non ci si pensa più.

Digitized by Google

P. (*a N.*) Io resto attonito! E volete che Caterina sposi quel tristo?
L. Piano, piano, ch' io sono suo amico.
P. Ella sarà sagrificata...
N. Eh via! Se ella è innamorata morta...
L. Ella sarà contentissima.
N. E le cose si faccian presto. Se tu non vuoi parlarle di ciò, le parlerò io.
L. Le parleremo noi.
P. Cheti, cheti!... Io non so in che mondo mi sia... Le parlerò.
N. Va bene, e noi torneremo qui subito. Poche parole e buone.
L. (*a P.*) Ella sarà contentissima. (*A N. piano mentre s' avviano*) Lasciate fare a me. Io cercherò Alessandro: gli parlerò dei vostri disegni... poi glie lo conduco a' piedi, ed ella sarà tutta tenerezza. Le donne non si persuadono che con la vista. (*N. e L. partono pel giardino*)

Scena VI.

PAOLO, *poi* CATERINA *dalla destra.*

P. (*pensando*) Ed ecco un'altra volta le mie speranze svanite! Ma ora io non farò che portar la nuova: e s'ella mi chiederà consiglio, io saprò dargliene ben diverso dai soliti. È mio dovere... è mia figlia adottiva. (*Verso la porta della stanza di C.*) Caterina! Volete uscire dalla vostra stanza?
C. (*composta nella persona e negli abiti, quantunque pallida*) Che volete, Paolo?
P. (*sorpreso*) Oh!
C. Perchè vi meravigliate?
P. Che so io! Mi credea di vedervi...
C. Finalmente ho pianto, ho pianto assai; ma non glie lo dite veh!
P. Io non ne parlerò con anima viva. Brava, brava! Voi siete forte più ch' io non credea.
C. Non mi dite più altro, o piangerò nuovamente.
P. Scusatemi, io non son buono a nulla.
C. Che avete a dirmi?
P. La testa mi si confonde. Ah! (*ricordandosi*) Mi dispiace; ma io debbo parlarvi di lui...
C. Di lui!
P. Che so io! Nardo... Nardo... il marito di lei... della signora Giacinta... vorrebbe che voi lo sposaste, e che...
C. (*fieramente*) E chi può impormi un marito?
P. Voi dunque non l'amate più?
C. (*fra tenera e fiera*) Udite, Paolo. Io non saprei dirvi quanto e come l'ho amato; e sarei anche bugiarda se affermassi d'aver vinto la mia

passione. Sì, sento nel cuore una forza che mi trascina verso di lui. Ma vincerò, vincerò me stessa, e allora . . .

P. E allora amerete un'altra volta?

C. Io potrò sentire un affetto diverso: quello che può destarsi per la stima, per la riconoscenza . . . ma un altro amore, simile a questo, non più.

P. Che cosa è? Voi oggi parlate in modo che non mi parete più Caterina.

C. E non sono più quella. Io sento che morirò piuttosto che dar la mano a chi m'ha preferito un'altra ... e quale altra! ... così vilmente. E morirò, morirò.

P. Morirò! Oh voi non morrete . . . per pietà di me. Io vi verrei appresso subito subito. È vero che voi non morrete?

C. Generoso Paolo! Ed io poco fa mi lamentava di non aver nessuno...!

P. Io, io, son tutto per voi, e il tempo . . . (*S'odono voci dal giardino*) Oh! Eccoli di nuovo.

C. Chi?

P. Nardo . . . il matrimonio . . .

C. (*per partire*) Io non voglio vedere alcuno . . .

P. Aspettate. Che gli debbo dire?

C. (*risoluta*) E voi che mi consigliereste?

P. Io debbo consigliarvi? Volete che vi consigli? Caterina, io vi amo davvero, ma vi giuro che in questo momento io sento per voi l'affetto di padre . . . Ascoltatemi bene. (*Pronuncia le seguenti parole con molta significazione*) Insieme con Alessandro voi piangereste troppo.

Scena VII.

LORENZINO, NARDO, ALESSANDRO *dal giardino, e detti.*

L. (*entrando, ad A.*) Sono scene inutili.

A. (*corre verso C.*) Caterina, perdonatemi! (*si getta ai piedi di lei*)

C. (*lo guarda, vorrebbe parlare; poi risolutamente e in atto di disprezzo, fugge via per la destra.*)

N. Oh! Ella fugge!

A. (*a L. alzandosi*) Perchè mi hai trascinato qui?

L. E tu perchè ci sei venuto? Era inutile, se non avevi e non hai intenzione d'accettare le onorevoli proposte mie e dell'ottimo signor Nardo.

Scena VIII.

ERSILIA *dalla sinistra, e detti.*

E. Signori, signori!

P. (*a E.*) Che è stato?

E. (*con affanno e con mistero*) È venuto un tale che ha chiesto di un certo tale . . .

P. Spiègati.

E. Io credo che sia un cursore . . .

N. Un cursore!

E. Con gendarmi . . , e insomma . . . chiedono del signor Alessandro e affermano d'averlo veduto entrar qui.

L. (*ad A.*) Voglion te. La cambiale . . .

N. (*a L.*) Che cambiale?

L. (*a N.*) Nulla. Avete in tasca trecento scudi?

N. (*alza le spalle*)

L. (*ad A.*) Non se ne fa nulla. Fuggi dunque, fuggi.

P. (*ad A.*) Fuggite pel giardino. Scavalcate le mura, ma badate alle gambe.

A. (*con forza*) Io! Fuggire! Oramai non mi posson più prendere. Essi non hanno potere su di me, come non ne ho io stesso . . .

Scena IX.

CATERINA, *e detti.*

C. (*con un libretto della cassa di risparmio. Ad A. porgendogli il detto libretto*) Se questa somma basta a salvarvi, eccola per voi. È il poco lasciatomi da mio padre, accresciuto col frutto de' miei sudori: è la dote, che dovea aiutare un matrimonio, che non si farà più mai. Prendete, prendete, chè io non voglio da voi nemmeno riconoscenza. Soltanto imparate che una donna da voi sì crudelmente ingiuriata, è capace di quello, che non han cuore di fare i vostri amici sviscerati.

A. Caterina, voi mi opprimete con la vostra generosità... ed io... (*Dubitando: poi risoluto*) Accetto.

L. (*ad A.*) Bravo! Si dee pigliar sempre . . .

A. (*a C.*) Accetto, perchè il mio onore si riflette in parte su di voi. (*Prende il libretto dalle mani di C. e lo porge ad* ERSILIA) Sodisfate il mio debito. — (*a C.*) Quanto a me, intendo bene di non esser più degno d'un'anima come la vostra... e qui non venni ad altro che a chiedere il vostro perdono prima di lasciare per sempre la mia patria . . .

C. Come!

A. Io vado a combattere . . . forse a morire in Crimea. Non mi rimaneva altro per far giusta emenda delle mie follie. Io parto profondamente addolorato per avere offeso una donna sublime... punito abbastanza

Digitized by Google

con avere in questo momento più che mai conosciuto il bene che perdo per sempre. Caterina,.. amici,.. ricordatevi qualche volta di me. Addio, addio! (*fugge pel giardino*)

C. (*con un grido*) Alessandro! (*come per volerlo trattenere, poi si gitta nelle braccia di* PAOLO)

P. Caterina! Fatevi coraggio.

Scena Ultima.

ONOFRIO *dal giardino e detti.*

O. Signori, vengo a salutarvi. Io dovea andare in Crimea; ma quel bravo giovane di Alessandro parte in mia vece, e l'ho veduto adesso già correre in furia. In compenso io ho firmata la scrittura pel Messico...

N. V'è la febre gialla, colà.

O. È meglio correre il rischio di morire anche di febre gialla, che viver sempre poveri e andare in prigione per debiti. Bisogna lavorare per vivere onorati...

L. E morire di freddo.

O. Addio, miei cari amici. Lorenzino, mettete giudizio. Ersilia tròvati un marito. E tu, Paolo... (*Volgendosi verso* PAOLO, *lo vede con* CATERINA *fra le braccia*) Ma che fai?

P. (*a O.*) Vedi? Tu vai a cercare la felicità in America. Io l'aspetto qui (*accennando* CATERINA)... e la spero dal tempo.

L. E il tempo è come me: non manca mai di pagare i suoi debiti. È un galantuomo.

N. (*con intenzione a L.*) Ma un galantuomo della stampa antica!

Digitized by Google

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d'Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell'Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

Digitized by Google

Ho dato a questa commedia l'aggiunto di *popolare*, perchè sebbene non vi sieno bettole, ubriachi e baruffe, pure si versa tra persone che stan più vicine alla plebe che al ceto medio, s'aggira sopra circostanze le quali direi grosse, di movimento e un po' maravigliose, e mette in iscena un costume, che non d'altri è proprio che dell'infima classe dei cittadini. Che se alcuno de' miei personaggi è al di sopra degli altri per condizione e per educazione, ciò non pone nè leva. Anche nella *Puta onorata* e nella *Buona moglie* v' ha e il mercante ricco e il Conte Ottavio e la Contessa Beatrice, nobili benche scaduti; e non per questo quelle commedie potrebbero chiamarsi altrimenti che popolari. — La *Caterina*, rappresentata in una gentile città di Provincia, piacque forse per due ragioni: la prima perchè fu recitata, specialmente nelle ultime scene, senza esagerazione, e, come dicono gli artisti, senza strafare: la seconda perchè quei cittadini non avvezzi a cibi più saporosi, trovaron gradevole al lor palato questa vivanda quantunque semplice e condita di affetti comuni e di accidenti non nuovi, nè moralmente spettacolosi. Non saprei promettermi lo stesso buon esito in altri luoghi: e dubito se l'amore che ho posto nel delineare i caratteri di *Paolo* e di *Caterina*, possano ba-

stare a far sì che venga applaudito o sia salvo almeno il mio lavoro nelle grandi città, dove l'abitudine del teatro ha reso il Publico se non sazievole e difficile, certamente (e non a torto) più assetato del nuovo: il quale però, a mio parere, non potrà mai raggiungersi per via del bizzarro e del fantastico, ma portando sulla scena e sferzando coraggiosamente i vizi aperti ed occulti ond'è rôso e corrotto il viver presente.

Digitized by Google

VI.

UN TRAFFICO DI NUOVA SPECIE

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI D'IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

ROBERTO.
GAETANO, *padre di*
FULVIO.
VINCENZO CARDONA, *zio paterno di*
BIANCA, *sorella uterina di Fulvio.*
SETTIMIO *vecchio, padre di*
ALESSANDRINA.
MADAMA BRINDEAUX, *donna di compagnia d'Alessandrina.*
ERNESTO, *giovane scultore.*
CECCO, *servo di Roberto.*

L'azione è in una città d' Italia.

ATTO PRIMO

Scena in casa di Roberto. — Stanza adobbata con lusso. Tavolino sopra cui una scrivania, carte, scatola con sigari. —[Porta comune donde si vede un giardino. A sinistra porta che mette allo studio di Roberto. A destra, la prima porta mette ad una uscita segreta.

Scena I.

CECCO *e* SETTIMIO

S. Che lusso! Oh che belle stanze!
C. Ieri, si può dire, v' ha dato l'ultima mano il banderaio.
S. Va bene (*stropicciandosi le mani*) Più mi rallegro della mia risoluzione.
C. Passo l'ambasciata?

Digitized by Google

S. Passala pure. Domandagli se vuole o non vuol'essere a casa. Almeno, da me, quando non voglio che mi ci trovino, appicco in aria il cordone del campanello...

C. Senza complimenti...

C. Così non s' incomodano a sonare. (CECCO *esce per la porta sinistra*)

Scena II.

SETTIMIO, *poi* ROBERTO *e* CECCO *dalla sinistra*:
(*ROBERTO in veste di camera*)

S. Alla larga! L'amico s'è dato al lusso! Imbecille! Spenderà in poco tempo quello che si guadagna, nel modo che gli ho insegnato, a spizzico, a spizzico.

R. Ah! siete voi? Bravo! (*a C.*) Cecco, bada, che finchè sta meco il signor Settimio, io non ci sono per nessun altro. (CECCO *parte per la porta comune*)

Scena III.

ROBERTO *e* SETTIMIO

S. In due parole mi sbrigo.

R. Tanto meglio. E così...?

S. E così, io v'avea già detto che la nostra piccola Società...

R. Dovea terminare con questo mese.

S. Sta bene. Il mese è spirato...

R. E la società è morta: non c'è che dire.

S. S'aveano però da regolare tra noi certi conticini...

R. Li esaminavo in questo momento.

S. Bazzecole, ritagli...

R. Comunque sia, a ognuno il suo. È giustissimo. Venite dunque nel mio Studio...

S. Aspettate: volevo domandarvi una cosa.

R. Dite pure.

S. (*stropicciandosi le mani*) Come l'è andata per voi in questi ultimi tempi?

R. Un po' bene, un po' male.

S. La clientela...?

R. La minuta clientela s'è diminiuta...

S. (*c. s.*) E la mia s'è accresciuta. Ve lo dicevo...

R. Che mi dicevate?

S. Non bisogna darsi aria di ricchi. Le donnicciuole, i figli di famiglia, i mercanti amano entrare alla sorda... per certi bugigattoli, dove

Digitized by Google

appena si veda l'entrata e l'uscita, e il padrone di casa stia così al barlume...

R. Anticaglie!

S. E intanto eccovi senza o con pochi avventori. Ed io pure v'avea insegnato, se non altro, a tenervi da conto i primi scudi guadagnati e a non ispenderli in tappeti e in ispecchi. Ma già! Il mondo d'oggi! Appena spuntano l'ali, vogliono volare in alto!

R. Voi mi biasimate senza ragione! Per rassicurarvi. io vi paleserò un segreto.

S. Udiamo.

R. Quella minuta clientela mi è scemata, ma invece... così come mi vedete... ne ho acquistata una nuova, meno numerosa, ma più sicura. Gente grande... del gran mondo... buone case, commercianti, artisti. Voi vi ci trovereste perduto. È una nuova scena, che ai vostri tempi non si sognava neppure. — Voi aspettate i clienti a casa, nel vostro scrittoio, all'oscuro... Io mi mescolo fra la gente e le faccio servizio in mezzo alle danze, alle cene, alle musiche. Questa casa, questi quadri, questi tappeti mi fruttano il cento per cento...

S. Bah!

R. Voi non capite, nè potete capire. — Volete dunque vedere quei conti?

S. Vediamoli, sì...

R. E sorbendo una tazza di tè?

S. Tè! Oh, io non ne bevo... Un bicchiere di vino, o alla peggio un caffè... come me lo fa la mia Alessandrina... con la machinetta. Che cara ragazza! La mattina viene in camera mia all'alba e in punta di piedi: mi piglia dolcemente pel mento e mi fa tentennare un poco la testa, e poi con la sua vocina: Papà, sono le sei... ecco il caffè! — Una cara fanciulla! Educata da me! Non vuole divertimenti; non sa nulla di raggiri e d'amoretti. È vero ch'io non le lascio desiderare un'ette! A casa mia ella veste come una signora, e l'ho coperta, si può dire di gioie come una Duchessa. Ma ella non vorrebbe mai nulla. E poi voi, voi la conoscete bene: l'avete veduta crescere...

R. È una perla.

S. Le voglio dar marito.

R. E se l'ha trovato?

S. E come? Sta sempre chiusa in casa con Madama Brindeaux, con la sua aia, con la sua donna di compagnia; donna severa, vigilante, sicura come uno scrigno di ferro!.. In somma voi sapete che la mattina, dopo che ho fatto la spesa, le serro a casa...

R. (*ridendo*) Ed esse in cucina . . .

S. (*stropicciandosi le mani*) Finch'io non ritorno a pranzo. Il marito dunque gliel'avea da trovar io! . . .

R. E avete trovato . . . ?
S. Un brav'uomo. Un po' maturo . . .
R. (*ridendo*) Sessant'anni ?
S. No: cinquantacinque. Ella lo ha veduto . . .
R. E le piace?
S. Piace a me!
R. (*ironico*) Oh! basta così.
S. A me non garbano i giovinastri . . .
R. Gente soda volete.
S. Si sa.

Scena IV.

CECCO *e detti.*

C. (*a R.*) Due giovinotti . . .
R. (*a C.*) Ma pure ti avea detto . . .
C. M'hanno assicurato di avere avuto l'appuntamento.
R. (*a C.*) Ho capito. (*a S.*) Caro signor Settimio, io non faccio complimenti. Entrate nel mio Studio: prendete quel fascio di carte con la copertina azzurra, che sta sul mio tavolino: svolgetelo, esaminatelo a vostro comodo . . .
S. Sapete che farò? Le prenderò e le porterò a casa . . .
R. Bravo! Fate quel che volete. (SETTIMIO *parte per la sinistra*)

Scena V.

ROBERTO, FULVIO, ERNESTO.

(*I due ultimi entrano dalla comune mentre* SETTIMIO *parte a sinistra.*)

F. Buon giorno, Roberto.
R. (*va loro incontro*) Bravi, bravi! . . . Mi avete sorpreso in veste da camera . . .
E. Tanto meglio.
F. Chiacchiereremo a nostro agio.
R. (*prende dei sigari da una scatoletta e li porge ai venuti. Durante il dialogo, li accendono e fumano*). Gradite?
F. ed E. (*prendono i sigari c. s.*)
R. Sedete.
F. (*si getta sopra una poltrona*) Ah! ho proprio bisogno di un poco di poltrona.
R. Sei stanco?
F. Stanco morto.
E. (*a R.*) Ha ballato sino alle tre della mattina.

R. (*a E.*) Come! Dopo ch'era stato con noi in casa Cardona?
F. In casa di mia sorella? Appunto. Hai notato che uscii di là verso la mezzanotte.
R. E dopo sei corso a vestirti, a profumarti...?
F. Che ti pare! Si trattava di Contesse!... (*a E.*) È inutile che mi guardi. Tu non sai nulla.
E. (*a F.*) Tienti pure i tuoi segreti ... Ma veh! io so qualche cosa!
F. E che sai?
E. Che sei innamorato.
F. Puh! Bella scoperta! Chi è giovane e non è innamorato? Cominciando da te.
E. (*non risponde e siede vicino a F. fumando*)
R. (*a F.*) E come andarono le faccende?
F. (*a R.*) Male, male assai. Ella partì all'una...
R. E tu?
F. Restai lì, confitto...
R. (*ridendo*) Con l'effigie d'Adamo.

Scena VI.

SETTIMIO *e detti.*

S. (*dalla sinistra con carte in mano*) Ho preso le carte...
R. (*a S.*) E le avete esaminate?
S. Cioè... me le porto a casa...
F. (*p. ad E.*) Che figura esotica! Lo conosci?
E. (*p. a F.*) Mi par di sì... anzi mi fa maraviglia vederlo quì...
S. (*a R.*) Ma... ma... ditemi un poco. (*Prende R. pel braccio e lo porta innanzi alla scena*) Ho trovato sul tavolino certa roba, che non mi pare abbia relazione coi rendiconti e le cifre...
R. Che avete trovato?
S. Vedete? (*trae di tasca un fiocco di seta*) Un fiocco di seta... (*sforzandosi di sorridere*) Contrabandi eh!
R. (*anch'egli simulando ilarità*) Siete curioso! Date a me. (*Glie lo toglie e se lo pone in tasca*)
S. (*sempre piano*) Mi sapreste dire di chi è?
R. (*c. s.*) La curiosità in vero si dipinge donna.
S. (*c. s.*) Perchè mi pareva... sospettavo...
R. (*c. s.*) Voi non v'intendete di certe cose.
S, (*c. s.*) Avete ragione. Esaminerò dunque questi conti...
R. (*forte*) E a vostro comodo mi darete il resto...
S. E che? siete creditore?
R. Credo di sì. — A rivederci (*politamente congedandolo*)

S. (*incaminandosi verso la comune*) (Mi pareva proprio uno di quei fiocchi, che portava mia figlia... Lo stesso colore!... Ma non può essere.) (*Si rivolge*) A rivederli. (*parte per la comune*)

Scena VII.

FULVIO, ERNESTO *e* ROBERTO.

F. (*a R.*) Adesso metti gli affari da parte.
R. Per questa mattina ho terminato.
F. (*sospirando forte*) Ah!
E. Eh! Eh! (*a F.*) Tu faresti camminare un vascello...
F. Io la voglio, la voglio, la voglio.
R. (*ridendo*) Lascia fare a noi. — A proposito, Ernesto! Ieri sera con una certa persona parlai di quel monumento!...
E. (*alzandosi subito*) Ebbene?
R. Bravo! Così ti voglio. Celere e franco. Abbandona un poco quel tuo fare meditativo, che ti fa giudicare per uomo che sta fuori di questo mondo. Eh già! Gli artisti...
E. Che vuoi! Tu sai che mi stimola continuamente il bisogno di uscire dalle pareti del mio studio e far conoscere altrui che non ho sino ad ora meditato invano sull'arte....
R. E per questo hai fatto molto bene di decidirti a mescolarti con la gente, e a presentare la tua carissima e graziosissima persona ai tuoi contemporanei. Credi pure che lo studiare è buono e bello, ma chi ne abusa, si tappa a casa con la speranza, che la Fortuna batta alla porta. Aspetta! aspetta! E infine sai tu chi batte all'uscio? La vecchiaia e la morte.
F. (*a R.*) Bravo il filosofo! Alla Fortuna bisogna correre appresso per afferrarla... correre come faccio io... Ma sino ad ora m'è sfuggito sotto la mano quel suo breve ciuffetto!...
E. (*a R.*) Ma insomma, quel monumento?
R. (*a E.*) Io t'ho veduto, t'ho conosciuto, t'ho stimato... e così m'è venuto in capo di farti del bene...
E. Amico generoso!
R. E se tu vuoi intanto vedere che cosa si richieda dai committenti...
E. Ma sì, sì...
R. (*trae fuori di tasca una lettera*) Ecco la lettera. Leggila. — Anzi perchè tu possa leggere e meditare a tuo agio, va nella mia stanza da studio... Questa buona lingua di Fulvio non ti lascerebbe meditare in pace...
F. (*a R.*) Buona lingua? E perchè?
R. (*sorridendo*) Perchè non si stanca mai. (*Dà la lettera ad E.*) Va dunque di là... (*accennandogli la porta a sinistra*)
E. (*presto prendendo la lettera*) Con permesso. (*parte a sinistra*)

Digitized by Google

Scena VIII.

FULVIO *e* ROBERTO.

R. Va bene!
F. Che?
R. Tu volevi parlarmi, ci scommetto: ed io t'ho capito, e t'ho levato d'attorno un testimonio importuno...
F. (*s'alza*) Sei un uomo di garbo.
R. Raccontami.
F. In somma ho cavalcato, sono andato a feste, ho giocato, mi sono rovinato; ma ancora stiam lì, alle solite.
R. Come! Non le hai parlato? Non le hai fatto conoscere le tue intenzioni, i tuoi voti...?
F. Eh! con quella sorta di gente bisogna andar piano. Si piccano per nulla.
R. Ma hai delle speranze!
F. Speranze! Certezza dirai. — Ella mi sorride, parla meco con molta grazia. Al ballo della Marchesa Vitti danzò meco la polca semplice, la polca mazurca...
R. E ancora non le hai detto nulla?
S. Ho un coraggio da leone: ma quando sto lì, mi si attraversano le parole in gola ... Non sai tu che la mia è una grande impresa?
R. Eh! Gli uomini grandi non si confondono...
F. In fatti io mi sento grande qualche volta ... e specialmente quando esco dal negozio del mio sartore... Ma poi, quando mi trovo in mezzo alla gente...
R. Alle corte. Tu devi farla innamorare.
F. Ci provo con tutta l'anima.
R. E perciò devi mostrar sempre d'esser più ricco...
F. Figurati! Sai quant'ho speso...
R. Eh! lo so, lo so...
F. Tu mi hai soccorso da amico generoso...
R. Ho fatto quel che ho potuto.
F. E se mio padre sapesse...
R. Quando avrai sposato una Contessa, ti perdonerà...
F. Ieri a sera, nell'intervallo d'una danza, i ballerini giravano per le sale da giuoco. Ella pure vi era, e passeggiava appoggiandosi al braccio d'un tale svenevole e superbo... che mi faceva una gelosia maledetta... Si fermano ambedue innanzi a un tavolino da giuoco e guardano la vicenda della Fortuna. Io prendo quel punto: metto la posta al Faraone... una bella moneta... e guardo sott'occhio l'ef-

Digitized by Google

fetto che a lei faceva la mia prodigalità, la mia temerità. Ella, senza scomporsi, si volge al suo cavaliere, e gli dice: Questi signori anelano proprio di diventar ricchi in un momento! Il cavaliere le disse non so che, in una lingua che mancava di dieci consonanti... e via, si dileguarono. Io rimasi in asso: mi morsi le labbra: volevo andarle appresso: ma la moneta puntata mi chiedeva il soccorso del mio occhio paterno. Ahi! non la potei salvare dal naufragio... e fu inghiottita dall'onde... cioè dalla mano secca secca del banchiere. Appresso a quella, un altra, e poi un altra, tanto che mi scordai della mia bella Contessa.

R. Ahi fame esecrata dell'oro!

F. Quando mi trovai nudo come la palma della mano, tornai nella gran sala almeno per rivederla. Ahimè! I lumi s'andavano spegnendo e tutti erano partiti. Io, taroccando, mi recai a casa, dove, indovina! m'attendeva mio padre tutto penato. Infatti erano le tre dopo mezzanotte. — Io credeva che vi foste annegato! mi gridò con voce rauca. — E annegato mi sono! io dissi fra me e me, e me ne andai a letto con gli occhi lividi... E vedi! Non paio anche questa mattina uno Iacopo Ortis?

R. (*ridendo*) Pazzo! pazzo!

F. E ridi?

R. Che ho da fare se tu non hai coraggio?

F. Cuore ne ho... sì.., ho cuore. Ma adesso me lo sento cagliare. Mettimi la mano sul petto (*Gli prende la mano e la porta verso il suo petto*)... più verso il borsellino... Senti... com'arde!

R. Bisogna rinfrescarlo.

F. Tu, tu, amico mio...

R. Ma sai ch'io non posso.

F. Come! Mi lasceresti brugiare così? Io voglio fare un ultimo sforzo.

R. Non hai più risparmi?

F. Risparmi? (*Soffia sulla mano*) Uf!

R. E i danari che t'avea dati tuo padre perchè facessi un viaggio?

F. (*c. s.*) Uf.

R. Che ti resta?

F. I debiti... a babbo morto.

R. Risogna pensare...

F, Soccorrimi.

R. Hai tu veduto quel vecchio?

F. Quella figura esotica?

R. Colui... per mio mezzo... potrebbe un'altra volta...

F. Sessanta per cento?

R. Ah no.

Digitized by Google

F. (*ironico*) A un dipresso
R. Troveremo qualche modo.

Scena IX.

ERNESTO *e detti.*

E. (*con la lettera spiegata*) Che bella idea! Che magnifica commissione!
R. (*a E.*) Ti piace?
E. Io vado in estasi. Una grande figura, gigantesca; quattro figure secondarie; una base con quattro bassirilievi...
R. Eh!
E. C' è da fare un'uscita nel mondo... coi fiocchi.
R. E poi che soggetto! Colombo! E notate che bisogna lottare con altri buoni artisti che hanno scolpito dei monumenti a questo grand'uomo!
E. Ed eccellenti artisti. Questo è il male...
R. Anzi c' è da prendere lena a far meglio.
E. Oh! se potessi...!
R. Vedremo, vedremo.
E. Tu solo.
R. Farò quel che potrò. Ne parleremo.

Scena X.

CECCO *dalla comune e detti.*

C. (*viene in iscena e dice qualche parola piano a* ROBERTO)
R. (*piano a* CECCO) Va bene: congederò questi amici, e poi...
C. (*parte*)
R. (*agli amici*) Mi dispiace, miei cari amici, ma un affare...
F. (*sorridendo*) Ho capito... (*Prende il cappello*)
R. (*ad* ERNESTO, *che gli ridà la lettera*) Ti piace dunque?
E. Immensamente. Già mi sorgono in testa mille idee!...
R. Davvero? Testa poetica! Non te le fare sfuggire. Fa subito un bozzetto...
E. Ma poi?
R. Va, va, che ci son io per te. Oggi forse, se i miei affari me lo permetteranno, verrò nel tuo Studio....
E. Oh vieni, vieni: tanto più che non hai, si può dire, da uscir di casa. Il mio Studio comunica col tuo giardino: bussi alla porticella...
R. Vedrò: in qualunque maniera questa sera, in casa Cardona.
F. Dalla mia nobile sorella uterina.

E. (*prendendo il cappello a R.*) Tu mi faresti felice! (*Stringe la mano a* R.)

F. (*fa il medesimo*) A questa sera, e con buone nuove, sai? Altrimenti io son rovinato (*E. e F. partono per la comune*)

Scena XI.

ROBERTO, *poi* ALESSANDRINA *e* MADAMA BRINDEAUX *dalla prima porta a destra.*

R. Ah! questa fanciulla m' è divenuta importuna! Oramai non ne posso più. Ma d' altra parte come fare per levarmela d' attorno? Metterebbe a fiamme il paese. (*Si ode picchiare pian piano nella prima porta a destra*). S'impazientano. Bisogna aprire. (*Va verso la sudetta porta, e con una chiave, che si toglie di tasca, apre*)

M. (*esce per prima*) In quello stanzino si correva pericolo di morir soffocati!

A. (*uscendo presto, a* ROBERTO) Ci hai fatto aspettare . . . Perchè?

R. (*ad A.*) Erano qui certi miei amici, e non credo che tu desideri d'esser veduta.

A. Adesso adesso anche questo mi sarà indifferente. Non m'importa nulla che il mondo dica di me . . . quel che vuol dire.

R. Ma importa a me.

A. A te? Sentiamo perchè. In verità tu mi diventi assai delicato.

M. Povera ragazza! Or via, Signor Roberto, siate più buono.

R. (*a M.*) Più buono! E non devo dunque dire che m' importa assai che il mondo non isciolga la lingua maledica a suo danno?

M. (*ad A.*) Dice bene il signor Roberto.

A. Dirà forse bene; ma certo fa male.

R. A mia volta, sentiamo perchè.

A. Perchè non pensi mai a quanto io soffro per tua cagione. Non sembra, che tu ti ricordi com' io debba dissimulare innanzi a mio padre il mio amore ardentissimo; com' io debba fingere d'esser lieta mentre son caduta in una malinconia da oscurare, se fosse possibile, il cielo; com' io pianga perchè non t' ho sempre al mio fianco; come non potendoti accogliere in mia casa, io sia costretta a deludere la vigilanza di mio padre, ed aprire, quasi ladro notturno, per via d'una chiave falsa la porta che la sua diffidenza ci chiude; e come, calpestando ogni rispetto dovuto a me stessa, io corra da te, io venga in tua casa . . .

M. Poveretta! E se non ci foss' io? . . . E se lo sapesse il Signor Settimio? M'ucciderebbe.

A. (*a R.*) Ma è vero che adesso finiranno i nostri guai? È vero che finalmente ti deciderai a chiamarmi innanzi al mondo . . .

Digitized by Google

R. (*interrompendola con vezzo simulato*) Sei pur vezzosa! Perchè non ti levi il cappellino? Perchè non siedi? (*a M.*) E voi, madama? (*Guardando verso la porta comune*) Oh! La porta è spalancata e gl' indiscreti potrebbero . . . (*Va a chiuder la porta sudetta: poi torna innanzi*) Ah! Alessandrina! Perchè ti sei fatta così pallida? Non mi rispondi?

A. (*si toglie il cappello con rabbia*) Perchè tu non mi ascolti. — Ebbene, io siederò. Sentiamo che vuoi dirmi. (*siede*)

R. Nulla di nuovo (*sedendo vicino ad A.*), fuorchè t'amo, t'amo.

A. Non ne veggo le prove... Eppure queste parole mi son sempre care...

M. (*a R.*) È vero, signor Roberto, ch'ella non sembra la figlia sua?

A. Ma io voglio da te qualche cosa di più... Voglio, capisci? voglio...

R. Odimi Alessandrina; non far ragazzate. È vero che noi ci amiamo da molto tempo...

A. Fin da quando io era fanciulletta... e tu venivi da mio padre a imparare...

R. (*sorridendo*) A imparare i conti-

A. Allora eri umile ed amorevole... e non pensavi a venire abitare una casa... come questa...

R. Comunque sia, noi ci amiamo sin d'allora, e da quel tempo medesimo io sarei stato proclive a chiederti a tuo padre se non fossi stato così povero...

A. Ma ora...

R. Mi credi ricco?

A. E che importa se tu sei ricco o no?

M. (*a R.*) L'ho detto io! Non pare figlia di suo padre.

A. Ora voglio che tu m'ami.

R. E questo t'ho detto.

A. Non è vero...

R. Che te l'abbia detto?

A. No, non è vero che tu m' ami...

R. Altrimenti ti sposerei, non è vero? Adesso proprio ti dicevo i motivi che m' impediscono questo passo, e tu, bizzarra, m' interrompi...

A. Io so una cosa sola; io so che se tu m' amassi e mi volessi sposare, non ti cureresti di guardare alla ricchezza o alla povertà...

M. (*ad A.*) È ricco, é ricco: non vedete che bei mobili?

R. (*ad A.*) A te pare che una casa si possa fondare così, senza un corredo...

A. (*s'alza e batte i piedi*) Non m'intende costui! Non mi vuol intendere...

R. (*s'alza*) Alessandrina!

A. (*c. s.*) Io voglio che tutti sappiano che tu m' ami...

R. (*impazientito*) Ebbene: vallo a gridar per le vie...

A. E davvero così farò... acciocchè giunga alle orecchie di lei...

Digitized by Google

R. Di chi?

A. Della signora Bianca Cardona... a quella, di cui l'altra sera facesti compagnia al teatro. V' hanno veduto, signorino, v' hanno veduto!

R. Si sono ingannati... tu sei in errore...

A. (*con ira*) Mi nega tutto sulla croce degli occhi! Bada veh Roberto! per me oramai non c' è più nulla fuori di te. Non ho da perdere più nulla... solamente l'amore di mio padre. E questo ancora perderò, purchè mi sia concesso svergognare e te e lei...

R. Ma sei pazza?

A. (*c. s.*) No, non voglio che tu vada mai più in quella casa... o io sarò capace...!

R. Tu sei una furia!

M. (*a R.*) Adesso pare sua figlia spiccata.

R. (*mentre s'ode picchiare alla porta comune*) Zitti!... (*Va verso la porta comune*) Chi è?... (*Dopo qualche momento, viene innanzi*) È un mio amico. — Partite per carità... Alessandrina mettiti il cappello...

A. (*resistendo un poco*) Voglio una risposta decisa...

R. (*premuroso*) Farò tutto quello che vuoi...

M. (*ad A.*) Ma via, non ci facciamo sorprendere. Se lo sa il sig. Settimio! Mi par di vederlo sbarrar gl'occhi!..

R. Alessandrina, non dubitare... (*A. si mette il cappello*) Madama a rivederci. — Passando pel giardino affrettate il passo... Addio, addio. (*Le spinge dolcemente verso la porta donde sono entrate. A. e M. partono*)

Scena XII.

ROBERTO, FULVIO, *e* CECCO,

R. (*Va verso la porta comune ed apre. Per essa si vede* CECCO, *che, aperto l'uscio si ritira,* FULVIO *entra*) Che nuove?

F. (*scherzando*) Contrabandi eh? Me l' immaginavo...

R. Alcuni miei debitori...

F. Che scappano per le porte segrete. Oggidì i debitori son d'una pudicizia edificante... fuori di me. Basta: son ritornato indietro per dirti una cosa. Questa sera in casa di mia sorella non potremo parlare con agio, ed io ho un bisogno estremo...

R. Ma io non ho potuto parlare con quel tale...

F. E non ne hai tu?

R. Non ne ho davvero. Da un amico come te, mi farei tirar la calza?

F. E come si fa?

R. Non ti fidi di me?

F. Capisco.

R Non v'è altra via.

Digitized by Google

F. La strada é un poco arrischiata... Ma da che ci siamo...
R. Hai qualche cosa?
F. Come!
R. Un pegno...
F. Ti pare! Le mie ricchezze le porto indosso. Vuoi che vada senza orologio?
R. Codesta gente è si mal fidata!
F. Ma via...
R. Insomma mi ti farò garante io stesso.
F. Bravo! Tu sei un uomo!
R. Ma promettimi di condurti bene.
F. Vedrai se la spunto!
R. Vieni dunque nel mio gabinetto. (*Partono per la sinistra*).

ATTO SECONDO

Scena in casa Cardona — Sera — Stanza elegante. Porta comune; porte laterali — Indietro è un tavolino con carte da gioco e scacchiera. Candelieri accesi.

Scena I.

BIANCA, GAETANO, VINCENZO

(*B. e C. discorrono all'innanzi. V. siede al tavolino giocando con le carte*).

G. (*un po' sommesso a B.*) Avrei da parlarvi da solo a sola.
B. (*c. s.*) Ma come si fa? È là mio zio.
G. (*c. s.*) Mandatelo via.
B. (*c. s.*) Adesso proverò. (*Forte*) Zio, che cosa fate di bello?
V. (*a B.*) Il Solitario... un magnifico Solitario: ma son tre volte che lo torno a fare e non mi vien bene.. Segno cattivo, segno cattivo.
B. E che vi predice di male?
V. Questa notte farò bruttissimi sogni.
B. Lasciate que' giochi di mal augurio.
V. È il Solitario che facea Napoleone a Sant'Elena.
B. Eccolo coi nomi grandi sulla bocca.
V. Tutti gli uomini grandi si dilettano del Solitario. Ed io imito in tutto gli uomini grandi.
B. (*vezzosa*) Zio, mi fareste un piacere?

Digitized by Google

V. Due.

B. Lasciatemi sola col signor Gaetano, chè abbiamo da parlare di cose segrete.

V. Ch' io non ho da sentire?

B. Se sono segrete!

V. (*a G. senza muoversi*) È vero, signor Gaetano?

G. (*a V.*) Se lo dice Bianca! .. Ma non vorrei...

V. Aspettate... un'altra tirata. (*Sfogliando le carte*) Ah è venuta male anche questa! (*S'alza e prende le carte*) L'andrò a fare nell'altra stanza per la quinta volta... Una volta Maometto disse alle montagne: Andatevene...

B. Oh Dio! un racconto!

V. Ve lo dirò dopo. Servitevi. (*parte per una delle porte a destra prendendo un candeliere*)

Scena II.

GAETANO *e* BIANCA

G. (*ridendo*) L'avete mandato via con un bel pretesto!

B. (*c. s. con bontà*) È tanto buono mio zio!

G. Ma se non avea una nepote d' indole così buona!...

B. Ne avrebbe fatto un' avviziata? Eppure io crederei che la dolcezza, più che il contrario, pieghi a bene l' indole dei giovinetti. .

G. Può essere; ma io ne ho una prova opposta...

B. E quale?

C. Uditemi. In fondo tutti noi siamo d'una sola famiglia. Io sposai la vedova, madre vostra: voi siete rimasta con lo zio paterno quasi intieramente separata da noi... Vostra madre m' aveva imparato ad amarvi, e morendo mi raccomandò caldamente i due suoi figli: voi e Fulvio mio. Ma voi siete bene raccomandata a voi stessa e alle ricchezze del vostro zio, che, senza nessun merito, ha un patrimonio, un gran patrimonio da lasciarvi. Fulvio, se fosse più savio, potrebbe vivere agiatamente col frutto, che gli lascerò, delle mie lunghe fatiche... Ora, com' io vi diceva, noi, quantunque disuniti di persona, siam tutti legati insieme pel sangue d'una donna eccellente...

B. Povera madre mia!

G. E dobbiamo consigliarci, provvedere insieme al bene comune. Voi benchè lasciata a voi stessa, date sì bei saggi d' ingegno, d'avvedutezza . . .

B. Io!

G. Voi, sì, voi. Non siete oramai diventata l' oracolo di tutta la parentela?

B. Una donna cangiata in oracolo! Sarei ben ridicola!

G. Adesso non ischerziamo. Io vi stimo assai, e basta così. A voi dunque ricorro...

B. (*scherzevole*) Or via, mettiamoci in sussiego d'oracolo. Fate la vostra domanda, ed io, se non sarò l'oracolo, sarò almeno la Sibilla, e scriverò la risposta su mille foglie, che poi saranno sparse dal vento.

G. Fulvio mi fa disperare.

B. Fulvio!

G. Sicuro. Quel caro Fulvio, che sino all'età di vent'anni m'era cresciuto semplice e buono, appena sciolto dalla mia cintola, mi si è perduto per le vie del male.

B. Eppure... non avrei creduto...

G. Ah! voi non sapete nulla. È diventato disobbediente, ritroso... mi ritorna a casa tre ore dopo mezzanotte... non apre bocca che non mi chiegga denaro...

B. (*sorridendo*) Brutti discorsi!

G. Io non so dove adesso abbia il capo. Una volta pareva che volesse darsi a' viaggi... ed io gli comperai l'occorrente... e gli diedi una somma...

B. Buona massima!...

G. Dar denari?

B. No: far viaggiare la gioventù.

G. Se non costasse tanto! — Io dunque mi presi cura anche del suo passaporto. All' improviso, nel giorno destinato alla partenza, prende una contraria risoluzione... non vuol partire più... ed eccolo di male in peggio, caduto nell'abisso...

B. Mi spaventate! Che cosa dunque io avrei da fare per salvarlo?

G. Voi? Ah voi potete fare moltissimo: voi potete sopra di lui in un modo straordinario.

B. Non me ne sono accorta. E poi mi dispiacerebbe esercitare un'autorità...

G. Egli v'ama tanto!

B. Adesso va bene! Un'autorità che vien dall'amore e che alla fin fine non è autorità...

G. Ma dolce persuasione. Brava! In somma cercate di penetrare ne' suoi segreti...

B. (*sorridendo*) E poi palesarveli? Non mi par bene.

G. Vi permetto di non dirmeli; purchè me lo consigliate...

B. Ad esser buono. Oh! Io diventerò maestra!

G. Ah s' io fossi più giovane vorrei avere di siffatte maestre!

B. E se non foste mio padrigno.

G. Questa sera egli verrà da voi...

B. Lo spero.

G. Lo spero anch' io. Sarà segno che egli non è traviato del tutto...

Digitized by Google

B. È tanto buono! No, non avete a temer nulla che sia indegno di lui, di voi...

Scena III.

VINCENZO *e detti.*

V. (*con l'una mano tiene il candeliere, con l'altra le carte*) È venuto, è venuto!
G. (*a V.*) Chi è venuto?
B. (*a G. ridendo*) Egli parla del suo Solitario.
V. (*a B. con gioia*) Due volte alla fila è venuto.
B. (*a V.*) Questa notte almeno dormirete tranquillo.
G. (*a B.*) A rivederci, Bianca. Mi raccomando.
V. (*a G.*) Va via il Signor Gaetano? E non vuol fare una bazzichetta?
G. (*a V.*) Non posso, non posso. Beato voi! Buona sera. (*parte per la comune*)

Scena IV.

VINCENZO *e* BIANCA.

V. Bianca, facciamo una briscola.
B. Una briscola! E noi due soli...
V. Oh! non ti diverti meco?
B. Sì certo. Non istò sempre con voi? E non mi diverto? Ma questa sera...
V. A proposito! Che t'ha detto il Signor Gaetano?
B. Volete proprio sapere..!
V. Voglio! Non saprei... se credi...
B. È una cosa da nulla. Il signor Gaetano...

Scena V.

FULVIO, ERNESTO *dalla comune e detti.*

F. Buona sera.
V. (*con gioia*) Ah! Ecco il terzo ed il quarto!
B. (*porgendo la mano ai due venuti*). Siete venuti a tempo in mio soccorso.
F. In tuo soccorso! E di che temevi?
B. D'una partita a quattr'occhi...
E. Può esser bellissima.
B. (*con vezzo*) Ma con mio zio!...
F. La cosa muta d'aspetto,

Google

V. Bianca s'annoia a giocar meco. E pure Plutarco dicea . . .
B. (*ad E.*) Signor Ernesto, fatemi il favore . . . (*va verso al tavolino*) Già, voi siete un giocatore di scacchi valorosissimo....
V. A scacchi? M' invitano a nozze. È il gioco favorito dei grandi . . .
E. (*a B.*) Ma io . . .
B. (*ad E.*) Per favore . . . Ponete da parte per poco le vostre meditazioni artistiche . . .
E. Eh! Avrei da raccontarvi . . .
B. Dopo, non è vero? Per ora fate che il mio buon zio si diverta. (*Prepara i pezzi sulla scacchiera e le sedie pei due giocatori, mentre discorre*) Egli s' adopera tanto per me, mi compiace in tante cose, ch' io mi sento obbligata di dedicare me stessa e talvolta di chiamare a soccorso gli amici per rallegrargli un poco la vita.
V. (*battendo le mani*) Brava Bianca! T'assolvo di non aver voluto compiacermi prima. Io son Tito . . . cioè tu sei Tito . . . In somma, signor Ernesto, accomodatevi. (VINCENZO *ed* ERNESTO *siedono e giocano*)
B. (*scherzevole a Fulvio*) E voi, signorino, udite una parola.
F. In segreto?
B. (*c. s.*) Tra il publico ed il segreto.
(FULVIO *prende due sedie; le porta innanzi alla scena; fa seder* BIANCA *ed egli si asside accanto a lei. Questo dialogo va fatto celermente senza tante controscene*)
F. Che c' è di nuovo, amabile e prepotente mia sorellina?
B. Io so tutto, intendi?
F. Tanto meglio.
B. È una pazzia però.
F. Ne ho fatte diverse. Di quale vuoi tu parlare?
B. Della maggiore.
F. E sarebbe?
B. Ti sei messo in capo una cosa impossibile.
F. Ah! ho capito. Impossibile tu dici?
B. Impossibilissima. Una gran Signora!
F. E che? Io non sono d'una buona condizione? Non sono un giovanotto, che (indegnamente) può far palpitare il cuore anche delle illustrissime? Ne ho fatta prova, sai?
B. Quel che vuoi. Tu hai tutti i meriti immaginabili. Ma le signore non vogliono poesia . . . quando si tratta di marito . . .
F. Non ti capisco.
B. Io quantunque nubile, ho conversato con tanta gente . . .
F. E con l'ingegno che hai . . .
B. Da parte l' ingegno. Ti dirò dunque che in altri paesi accade assai volte che uomini privati sposino delle nobili giovani o donne . . .
F. E non può accadere anche qui?

Digitized by Google

B. È più difficile. Negli altri luoghi vi son meno distinzioni . . .
F. E così dovrebb'essere. Che cosa sono queste barriere doganali?
B. Ma anche colà si paga dazio . . .
F. E come?
B. Il transito si ottiene col merito personale. Per esempio un celebre artista, un bravo letterato!
F. Cose antipatiche!
B. Alle corte. Io ti permetterei di voler aspirare a mescolarti fra i nobili, se tu almeno potessi aver la coscienza di non valer niente meno di loro. Ma tu . . . !
F. Oh! oh! Schiettezza fino ad un certo punto! Adesso adesso mi spiattellerai sul viso ch'io non ho nemmeno il merito di saper l'alfabeto.
V. (*ad E.*) Scaccomatto, scaccomatto!
E. (*si alza*) Siete bravissimo . . .
V. Come Giulio Cesare. A scacchi giocava nella sua tenda. Un' altra partita.
B. (*dal suo posto volgendosi ad E.*) Compiacetelo, caro Ernesto.
E. (*sospira*) Per obbedirvi. (*Siede e giuoca*)
B. (*a F.*) Vedi? Io ti concedo che tu abbia molte e bellissime doti. Gioventù, bellezza, buon core . . .
F. E tutta questa falange di meriti . . . ?
B. Non valgon nulla contro la superbia di lei e l'arroganza de' suoi parenti. E mettiamo pure che tu riesca nel tuo intento, dimmi, che vita meneresti in appresso?
F. Quand'ella è mia, è mia.
B. Non ne farai nulla.
F. Tu mi toglieresti il coraggio.
B. Intanto ti rovinerai, e darai dispiacere a tuo padre . . .
F. Per carità non ne sappia nulla... per ora! o almeno sino a che io non gli possa dire: Eccomi qua . . . con una bella dote. . . perchè della sposa non gl' importerà nulla . . . Allora gli dirò pure: Se ho speso per lo passato . . .
B. Spendi dunque moltissimo?
F. Eh! non c'è male. Debbo far figura in paese . . . per innamorarla di me.
B. Ma se tuo padre non ti soccorre?
F. Io ho degli espedienti . . . delle risorse . . .
B. Sono sicura che non farai nulla che leda il tuo onore . . .
F. In questa parte non ammetto censura di sorta . . .
B. Scusami: è l'amore che ti porto.
F. Rassicurati.
B. Ma lascia questa vana speranza .. Ella infine non ti corrisponde...
F. E chi lo sa?

Digitized by Google

B. Mi prometti di volertene accertare?
F. E questo io voglio . . . Ma ne son quasi certo.
B. Bada che i tuoi amici ti adulano, e poi ti scherniscono dietro le spalle.
F. E non ho gli occhi io?
B. Mi vuoi promettere un'altra cosa?
F. Parla.
B. Che d'ora innanzi ti darai ad una vita più conforme al volere di tuo padre che m'ha pregato . . ? .
F. Come! T'ha pregato . . .
B. Odimi. Tu devi accertarti almeno dell'amore di lei se non del consenso possibile de' suoi parenti, e poi far quel viaggio . . .
F. Il viaggio! Oh, i denari sono bell'e sfumati.
B. Come!
E. (*alzandosi*) Basta così.
V. (*anch'egli alzandosi*) Ah ah, vi battete in ritirata.
E. (*recandosi verso B.*) Mi rifuggo nelle delizie di Capua.
B. (*alzandosi*) Gli artisti sono poeti.
E. (*a B.*) Amate i poeti?
B. Amo ed ammiro il core e l'ingegno dovunque si trovino. Ma che avevate a dirmi, Ernesto?
E. Che avevo a dirvi?... Ah! scusate... in questo momento io non pensava che alla graziosa sentenza che avete detto. Volevo consultarvi sul concetto d'un monumento, che spero mi venga ordinato. Tutta questa notte ho pensato a voi . . . (*correggendosi*) come quella che mi potea suggerire un idea, svegliarmi la fantasia . . . . . Oh! s'io potessi farmi chiaro nel mondo con un opera bella e poter dire a me stesso di doverla in parte a voi, in parte ad uno de'vostri amici..!
B. A quale de' miei amici?
E. A Roberto, che mi fa sperare d'essere scelto . . .
B. Piacere doppio per me.
E. Si tratta di Colombo . . . Una statua gigantesca con quattro statue secondarie, bassirilievi, ornamenti . . .
B. E dove sarà eretta?
E. Non so ancora.
V. Colombo! Lo scopritore del Giappone e del Pechino! Quello dell'O tondo . . . ma no . . .
B. (*ad E.*) Io lo porrei a Gibilterra, che accenni a occidente quasi incoraggiando ogni navigante che passi lo stretto.
E. (*batte le mani*) Bellissima idea! Ma non sappiamo dove sarà innalzato . . . Le quattro statue . . .
B. Sieno le quattro parti del mondo ch'egli ha congiunto insieme con felice ardimento.

Digitized by Google

E. Così avea pensato anch' io. Ma il difficile sta nella statua dell' eroe . . .

B. L'eroe? (*pensando*)

V. (*ad E.*) Fatelo che schiacci l'uovo e poi dica : A voi !

B. (*ad E.*) Io lo farei che con la sinistra pianti l' insegna nel nuovo mondo: con l'altra, gittata la spada, abbracci e sollevi un'Americana prostrata a' suoi piedi. . .

E. Voi siete ispirata ! Vi ringrazio. Lasciate ch' io vi baci la mano. (*le bacia la mano*)

Scena VI.

ROBERTO *dalla comune e detti*

R. (*entrando, mostra di aver veduto con dispiacere l'atto d'*ERNESTO) Buona sera, signori. (*Stringe la mano a tutti eccetto E.*)

F. (*a R.*) A tempo giungi. Si parlava del monumento...

E. (*a R.*) E a me non istringi la mano?

R. È vero ! Me n' era dimenticato ! (*gli stringe la mano*)

B. (*a R.*) Siete venuto tardi questa sera.

R. (*a B.*) Scusatemi, un affare...

F. (*a B. prendendo sotto il braccio R. e portandolo innanzi della scena*) Con permesso. (*Piano a R.*) E così ? I denari?

R. (*p. a F.*) Domani mattina... Vedremo...

F. (*p. a R.*) Hai imparato il gergo mistico del Vedremo.

R. (*si scioglie da F. e va verso B.*)

B. (*a R*). Voi avete il merito d'avere svegliato l' immaginazione d' un artista.

R. (*con malumore*) Ne ho piacere. Ma l'artista non dovea essere così indiscreto da palesare una cosa, che ancora è nei regni del nulla.

E. (*a R.*) Come ! ... Ho forse mancato ? . . . Scusami; ma tu sei troppo aspro.

B. (*a R.*) Via ! Non vi vergognate d'una bell'azione. Noto la vostra delicatezza. Volete nascondere il benefizio...

R. (*c. s. a B.*) Che non ho mai fatto... che non ho fatto ancora, signora Bianca.

Scena VII.

GAETANO *dalla comune e detti*

G. (*senza salutare alcuno, va diritto a* FULVIO *e lo scuote pel braccio*) Ah ! sei qui dunque?

F. (*sorpreso*) Che è? — Caro padre, avete visto il lupo?

Digitized by Google

G. (*c. s.*) Ringrazia il cielo ch' io ti trovi qui.
B. (*a G. con dignità*) Ma, signor Gaetano, ricordatevi!...
G. (*ricomponendosi*) Signori... buona sera! (*a B.*) Permettete ch' io vi dica una parola.
B. (*a gli altri*) Con permesso (*Tutti si scostano meno* FULVIO, *che gira intorno a B. e G. sperando di cogliere qualche parola*)
G. (*p. a B.*) Ho fatto uno sforzo grandissimo per contenermi.
B. (*p. a G.*) Siete in mia casa...
G. (*p. a B.*) Avete ragione. Ma ho saputo che ieri a sera in casa della Marchesa Vitti il briccone ha giocato ed ha perduto mucchi di oro...
B. (*c. s.*) Avrà prima vinto.
G. (*c. s.*) No, no, ha perduto sempre. Ho anche inteso che v' ha qualcuno che gli dà denaro ad usura. Si rovinerà!... rovinerà me!... Gli avete parlato?
B. (*c. s.*) Sì, ma rassicuratevi che le sue intenzioni...
G. (*c. s.*) Io guardo i fatti e non le intenzioni...
B. (*c. s.*) Per ora, vi prego di contenervi...
G. *c. s.*) Chi gli dà la spinta verso il precipizio? Quali amici ha d' intorno?
B. (*c. s.*) Ne parleremo (*Si scosta da G. e dice forte a F.*) Fulvio; tuo padre ha da parlarti di cose importanti...
F. Me n'era già avveduto (*a G.*) Signor padre, ai vostri ordini.
G. (*lo prende sotto il braccio ed ironico*) Vieni, sostegno della mia vecchiaia...
F. (*a G.*) Mi stringete troppo forte...
G. (*a tutti*) Signori, buona sera.
F. (*portato via da G. si rivolge con intenzione a R.*) A domani... la discussione sul monumento... a domani. Felice notte! (*G. e F. partono*)

Scena VIII.

BIANCA, VINCENZO, ROBERTO, ERNESTO

E. Anch' io sono costretto per l'ora tarda a congedarmi da questa amabile compagnia. Signora Bianca, vi ringrazio dei vostri sublimi suggerimenti. Quanto a te, Roberto...
R. (*a E.*) Scusami... Domani ti aspetto in mia casa. (*Gli porge la mano*).
E. (*stringendola*) La mia amicizia non s'affievolisce per parole mal pesate...
R. Nè la mia per poco avvedute.
E. Tanto meglio.
R. A domani...

E. In tua casa.

R. Se la credi degna di quest'onore.

E. (*sorridendo*) Siam dunque venuti al tono dei complimenti? (*Stringe la mano a B.*) Buona sera. (*Fa il medesimo con V.*)

V. (*a E.*) Non lasciate di pensare alla mia idea... L'uovo, e a voi!

E. (*a V.*) Non dubitate. (*parte*)

Scena IX.

ROBERTO, VINCENZO, BIANCA

V. Signor Roberto, volete far meco una partita a scacchi?

R. (*accennando B.*) E la signorina?

V. Ammirerà le nostre prodezze, come Elena... A proposito! Vi voglio far vedere un gioco nuovo venutomi or ora da Parigi... Giocheremo con quello... Vado a prenderlo... mi sbrigo subito. (*Prende un candeliere e parte per la destra*)

Scena X.

ROBERTO *e* BIANCA.

R. (*subito e con fuoco*) Ah! un momento da solo a sola con voi! Bianca, ditemi, qual' è la risposta a quelle parole ch' io non ho potuto dirvi in altra guisa che con la penna? Ora mi potete dare la morte e la vita. Non negate di sollevarmi e non temete d'uccidermi... Ma toglietemi da questa crudele incertezza...

B. (*imbarazzata, ma sforzandosi di aver aria disinvolta.*) In verità, signore, io non mi aspettava quest'assalto improvviso.

R. Improvviso assalto! Ma voi siete donna superiore a mille altre... e se le più volgari s'avvedono presto dagli altrui portamenti d'un amore celato, come mai non vi sareste accorta da tutto ciò ch' io dico e faccio, com' io arda da molto tempo d' un fuoco...

B. (*c. s.*) Uditemi, Roberto. Vi ringrazio del vostro amore... sì, vi ringrazio, perchè nessuna donna, a parer mio, deve sdegnarsi quando conosce d'essere amata da un uomo, che può farle onore. Ma vi dirò una cosa. Educata con quella libertà, che non si concede di solito alle fanciulle; avvezza a vedere il mondo non solamente all'esterno, ma anche nell' intimo delle case e del core altrui.... nelle confidenti amicizie di molti giovani dell'età mia e di molte donne anche mature; nel primo entrare della vita ingannata crudelmente da un amore infelice; ho cercato di dimenticare il vero e soffocare il bisogno di un affetto corrisposto nella coltura dell' in-

gegno — cosa arida specialmente per una donna — ma che pure non cessa di darmi delle consolazioni purissime. Del resto ho preso una certa abitudine di diffidenza : non inclino più a creder troppo alle parole degli uomini : alle parole, dico, non al core. Ma il male si è che le parole si odono e il core è nascosto sotto un velo impenetrabile , il quale non si rimuove che dopo anni ed anni d' incessante consorzio . . .

R. Il mio core, Bianca . . .

B. (*con vezzo*) Io non lo veggo . . . Ma ciò lasciando , vi farò un'altra confidenza , perchè voi la meritate. Avvezzata da uno zio amorosissimo, e, se volete, debolissimo, a guidarmi da me; invece di esser temeraria, come suole accadere, ho finito, a forza di pensare e pensare, con aver paura di me stessa. Pare che una voce interna mi dica : Bada che un nuovo amore deciderebbe della tua vita e della tua morte; e, se tu congiunta all'uomo della tua scelta, fossi per essere infelice, non avresti nemmeno la consolazione (se pure è tale) di gittare sovr'altri la colpa del tuo soffrire ; ma ponendoti la mano sul petto, dovresti dire piangendo : Il mio infortunio io lo debbo a me sola.

R. Voi non potete ingannarvi . . .

B. Anche un'altra cosa. Io sono ricca, o per dir meglio, io sarò ricca...

R. E che importa a me ?

B. A voi no : siete troppo generoso. Ma non vi negherò che talvolta non tema, e , assai poco persuasa de' miei meriti , io non mi domandi: Quale di questi adoratori è innamorato proprio di me e non delle mie sostanze?

R. È una diffidenza indegna di voi.

B. Può essere : pur non vi nego . . .

R. Nessuno dunque potrà aspirare . . ?

B. Tutti. Ma io voglio esser libera di considerare . . .

R. Ah ! Voi pretendete di ragionar sempre e di non amar mai.

B. Quando amerò . . . allora forse non ragionerò più . . . ma , finchè posso, vo' esercitar l' intelletto. Infatti ora io dico più volte a me stessa: Di questi due , che più mi stanno vicini e dei quali posso meglio indagare e ammirare le doti della persona, della mente, del core, quale converrebbe meglio a me.... (Ora ragiono e non amo)... o l'uomo che dato alla contemplazione del bello, darà forse alla donna amata una potente rivale nell'arte ch'esercita . . ; o l'uomo, che tuffato nei negozi, minaccia di dargliene un'altra più brutta nell'avarizia ! Quale più mi conviene, o l'uomo timido che trema all'aspetto di chi ama, e da mesi e mesi, che frequenta la casa, non ha osato confessare il suo affetto quasi timoroso d'uno sprezzo che non merita per nulla; o l'uomo, che ardito e confidente a ragione in sè

stesso, dopo pochi giorni di conoscenza, corre valorosamente alla sua meta quasi certo della conquista . . ?

R. Quando l'amore è verace e forte, o non vede o non cura gli ostacoli, e supera quei rispetti, che allignano negli animi deboli. . . Ma quanto mi dite basta per balenarmi una luce tremenda . . . Io ho un rivale . . .

B. Non ne avete nessuno. Io ragiono . . .

R. Ho un rivale che mi contende il vostro core. Ma giuro al cielo... !

Scena XI.

VINCENZO *e detti.*

V. (*col candeliere e una grande scatola. Posa il candeliere sul tavolino*) Per Bacco! Cerca e ricerca, finalmente l' ho trovato. Stava dietro il letto... Jeri a sera, prima d'addormentarmi, ci avevo giocato . . . Vedete dunque, signor Roberto . . .

R. Mi dispiace, ma l'ora è tarda . . .

V. L'ora è tarda! Come! . . .

R. (*guarda il suo orologio*) Sono le undici e mezzo . . .

V. Io vado a letto alle due...

B. (*a V. ridendo*) E vi levate alle undici. Tutti non hanno però i vostri affari . . .

V. Gli uomini antichi meditavano di notte.

R. Ed io opero di giorno. Vi do la buona sera. (*Mentre stringe la mano a B. piano*) Rammentatevi . . . (*Forte*) Signora, v'auguro sogni lieti.

B. (*a R.*) E a voi pensieri sereni.

R. (*parte*)

Scena XII.

VINCENZO *e* BIANCA.

V. Facciamo dunque una partita fra noi.

B. Grazie, caro zio.

T. Grazie sì o grazie no? — Nò? A vedere che giocherò col mio servitore.

B. (*sorridendo*) Buona sera. Domani alle undici e mezzo sarete pronto?

V. Che abbiamo a fare?

B. Delle visite.

V. In gala?

B. Come volete. Buona sera. (*parte per la sinistra*)

Digitized by Google

V. Ho capito. Son rimasto solo. Andrò a meditare. (*Va verso la porta comune e grida*) Dionigi, lo scaldaletto e una bottiglia di Marsala. (*Prende un candeliere e parte per la destra*)

ATTO TERZO

In casa di Roberto come nell'atto primo

Scena I.

CECCO *e* ROBERTO

C. (*conta dei danari sopra un tavolino*) E ottantatrè.
R. Va bene il conto?
C. Benissimo. Ma per riscuoterli ho faticato assai. Tutti borbottano.
R. Non vorrebbero dunque pagare i frutti?
C. Pare.
R. E Fulvio?
C. Il signor Fulvio è venuto all'ora fissata.
R. E gli hai detto? . . .
C. Ch' Ella per affari importanti era dovuta uscir di casa . . . Egli s'è lamentato assai . . .
R. Di non avermi trovato?
C. Meno di questo che della somma . . .
R, Non gli basterà?
C. Ha detto ch'egli avea firmato una cambiale di scudi duecento . . .
R. E ne ha avuti centoventi. Il resto lo avrà.
C. Pare che non sia persuaso. Ha gridato . . ,
R. Lo persuaderò io. Lascia pur lì quel danaro . . .
C, Sono ottantatrè scudi.
R. Va bene.
C. (*trae di tasca alcune lettere*) Ecco lettere per lei . . .
R. (*le prende*) Dà qui.
C. (*trae di tasca altre carte*) Questi sono i conti del carrozziere, del sarto . . .
R. (*prende le carte e le esamina alla sfuggita*) Settanta, centoventi, ottantaquattro . . . Conti enormi!
C. Dicono che vostra Signoria vuol esser servita bene . . .

R. Basta: li vedrò a comodo . . . (*Posa sul tavolino i conti; ritiene le le lettere, e fa cenno a* C. *che se ne vada*)

C. (*parte*)

Scena II.

ROBERTO

(*si pone a sedere presso il tavolino ed apre a mano a mano le lettere*). Oh! Questo è carattere femminile! Puh! La Carini. (*Scorre con l'occhio la lettera*) Questa sera m' aspetta alla sua società. Donna vana, ambiziosa, che gareggia di civetteria con le crestaie! Non vi andrò. (*Straccia la lettera e n'apre un' altra*) Veh! veh! Il signor Astolfi si lamenta del contratto che ha fatto meco e vorrebbe altro danaro. Imbecille! . . . . Com' io dèssi ad imprestito per amore del genere umano! (*c. s.*) Un' altra donna! Ah! La povera Luisa. Infine infine le ho sborsato molto danaro. Di che si lamenta? (*Straccia anche questa: s'alza e passeggia*) Mi seccano: non ne voglio saper più nulla (*Si ferma e pensa*) Ma com'è che giunto dalla miseria a un' agiatezza, che m'ha dato il modo di sodisfare ogni mio capriccio, io pur son divenuto da qualche tempo torbido, inquieto? Ho nel cuore una certa spina, che mi punge e non mi fa mai trovare riposo. — Ch' io fossi innamorato! — Certo che Bianca è tale da far nascere il sentimento dell'amore in ogni uomo . . . Ma io non son molto proclive a questa debolezza. . .— Eppure, quasi quasi io temo d'esser preso di lei: perchè avvezzo a ridere del core e del carattere feminile per farne mio pro senza scrupolo alcuno, accanto a lei mi sento assai diverso. Divengo timoroso di me stesso, e se non fosse che l' abitudine la vince, quasi avrei paura di dirle ciò che sono andato a un dipresso dicendo a tutte . . . (*Pausa*) Comunque sia, sarebbe una gran conquista. Trentamila scudi di dote e un'eredità assai pingue!—Da prima mi parea di navigare a buon vento; ma ora ho scoperto un rivale che ho da combattere: e questo mi turba, mi agita, mi confonde. — Bisogna ch' io me lo levi d'attorno. Farò sagrificio del mio guadagno, che mi sarà, spero, largamente ricompensato. Gli uomini si pigliano all'èsca delle loro cupidità... e allontanato colui, io potrò correre difilato alla meta.—E Alessandrina? Ah! non mi venga attorno colei! Ella ci starà.

Scena III.

CECCO *poi* ERNESTO *e detto*

C. (*annuncia*) Il signor Ernesto.

Digitized by Google

R. Eh non fa bisogno d'annuncio pel mio caro amico . . . !
E. (*entrando*) Tuo caro amico! Odo queste parole con molto piacere. È segno che tu ti sei ricreduto . . .
C. (*parte*).
R. Scusami. Ieri a sera avevo pel capo qualcosa che mi turbava . . .
E. A ogni modo, io fui indiscreto . . .
R. No. . . ma era meglio che non parlassi. Adesso è passata, e non ci si pensa più. (*Gli porge la mano*)
E. (*fa il medesimo*) Amici come prima.
R. E più di prima. Insomma tu hai già fatto un bozzetto. . .
E. Appena uscito di qui mi rinchiusi nel mio Studio e non mi mossi finchè un raggio di luce mi soccorse.
R. Ai veri artisti balenano le idee come folgori.
E. Ma la mano è tarda. Si pensa presto e si eseguisce piano. Oh come è difficile far si che la materia sorda risponda al vivo concetto della mente!
R. Io mi chiamerei fortunato se potessi dire un giorno a me stesso: Per me un grande ingegno s'è fatto conoscere al mondo.
E. Di' piuttosto che saresti contento d'aver soccorso il buon volere....
R. Sei troppo modesto. Ma da parte le vane parole, e veniamo a ciò che importa. Tu accetteresti, se ti fosse data, la commissione?
E. Se accetterei? Vorrei eseguirla a rischio pure di rimettere la vita.
R. Sei d'un ardore immenso.
E. Si tratta di uscire dal nulla..:
R. Ebbene; io ti farò dare la commissione... Adesso dipende da me...
E. Dipende da te?
R. In tutto.
E. Questo non me l'avevi detto...
R. Perchè ieri non ero ancora sicuro.
E. Se così è, io sono felice.
R. Perchè?
E. Perchè son certo che tu non mi mancherai.
R. Io non ti mancherò: ma voglio, prima di tutto, una tua promassa...
E. Un patto?
R. Sì.
E. Chiedi quel che vuoi.
R. Non t'immaginare ciò che non è. La cosa è semplice. Tu intendi bene che un altro, il quale potesse disporre, come me, d'una commissione che giunge ad una somma enorme, guarderebbe al suo tornaconto... e, trattando con un artista giovane, non conosciuto, desideroso di fama...
E. (*freddamente*) Intendo... Un'altro che non fosse te...
R. Già... già...

E. Allora... io darei anche la metà del profitto...

R. (*vivamente*) Anche la metà!

E, Sicuro. Che m' importerebbe? Basta ch' io potessi acquistar nome... gloria...

R. Anche la metà del profitto? (È una gran tentazione!)

E. Ti ripeto di sì.

R. (*perplesso*) Sarebbe una bella promessa per chi volesse far guadagno...

E. E così?...

R. (*risoluto*) Ma io non voglio.

E. (*con gioia*) Ne ho piacere... e, non per me, sai?... ma per te. Mi erano adesso venute delle brutte idee per la testa...

R. (*sorridendo*) Assai poetica...

E. Di' quel che vuoi: ma le teste poetiche, se soffrono molto, godono talvolta ciò che le teste fatte a compasso neppur sanno immaginare... In fine io era corso già con la mente a giudizi, che non ti faceano troppo onore... Ma godo d'essermi ingannato. Per me è gran dolore non dover più stimare un amico, com'è gran gioia incontrarmi ad un uomo che mi faccia dire: Ecco un altro ch' io devo stimare.

R. (*un po' scherzevole*) Davvero?

E. Parla.

R. Io non voglio dunque da te nulla fuori della tua riconoscenza... d'una tua solenne promessa...

E. Io sono disposto a tutto...

R. Tu avrai la commissione del monumento: e pensa che la tua carriera artistica dipende da questa. Pensa che non sei più giovinetto e che un' occasione, come questa, ti si potrebbe non presentare mai più...

E. Mi metti paura. Dev' esser cosa assai grande questa promessa, se tu mi fai tanti preamboli prima di suggerirmela.

R. O grande o piccola secondo che paia. A te, spero, parrà cosa da nulla.

E. (*con impazienza*) Or via dunque...

R. Io voglio che tu mi prometta di non metter più piede in casa Cardona.

E. (*fa due passi indietro*) E questo mi chiedi? E perchè?

R. Per certe mie ragioni particolari...

E. (*attonito, lo guarda: poi si batte la fronte*) Ah! un' idea mi rischiara la mente! Forse tu...

R. Che?

E. Forse tu hai preso di mira... e mi vuoi contendere...

R. Contendere! Che?

E. Oh! Sarebbe un traffico di nuova specie!

R. Ma spiègati...

Digitized by Google

E. Al diavolo la commissione, il monumento, la gloria!... A cotal prezzo non voglio nulla... piuttosto la morte.

R. Tieni dunque in gran pregio l'amicizia di quella casa!

E. E che? Le amicizie si mettono in commercio? E poi che importa a te...?

R. Io non t' ho promesso di renderti ragione del patto che ponevo al servigio da renderti. Se non vuoi...

E. Ah! ah! Ho capito, ho capito. Costui ha posto la mira a lei! Costui teme forse di me!... Costui m' ha letto nell' animo, ed ha paura che il mio amore, invano celato, possa turbare la immaginata conquista! — Ma dimmi! Com' hai tu fatto per iscoprirlo mentr'io conscio del mio nulla e della grandezza di lei, lo teneva celato quasi a me stesso? Forse... forse... tu hai anche penetrato che non le sasei odioso?

R. (*ridendo a forza*) Or vedi dove vola questo poeta!

E. Adesso... mi rendo ragione dell'aver veduto in tua casa un uomo tenuto dalla città pel più tristo degli usurai. Adesso capisco...

R. (*minaccioso*) Che osi dire?

E. Non mi vergogno di parlare a voce alta: e parlerei innanzi a tutto il mondo se adesso proprio mi fosse dinnanzi. Tu volevi trafficare sul mio amore dell'arte, sul bisogno che ho di farmi un nome, sulla necessità di guadagnarmi la vita, sopra i miei sentimenti più cari, sopra la mia persona. Ma ti sei ingannato. Se anche tra quella casa e me intervenisse una semplice amicizia, io non l'avrei mai e poi mai rinunciata, perchè stimo che a mercato possan venire e la borsa e la vita ancora, ma non anche una minima affezione del core. Io amo l'arte e la gloria, ma le sottopongo all'onestà e al dovere.

R. Non farmi tiritere...

E. Odimi ancora. Io non avrei mai rinunciato a quella casa, ancorchè si fosse trattato di mero rispetto d'amicizia. Ma qui si tratta di più: giacchè, dicendoti francamente ciò ch' io avea celato anche a lei, io amo Bianca. Bianca è la mia vita... Per lei m' è qualche cosa l'arte e la gloria: per lei anelavo uscire dall'oscurità in cui giaccio: per lei desideravo venire in tal grado che non paressi mirare alle sue ricchezze. Fuori di lei e senza di lei, per me tutto è nulla di nulla. E tu pretendevi ch' io ti facessi spontanea rinunzia d'ogni mio bene per una cosa, che per me vale solamente per quanto fosse da lei apprezzata? Stolto! Tu forse misuravi me da te stesso... Ma che dico? Ti ringrazio. Tu mi hai dato lume: m' hai scoperto il tuo animo e m' hai dato avviso di guardarmi dalle tue arti. Quindi m' hai fatto veder chiaro lo stato dell'anima mia, giacchè il dolore, che ho sentito alla sola idea di allontanarmi da lei, m' ha fatto meglio conoscere quant' ella m' è divenuta cara e necessaria. Tu infine m' hai persuaso

Digitized by Google

che tutto bisogna arrischiare per non perder tutto. Ti ringrazio davvero. Ma guardati in avvenire di attraversarti nel mio cammino... (*parte precipitosamente*)

Scena IV.

ROBERTO *poi* CECCO

R. Ernesto! Ernesto! Fugge come il vento. Che ho mai fatto! Ah! prima dovevo tastare il terreno...
C. Signore, è venuta lei.
R. Chi?
C. La signora Alessandrina... Mi segnono...
R. Dille che non ci soho.

Scena V.

ALESSANDRINA, MADAMA, *e detto*

A. (*entrando presto*) Dille che non ci sono? E perchè?
C. (Ainto! Il temporale!) (*parte*)
M. Chi è quel giovane che andava via a furia? M'ha urtato, e m'ha tutta scomposta (*Rassettandosi le vesti*) Ed ora non volete vederla? Siamo uscite di casa e dobbiamo ritornare in fretta . . . Il vecchio ronza intorno . . .
R. Egli è che alcune cattive nuove mi turbano . . . Certi affari . . .
A. Affari! Ma non sai tu che il mio amore, il mio solo amore dovrebbe occuparti . . . ?
R. (*sorridendo*) Costei mi vuol fuori del mondo . . !
A. Cattive nuove ti turbano? Or che sarà se ne saprai una pessima? Non ti dirò che mio padre è inquieto contro di te... Parla di partite lasciate, di conti imbrogliati... che so io!— Come! Invece di tenertelo caro!
R. Tuo padre è troppo vecchio . . . e rimbambisce.
A. Ah! non lo disprezzare! . . . Ma non è ciò di cui voleva parlarti. Questa mattina egli m'ha tenuto nuovamente proposito del matrimonio con quel suo amico . . .
R. Lo vuole assolutamente?
A. Sì certo: lo comanda . . .
M. Si rizza come una vipera!
R. In tal caso, se lo commanda... tu vuoi tanto bene a tuo padre... e tu obbedisci . . .
A. E tu sei quello, che mi parla così? Ah! lo so.... Un'altra idea ti passa pel capo . . . Ieri a sera ritornasti in casa Cardona. . . (*Mentre così parla straccia il suo fazzoletto e ne gitta i brani per terra*).

R. E non sarò padrone della mia vita ?
A. Questa vita deve finire . . . Non si può andare avanti così. Non credea di doverti dire questa parola mai: ma vedo che non c'è altro per me: o te tutto per me o la morte.
R. Tu vorresti...?
M. (*a R.*) Povera figlia? Perchè non la sposate una volta ?
R. (*ad A.*) Odi, Alessandrina : io desidererei quanto te, e più di te, di venire a questo passo. Ma capisco che ti farei infelice.
A. Tua ? Non sarei mai infelice.
M. Fa pietà ai sassi!
R. Sappi ch' io mi posso dire annegato negli affari . . . Ho dei debiti enormi . . . Forse dovrò fuggire da questo paese . . .
A. Io ti seguirò dovunque
R. Son disperato.
A. E per questo non volevi vedermi? Io dunque non son nulla per te ? Non valgo io nulla per rendere men trista la tua condizione?

Scena VI.

FULVIO *dalla comune e detti.*

F. (*parla volto dentro la scena*) Io non faccio passare ambasciate.
R. (*volgendosi*) Fulvio !
F. (*vedendo le due donne*) Oh ! M'avveggo di giungere importuno.
R. (*a F.*) Oh no . . . Si tratta di affari urgenti ?
F. Urgentissimi.
R. (*ad A. piano*) Vedi ? Ho da parlare con costui . . . È un mio creditore. Lasciami un momento . . .
A. (*piano a R.*) Sì . . . ti lascio . . . ma per poco. Ti voglio insegnare ad aver più fiducia in me, e a credere ch' io non ti mancherò mai in qualunque evento.
F. (*ad A. ed M.*) Signore, le riverisco.
A. (*Fa una riverenza a* FULVIO , *prende pel braccio* MADAMA *e la porta seco, mentre R. le accompagna alla porta comune ; donde escono*)

Scena VII.

FULVIO *e* ROBERTO.

R. (*respirando*) Oh !
F. Sono debitrici o creditrici quelle due signore ?
R. Perchè sei venuto così in furia ?
F. Vorrei sapere a che proposito tu m' hai lasciato centoventi scudi

mentre io ho sottoscritto una cambiale di duccento. Questa mattina io era forsennato.

R. E non te l'ho detto? Il vecchio non vuol dare di più.

F. Quale vecchio?

R. Il signor Settimio... quello che vedesti ieri, qui, in mia casa...

F. Ah! Quell'usuraio. E tu...?

R. Ho dovuto ricorrere a lui, e far garanzia per te...

F. Cane! Se lo vedo!

R. Non gli dir nulla, perch'io ci perderei di convenienza.

F. A ogni modo è necessario che io mi rifaccia.

R. Come!

F. Questa mane, al casino, ho perduto tutto.

R. Tutto! E perchè hai giocato?

F. Per avere di più. Dammi altri quaranta scudi.

R. Io!

F. Trenta.

R. (*in modo negativo*) Che!

F. Venti... venti, o ch'io mi gitto a fiume. Punterò sul fante e vincerò.

R. Purchè tu non faccia altre pazzie, eccoti venti scudi (*Dal portafoglio trae un biglietto di banca e glielo porge*)

F. (*prendendolo presto*) O fante! o fante! Se tu mi salverai, ti farò colonnello! Ho bisogno estremo di vincere, perchè questa mane avrò la risposta di lei! E che sarebbe di me se la risposta mi trovasse senza un centesimo in tasca? Addio, e vedi di rifarti sulle tue debitrici. (*per partire*)

Scena VIII.

CECCO *e detti.*

C. Il signor Settimio.

F. (*battendo le mani*) Il lupo, il lupo!

R. (*imperioso*) Zitto! (*a C.*) Che passi. (CECCO *parte*)

F. Eppure voglio dargli una sbirciata.

R. Non fare delle tue scene.

Scena IX.

SETTIMIO *e detti.*

S. Buon giorno.

F. (*ironico a S.*) A ben rivederla, Signor Settimio. Ho piacere d'aver fatto la sua conoscenza.

S. (*a F.*) Io non ho l'onore...

F. Lo so. Non c'è bisogno di nessuna protesta. (*facendogli addio con la mano parte*)

Scena X.

ROBERTO *e* SETTIMIO

S. Chi è colui?
R. Un originale. Non gli badate.
S. Va bene. Ho dato un'occhiata a queste carte (*traendole dalla tasca*)
R. Così presto?
S. Quando si tratta di conti, colgo subito la magagna...
R. Magagna!
S. Sicuramente. Perciò non ho voluto perder tempo...
R. Ma voi errate.
S. Vi dico di sì. Io son debitore: anzi...
R. (*con collera*) Creditore?
S. Qui mancano due partite di denari consegnati nelle vostre proprie mani...
R. (*c. s.*) Solenne menzogna!
S. A me!
R. (*c. s.*) A voi.
S. Oh guarda questo discepolo!...
R. Che non imita sì cattivo maestro.
S. Io vi dico...
R. Basta così.
S. (*forte*) I Tribunali faranno giustizia.
R. Di che? Delle vostre furberie?
S. Delle vostre! Questi conti vi scoprono chiaramente...
R Signor Settimio, non ho tempo da perdere con voi. Fate il vostro comodo. A rivederci (*parte a sinistra e chiude la porta*)

Scena XI.

SETTIMIO *poi* CECCO

S. A me! a me! Chi mi tiene? (*Mentre passeggia e batte i piedi, vede in terra i brani del fazzoletto stracciato da Alessandrina. Ne raccoglie qualcuno e lo esamina*) Ma questa è roba di casa mia! Per Bacco! Questa é la cifra, le iniziali del nome di mia figlia! — Signor... signor Roberto... (*si muove verso la sinistra e vede la porta chiusa*) È chiusa la porta. Ehi!
C. Che vuole?
S. Qui c'è stata una donna?

Digitized by Google

C: Una donna! No. Qui non si prendono in pegno arnesi femminili.
S. Chi ti parla d'arnesi? Una persona...
C. Non c'è stata anima viva... di donna.
S. Tu menti.
C. Lo domandi a chi vuole.
S. Io scoprirò... scoprirò tutto... Quel fiocco... questo fazzoletto... E poi mi altera i conti... Fate degli allievi! Serpi che vi roderanno il cuore! (*Minacciando verso la porta sinistra*) Briccone! furbo! (*batte col pugno sopra il tavolino*)
C. Ehi, ehi! I mobili son cari. Se vuole sfogarsi, c'è l'aria aperta.
S. Sì, sì, aria aperta, eh' io sento nella gola un nodo che mi soffoca.
C. Come se vi fosse il capestro?
S. Capestro sei tu!
C. Il cielo ve ne scampi. (*S. parte correndo. C. lo segue*)

Scena XII.

Stanza in casa Cardona come nell'atto secondo

VINCENZO
(*Egli è vestito come per uscir di casa e passeggia*

Ecco qui: suona propriò adesso mezzo giorno. (*Guarda il suo orologio*) In un'ora mi son vestito da capo a piedi, ed ecco son pronto ad uscire. Eh! Quand'io voglio far presto, non mi lascio andare innanzi nessuno. Del rimanente chi dicesse ch'io stando in letto, perda il mio tempo, la sbaglia di grosso. Sotto le lenzuola e sotto le palpebre dell' occhio io m'agito e vedo, e allora mi nascono in testa tutte le più felici combinazioni di gioco.

Scena XIII.

GAETANO *dalla comune, e detto*

G. (*viene presto e domanda in furia*) Non è qui mio figlio?
V. Ah, voi andate sempre in cerca dello smarrito.
G. Beato voi che non avete voluto saper nulla di queste angosce paterne!
V. Ho una nepote...
G. Che vi fa felice. Oh se sapeste..! Io voglio parlare con Bianca...
V. Avete bisogno di consiglio? Son qui. — Aristotele o Aristippo che fosse...
G. Questa mattina sono entrato nella camera di mio figlio. I tiratori erano tutti aperti: aperta la sua scrivania. Non c'è più nulla.

Digitized by Google

V. Nulla di che?
G. Non sapete ch' io avea messo a parte una bella somma per compiere la sua educazione, la educazione di mio figlio, allevato da me.. ?
V. L'opera loda il maestro.
G. Io gli avea dato questa somma perchè viaggiasse un poco il mondo... Ma ahi! non c'è più nulla non c' è più nulla..
V. So che ha speso moltissimo...
G. E anche quella somma ha gittato via. Ieri a sera, dopo usciti di qui, me lo trassi nella mia stanza; gli feci una buona levata di capo...
V. Sempre severo!
G. Padre mio, mi disse, io non sarò indegno di voi...
V. Povero giovane!
G. Povero? Questa mattina m' è fuggito nuovamente... L' hanno veduto entrare in una casa sospetta...
V. Eh! Anch' io da giovane, ho fatto le mie scappatelle.
G. Ma avete accumulato assai danaro.
V. Sono stato economo.
G. Non l'avete gittato nel gioco.
V. Io ho giocato sempre a giochi dove l' ingegno ci può... Non m' è piaciuto mai darmi alla fortuna.
G. Ora io voglio ritrovarlo.
V. Non volete prima far meco una partita a scacchi?
G (*con impazienza*) Eh! beato voi!... Ma vorrei che Bianca...
V. Bianca? Non vedete ch' io l'aspetto? È un pezzo che m' ha detto: Vestitevi, perchè questa mattina dobbiamo fare un giro artistico. — Io sono balzato dal letto, perchè pure a me piacciono le figure. Ma aspetta, aspetta! Ella non è ancora uscita dalla sua stanza. Mi dispiace solamente che questa mattina dovremo pranzare a un' ora assai tarda.. Ella si ferma a discorrere a piè pari con gli artisti... Ma io mi porto sempre qualche ciambella in saccoccia.
G. Ebbene, ditele voi...
V. Che le devo dire?
G. Quello che avete inteso...
V. Non dubitate.
G. Di Fulvio, capite?
V. Eh che sono un baggèo?
G. Chi me l'avesse detto! Io che l' ho educato sì bene! Io che l' ho tenuto legato alla cintola sino a diciott'anni! (*parte correndo*).

Digitized by Google

Scena XIV.

VINCENZO, *poi* BIANCA

V. Ecco un uomo tribolato davvero! E notate che egli si è dato tante pene per educare il suo unico figlio. Io al contrario ho presa Bianca piccina, piccina... l' ho lasciata fare, e m'è venuta una gioia.
B. (*vestita da passeggio*) Eccomi subito, caro zio..
V. Davvero subito! È un' ora che aspetto.
B. Sarebbe la prima volta. Avete fatto ordinare la carrozza?
V. Uh! me ne sono dimenticato!
B. Andate dunque.
V. Corro subito . . . Ma sai che è una seccatura? Voglio metter carrozza.
B. Se non foste sempre chiuso in casa, ne avreste sentita la necessità prima d'adesso.
V. Hai ragione. (*per partire*)

Scena XV.

ERNESTO *dalla comune*, *e detti.*

V. (*incontrandosi in* ERNESTO) Oh! Bravo signor Ernesto! Fate un poco di compagnia a mia nepote. Ritorno subito. (*parte per la comune*)

Scena XVI.

ERNESTO *e* BIANCA.

B. Che v' è accaduto? Voi siete pallido, tremante... Mi fate paura.
E. (*sforzandosi di sorridere*) Non temete di nulla. Si tratta di me solo.
B. Ciò che vi addolora, addolora anche gli amici vostri . . .
E. Si, è vero; e vorrei dirvi . . . Ma adesso mi manca il cuore. Innanzi a voi . . .
B. Ma dite! Presto!
E. Ebbene; io farò forza a me stesso. Ma non vi sdegnate . . . anzi non sorridete di pietà, vi prego, alle mie parole . . .
B. Cielo! Che mi direte mai!
E. Io non credea di aver rivali che m' insidiassero . .
B. Insidie! Rivali!

Digitized by Google

E. Oh sì! Io vi contemplava, v'adorava in silenzio . . . Io sperava di d'essere inteso . . .
B. (*sorridendo*) Senza parlare?
E. Deh non mi togliete coi vostri scherzi il coraggio!
B. (*c. s.*) Se non vi spiegate! (*Mutando tono e con premura*) Ernesto, prendete animo . . .
E. Vi rammentate del progetto del monumento?
B. Mi fate di memoria sì labile? Io veniva da voi questa mattina . . .
E. La commissione dipendeva dal volere di Roberto . . .
B. Ed egli ve l'avea promessa . . .
E. E me l'avrebbe data . . . ma ad un patto indegno, infame . . .
B. E quale?
E. Quello di non metter più piede in questa casa, di non vedervi mai più . . .
B. È possibile? E voi . . . ?
E. Io ho rinunciato . . .
B. Avete rinunciato alla vostra fortuna! . . .
E. La mia fortuna è quella di vedervi . . . perchè . . . perchè vi amo, vi adoro. Il patto a me proposto, mi ha aperto gli occhi . . . ho visto a che fine egli tendeva. . . Toglierví a me, forse per lui. Quando anche egli raggiungesse il suo fine, almeno non avrò rimorso di non avervi detto che se fino ad ora ho serbato il silenzio, ciò è stato per timore, per riverenza, per poca fiducia di me stesso. . . Ma vi ho amato sempre sin dal primo momento che v' ho veduta . . .
B. E Roberto . . . ?
E. È un vile . . .

Scena XVII.

VINCENZO *e detti.*

V. Andiamo: la carrozza è pronta. — Bianca, tu sei agitata . . !
B. (*ricomponendosi*) Io? No. — Ernesto, datemi il vostro braccio. Voi stesso ci accompagnerete al vostro Studio . . .
E. Al mio Studio!
B. (*a E.*) Sì: mio zio si muore di voglia di vedere il bozzetto del Colombo... (*E. dà braccio a B. e s'avviano*)
V. Io? Ah! sì, è vero. (*a E.*) Voglio vedere se avete espresso bene il concetto dell'uovo ch' io v' ho suggerito. — Ma non correte! — Eh le donne alla toletta son piombo, fuor dell'uscio di casa son fulmini... specialmente se s'appoggiano al braccio d'un bel giovanotto. (*Li segue, e partono*)

Digitized by Google

ATTO QUARTO

—

In Casa di Roberto come nell' Atto primo e parte del terzo.

Scena I.

ROBERTO, *poi* ALESSANDRINA.

R. (*abbigliato come per uscir di casa*) Ora non c' è tempo da perdere. Subito in casa Cardona, perchè Ernesto non possa . . . (*per partire s' incontra in Alessandrina*) Come! Tu qui un'altra volta! E sola?

A. (*recando sotto il braccio alcuni astucci*) Io non potea mancarti . . .

R. Ch' hai fatto ?

A. Sono fuggita di casa . . . e vi ho lasciato Madama perch'ella non potea seguire la velocità de' miei passi. E poi che m' importa più di nessuno?

R. Ma tu vuoi rovinare te stessa, me . . .

A. Odi, Roberto. Tu sai che io non vivo che per te, e che ti ho dato tutta me stessa. — Non mi dir nulla... non ti rimprovero di nulla, e se tu non puoi mantenere la tua promessa , sia pure . . . Io attenderò quanto vuoi ... basta che tu m'ami. Ora, poco fa, mi dicesti che ti trovavi in terribili angustie. Le tue parole m' hanno fatto tremare: non ho pensato ad altro che al tuo soffrire ; e sia quel che sia di me , io sono felice quando posso spendere la mia vita per te . . .

R. Ma che hai tu fatto ?

A. Queste gioie che mi ha dato mio padre acciocchè m'adorni per suo piacere dentro la casa nei giorni, ch'ei ritiene per solenni . . . queste gioie io l' ho portate meco . . . e te le dono.

R. Ah! E tuo padre ?

A. S' io fossi tua, non potrebbe dirmi più nulla . . . Se no, mi perdonerà, ne son certa, mi perdonerà.

R. T'ucciderà. Va, va, riportale . . .

A. Adunque non vuoi accettarle ?

R. No.

A. E perchè?

R. Perchè . . . perchè tu sei una pazzerella.

A. Oh! le devi prendere... da me. Poco frutto potrai cavarne; ma se ciò bastasse per salvarti. . .

R. No, ti dico di no : anzi devi subito ritornare a casa . . .

Scena II.

SETTIMIO *di dentro e detti.*

S. Io voglio entrare . . .
R. O Dio! È la voce di tuo padre, che è ritenuto dal mio servo. Presto finchè c'è tempo... Qui, dentro la mia stanza... te ne prego...
A. Ma prenderai queste gioie . . ?
R. Ne parleremo poi. Ora ti scongiuro di nasconderti. (ALESSANDRINA *entra nella stanza di R. a sinistra*)

Scena III.

ROBERTO, *poi* SETTIMIO.

R. (*dopo aver accompagnato A. verso la stanza*) Ah! costei mi perseguita!
S. (*entrando in furia*) Ella è qui?
R. Di chi volete parlare?
S. La iniqua! . . . Io ho minacciato quella strega di vecchia: l'ho minacciata come un padre oltraggiato. Ella mi ha detto che tu sei un traditore.
R. Voi avete perduto la testa.
S. Ah! Non ti basta avermi involato il mio danaro . . .
R. Parlate a dovere . . .
S. Non ti è bastato il danaro; hai voluto pure il sangue, il sangue mio . . . e col mio sangue le gioie, che le avea donato, perchè paresse più bella . . . a me solo! La iniqua, la sconoscente! Ma tu sai ov'ella sia. Dimmelo, o ch'io . . .
R. (*chiamando*) Cecco, cacciate fuori di casa costui.
S. Anche la forza vorresti adoperare?
R. Coi furiosi . . .
S. (*più placido e quasi supplichevole*) Ebbene: non son furioso; no, non sono furioso. Dimmi dov'è nascosta? Tu lo sai, lo sai sicuramente. Dimmelo! Te ne prego per la memoria di tua madre, pel core della tua amante! Era la mia vita, l'unica mia consolazione. Per lei ho faticato sempre . . . Per lasciarla ricca, ricca da poter calpestare questo fango di mondo... io ho disanguato gli uomini, per lei ho dannato l'anima mia . . .

Scena IV.

CECCO *e detti.*

C. (*a R.*) Signore, una folla di gente..., la signora Cardona con una comitiva di amici...

R. (*a S. in fretta e piano*) Calmatevi un momento, signor Settimio, calmatevi. A mia volta vi supplico io. Forse potrei darvi qualche indizio...

S. Ah! Tu sai...!

R. Io non so nulla... io sospetto... Forse potrei mettervi sulle traccie della fuggitiva... Ma per ora calmatevi. Quella che viene, è gente nobile...

S. (*fa un atto di sprezzo*)

R. Non v'importa, lo so. Se vi preme però vostra figlia, promettetemi che sarete paziente per pochi minuti... Se temete di me, ecco io non mi muovo di questa stanza... guardate ogni mio minimo atto... e dopo, chi sa?

S. Pensa ch'io voglio saper da te...

R. Quel che vorrete: ma per ora lasciatemi discorrere con questi signori... (*Si volge a C. con impazienza*) Che fai tu lì?

C. Aspettavo...

R. Che passino, che passino, ti ho detto.

C. (*parte*)

R. Mi promettete dunque..?

S. Per pochi minuti... Ma io sarò la tua ombra. (*Si ritira indietro e si asside*)

Scena V.

BIANCA *appoggiata al braccio di* ERNESTO, VINCENZO, GAETANO, *e detti.*

R. (*si volge a quelli che entrano, e va loro incontro sforzandosi di ricomporsi*) Quale onore, signora Bianca, che in casa mia..!

B. Vi par cosa fuori dell'ordinario che una giovane con tutta questa comitiva...

R. Tanto più sono confuso.

B. Eppure è cosa naturalissima. Questa mane ho voluto fare un giro artistico... Sono così appassionata per le arti! — Fra gli Studi che mi ero prefissa di visitare, certo vi dovea essere quello del signore Ernesto, tanto più ch'egli ci avea comunicato l'idea d'un suo bozzetto per un certo monumento... Abbiamo incontrato per via an-

che il signor Gaetano, l'abbiamo pregato di salire nella nostra carrozza, e così tutti insieme...

E. (*a R.*) Hanno abbellito il mio Studio della loro presenza.

B. (*a R.*) Uscendo dalla porta del giardino, Ernesto ci ha informato che la vostra casa comunicava con quello. Allora io ho detto: E perchè non faremo una visita al Signor Roberto, a lui, che ci onora sì spesso delle sue?

R. Grazie, mille volte grazie,

B. (*sempre a R.*) Non avete ancora veduto il hozzetto del Colombo, che ha fatto il signor Ernesto?

R. No . . . e . . .

B. Come! Eppure mi pareva che voi doveste affrettarvi di vederlo se non altro per rallegrarvi d'un miracolo d'arte, che stava per sorgere al semplice suono d'una promessa . . .

R. Non so che vogliate dire . . .

B. Vorrei parlarvi su questo proposito.

R. (*con imbarazzo*) Ma in questo momento . . .

B. (*con vezzo volgendosi agli altri*) Signori, io dovrei parlare col signor Roberto di affari gravissimi. Sappiate che io, benchè donna, ambirei di pormi nella riga dei Mecenati: ma per far questo è necessario toccar certe corde delicate, il cui suono non dev'esser inteso da tutti. Caro zio, fate un giro pel giardino col signor Gaetano . . . Con voi, Ernesto, non è uopo che di un sol cenno . . .

E. Ai vostri comandi. (Moro di gelosia) (*parte per la comune*)

G. (*a V.*) Andiamo dunque a fare la passeggiata (*p. a V.*) Vostra nipote è bizzarra.

V. (*p. a G.*) Lasciamola fare. Vedremo se troverà un marito della mia pasta. (*V. e G. a braccetto partono c. s.*)

B. E quel signore...? (*accennando a R.* SETTIMIO, *che siede pensoso*)

R. Ah! (*Va verso* SETTIMIO *e gli dice piano*) Lasciatemi un momento solo . . . Entrate in quella stanza . . . (*additando la seconda porta a destra*)

S. (*c. s a R.*) Ma io voglio . . .

R. (*c. s.*) Ora vi prometto di farvi trovar subito vostra figlia.

S. (*alzandosi*) Subito . . . ?

B. (*c. s.*) Purchè mi lasciate solo un momento . . . Presto . . .

S. (*c. s.*) Bada . . . o ch' io griderò . . .

R. Un momento solo! (Io sto in un vespaio!) (SETTIMIO *entra nella seconda porta a destra*)

Scena VI.

BIANCA *e* ROBERTO

B. Alle corte. Io so tutto.

R. Che sapete, Bianca?

B. Voi volevate dar la commissione del monumento ad Ernesto, ed io ve ne sarei stata obligatissima...

R. Ah sì?

B. Sì; perchè ho piacere che un buon ingegno esca dall'oscurità e più che mai ne ho piacere quando questi è un mio amico. Voi vi siete dopo pentito della vostra promessa . . . o almeno avete frapposto all'esecuzione di essa un petto straordinario...

R. Ah! Egli vi ha detto . . !

B. E che vi cale di ciò? Io vorrei saper da voi una sola cosa. Quale è stata la cagione di sì fatto mutamento? La mia testa si perde in varî e straordinarî pensieri. Io vi stimava, vi stimava davvero . . . e non mi parea che foste capace di ricorrere a spedienti così poco onesti . . .

R. E credete . . . ?

B. Io ho ragionato tra me e me in questa maniera: Se quest'uomo mi ama come mi ha detto...

R. Dite piano.

B. E perchè? Non ci ode nessuno. — Io dunque diceva: Sta bene che quest'uomo mi ami: ma a me pare che perciò non abbia alcun diritto d'allontanare da me degli amici antichi e provati. Che se mai egli ne potesse acquistare il diritto, ciò sarebbe quando io gli avessi promesso di corrispondergli e d'esser sua... Eppure anche in questo caso avrebbe dovuto agire con più gentilezza, e, quando alcuno gli avesse dato ombra, chiedere a me, a me sola, il favore che sia allontanata la persona mal vista... e non ricorrere a torti giri, a certi spedienti che danno aria più di cupidigia che d'amore, più d'invidia che di emulazione. — Infine... infine voi dovevate aspettare un premio, che dipendeva solo da me e da nessun altro. A voi spettava la cura di meritarlo senza rifuggire dal bramarlo e dal concorrere per esso insieme con qualcun altro... senza togliere per questo a un giovane di alto core e di alto ingegno il mezzo di giungere alla fama desiderata. Insomma io aspetto da voi la soluzione di questo problema: ditemi se v'ho da stimare o da disprezzare. — Ma voi siete titubante... non parlate... Ah! non vorrei aver capito troppo... Non vorrei che la troppa brama delle mie ricchezze vi avesse fatto perdere la via dell'onore... Dite!

R. (*dimenticandosi*) Ah! L'amore che ho per voi mi ha messo un velo sugli occhi...

Digitized by Google

Scena VII.

ALESSANDRINA *e detti*

A. (*esce dalla stanza a sinistra*) L'amore per lei, scellerato! (*furiosa a R. poi a B.*) E tu...? (*fa due passi verso B.*)
R. (*la trattiene*) Fermatevi, Alessandrina!
B. Una donna... ci udiva...
A. (*c. s.*) L'amore per lei!

Scena VIII.

SETTIMIO, ERNESTO, VINCENZO, GAETANO *e detti*

S. (*entra correndo*) La sua voce, la sua voce!
A. (*va verso S. e si gitta nelle sue braccia*) Ah padre mio!
V. Che sono queste grida?
B. Ah caro zio, sono stata imprudente! (*Si gitta nelle braccia di V.*)
G. (*verso B.*) Bianca, ch'è successo?
E. (*minaccioso verso R.*) Signore, rendetemi conto...
S. (*ad Alessandrina che lo tiene avvinto e gl'impedisce di muoversi*) Alessandrina,... io vorrei... io dovrei.. .Ma parla! Sei pentita eh? (*Ad* ERNESTO *accennando R.*) Uccidetelo colui. (*Ad A.*) E le mie gioie? (*Agli altri*) Signori, colui mi rubava la figlia e le gioie... carne e quattrini... Uccidetelo.
B. (*scuotendosi si scioglie da V. e si volge a R.*) Insultata!... e in casa vostra! È una viltà... Voi dunque trafficavate sulle mie ricchezze?... Almeno foste stato libero!
R. (*confuso incrocicchia le braccia e non parla*)
A. (*a S.*) Padre mio, conducetemi via....
S. (*ad A.*) E non vuoi tu ch'egli mantenga la promessa?... Dimmelo, o ch' io...
A. (*c. s.*) Non voglio nulla da lui. Conducetemi via. (*Volgendosi a R*). Infame, io ti disprezzo, ti disprezzo, ti disprezzo...
S. Andiamo... Ma io ritornerò... (*minacciando va per partire con A.*)

Scena IX.

FULVIO *e detti*

F. (*trattenendo S.*) Un momento, signore. Mi sapreste dire perchè avendo io firmata una cambiale di duecento scudi, me ne abbiate fatti sborsare centoventi?

Digitized by Google

G. Una cambiale! O povero me!

S. (*a F.*) Io! quando?

F. (*a S.*) Voi, questa mattina, per le mani di Roberto...

S. Favole! I miei conti son chiusi con costui. Egli è un truffatore... Alessandrina, fuggiamo da questa casa maledetta. — A proposito! E le gioie? Ah, le tieni in tasca? Non le perdere... (*a R.*) Traditore! Ma bada ch' io ritornerò da te con le zanne del leone — (*ad A.*) Povera figlia mia! — (*a R.*) Infame, ci rivedremo. (*parte con A.*)

Scena X.

I SUDDETTI *meno* SETTIMIO

F. (*a R.*) Tu dunque m' hai ben servito! (*Agli altri*) Signori, vedete che buon amico..!

G. (*a F.*) Ah! egli ti trascinava...

F. No, caro padre: m'aiutava a rovinarmi. Ma ora lo conosco, e ritorno buono. Avevo posto la mira troppo alto.- Sai, Bianca? Oggi ho ricevuto una bella risposta. Ella sembra che non si ricordi nemmeno d'avermi nè veduto, nè parlato, la perfida! E poi si maraviglia che un uomo della borghesia... Padre mio, vi racconterò tutto. Si sa... sarà necessario saldare qualche ferita.... e voi non mi lascerete andare dove il sole si vede a scacchi. Ho tutto perduto... cioè il danaro... fuorchè l'onore.

B. (*a F.*) Tu non l'hai perduto, e questi (*accennando* ERNESTO) l' ha con le sue azioni gentili raddoppiato. (*a E.*) Ernesto, voi rinunciavate alla vostra fortuna, al vostro avvenire per amor mio... Ebbene, io vi ricompenserò, se credete la mia persona capace di riparare...

E. (*interrompendola e accostandosi a lei.*) Ah! voi mi ridate la vita.

V. (*a E. e a B.*) E così senza mia licenza...

B. Ne parleremo, caro zio. Per ora non aggiungiamo (*alludendo a R.*) alle sue pena anche questa. Andiamo via da questo luogo...

V. (*ironico a R.*) Mi dispiace, signore, d'aver perduto un eccellente competitore agli scacchi...

B. (*a V.*) Non vedete ch'egli non ode e non vede? Mi farebbe più compassione... s'egli fosse solamente infelice.

R. (*risentito*) Signora!...

B. (*con dignità*) I dolori della vita son molti: ma non è uno dei più piccoli il dover disistimare un amico, mentre un' affezione più viva stava già per nascere dentro del core. Felice chi trova un compenso a questo dolore! Ed io l' ho trovato (*accennando E.*) in un giovane, che nulla sperava da me, e pure a me sacrificava il più

Digitized by Google

caro e vitale de' suoi desiderî. Mentre però non posso più stimarvi, non vi odio . . . davvero non vi odio . . . . poichè senza il vostro mezzo io non avrei forse mai conosciuto la bell'anima di Ernesto e così non avrei potuto esser felice. Io vi dimenticherò, signore; ma voi non vi dimenticherete mai nè di noi, nè di questi casi. Se giungerete a dimenticarli, sarà peggio per voi: sarà segno che nulla di buono può allignare in voi; nulla può piegare a meglio le maligne vostre tendenze . . . A non rivederci mai più. (*S'avvia.* ERNESTO *corre a porgerle il suo braccio e partono, mentre* VINCENZO *parla*)

V. (*a R.*) L'avete udita ? Io per me piangerei sempre d'averla perduta.... A buoni conti fate come quel Greco , che si copriva il volto col pallio, per non vedere la sua donna rapita (*parte*).

Scena XI.

ROBERTO, FULVIO, GAETANO, *poi* CECCO.

F. (*a R.*) E così, caro amico . . . ?

G. (*a F.*) Andiamo, figlio. Costui, quantunque giovane, polito, gentile, ben vestito, non è meno usuraio degli usurai sucidi e vecchi.

R. (*forte e risoluto*) Basta così, signori. Sgombrate la mia casa.

F. (*a R.*) Oh ! oh ! ci caccia via !

R. (*chiama*) Cecco.

C. (*si presenta*) Commandi.

R. (*a C.*) Andate a chiedere per me un passaporto per Londra . . .

C. E vuol partire....?

R. Domani. Avete capito ?

C. (*parte*)

R. (*volgendosi a G. ed F.*) E voi non crediate d' avermi avvilito. Io solo, giudice solo delle mie azioni , so darmene per me stesso il premio che invano si chiede agli uomini...

F. Anzi ai mortali. Squarcio di tragedia!

R. Sì, il premio è la voce della mia coscienza. Dite pure ciò che volete: io mi sento superiore a voi e a tutti quelli che vi somigliano, e spero miglior sorte in paesi dove la civiltà sia più innanzi che non è in queste bicocche abitate da una turba d'insetti imbecilli. (*parte per la stanza a sinistra*)

Scena XII.

FULVIO *e* GAETANO

F. Egli abbandona questa città... parlando altamente di coscienza . . .

Digitized by Google

G. È il solito di chi n' è rimorso. Ma quanto all' andarsene, egli fa bene. Qui, ancorchè volesse emendarsi, non sarebbe creduto più. In altri luoghi . . . lontani . . . . si può cominciare una vita nuova. Ma badi d' incominciarla bene! Altrimenti l' èsca dorata, incoraggiando prima un passo e poi l' altro, lo tirerà diritto alla forca. Impara, o figlio, impara . . !

F. Vi giuro, padre mio, che alla fin fine io non ho fatto che qualche debito. Voi lo pagherete ed io sarò savio...

V. Non farai più debiti?

F. Non più...

V. Sta bene . . . . Ma alla peggio io amo che tu vada per la battuta. Debiti piuttosto . . .

F. Ho capito. Piuttosto debiti che traffici di nuova specie.

1 Novembre - 11 Novembre 1860.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d' Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell' Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

Digitized by Google

Ad Alamanno Morelli e alla sua compagnia era affidata questa nuova commedia. Alcune ragioni, che qui sarebbe inutile riferire, fecero sì che ad altro tempo se ne rimettesse la recita. Non so se fu male o fu bene: ma certo n'è venuto, che, pensando all'argomento, ho visto come potesse maggiormente essere esteso e approfondito, e come avendolo fra mano, sarebbe follia lasciarlo in profilo quale esso appare nel presente lavoro. Mentre vado a ciò provvedendo, prego intanto i lettori gentili a volere intrattenersi con questi miei personaggi, e a udirli parlare, e a vederli agire quasi si trattasse d'una novella o d'un romanzo famigliare diviso in atti e in iscene a vece di capitoli, e dove la pittura dei luoghi e del costume sia lasciata intiera alla lor fantasia; ovveramente riguardino il dissoluto e avaro Roberto, il sudicio Settimio, l'appassionata Alessandrina, la nobile Bianca, il generoso Ernesto e gli altri minori, come quei corpi umani, che un artista disegni sprezzatamente a matita per poi tratteggiarli in maggiori proporzioni, e colorirli e aggrupparli con più artificio sopra una tela più vasta.

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

CHI BEN APRE BEN SERRA

COMMEDIA IN TRE ATTI D'IGNAZIO CIAMPI

Personaggi

RAFFAELE, *giovane ricco.*
ANNIBALE, *uomo di mezza età, padre di*
ELENA, *vedova.*
GIOVANNINO.
BAIARDI, *maestro di scherma.*
SOAVE, *semiletterato.*
FILIPPO, *procuratore.*
PIETRO, *servo.*
MARIETTA.
UN SERVO *che non parla.*

Scena stabile. Stanza in casa di Raffaele. Quadri, vasi ec. Sui tavolini son libri, carte di musica, fioretti da scherma. Sopra uno di essi un campanello d'argento. Finestra da un lato. Porta in fondo ed altre ai lati. — L'azione è in una delle principali città d' Italia.

ATTO PRIMO

Scena I.

MARIETTA *e* PIETRO.

M. Non fa nulla. L'aspetterò.
P. Tempo perduto. Oggi non vuol seccature.
M. Ma io voglio vederlo, voglio vederlo.
P. Voglio! Nemmeno io dico *voglio*! Insomma vi consiglio a rifare la strada che avete fatta e a non pensarci più ... almeno per oggi.

Digitized by Google

M. Voi siete cattivo assai.
P. E voi siete troppo buona. Il padrone questa mattina non ha tempo da perdere con voi.
M. S'egli sapesse che ho da parlargli di mia madre, lascerebbe qualunque affare.
P. Per Bacco! E chi è vostra madre?
M. La sua balia.
P. Adesso è grande e grosso, non ha bisogno di latte e cammina da sè.
M. E poi ho a dirgli qualche cosa che riguarda me pure.
P. Sì, sì, non può negarsi che non abbiate del merito: e poi avete la bellezza dell'asino. Ma egli ha altre faccende per le mani.
M. Via, fatemi trattener qui. Starà poco ad alzarsi.
P. Sì! A mezzogiorno sonato!
M. E starò sino a mezzogiorno
P. Ho capito. Mi spiegherò più chiaro. Andatevene
M. Tanto farò che lo vedrò
P. Non mi fate scappar la pazienza.
M. Almeno fatemi il piacere di dirgli che c'è stata Marietta, figlia della balia, che ha assistita sua madre ammalata, e che...
P. Adesso mi fa una storia lagrimosa! Vi prometto tutto purchè non mi facciate piangere. A rivederci. (*spinge M. verso la porta comune.*)
M. (*parte.*)

Scena II.

PIETRO *poi* ANNIBALE *dalla comune, ch'entra accompagnato da un* SERVO, *il quale parte subito.*

P. Io non voglio mendicanti per casa. Costoro mettono becco nella borsa del padrone senza ricordarsi mai di chi apre loro la porta. Una mano lava l'altra e tutt'e due lavano il viso.
A. Buon giorno. È in casa il tuo padrone?
P. Sì signore, ma ancora non si è levato di letto.
A. Ancora a letto?
P. Ancora a letto.
A. E a che ora si leva?
P. Che ne so io? Ora prima, ora dopo.
A. E non ti ordina di destarlo a qualche ora?
P. Anzi vuole che lo si lasci dormire a sua voglia.
A. E a che ora va a letto?
P. Che ne so io? Ora prima, ora dopo.
A. E a che ora è solito ritirarsi la sera?
P. Non c'è regola. E poi io non son uno di quelli che dicono i fatti dei loro padroni.

Digitized by Google

A. Saresti proprio l'eccezione della regola. Ma già! ti si vede nel viso l'aria dell'uomo riservato. — E di' un po'. La sera si terrà giuoco, in casa.
P. Non credo. Per solito io me ne sto a sonnecchiare in anticamera.
A. E verranno di molti amici!
P. Il mio padrone è garbato.
A. E si faranno baldorie.
P. Che vuol dire, signore?
A. Io dico che si faranno allegrie, gozzoviglie.
P. È giovane, sa, il mio padrone!
A. È garbato, è giovane. Lo so, lo so. Tu non mi rispondi a tono.
P. Che vuole? Io rispondo come so.
A. Scommetto che se ti facessi vedere uno scudo, guariresti dello stupido.
P. Vedere e non toccare? Non farebbe effetto la medicina.
A. Ah ah, ti ho colto!
P. Ma è il cuore che manca.
A. Che vorresti dire?
P. Scusi veh! Le mie faccende mi chiamano altrove. S'ella vuole aspettare, s'accomodi pure. (*parte per la comune*)

Scena III.

ANNIBALE.

Impertinente! — Però è certo che il miglior modo di sapere i fatti de'padroni si è quello di far cantare i servi al suon de' quattrini. Ma per quanto spasimi di conoscere più addentro il mio futuro genero, io non so e non voglio corrompere alcuno. È uno sprecar danaro viziosamente. — Ciò che io vedo in questa camera non mi dà buon odore della sua economia domestica, e temo che la voce che lo dice prodigo e fantastico non sia del tutto bugiarda. Quadri, arazzi, vasellami, robba affastellata, fioretti da scherma, libri legati a oro!... Libri! Io vorrei sapere a che sono buoni questi benedetti libri! (*va guardando*).

Scena IV.

GIOVANNINO *dalla comune e detto.*
(*G. porta frustino e sproni.*)

G. (*verso la porta*) Va bene: aspetterò.
A. (*sempre guardando*) È una confusione di cose.
G. Signor Annibale, io la saluto.

Digitized by Google

A. Buon giorno. Scusi! vedo ch'ella mi conosce: ma io non ho l'onore...
G. Giovanni Riva ai suoi comandi, amico intrinseco del signor Raffaele. Ma si sa: i giovani vanno per una strada, i vecchi per un altra, e se s' incontrano, gli è quando la borsa vuota ha bisogno della piena. E così ella starà aspettando il mio amico.
A. Per obbedirla.
G. Ha forse da parlargli di gran premura?
A. Può essere
G. Se si tratta di affari, la consiglierei a non gittare il suo tempo.
A. E perchè?
G. Egli non s' impiccia di queste cose, e lascia fare al suo maestro di casa, al suo procuratore e a qualche suo amico.
A. Bella regola!
G. La mattina quando si leva vuol parlare di cose allegre. E ha ragione. Caccie, teatri, ballerine, avventure . . .
A. Forse la sera . . . ?
G. Peggio! La sera o non è in casa, o è stanco morto delle fatiche del giorno.
A. E quali sono, se è lecito, le sue fatiche?
G. È vero che la mattina si alza verso le dieci o le undici, ma da quell'ora alla notte non ha un momento di riposo. Prima legge i Giornali delle quattro parti del mondo. Che bella cosa! Sapere in un momento i fatti della Cina, della Nuova Olanda, della California . . .
A. E non sapere i fatti di casa.
G. Leggere e conversare in più lingue . . .
A. E non sapere la propria.
G. Dopo la lettura dei Giornali, ecco gli amici. Si discorre del teatro, delle attrici, degli amori, dei pranzi . . .
A. E dei fallimenti.
G. Oibò! È proibito di mettere in campo cose malinconiche salvo se non si tratti di un duello o d'una caduta di cavallo. Dopo vengono le visite; poi la caccia alla volpe, poi il teatro, poi la cena. Come volete occuparvi di conti, di rendite, di economia in mezzo a sì grate fatiche? Alle due o alle tre dopo mezzanotte si va a letto e la mattina si ritorna . . .
A. Ai ritornelli. Va bene. Non c'è dunque un ora che gli si possa parlare d'affari gravissimi?
G. Torno a dirle che vi è chi fa per lui. Si tratta d'entrata o di uscita? C'è il maestro di casa. Di citazioni, di liti? Il procuratore. Da vendere o comperare cavalli? Ci sono io. E così via discorrendo.
A. Oh! Ella gli tien cura della scuderia?
G. Mi ci diverto. Non faccio per dire, ma nessuno se ne intende meglio di me. Tutti fanno capitale di me, quando si tratti di queste cose.

Digitized by Google

Io conosco la bellezza, la forza e persino la genealogia dell'animale. Con un occhiata maestra capisco se ha qualche magagna: so guarirlo del bolso, dello spavento e del restio.

A. Quanta sapienza!

G. Raffaele dunque non s'intriga di queste faccende come conviene a ricco e a scapolo.

A. Ma si dice che ora voglia prender moglie

G. Io non credo, ma se pur fosse, mi parrebbe una pessima idea

A. Ella è contraria al matrimonio?

G. Secondo il genere, il numero e il caso.

A. Questa è grammatica.

G. Non mi capisce? Ecco qui. Per chi ha faccende e poco denaro il matrimonio è necessario. Il bottegaio, il computista, l'avvocato che stanno sempre inchiodati alla panca e al tavolino, hanno bisogno di distrazione in casa propria. Sfogano la bile e la tenerezza sopra una povera figlia d'Eva affaccendata tra una mezza dozzina di bambocci che strillano. Ma chi ha gioventù e danaro ed anche senza la gioventù il solo denaro, e può viaggiare il mondo, e aprire ogni porta; fa male, male assai chiudendo la propria attività nel cerchio ristretto delle mura domestiche. Adunque se Raffaele s'ammogliasse sarebbe pazzo, e sarebbe anche pazzo che gli dèsse la figlia o la sorella per moglie, perchè...

A. Lasci stare i perchè. Mi pare di averla capita.

G. Del resto a me non importa nulla. Faccia pure ciò che vuole. Egli ci deve stare, ed io me ne lavo le mani.

Scena V.

BAIARDI, SOAVE *dalla comune, e detti*

B. Buon giorno! (*senza dire altro si mette a esaminare i fioretti*).

G. Vi saluto!

S. (*non dice nulla e si pone innanzi al tavolino sfogliando qualche libro*).

G. (*passeggia agitando il frustino*).

A. (Anche costoro mi paiono strani quanto e più di costui) (*a G.*) Ehi, Signore, una parola in grazia.

G. (*va verso A.*) Eccomi a lei.

A. (*traendolo in disparte*) Ella al certo mi saprà dire chi sieno questi nuovi venuti.

G. Due altri amici del sig. Raffaele. (*accennando B.*) Quegli è un antico militare: ha fatto dieci campagne...

A. Sotto quale bandiera?

G. Non so di bandiere, ma credo in Grecia, in Turchia...

Digitized by Google

A. Non è però bruciato dal sole.
G. Avrà guerreggiato coll'ombrello. Ora fa il maestro di scherma.
A. È sceso di grado. E quell'altro?
G. È un insigne letterato.
A. Ha stampato?
G. Credo di sì.
A. Oh allora dev' essere bravo davvero! Ma che se ne fa il sig. Raffaele, dei letterati?
G. Avete ragione. È gente seccantissima. Ma quegli è l'eccezione della regola. Non discorre di libri che dopo aver mangiato, e di quelli che aiutano la digestione, ossia de' romanzi vecchi e nuovi del Sue, del Dumas e d'altri ingegni europei.
A. Allora il caso è diverso. (*S'ode un suono di campanello dalla stanza a sinistra*).
S. (*alzandosi*) Oh! il signor Raffaele si sveglia.
B. (*lasciando i fioretti*) Meglio tardi che mai.
G. Finalmente!
A. (Che razza di originali!)

Scena VI.

FILIPPO *dalla comune, e detti.* PIETRO *trapassa la scena ed entra a sinistra, nella camera di Raffaele.*

F. *Valete omnes,* miei signori. Non s' è levato ancora il signor Raffaele?
G. Si leva in questo momento.
F. Io debbo comunicargli un affare di grande, di somma importanza. Spero che mi lascerete solo con lui. La cosa vuole speditezza e segreto.
S. Voi volete, secondo il vostro solito, rubarcelo.
F. Può essere, ma l'avvocato è come il medico, anzi meglio del medico. La roba va innanzi alla salute.
B. Ma prima l'onore e la difesa dell'onore. Tocca a me.
A. (S' egli esce, lo fanno in brani).

Scena VII.

RAFFAELE *dalla sinistra e detti.*
(*R. è in veste da camera.*)

R. Mille scuse, miei cari amici, se v' ho fatto aspettare. Ieri sera mi coricai più tardi del solito. sicchè m' è bisognato rimettere il sonno della veglia passata e guadagnarne un poco per la futura. Ecco qua

il mio bravo Baiardi. Capitano, ai vostri ordini! (*pone la mano all'orecchia a modo dei soldati*) Oh! ecco il signor Soave! È uscito il vostro almanacco? Il mio buon Giovannino... E voi pure signor Filippo? (*Tutti lo circondano. Egli stringe la mano ad uno per uno. Annibale resta indietro*).

F. Eccomi qui. Vi debbo parlare... in segreto.

R. Proprio adesso?

F. Si tratta di quelli affari...

R. Di quali?

F. (*piano*) Del testamento, della compera di quella casa...

R. Mio caro Filippo, questa mane non istò bene. Ho la testa grave, pesante. Ne parleremo oggi... domani...

F. Ma pure...

B. (*a Raffaele*) Prima l'onore, non è vero?

R. Che c'è, capitano?

B. (*piano a R.*) Me ne piange il core. Ma colui va dicendo male di voi.

R. (*c. s.*) E che dice?

B. (*c. s.*) Cose!.. cose!..

R. (*c. s.*) (*con molto calore*) Io lo farò tacere.

B. (*c. s.*) Bisognerà che lo sfidiate.

R. (*c. s.*) E lo farei. Ma per una ballerina?...!

B. (*c. s.*) E l'onore?

R. (*forte*) Ne parleremo, ne parleremo... a pranzo. Vi voglio de' miei questa mattina.

G. Ora poi tocca a me.

R. (*a G.*) Manco male. Tu non mi porterai cose malinconiche.

G. Io non ho segreti: io parlo forte. Quest'oggi abbiamo le corse. Io ho promesso che tu ci saresti venuto e che avresti portato Gourlay, il più bel cavallo inglese che sia sotto la cappa del sole. Intelligente come un letterato, corridore come un guerriero di Turchia, e docile come un curiale. (*accennando a mano a mano Soave, Baiardi e Filippo*) Bravo, buono, educato da me! E tutta la società ha fatto plauso alla mia proposta.

R. Alla tua proposta?

G. Sì, signore.

R. Non ti capisco.

G. Mi spiego. La società è molta sdegnata verso di te.

R. E perchè?

G. Perchè quantunque consigliere e consigliere di molto valore, non vi ti fai più vedere. Voleano condannarti a pagare una cena. Ma dov'è il tuo amico fa conto di essere in persona propria.

R. E che hai detto?

G. Tu sai che sono eloquente. Ho detto dunque, gridando come un

Digitized by Google

ossesso: Raffaele è mio grande amico e me ne vanto. Egli è generoso, splendido, insomma di gran cuore. Che serve esporlo all'ignominia d'una condanna? Egli farà spontaneamente quello a cui volete costringerlo con una sentenza. Tutti batterono le mani gridando ch' io avea risuscitato Demostene. Sicchè la mia proposta passò ad unanimità, per *acclamazione*.

R. Oh bella!

F. Non si promette validamente senza il mandato.

R. (*a G.*) Senti il legale? Tu hai promesso e tu paga.

G. Sarebbe lo stesso il dire che tu ed io non siamo un anima in due corpi.

R. Hai ragione. Viva l'allegria! Io pagherò la cena.

G. (*battendo le mani*) Passi per acclamazione. E voi non battete le mani? (*agli altri*).

S. A denti asciutti non si può e non si deve. Eccovi intanto, signor Raffaele, i Giornali di questa mattina, e il libro stampato con la dedica a fronte. (*Cava di tasca Giornali e un libro legato*).

R. Io vi avea vietato di farmela.

S. Ma come potevo resistere al desiderio di mostrare al mondo la mia gratitudine? Leggete, leggete... Ma no, leggerò io (*si cava di tasca gli occhiali e s'appresta a leggere*).

G. Per carità, Raffaele, noi siamo a digiuno!

R. (*a S.*) A pranzo leggerete. Io voglio avervi tutti in mia compagnia.

A. (*si avanza*) Vi sono invitati tutti i presenti?

R. Ci siete voi signor Annibale! E dove eravate nascosto? Che piacere provo nel rivedervi! Quà la mano... Voi siete l'arcobaleno! Oggi dev' essere una bellissima giornata.

A. Potrebbe darsi che si sieno cambiate le condizioni dell' aria. (*ironico*) Avrei a parlarvi, se pure non vogliate rimettere il nostro colloquio all'ora del pranzo.

R. No certamente. (*agli altri*) Signori, ci siamo intesi. Per ora vi prego di lasciarmi con questo mio amico. Andate, se vi piace, nella stanza del bigliardo... (*accennando la porta a destra*)

G. (*a R.*) In quanto a me ti consiglierei a non aggravarti lo stomaco. Si tratta di affari gravissimi!

R. (*sorridendo a G.*) Lasciane il pensiero a me. Io so la maniera di mandarmeli dietro alle spalle.

S. Viva dunque l'allegria!

R. (*a S.*) Per carità non me lo dite con quel viso malinconico! A pranzo voglio da voi un brindisi in versi.

B. Che versi, che versi! Oggi è tempo di spade.

G. E che sì che vorremo pranzare con la durindana a sinistra!

F. Cedano l'armi alla toga.

Digitized by Google

G. Proverbio passato di moda. Signor Annibale, con permesso (*fa una riverenza ad A. Gli altri non salutano e s' incamminano*).
S. (*piano a G.*) Sapete voi chi sia colui? M' ha l'aria d'un faccendiere.
G. (*piano a S.*) Ha la faccia d' un usuraio.
F. (*che ha inteso, piano a G.*) Che! Raffaele fallisce?
G. (*ad ambedue c. s.*) Zitti! bisogna stare con gli occhi spalancati? (*Partono per la destra*).

Scena VIII.

ANNIBALE *e* RAFFAELE, *poi* PIETRO

R. Ora che siamo soli, spero che mi vogliate spiegare l' indovinello.
A. Subito ve lo spiego. Io vi ho conosciuto da poco, e pure dal vostro aspetto e dalle vostre maniere mi parea d' avervi letto nell' intimo del cuore.
R. Davvero?
A. I vostri modi sono lieti, semplici, eleganti: le vostre parole son franche, affettuose, gentili.
R. Io non mi aspettava un esordio così grazioso.
A. Non vi fidate mai degli esordi. Alle corte: voi mi parevate una buona pasta d'uomo; e quando mi chiedeste la mano di mia figlia, a cui dicevate di aver posto amore grandissimo...
R. E l'amo davvero. La mia buona ventura me la fece incontrare ai bagni d'Aix. Ella mi disse di esser vedova, signora di sè e delle sostanze lasciatele dal defunto marito, ma di non voler maritarsi senza il consenso del padre suo. Io le risposi che sarei venuto qui subito per domandarla a suo padre... che quivi avrei atteso con impazienza il ritorno di lei. Voi me l'accordaste...
A. Va bene: ma vi prego di non rompere il filo del mio discorso.
R. Sto cheto.
A. Io ve l'accordai, ma anche vi dissi: Signore, pensateci bene: mia figlia non è più giovanetta ed è avvezza a guidarsi a suo modo. Suo marito incapace a qualunque faccenda, si lasciava intieramente governare da lei. In tal modo si resse la casa, che nelle mani di lui sarebbe andata in ruina.
R. Che brava giovane!
A. Voi sapete però, che, facendo continuamente da sè, le donne prendono una certa abitudine di padronanza, alla quale non tutti saprebbero accomodarsi A voi che ne pare? Un tale temperamento vi sembra conveniente al vostro? Così vi dissi. E voi: ella è la felicità che viene in mia casa... io la voglio...
R. E la voglio!
A. Sia pur così, vi risposi, ma è necessario che vi pensiate meglio, e

tra qualche giorno verrò a domandarvi se persistete nel medesimo avviso.

R. Io son fermo come scoglio.

A. Io vi diceva il vero; ma pur la faceva un poco da politico.

R. Che c'entra la politica?

A. Vi dico schietto che volevo dar tempo a voi, ma prenderne anche io per informarmi meglio de' fatti vostri.

R. Che bella prudenza! Ebbene, come avete speso il vostro tempo, mio caro suocero?

A. Senza andar per le lunghe, ho saputo che sareste proprio una gemma, ove non foste un capo ameno, che scialacqua allegramente le sue sostanze.

R. Io capo ameno! io prodigo! Domandatene a miei amici...

A. Le testimonianze che invocate sono appunto la prova che vi fa condannare. Ai vostri amici parreste avaro se pure spendeste dieci dei vostri patrimonî. A me non appartiene entrare nell' intimo della vostra vita domestica, e se non si trattasse del bene di mia figlia, mi guarderei dal palesare sì apertamente il mio pensiero e molto più dall'offendere coloro, che voi chiamate col sacro nome di amici. Ma giacchè noi siamo alle strette, vi dirò che dopo averli veduti, più mi confermo nell'opinione del mondo che li ha giudicati. Essi mi han l'aria d' ingordi, adulatori...

R. Oh questo no!...

A. Non sarà, ma al certo m'odorano d'imbecilli. Avete fatto mistura dei più disparati elementi. Uno spadaccino, un maestro di scuola, un curiale, un damerino. L'uno vi guarda in cagnesco, l'altro con la prosopopea seccante d'un volume in foglio. Quegli sa di superbia e di miseria: questi par che tenga la mente nella frusta e nel nodo della cravatta. Tutti però han cervello quanto basta per accordarsi nel solo pensiero di vivere e godersela a vostre spese. Ingordigia di amici e larghezza di mano spiantano in pochi anni una casa. Perciò io non voglio che mia figlia...

R. Come! Me la torreste dopo avermela solennemente promessa?

A. Non ancora, ma io sono nell'obbligo strettissimo di avvisarla del pericolo in cui si mette.

R. È forse un gran pericolo sposare un uomo che ha tanto da poter saziare un banchiere, e che ha il solo difetto di largheggiare del superfluo con gli amici?

A. La febre continua ammazza l'uomo.

R. L'avarizia uccide il cuore.

A. Insomma vi dico che non bisogna affrettarci alla conclusione di questo matrimonio.

R. Io sono impaziente.

Digitized by Google

A. Me ne dispiace. Io sono schietto; e però vi dico che dopo aver veduto co' miei proprî occhi le prove di ciò ch' avevo udito di voi, andrò ad avvisarla...
R. E partite?
A. Di dove? Ella è qui.
R. Come? Ella è dunque ritornata?
A. Ieri a sera.
R. E mi tenete così sospeso? Io voglio correre a lei per salutarla e per dirle che non presti fede alle parole d'un padre severo. Ehi Pietro!
P. Comandi.
R. Preparate i miei abiti.
P. (*parte per la porta sinistra*).
R. Io andrò armato d'amore. Vedremo s'egli sarà buono a dissipare questi ingiusti sospetti. (*parte per la sinistra*).

Scena IX.

ANNIBALE *solo*.

A. Sì, sì, ci vuol altro! Mia figlia non è sì tenera da lasciarsi vincere a un bell'aspetto e a parole amorose! L'amore è trastullo da ragazzi. Quando una donna è matura di età, sa bene che il marito per prima cosa deve aver denari e saperli accumulare e spenderli a tempo. Del resto... Ma voglio correre ad avvisarla...
(*sta per uscire e incontra Elena*)

Scena X.

ELENA *dalla comune e detto. Il* SERVO *la introduce e parte.*

E. Caro padre, eccomi a voi...
A. Come! Voi!
E. Sapendo che eravate venuto qui...
A. Anzi correvo ad avvisarvi...
E. Avete risparmiato la metà della strada.
A. Male, male, e per due ragioni.
E. (*sorridendo*) Vorreste dirmele, padre mio?
A. La prima, che come donna, vi siate mossa da casa per venirlo a trovare.
E. Eh! io non istò sulle cerimonie!
A. Conviene che la donna si tenga in contegno!
E. E la seconda?
A. Se voi non venivate qui, avreste evitato un colloquio penoso. Ma siamo ancora a tempo. Riprendiamo la nostra strada...

Digitized by Google

E. Or via, non mi tenete sulle spine. Ch'è successo?

A. Io sapea già tutto. Ma ora ne ho le prove in mano. Raffaele non vi conviene affatto: io non vi dò il mio consenso.

E. (*sorridendo*) Bisogna che in poco d'ora sieno avvenute di grandi cose!

A. Sappiate ch'egli è uno spensierato

E. Lo so. Non me l'avete già detto?

A. Egli è un prodigo.

E. Lo so. La voce è comune.

A. E non vi par nulla? Veramente faremo un bel matrimonio! Vostro marito in pochi anni e forse in pochi mesi dissiperà le sue, le vostre sostanze... e anche le mie.

E. Di grazia, non temete delle vostre sostanze. Egli non le potrebbe scialacquare che quando voi non ci foste più. Ma questo non sarà che di quì a cent'anni

A. O le mie o le vostre che sieno, io non debbo acconsentire a tal matrimonio. Non voglio che vi affoghiate.

E. Vi ringrazio. Io credo però che in tanto vi dispiacciano maggiormente i difetti di Raffaele in quanto che si contrappongono a una delle vostre maggiori virtù.

A. Ed è?

E. (*scherzevole*) La parsimonia.

A. Può essere. Sì, mi dispiace gittar denaro viziosamente. Direi dunque che con bel garbo, delicatamente vi sbarazzaste di lui...

E. Non mi par che sia gentilezza. Dall'altra parte io gli ho fatta una promessa e voi l'avete suggellata col vostro consenso Sarebbe ingiuria il mancargli senza una ragionevole scusa. Mi è noto il suo temperamento: io so ch'egli è spensierato e prodigo... e qualche altra cosa. Ma so pure ch'egli è circondato da pessima gente; so ch'egli ha buon cuore e che mi vuol bene. Da ultimo vi è una ragione più grave di tutte per la quale io sento di non potermi spiccar da lui così in fretta... Davvero che mi vergogno di palesarla... Ma non ci ode nessuno... In confidenza, a me pare di amarlo.

A. Come! Voi innamorata! Voi che vi dicevate di petto fortissimo...

E. Io non sono più quella. Io mi sono innamorata, e quel che è peggio d'un capo sventato, d'un...

Scena XI.

RAFFAELE *dalla sinistra e detti.*

(*R. è vestito con molta eleganza in abito da visite*).

R. (*soffermandosi sulla porta*) A me pare di sognare! Siete voi, proprio voi, signora?

Digitized by Google

E. (*scherzevole*) Io non credo di essere la mia ombra.

R. (*si avanza prestamente e le bacia la mano*) Le parole di vostro padre mi avevano fatto tremare. Per rassicurarmi non v'era di meglio che la vostra graziosa visita... Siete ritornata alla fine! Con quale impazienza io vi aspettava! Ma perchè non farmi sapere la vostra venuta? Vorrei adirarmi, se la gioia di vedervi al presente non cancellasse il dispiacere di avervi veduta più tardi.

E. Siete gentilissimo. Ma vi dirò che ho voluto celarvi la notizia del mio ritorno appunto per venir da voi improvvisamente. Che volete! Io sono alquanto bizzarra...

R. Voi siete amabile!...

E. Io bramava di aver con voi un colloquio...

R. Abbiamo noi bisogno di nuovi colloqui? Le nostre anime non si sono già intese e da grandissimo tempo?

E. Eppure da questo nuovo colloquio dipende in gran parte il nostro avvenire.

R. In verità che non v' intendo.

A. Io sì, io comincio ad intenderla. (*a R.*) Ricordatevi del mio discorso, e capirete alla prima.

R. (*ad A.*) Spero che voi non avrete messo nel cuore della mia fidanzata i vostri dubbî inopportuni...

E. Caro Raffaele, voglio parlarvi a cuore aperto.

R. E in qual'altro modo dovreste parlarmi?

E. Senz' ambagi, senza falsi rispetti.

R. Così debbono fare le persone che si vogliono bene. Or via, toglietemi d'incertezza. Io vi amo; voi, se debbo giudicare dai vostri detti, voi non dovreste odiarmi all' intutto. A che prò gl' indugi? Confermiamo subito col matrimonio quella unione, che è già stata solennemente promessa. Eccovi il mio anello: se non volete esser mia per adesso, almeno fatemi sicuro di dovervi possedere quando che sia. (*si toglie dal dito un anello*)

A. Egli viene a mezza spada. Piano, piano.

E. (*prende e guarda l'anello che le ha offerto R. e sta un poco irresoluta*). Bellissimo anello che diventa prezioso per la mano gentile che me lo porge! Vorrei serbarti e morire baciandoti! Ma non posso. (*restituisce l'anello a R.*) Tenetelo per ora: quand' io l'avessi in dito sarei già vostra per sempre.

A. Dal sentimentale al fiero. Bellissimo passaggio, che suggella la mia intenzione. Signor Raffaele carissimo...

E. Caro padre, permettete che io parli anche per voi, tanto più che il mio parere è di gran peso nella bilancia...

R. Oh sì parlate, parlate, voi sola!

E. Io non posso negare che allorquando acconsentii alla proposta di

matrimonio, che voi mi facevate, il desiderio del mio cuore non rispondesse appieno alle mie parole. Ma ora . . .

R. Ma ora sareste voi per mancarmi? E m' ingannereste così? Vi prendereste giuoco della mia passione?

E. Prima di tutto ella non sarebbe che una rivincita di ciò che gli uomini fanno di continuo, e poi...

A. Brava, bravissima! Ella non è che nna rivincita.

R. Almeno parlate: spiegatemi le ragioni di tal cangiamento.

E. Io parlerò se me ne lasciate il campo. Davvero che in queste cose non si può coglierе la ragione precisa, che muove la volontà. Si ama e si disama così per istinto. Io però se ho cominciato ad amarvi per istinto, ora ho buone ragioni dal canto mio non già per rinnegare al tutto il mio amore, ma per mettere un argine alla impazienza del vostro. Voi sapete che io son tale ch' ho imparato a mie spese di saper fare buon uso del proprio arbitrio. Maritata ad un uomo quasi imbecillle a' conforti di mio padre, che s'era figurata per me una beatitudine . . .

A. Sfido io! Il signor Bini era così ricco! . . .

E. Io fui costretto a prendere le redini della famiglia e badare continuamente che le sostanze di mio marito non andassero a saziare l'avidità di cortigiani e di parassiti. Morto ch'ei fu . . .

A. Morì d'apoplessia. Peccato! un uomo sì ricco!

E. Morto ch'ei fu, io feci uso larghissimo della libertà concessami dal mio nuovo stato. Corsi pel mondo, vissi sfarzosamente, risi di tutto e di tutti. Però non mi parea, anzi era certa di non esser felice. Quando un giorno mi avvenne di conoscere un bel signore, che mi fece mille e mille proteste di amore. (*guardando R. con vezzo*) Io non sò perchè fossi presa a quelle parole in verità leggierissime. Da nn lato mi dispiacea di dover perdere la libera balìa di me stessa: dall'altro mi sentivo una forza che mi facea contro il mio volere assentire a incatenarmi per sempre...

R. A incatenarvi? Voi sareste libera, padrona di me, delle mie cose...

E. E questo non vorrei. Io mi sono informata dei fatti vostri.

A. (*a E.*) E vi avranno detto quello che a me.

E. (*a R.*) Mi han detto che voi siete un prodigo, e che di qui a poco avrete dato fondo alle sostanze lasciatevi dal padre vostro...

A. (*a R*) Vostro padre era davvero un brav'nomo. Economo, massaio: una perla.

R. Io vorrei...

E. Aspettate. Allora mi son detta: io mi pongo a rischio di menar quella vita, che tanto mi dispiacea col mio defonto marito. No, no, io non voglio star sempre a occhi aperti, acciocchè le nostre ricchezze non sieno gittate dall' imprevidenza e raccolte dall'ingordigia. Io non amo

Digitized by Google

il mondo alla rovescia : io non voglio far la faccendiera, siccome ho dovuto nel tempo passato. Io sono donna, e, come tale, voglio, con piena fiducia in colui che si sceglie a compagno , amare e godere della pace domestica in mezzo alle cure del marito e dei figli. L'uomo ai negozi, la donna al telaio.

A. E siccome questo non è buon negozio per noi , salutiamo il signor Raffaele...

E. In mezzo a questi pensieri, io voglio decidermi.

A. Decidiamoci subito

E. Voi forse mi darete della bizzarra. Ma non fa nulla. E meglio che io faccia buon uso della mia libertà prima che mi rechi a farne rinuncia per sempre.

A. (*a E.*) Facciamone uso efficace. Andiamecne.

E. E però siccome assai donne vanno a marito sconosciuto fuorchè di persona, e quando son dentro s'avveggono d'essere mal capitate e mordono il freno e alla fine lo rompono, come a me pure è avvenuto ; così io voglio questa seconda volta fare altrimenti , ch'esse al solito fanno, e vedere e provare da prima per non pentirmi dappoi : insomma far tanto, ch' io possa dire al mio futuro sposo con tutta ragione : Oramai son sicura di te: guidami tu !

A. (*con sorpresa*) Che vi salta in capo ?

R. Che cosa volete fare ? Che cosa dovrò fare ? Io sono attonito.

A. (*a R.*) E io più di voi .

E. (*con grazia*) Io voglio per ora entrare nel numero de' vostri amici : andare, venire , restare liberamente in casa vostra: essere a parte de' vostri spassi, delle vostre pazzie . . . de' vostri segreti.

R. Ma come !

E. Per esempio, se non vi dispiace, voglio sin da ora fermarmi presso di voi. È tempo di desinare ? Ebbene; noi pure vogliamo esser de' vostri, non è vero padre mio ?

A. Io non ne so nulla. Anzi . . .

E. (*a R.*) Presentatemi ai vostri amici: fateci conoscere la eletta di gente che vi tenete intorno: dimostrateci l'uso, che fate delle facoltà largitevi dalla provvidenza.

R. A me pare di sognare! Le vostre parole m'aveano fatto tremare da capo a piedi : ma esse sono venute a sì graziosa conclusione che adesso rido della mia paura. Stare insieme con voi, godere della vostra compagnia, trattarvi come un'amico, è per me una felicità inaspettata. Voi toccherete con mano che io ed i miei amici fummo tolti a bersaglio dalla calunnia. Voi vi farete meraviglia dell'onesta allegria che regna nella mia casa . . . (*S' odono voci confuse dalla porta laterale a destra*)

A. Udite l'eco dell'onesta allegria ?

Digitized by Google

R. Tutta gente eletta: legali, militari, letterati, sebbene io li tratto con troppa famigliarità... Anzi ecco quà un libro, che uno di essi mi ha dedicato. Leggetelo, e stimerete, come si merita, un ingegno valente e sfortunato...

E. Se proteggeste gl' ingegni, io non vi potrei chiamar prodigo.

R. Andiamo dunque, signor Annibale. Non siate così severo. Io vi presenterò ... (*s'odono grida di dentro c. s.*) Ch' è successo?

A. Tutta gente quietissima!

Scena XII.

FILIPPO, SOAVE, BAIARDI, GIOVANNINO *dalla destra, e detti.* (*F. è quasi trasportato da S. Appresso vien B. che ha imbrandito una stecca da bigliardo ed è tenuto per il vestito da G.*)

S. (*a F.*) Mostrategli i denti (*mentre trasporta via F. e quasi si copre della persona di lui*)

B. (*minacciando F.*) Ti farò vedere!

R. (*sdegnoso*) Signori! (*Tutti rimangono confusi. B. gitta la stecca*).

A. Oh la bella pace! Oh la comitiva gioviale! Elena, vedete ch'è una casa pacifica!

R. (*c. s. a G.*) Ma insomma ch' è successo?

G. (*dopo alquanto silenzio scoppia in una risata*) Oh graziosa! (*verso Elena*) Domandiamo scusa se innanzi ad una signora siamo venuti colle spade sguainate.

R. (*c. s.*) Ma via!

G. Un giuoco, un equivoco e nulla di più. Ecco come stanno le cose. Si discorreva ... di che si discorreva? Ah! adesso mi ricordo! Delle ultime corse. L'avvocato sosteneva che il cavallo del marchese Nugoli dovea esser premiato, perchè se inciampò vicino alla meta fu colpa di quell'altra bestia che lo cavalcava, perchè ... e qui diceva spropositi, da che il povero uomo non se ne intende un frullo di equitazione. Io teneva il parere contrario. Il Capitano mi appoggiava, e nel calore della questione ha detto che la faccenda sarebbe come se in un duello il combattente facesse una tal parata ... che so io? domandategliene un poco: io non ho capito niente. Ma nell'impeto del discorso il Capitano, ch' è tutto fuoco, per far la prova di ciò che affermava, ha preso in mano una stecca. Soave ch' è un poltrone... (già gli uomini di penna, dicono, sono poltroni, e infatti Orazio in guerra gittava lo scudo, poneva la via tra i piedi, e poi se ne vantava... e questa è la sola reminiscenza della scuola che mi sia rimasta) Soave dico, che stava astratto, ha temuto di veder sangue e ha gri-

dato. Il timore è un contagio . . . e tutti . . . Del resto qui si fà la figura di litigiosi senza averne la minima colpa. Non è vero? non è vero? (*volgendosi all'uno o all'altro de' suoi compagni, che assentono*)

B. Certo! (Colui me la pagherà.)

F. Sicuro! (Il Capitano mi guarda in cagnesco.)

S. (*a G.*) Io però non sono un poltrone . . .

R. (*ridendo*) Va bene, va bene. Mi dispiace che i miei degni ospiti abbiano potuto anche per un momento dubitare di trovarsi piuttosto in una taverna, che in una casa onorata in mezzo a una comitiva di onestissimi capi ameni. Questi signori (*accennando A. ed E*), accettano la scusa. (*Tutti s' inchinano*)(*ad A. ed E.*). Permettete intanto che io vi presenti il Signor Giovanni Riva. Quantunque egli non sia nel primo fiore dell'età, pure conserva nel viso e nel portamento una cert'aria di giovinezza, che gli fa meritare il diminutivo di Giovannino. Egli è il più amabile e spiritoso giovane del paese : ma vi assicuro, che delle armi terribili che gli ha concesso natura, non si vale che per conforto e sollazzo de' suoi carissimi amici. — Questi è il Signor Soave, letterato celeberrimo.

A. Soave! Soave! Non m'è nuovo tal nome.

G. (*ad A.*) L'avrà letto negli almanacchi.

A. Oibò! (*a S.*) Dove ha servito, signore?

S. Per esempio, io non ho fatto mai il servitore . . .

A. Dico così . . .

S. Sono stato, per esempio, bibliotecario del Conte Astolfi.

A. Vedete s' è vero? Io v'avea inteso nominare in sua casa. Ma non so perchè, nominandovi, egli rideva.

R. (*ad A.*) È segno che lo facea stare allegro.

A. Povero conte Astolfi! Io sono stato il suo erede.

S. Aveva una biblioteca rarissima.

A. Anche quella m' è cascata addosso. Ma io ho venduto tutto, perchè non amo di serbare le cose per mè solo, ma bensì di comunicare a tutti la mia scienza.

S. (*ad A.*) Avete venduto tutto?

A. Sì, fuori di certi manoscritti, dov'era una raccolta di poesie e novellette da ridere. Queste ho letto e serbo ancora. Per me i libri devono far ridere, altrimenti non servono a nulla.

R. (*ad A. ed E. c. s.*) Questi è il Signor Filippo Chiocciola, uno degli esimi avvocati della città. Signora Elena, se avete pupilli o vedove da difendere, eccovi una buona lingua, una calda penna, un valido braccio.

A. Oh! oh! il Signor Chiocciola! Lo conosco.

F. (Mi conosce!)

R. (*c. s.*) Non dirò nulla del capitano Baiardi. Egli ha militato in Turchia e vi ha fatto prove degne dell'antica cavalleria.

E. Ah! Questi è il signor capitano Baiardi?

R. Sì certo.

E. Non so dove io abbia avuto l'onore di averlo veduto.

B. (*ad E.*) Quanto a me, son sicuro che se io l'avessi incontrata in qualche luogo, non avrei potuto dimenticarmi della sua persona. (Dove mai l'ho veduta?) (*fa un inchino, poi si scosta*).

R. Adesso poi, miei cari amici, vi prego di salutare nella Signora Elena Bini, la mia fidanzata.

A. (*a R.*) Piano...!

R. (*accennando A.*) Questi è il mio degno suocero.

G. (*a R.*) Ah! questa è la tua fidanzata!

R. Che meraviglia? Non ti pare che io ne sia degno? Intanto ella insieme col mio futuro parente farà parte della nostra compagnia. L'allegro convito avrà l'onore d'avere a capo la Venere celeste. Signor Soave, accendete tutte le fiaccole del vostro Parnaso.

Scena XIII.

PIETRO *e detti.*

P. Signori, in tavola.

G. (*a. F.*) Audiamo, via! Il vino affoga la paura.

S. (*a. B.*) Io mi metto dalla parte del forte.

G. (*a S.*) Coraggio civile.

R. (*ad E.*) Permettete, signora, che v'offra il mio braccio? (*E. s'appoggia a R. e s'avviano*)

G. Evviva la regina del convito!

(*E. e R. partono per la comune. Gli altri, meno* ANNIBALE, *li seguono discorrendo piano fra loro*).

Scena XIV.

ANNIBALE

Per qualche momento m'era parso ch'ella fosse rinsavita. Ora m'accorgo che siamo alle solite. Se non che un solo pensiero m'incoraggisce: che la fortuna è donna, e come donna è sempre amica ai pazzi... e alle donne. (*parte c. s.*)

ATTO SECONDO

—

Scena I.

FILIPPO *e* PIETRO.

P. Ma eh? chi l'avesse detto!
F. È un prodigio.
P. Ella lo ha proprio stregato.
F. Ed ora egli non è in casa?
P. Oibò: starà a corteggiare la bella.
F. Lo ha proprio stregato.
P. E poi la è vecchia, vedova, e non le veggo nulla di buono.
F. Gli affari non si guardano in viso!
P. Non si fa più un allegria.
F. Il procuratore di casa se ne sta colle mani alla cintola.
P. Non si vede più l'arma d'uno scudo.
F. E la rota che non è unta, strilla.
P. E i poveri servitori shadigliano.
F. Eh! io me ne accorsi subito. Che volevate sperare da una figlia di un usuraio?
P. Un usuraio!
F. Un avaraccio. E la figlia pure...
P. Figuratevi! Ella lo menerà pel naso...
F. Come un bambino.
P. E gli appicca il suo male. Erano più di tre anni ch'egli non ripassava i conti del maestro di casa. Il pover'uomo avea le sue carte in regola, ma in tre anni di tempo avea fatto qualche svista, avea corso sopra certi ritagli, a certe miserie di grossetti e di testoni. Il padrone, dico, ha veduto scritto, per esempio: al credenziere, tanto. Sapete bene che io era nel tempo stesso cameriere e credenziere. Mi chiamò e mi disse: è possibile che si spenda tanto per la credenza? Io, punto nella mia onestà, gridai: non volevo dir nulla, perchè mi parea di dover compensare l'onore di essere al vostro servizio anche con qualche discapito: ma ora che mi ci forzate, debbo dirvi che ho speso molto di più che il maestro di casa non mi ha dato, e che son creditore di cinquanta buoni scudi.
F. Cospetto! sei ricco.
P. A forza di lesina, signor mio.
F. Ed egli che ti rispose?
P. Egli se ne fece una bella risata e mi snocciolò cinquanta scudi, di-

Digitized by Google

cendomi: d'ora innanzi non voglio che t' incommodi più. E mi tolse la carica di dispensiere.

F. Non hai altri crediti?

P. Miserie.

F. Al peggio andare, lo citeremo.

Scena II.

GIOVANNINO *e detti*

G. (*a F.*) Siete voi solo? E gli altri?

F. Non si sono veduti.

G. Avrei piacere che venissero subito.

F. Volete tirar le orecchie al diavolo?

G. Voglio che voi facciate pace col Baiardi.

F. È impossibile!

G. Si tratta del bene comune. Nei pericoli è necessaria la concordia.

Scena III.

BAIARDI, SOAVE *e detti.*

B. (*con serietà*) Buon giorno!

S. (*c. s.*) Buon dì!

G. (*va loro incontro con molta gaiezza*) Oh! non poteva andar meglio se anche ci fossimo dati l'appuntamento. (*francamente a F. prendendogli la mano*) Quà la mano, Mercurio! (*a B. fa il medesimo*) Marte, la mano! — È vero che Mercurio porta il caducèo e Marte la spada, ma in fin dei conti sono Dei di buona pasta e fra loro se la intendono, perchè ambedue mirano a succiare il sangue e i quattrini. In somma Marte e Mercurio non devono stare in broncio per una carambola. (*Congiunge loro le destre*) Datevi la mano. (*Spingendo l'uno verso l'altro*) Baciatevi! La pace è fatta. Ora non c'è tempo da perdere. (*Volgendosi a Pietro*) Pietro, va in anticamera e avvisaci se mai venisse il padrone o la padrona di lui.

P. Ma che cosa volete fare?

G. Un consiglio, un' adunanza.

P. Un' adunanza! Io direi che voi, secondo il solito, vi divertiate insieme. Ma fare un' adunanza!

F. Tu non te ne intendi.

P. E se viene il padrone?

G. E però tu devi avvisarci. Si tratta del nostro bene e del tuo.

P. Ho capito. Ma ricordatevi che una mano lava l'altra...

Digitized by Google

G. Non dubitare.
P. (Se fan per loro, faran pure per me. Siamo nella medesima causa). (*parte*)

Scena IV.

I suddetti meno PIETRO

G. A monte dunque i rancori, i mali umori.
F. A monte.
B. Quando io militava in Grecia . . .
G. Oggi non siamo in Grecia e ci bisogna far presto. A parte dunque queste storielle.
F. Io dirci che senza tanti preamboli veniamo a deliberare.
S. Vogliamo porci a sedere?
B. No, no, si vuol decidere sul tamburo.
G. La parola al causidico. (*accennando F.*)
F. A me? Ebbene dirò . . . dirò senza esordio . . .
S. (*a F.*) Principiate *ex abructo*.
G. (*a S.*) O bello o brutto, lasciatelo dire.
F. È inutile dunque far tanti preamboli: è inutile il dire a che oggetto ci siamo adunati. Raffaele all'improvviso vuol prendere moglie e però bisogna impedirgliene. Io non dico che il prender moglie sia una cosa cattiva . . .
S. Pessima, pessima: il minor male che vi possa cogliere, si è quello d'aver tre figlie disperate di marito.
F. Noi non entriamo in sì fatte questioni, ma dico che in questo caso Raffaele reca danno gravissimo a sè ed a noi, prima perchè in genere prende moglie . . .
G. Poi perchè ha scelto costei . . .
F. In ispecie.
B. Una donna che appena ha messo piede in casa, vuole essere arbitra d'ogni cosa . . .
F. Che ci guarda con occhio torto . . .
S. Altro che occhio torto! Ella ci vuol fuori a dirittura.
F. E notate che noi siamo i più antichi possessori e però abbiamo più diritto di lei.
G. E non sapete che gli ha proibito di spendere e di farsi onore cogli amici? Lo vuol rovinare nella riputazione.
F. Ditelo a me! Ella l'ha persino costretto a fare i conti.
B. Davvero?
F. E perciò dobbiamo rimediare subito subito. Tocca a noi, che siamo suoi amici ab antico e che l'amiamo di amor vero.
G. Io ho tenuto più a conto i suoi che i miei cavalli.

Digitized by Google

B. E chi l'ha fatto salire in riputazione di valoroso?

S. Per me, per esempio, egli è tenuto per un letterato, per un Mecenate.

F. Il suo patrimonio può dirsi che l'abbia per me. Ed ora egli vuole abbandonarci per una donna! Signor Soave, proponete qualche cosa.

S. Vogliamo porci a sedere?

B. (*a S.*) E che! non sapete star ritto? —Udite se io l'ho trovata bella. Io so che la fidanzata non vuole sposarlo, che dopo averlo messo a certe prove...

G. Imbecille!

B. Ora tra queste, deve esserci lo star cheto come olio. Adunque io direi, se ci riuscisse, di tirarlo a qualche contesa, onde nascesse un duello, non di quei soliti, ma vero, di sangue. Che ne avviene? Nasce rumore: ella non ne vuol saper più nulla: Raffaele è nostro. Che ve ne pare eh?

S. (*in atto di dubbio*) Eh!

G. (*c. s.*) Eh!

F. (*c. s.*) Eh! Non ci sarebbe male. Ma non credo che sia bene far contro alla legge. Il bello si è di fare il fatto proprio senza incappare negli articoli del codice. Qui sta l'ingegno.

G. E poi s'egli è ammazzato?

B. Non ci pensavo.

G. Udite un po'. Non vi parrebbe buono mettergli innanzi qualche fanciulla o donna spiritosa, facile, alla mano...

S. Fanciullagini!

G. (*con istizza a S.*) Orsù, ditela voi, ser dottore!

S. Io direi cosa, per esempio, di più sostanza. Signor Filippo, aiutatemi. Che fate voi per mettere in mala vista ai giudici il vostro avversario?

F. V'hanno più mezzi. Sostenere ch'egli ha detto male degli ottimi giudici, o ch'egli è un debitore frodolento, o ch'è un furfante...

S. Insomma lo calunniate.

F. A un di presso.

S. E così dobbiamo far noi.

G. E chi volete calunniare?

S. Si sa bene: la sposa.

F. Egli non ci crederebbe così alla prima... e qui bisogna serrarlo forte e presto. — Aspettate! Udite questa. Toccchiamolo nel suo debole; facciamogli come si fa coi fanciulli svogliati. Dirgli per esempio che i suoi amici lo dileggiano... o che il Capitano trionfa o lo beffa...

G. (*a F.*) Bene! Io vi capisco per aria.

Digitized by Google

B. Bene, bene!
S. (*volgendosi ora a F. ora a G.*) Spiegatemi un poco. . .

Scena V.

PIETRO *e detti.*

P. Signori, signori! Io vi avea pur detto che questo non era luogo da fare adunanze. Ecco che ci vien sopra il Signor Annibale con la figlia. Li ho veduti scendere dalla carrozza ed entrare nel portone. Presto, presto andate.
F. L'assemblea è sciolta. Ci siamo intesi.
S. Io non ho capito nulla.
G. (*a P.*) Non ci sarebbe modo di uscire senza esser veduti da loro?
P. E come?
G. Non hai tu la chiave della scala segreta?
P. La tiene il padrone.
B. E che! ci faran paura un vecchio e una femmina?
F. Non era per paura, ma per maggior cautela.
P. Andate o non andate? (*Tutti escono per la comune meno* PIETRO)

Scena VI.

PIETRO.

Non so che cosa si avranno imbrogliato tra loro. In qualunque modo mi sembra che l'aria si vada troppo oscurando. Sarà meglio dunque che io provveda alle mie necessità, prima che il temporale mi si scarichi sulle testa. (*Mentre entrano A. ed E.* PIETRO *fa un inchino e parte*).

Scena VII.

ANNIBALE *ed* ELENA.

A. E li avete veduti?
E. Sì certamente.
A. Tutti in un gruppo come gli storni.
E. Io spero che saranno dispersi.
A. Voi sperate? Io niente affatto. E poi vi pare che ci convenga andare e venire nella casa d'un giovane scapolo come se noi avessimo bisogno di lui? Che dirà il mondo?
E. Dica pur quel che vuole.

Digitized by Google

A. Dirà forse che mia figlia era disperata d'aver marito.
E. Tutti sanno il contrario.
A. E che s' è attaccata al primo alocco grasso che l'è venuto alle mani.
E. Sì, se io non fossi già ricca. Ma che serve far lunghe parole? Questa volta voglio scegliere uno sposo secondo il mio core. Raffaele ha qualche difetto, ma io spero di emendarlo.
A. Le triste pere guastano le buone.
E. E che volete dire?
A. A forza di praticar lui, voi v' intingerete della medesima pece. Anzi vi dirò, che siccome, da quando voi andaste a marito, io vi avea perduto di vista; così adesso, con molta mia meraviglia, m'accorgo che vi andate dipartendo da quel sobrio costume, al quale vi avevo fatta educare. Voi aprite troppo facilmente la mano a sovvenire miserie; voi vi date la briga di proteggere con assai vostro discapito e letterati ed artisti. Sicchè voi battete la stessa strada che Raffaele. Laonde non mi meraviglio ch'egli vi piaccia, se in qualche cosa voi due vi assomigliate come gocciole d'acqua.
E La somiglianza genera amore.
A. E quando sarete uniti, la barca andrà a vele gonfie. Chi si può salvare si salvi.
E. (*sorridendo*) No, no, rassicuratevi mio caro padre, chè per quanto io non approvi la vostra sapienza economica, non sarò mai per divenire prodiga siccome temete. A me piacerebbe tenere il mezzo dei due estremi. Vorrei che la vostra strettezza (scusatemi) diventasse economia, e che la larghezza di Raffaele s'avviasse a liberalità.
A. Spiegatemi meglio il vostro intendimento. Mi parete la Sibilla.

Scena VIII.

RAFFAELE *dalla comune, e detti.*

R. Oh guardate! Io vengo proprio dalla vostra casa.
E. Intanto, valendomi della libertà che mi sono presa e che voi m'avete buono o malgrado concessa, ho preceduto il vostro ritorno.
R. (*stringendole le mano*) Avete fatto più che benissimo. Voi siete padrona della mia casa.
E. E di voi stesso... almeno per poco: non è egli vero? (*Volgendosi verso A.*) A proposito, mio caro padre! vorreste farmi un favore?
A. Di che si tratta?
E. M'era uscito di mente che quest'oggi è la festa della contessa Marsigli... Io sono tenuta di farle una visita.
A. Non bisogna dimenticarsela. Ella è molta amica al ministro delle Fi-

Digitized by Google

nanze e può giovarmi nell'appalto delle Saline. Ah! quel ricco Spagnolo me le contrasta!

E. E per questo vi pregherei di visitarla anche per me. Oggi non mi sento in vena di far cerimonie. Servitevi pure della mia carrozza.

A, Oibò: io ho bisogno di far moto. Per questa ragione non tengo carrozza. Essa ci avvezza poltroni e alla fin fine c' inchioda in letto con la podagra. Signor Raffaele, avrò poi da parlarvi a lungo. Per ora, a rivederci (*parte*)

Scena IX.

ELENA *e* RAFFAELE.

E. E così, mio caro Raffaele, avete voi messo in pratica nessuno dei miei consigli?

R. Non avrei potuto vivere senza obbedirvi. Io già ho attenuta una parte delle mie promesse.

E. Udiamo che cosa avete fatto.

R. Prima di tutto, io non ho pensato che a voi.

E. Questo, se pur fosse, vi sarebbe costato pochissimo...

R. Perchè mi piace?— In secondo luogo io non sono andato più al Casino.

E. Anche questa è una cosa di poco, s'egli è vero che non vi si ammettano donne.

R. Ma vi è qualche cosa di peggio: v' è il giuoco.

E. E forse voi ci avete passione?

R. Passione no, ma non vi nego che alla vista dell'oro sparso sul tavolino, io non mi senta un fuoco nella fantasia e uno stimolo al cuore, che mi spingono ad arrischiare il mio per guadagnare l'altrui.

E. E che altro avete fatto?

R. Mi sono sciolto da ogni legame che mi tenesse obbligato.

E. Legami! E che sorta di legami avevate?

R. Io vi apro schiettamente il mio cuore. Voi sapete che oggidì un giovane non può aspirare a esser tenuto di compita eleganza, dove a quando a quando non si faccia vedere spasimato morto di qualche ballerina o cantante.

E. Mi parea di saperne qualche cosa.

R. Il più delle volte non si và più in là del guardarla fiso col cannocchiale da un palco del proscenio, e dal batter le mani furiosamente ad ogni trillo o scambietto. Se poi si trascorre sino a gittare un mazzolino di fiori, o al più, al più, una corona di carta a cui sia appiccata una spilla o un braccialetto, ma d' oro; ciò basta perchè gli uomini e le donne per gelosia o per invidia vi dicano entrato pienamente nelle grazie di lei.

Digitized by Google

E. Sin qui ve la potrei passare.

R. La cosa però non va sempre così mica. Un po' l'amor proprio, un po' le baie degli amici, un po' la civetteria di queste sirene non vi lasciano fermare in sulla soglia. Voi vi trovate dentro senza saperne nè il come nè il quando. Si vogliono vincere i rivali, si comincia a promettere, poi si dà giù allo spendere: infine tra il fatto e il da farsi voi non sapete più come uscirne.

E. Ma così dicendomi, non temete che io diventi gelosa?

B. No, perchè voi sapete di stare in più alta regione. In somma io mi sono sciolto da ogni impaccio.

E. (*ironica*) Davvero che avete preso grand'animo!

R. Ho riveduto i conti del maestro di casa.

E. (*c. s.*) Anche i conti avete fatto? Adesso sì che vi credo pentito.

R. Che altro ho da fare? Volete che diventi un solitario, un romito?

E. Fuoco di paglia! Intanto non avete fatto la cosa che mi pare la maggiore.

R. E quale?

E. Il togliervi d'attorno quella turba di amici.

R. Una cosa per volta. Fate che io trovi una favorevole occasione, e promettetevi che anche in questo non uscirò del vostro volere. Dall'altra parte io non posso credere che voi siate sì stretta, che mi vogliate vietare l'esercizio di una giusta liberalità a prò di qualche mio amico.

E. A prò di chi meriti codesto nome. Voi pensate giustamente. Adesso, però che il vostro costume trascorre all'estremo, bisogna correggerlo con l'estremo contrario. (*Imperiosa con un misto d'ironia*) Voi non dovete, sino a nuovo ordine, donar nulla ad alcuno.

R. Volete così? Io ve ne faccio promessa.

E. E chi mi fà sicurtà che voi l'atterrete?

R. La mia parola. — Intanto vi prego che non mi facciate penare a tal modo. Non prolungate tanto quel termine che dee farmi intieramente felice.

E. Voi siete troppo impaziente.

R. E voi troppo riflessiva, prudente.

E. Io voglio dominare un altro poco.

R. E non dominerete sempre sù me?

E. No, perchè sposandovi, io vorrò scendere dal mio trono. Intanto siate certo del mio amore per voi. (*Scherzando*) Che se vi preme di conservarlo, guardatevi dal disobbedirmi. Addio, mio caro Raffaele.

R. Se debbo guadagnarvi a prezzo della mia obbedienza, oramai vi tengo per mia. Questa volta ho vinto, ho vinto sicuramente. (*bacia la mano ad E. e l'accompagna sino alla porta.*)

E. (*parte*).

Scena X.

RAFFAELE, *poi* BAIARDI *dalla comune.*

R. Che leggiadria! Che grazia! Che amabile alterezza! Ed ella crede impormi dei sacrifizi? Io andrei sul fuoco per ottenerla!
B. (*in fretta*) Sono molto contento di trovarvi.
R. Che volete?
B. (*c. s.*) Vengo da parte della Farinelli.
R. Che nuova?
B. (*c. s.*) Ella si dispera perchè non vi vede, e mi ha pregato di dirvi che vi aspetta questa sera dopo il teatro...
R. Questa sera!
B. Voi sapete ch'ella non è usa a profondere di queste grazie.
R. (*risoluto*) Ditele che non posso.
B. Badate che il tempo opportuno fugge come il vento. Ora potete prendere la rivincita sul Capitano.
R. Io non ne voglio più sapere di coloro.
B. Oh! se io fossi in voi! Io farei morir di rabbia quell'orgoglioso. E volete così vilmente abbandonare il campo? E nel punto di superare ogni ostacolo?
R. Baiardi, lasciatemi: ho a far qualche cosa.
B. La bellezza, la grazia, ogni specie di attrattiva...
R. (*forte*) Io vi dico che mi lasciate solo, m'avete inteso?
B. (Ahi! La prima prova è fallita) (*parte c. s.*).

Scena XI.

RAFFAELE, *poi* PIETRO *e* MARIETTA *dalla comune.*

R. Costui veniva a tentarmi. Ma il pensiero di Elena mi fa forte.
P. (*fa forza per non far entrare M.*) Non si può entrare, signorina.
M. Io voglio vederlo. (*divincolandosi*)
R. (*si volge*) Che cos' è? (*a P.*) Fate entrare quella fanciulla.
P. Come vuole (*fa entrare M. e parte, poi torna a suo tempo*)
M. Manco male!(*respirando, poi timidamente*) Siete voi il signor Raffaele?
R. Sì: che volete? (*un poco burbero*)
M. Davvero che me ne vergogno.
R. (*placido*) Parlate pure liberamente.
M. Egli è perchè vengo a domandarvi una grazia.
R. Tanto meglio. Dite sù.
M. Io sono la figlia della Maddalena, quella che fu cameriera della madre vostra...

Digitized by Google

R Mi ricordo benissimo. Ella era buona e affettuosa, e fu quella che chiuse gli occhi alla mia carissima madre.

M. Ora la povera Maddalena giace malata nel fondo d'un letto e non ha al mondo altro che me. Io, facendo la sartrice, provvedeva in parte a' nostri bisogni: ma quando ella cadde inferma, dovetti abbandonare la scuola per darmi tutta all'assistenza di lei. A mano a mano ci venne meno quel poco che avevamo messo da parte, tantochè ora ci troviamo in una profonda miseria senza un parente o un amico che ne soccorra.

R. Poverette!...

M. Da qualche tempo mia madre mi andava dicendo che io venissi da voi.

R. E perchè non siete venuta?

M. Prima perchè me ne vergognava, e poi perchè mi avevano detto, scusate! che voi eravate un uomo assai pericoloso...

R. E chi vi diceva questo?

M. Vi racconterò...

R. Non temiate di offendermi.

M. Quando io andava a scuola, m'incontrai con un giovane...

R. Della vostra condizione!

M. Oh no! Egli mi seguiva da per tutto... mi diceva tante belle parole... che m'amava... che voleva esser mio... e prometteva di sposarmi. Un giorno che io andava dal farmacista, lo incontrai e gli dissi che mia madre m'esortava a venire in suo nome a chiedervi qualche soccorso. Egli me ne distolse dicendomi che voi eravate un... un... un uomo pericoloso insomma.

R. E chi è costui? Mi conosce egli?

M. Io non lo so: ma poi mi son persuasa ch' è un bugiardo.

R. Meno male!

M. Egli è un uomo bugiardo, cattivo. Perchè non solamente non mi volea sposare, ma anche mi proferiva ogni aiuto, purchè io...

R. (*interrompendola*) Iddio v'ha salvata. Egli dunque è d'altra condizione...

M. Certamente. Dev'essere molto ricco. E così pulito e attillato!

R. Anche voi, povere fanciulle, avete le vostre ambizioni!

M. Ora ne ho pagata la pena. Io l'ho lasciato, ma ne ho pianto assai assai. Intanto mia madre mi dicea sempre che io venissi da voi. Allora dimandai a qualcun'altro: Conoscete il Signor Raffaele? — Certo! (mi risposero): egli è molto ricco e spende assai in carrozze, in cavalli, in cene, in villeggiature: egli è buono, ma i suoi amici lo fanno apparire il contrario.— Ebbene, dissi, io andrò da lui: se spende tanto a feste e a cavalli, non vorrà spendere un pochino pochino per sovvenire alla miseria della povera Maddalena?

R. Ragionate a meraviglia. (Che lezione mi dà questa ingenua fanciulla!)

M. Son venuta molte volte da una settimana a questa parte e non hanno voluto mai farmi entrare per lagrime e preghiere ch' io abbia fatte. Hanno ragione: sono così mal vestita!

R. Anche i miei servi si congiurano per farmi odiare! (*Si cerca nelle tasche e poi suona il campanello*)

P. (*entra*) Comandi.

R. Chiamatemi il maestro di casa.

P. Non ci è, signore.

R. E dove è andato?

P. Credo che si sia congedato alla muta.

R. Non fa nulla. Lo rivedrò. Ritiratevi.

P. (*parte*)

M. Non sarei stata così importuna, se non si fosse trattato di malattia... di fame...

R. (*frugandosi nelle tasche*) Di fame? Tenete cara fanciulla... tenete... (*le dà qualche danaro*) Eh! non ho che miserie...!

M. Grazie, grazie...

R. Aspettate. (Io che sono il padrone, io debbo ricorrere a costoro per avere uno scudo!) (*ricordandosi dell'anello, se lo leva dal dito*) Buona fanciulla, io stesso verrò a trovare vostra madre e cercherò di riparare alla mia dimenticanza. Voi non avrete più bisogno d'alcuno. Intanto prendete questo anello: vendetelo, impegnatelo come vi piace, e spendetene il prezzo a sollievo di lei...

R. Ma signore, è troppo.

R. Prendetelo per amor mio.

M. (*prende l' anello*) Mi aveano pur detto che siete sì buono! — Io non so come ringraziarvi. (*parte, poi torna*)

R. Ci vuol così poco a rallegrare questa povera gente! (*si batte la fronte*) Uh! smemorato che io sono? E la promessa che ho fatta a Elena? — Voglio rimediarla. (*suona il campanello*)

P. (*entra*)

R. Riconducetemi quella fanciulla.

P. (*s'inchina e parte*)

R. A me pure sarà permesso una specie d' inganno.

M. (*entrando*) Io l'avea detto che è troppo. (*gli vuol restituire l'anello*)

R. Ma... tenetelo pure. Soltanto voglio che mi facciate un favore. Portatevi da una mia amica assai caritatevole... la Signora Elena Bini, che abita sulla piazza de' Mercanti.

M. L'ho intesa nominare: so la sua casa.

R. Tanto meglio. Esponete il vostro stato, dimandatele un sollievo.

M. Ma io...

R. Non le dite nulla di me e sappiatemi riferire l'accoglienza ch' ella vi ha fatta.

Digitized by Google

M. Questo che mi avete dato ci fa proprio ricchissime.
R. Voglio che ci andiate. È la sola riconoscenza ch'io chieggo da voi.
M. Come volete.
R. A rivederci.
M. (*parte*)

Scena XII

RAFFAELE, *poi* PIETRO.

R. Ehi! Pietro.
P. Comandi.
R. Quella fanciulla non è venuta qui per la prima volta.
P. Credo che non sia la prima.
R. E perchè non me l'avete annunciata?
P. Per non disturbarla.
R. Carità che non mi usate, quando si tratta di gente meglio vestita. A casa mia si fanno entrare poveri e ricchi. Cercatevi altro pane. (*parte per la sinistra*).

Scena XIII.

PIETRO, *poi* GIOVANNINO, BAIARDI, FILIPPO, SOAVE.

P. Eccomi in mezzo alla strada. Due donne mi hanno rovinato.
G. (*a P.*) E non c'è Raffaele?
P. È nella sua stanza.
G. Avvisategli che ci siam noi.
P. Non vi curate ch'egli vi vegga per ora. È infuriato.
F. E che gli è successo?
P. Non so, ma io credo che oramai non ci resti più scampo. Quanto a me, ho avuto il ben servito, e non ho a far altro che cercarmi un nuovo padrone. Signor Filippo, parleremo poi di quella faccenda dei conti. (*parte*).

Scena XIV.

I DETTI, *meno* PIETRO.

B. Io vi dico che per ora non bisogna tentarlo. Egli è così invasato per quella donna, che non ha voluto udir più parola della Farinelli, per la quale ha fatto tante pazzie.
F. Bisogna ritornare all'assalto con più vigore.
G. E tutti a un punto.
F. Però con una certa prudenza e circospezione.
S. Io credo che ci farem coraggio l'un l'altro.

Scena XV.

RAFFAELE *e detti.*

R. (Eccoli insieme. Che modo terrò per congedarli?) Buon giorno, signori.
G. Oh! guardate! Eccolo finalmente!
Tutti. Ben venuto, ben venuto!
R. Che meraviglia?
G. Alla fine canteremo un inno di letizia. Componetelo, signor Soave. Ci ritorna solo soletto questo romito appassionato.
R. A che proposito?
G. E ce ne dimandi? Son due giorni che noi ti vediamo di raro e sempre guardato a vista da Venere e da Saturno.
R. Io non so che tu voglia dire.
G. Insomma ti sei dimenticato de' tuoi amici: non li ami più.
F. Nostro sollievo era vedervi e parlarvi famigliarmente. Ora sembra che vogliate fuggire dalla nostra presenza. Eppure noi, si può dire, non respiriamo che per voi.
B. Noi daremmo la vita per lui! E glie l'abbiamo provato le migliaia di volte.
R. (*un poco imbarazzato*) Grazie, grazie... ma io crederei...
S. Però chi più di lui si merita ogni prova d'amore? Chi più di lui è gentile, generoso, cordiale?
G. Se non ti conoscessimo da lungo tempo, noi ci daremmo per disperati. Ma anche questa sarà una cosa passeggiera; una di quelle passioni terribili... che si dileguano come le bolle di sapone. Ti conosco, camerata! ti conosco seduttore!
R. (*a G.*) Tu parli come ti viene alla bocca. Io amo Elena, l'amo di grandissimo amore, e la sposerò.
Tutti. (*ridono*)
R. Signori, non c'è da ridere. Io parlo sul serio.
B. Non è possibile, corpo di un guanto!
F. Sarebbe una cosa ridicola.
S. Per esempio, Dio ci guardi dall'imeneo! Lo so io, che ho tre figlie da maritare.
R. Vi prego di non burlare su questo proposito, se foste miei amici.
G. Se foste! E perchè non dici che siamo? E perchè siamo tuoi amici la tua risoluzione ci dà grandissima noia. L'altra sera due giovani la discorrevano a cuore aperto. Che fa Raffaele? — Non ne so nulla, rispondeva l'altro; mi si dice ch'egli prenda moglie.—Davvero? È possibile? — Una vedova l'ha preso al laccio, ed egli non vede più lume e

le s'è stretto ai fianchi come un bambino alla veste della mamma.

R. (*un po' stizzoso*) Graziosi, graziosi davvero!

G. Scusami; io le dico come le sento dire. Salta sù un terzo e grida: Sapete perchè piglia moglie? — Perchè? Perchè? — Perchè è rovinato.

R. (*c. s.*) Lingue di vipera!

G. Rovinato, oh! - Io vi dico di sì. Egli era avvezzo a tenersi sul grande: ma i passi eran più lunghi delle gambe: ed ora non ne può più.

B. (*a. G.*) Io non so come voi possiate riferire queste cose. All'udirle il sangue mi va alla testa.

R. (*a B.*) Lasciatelo finire.

G. Ora non ne può più, e a ritirarsi con qualche onore dalla scena del mondo, si maschera da buon marito, da buon padre di famiglia. Così, non avendo più del suo, camperà a scrocco, e rosicchierà a mano a mano la dote, per quanto glie ne darà modo una moglie tenace ed avara.

F. (*a* G.) Zitto, zitto!

R. (*irato*) Iniqui! E chi eran costoro?

G. Si dice il peccato e non il peccatore.

R. (*sforzandosi di ridere*) Eh! s' io volessi risentirmi alle parole dei pazzi, avrei troppa faccenda. Lasciali dire.

B. Ma chi tace acconsente. E tu, Giovannino, non ti rizzasti come una vipera per mordere quelli sfrontati ciarlieri?

G. Io difesi il mio amico con un lungo discorso. E coloro mi applaudirono a suono di risa.

S. Oh! se ci fossi stato io!

F. (*a S.*) Non avreste fatto nulla. V'ha gente, che non vuol esser persuasa che dall'ira del calunniato.

B. (*a F.*) E per questo vorrei che Raffaele mi persuadesse il Capitano, il quale va tronfio come un gallo d'India e dice di lui cose, cose, che mi fanno arricciare i capelli a pensarvi.

R. (*a B.*) Che dice colui?

B. (*a R.*) Ben sapete che la casa della Farinelli non vi vede più da lunghissimo tempo. Or bene, il Capitano dice che non vi siete più andato per paura di lui, e che proprio voi siete... voi siete...

R. Che sono io dunque?

B. Io tremo a dirlo: un vigliacco insomma, un vigliacco.

R. (*c. s.*) A me?

B. (*a F.*) Assicuratevi, Filippo, che l' avrei mangiato d'un morso. Ma come si fa a lavar della macchia di vile un uomo che si nasconde?

R. A me vile! Io so che se io mi presento, egli è sparito.

B. Sì, sì, sarà così, ma intanto egli passeggia pel campo. Credete che

non verrà a sapere l' invito ch'ella vi ha fatto? Voi non ci andate? Allora egli dirà: una delle due; o Raffaele è un fanciullo che trema innanzi al compimento de' suoi desideri, od è un vigliacco che ha paura di me.

R. (*con ira*) Io gli mostrerò i denti...

F. E infatti giova di tanto in tanto non solo mostrarli, ma adoprarli di forza. A questo mondo se punto vi scoprite per semplice, per pacione, voi siete bell' e spacciato. Questa mattina, per esempio, son passato per la via del *Gambero*, ov' è quel vostro bel casamento. Il vicino fabbrica e accenna di voler chiudere intieramente la luce della vostra corte. Io sono andato a lui a nome vostro e gli ho detto che non faccia. Sapete voi che m' ha risposto quel prepotente? Dite al Signor Raffaele che io me ne rido di lui: se egli non vuole, o si comperi la mia casa o mi chiami in giudizio: per altro io sono tranquillo, ch'egli o non ha quattrini o non ha core. Ha detto proprio così quel prepotente.

R. (*che a mano a mano s' è sdegnato, gira per la stanza.*) Costoro mi mordono, mi lacerano. Non si può star quieti dentro la propria casa? Bisogna dunque menar le mani per farsi rispettare?

S. Ci vuol filosofia.

B. Che filosofia! ci vuol coraggio.

R. (*c. s.*) (Par che mi prendano pei capelli! Ma se dicono di me cotali infamie, perché non mi farò vivo e non romperò sulle loro labbra quel maledetto riso di scherno?) (*forte*) Orsù voglio finirla con questi dileggitori. (E che dirà Elena? Voglio disobbedirla per questa volta soltanto: e poi sarò schiavo suo eternamente) Tu, Giovannino, va e di' a mio nome alla società, ch' io darò una festa sontuosa al casino per festeggiare il mio matrimonio.

G. Proprio pel tuo matrimonio? E non se ne potrebbe fare a meno?

R. Io ti dico così. Soprattutto persuadi loro che non farò un debito per questo. (*a F.*) Voi andate al mio vicino. Ditegli che io potrei molestarlo con una lite lunga, interminabile; e voi sapete maneggiare questa sorta di liti. Io però voglio esser largo e generoso con lui, acciocchè intenda che non mi manca nè danaro, nè cuore. Compro la sua casa a qualunque prezzo, purchè mi si levi d'attorno.

F. Bravo! Ei ne sarà scornato.

R. (*a S*) E voi scriverete una lettera al Capitano. Ditegli ch' io l'aspetto questa sera al Caffè del Greco. Vo' parlargli a quattr'occhi. (*a B*) E voi glie la porterete.

B. Una sfida! Oh che piacere!

R. Io non lo sfido: voglio parlare con la ragione. Fate subito quel che v'ho detto e nasca quel che vuol nascere. Avete capito? (*parte per la sua stanza.*)

Scena XVI.

TUTTI *meno* RAFFAELE

G. L'abbiamo tocco sul vivo.
S. Io vado a scrivere in Biblioteca.
B. (*a S.*) Parole di fuoco!
S. (*a B.*) Lasciate fare.
F. Presto, presto, non ci vuol lentezza.
G. Se ella sa queste cose...!
F. Le dovrà sapere.
G. Addio matrimonio!
B. Noi vinciamo sicuramente.
G. Anzi abbiamo vinto e siamo a cavallo.
Tutti Evviva! Evviva! (*Fanno atti smodati d'allegrezza, e partono confusamente*)

ATTO TERZO

Scena I.

RAFFAELE *e* MARIETTA

R. Ditemi dunque: come l'è andata?
M. Le ho narrato le nostre sventure. Ella mi ha udito attentamente: poi, con parole amorevoli, non solo mi ha promesso di visitare mia madre, ma anche di provvedere alla mia vita ponendomi in un luogo, da cui le fanciulle escono istruite e con buon avviamento.
R. Davvero?
M. Mi ha pure soccorsa di qualche danaro, dicendomi, che il mio aspetto le dava sicurezza della veracità delle mie parole. E ciò m'ha dato assai piacere, perchè non essendo da lei conosciuta, io temea di parerle bugiarda. Dopo questo è avvenuto...
R. Ch'è successo?
M. Non è stata mia colpa.
R. Via, dite.
M. Mentr'ella mi tenea per la mano, s'è accorta dell'anello che voi mi avete donato e ch'io portava in dito.
R. E l'ha riconosciuto?

M. Subito. Sicchè le ho dovuto confessare di essere stata in questa casa.
R. Ma non le avete detto che io stesso vi ho costretta a portarvi da lei?
M. No: ma mi pare ch'ella se l'abbia indovinato, per quanto ho potuto intendere dalle parole ch'ella facea col padre.
R. Era presente anche il padre?
M. Sì.
R. Me ne dispiace: ma sia quel che si voglia, vi ringrazio.
M. (*titubante*) Dovrei dirvi anche qualche altra cosa....
R. E ditela dunque.
M. Ella m' ha vietato riportarvela. Ma è tanta la gratitudine che io debbo a voi, che mi parrebbe mancare se non ve la dicessi.
R. Io sono alquanto curioso; ma s'egli è un secreto, non voglio costringervi a palesarlo.

Scena II.

GIOVANNINO *dalla comune e detti.*

G. (*a R., non badando a M.*) Gli amici accettano il tuo invito.
M. (*vedendo G. sorpresa e turbata*) Ah!
R. (*a M.*) Che c'è?
M. (*piano a R.*) E lui!
G. (Che è venuta a far qui costei?)
R. (*piano a M.*) Ho capito. (*forte a M.*) Ora andate, mia buona fanciulla. Ci rivedremo.
M. Grazie, grazie, signore. (Mi tremano le gambe) (*parte con fretta*)

Scena III.

GIOVANNINO *e* RAFFAELE, *poi* SERVO.

G. Hai pur inteso, che gli amici son pronti a farti onore.
R. Grazie. Ma da che tu m'hai servito a questa ambasciata, non mi pare d'aver più bisogno di te. Fammi il piacere di non venirmi più innanzi.
G. Credo di aver capito a rovescio. Raffaele non usa parole villane.
R. Prendile come ti piace: io non ho voglia di misurarle. Solamente, per usar cortesia, ti prego, di non farmiti più vedere.
G. A che proposito?
R. Ora mi sono spiegato gentilissimamente.
G. Che ti ho fatto io?
R. Conosci tu quella fanciulla, che stava qui poco avanti?

G. Sì e nò.

R. Sfrontato! Tu le hai detto male di me.

G. Io!

R. Ma questa te la passerei. Non hai avuto compassione della miseria di lei: anzi, sperando in quella, hai tentato sedurla.

G. Calunnie!

R. Va bene: io però non vo' più vederti.

G. Io lascerò che ti si raffreddi il sangue alcun poco.

R. Bada ch' ei s'accende vieppiù.

G. E ti ricrederai.

R. (*chiama*) Ehi! (*Viene il* SERVO) Mettete fuori di casa costui.

G. Piano, piano, che non ho bisogno di aiuto.

R. (*fa cenno, e il* SERVO *parte*).

G. (*con voce flebile*) Se alcuno me l'avesse raccontata, io l'avrei chiamato bugiardo. Ma io ti vedo coi miei proprî occhi, t'ascolto con le mie proprie orecchie, e non posso nemmen dubitarne. Raffaele, il mio amico, mi caccia di casa sua, e si scorda in un subito l'amore che gli ho portato, i servigi che gli ho reso, e le cure, che ho avuto delle sue cose sì animate che inaminate. Da uomo di mondo mi si muta in austero censore, che, dimenticandosi le proprie scappate, non sa perdonare le altrui.

R. Io non so perdonare la seduzione dell' innocenza.

G. Avresti ragione, se la vi fosse nel mondo: ma ella è cosa che sta fra le sognate. Insomma due donne mi ti hanno rubato. Io vado, ma pensa che se il tuo favorito baio sarà preso da qualche malanno...

R. Eh! lascia che muoia.

G. (*con voce forte*) Io vado: ma chi sa? Non ho perduto ancora la speranza. Ti perdono adesso la ingiuria, ma di quì a poco ritornerò a dimandarti se persisti nel tuo pazzo proposito. Se stai ancor fermo, ti chiederò soddisfazione del torto. A rivederci. (*parte per la comune*)

Scena IV.

RAFFAELE

Se non l' avessi scoperto ingrato verso di me, mi basterebbe aver saputa la sua tristezza contro a quella fanciulla infelice. E se gli altri miei amici si assomigliano a questo, davvero che insino ad ora mi sarei bene appoggiato! Io dovea star forte alla promessa fatta ad Elena e non lasciarmi vincere alle loro suggestioni. Pazzo che sono stato! E se ella sapesse...? Ho mancato alle mia parola e non potrei lamentarmi se fossi abbandonato da lei. Intanto farò di tutto perchè ella non ne sappia mai nulla.

Digitized by Google

Scena V.

ELENA *dalla comune, e detto poi* SERVO

E. Debbo rallegrarmi con voi, caro Raffaele.
R. E di che?
E. Ho incontrato uno de' vostri amici, il galante Giovannino, e dalle sue parole piene di lamento e d'ira, ho potuto intendere che voi gli avete dato licenza. Peccato! Egli era il men furbo di tutti.
R. Io l'ho scoperto un traditore.
E. Quel che avete fatto sta bene. Ma non posso approvare che l'abbiate discacciato nel momento, ch'egli dovea disporre il banchetto, che voi imbandite al casino.
R. (Ahi! Ella lo sa!).
E. Così egli va dicendo, e a ragione. Voi siete un ingrato che non conoscete i benefizi degli uomini. Ma sia quel che si voglia di lui, io per me son contenta. Capisco che, levandovi d'attorno costui, avete intenzione di licenziare quelli che sono più tristi di lui.
R. Sì veramente questo sarebbe stato il mio proposito. Ma ancora non ho ritrovato un pretesto...
E. E non basta che essi accendano le vostre passioni a loro vantaggio?
R. (*imbarazzato*) Può essere e non essere.
E. Insomma che avete fatto sinora?
R. Tutto ciò che mi avete imposto.
E. Ciò nulla di nulla. Davvero che debbo essere assai contenta della vostra soggezione!
R. Io faccio quanto so e posso...
E. Eppure io v'avea detto di voler essere regina per poco, cioè sino al momento, in cui, fatta vostra sposa, tornerei ad esser suddita per tutta la vita.
R. È vero, è vero, ma...
E. (*animandosi a poco a poco*) Io vi avea detto a chiare note: La vostra prima passione è una sfrenata voglia di largheggiare, anzi di gettare, alimentata dal vostro amor proprio, che si applaudisce delle false lodi di splendido e liberale. Ma sappiate che coloro i quali vi stanno intorno, vi prendono all'amo di quello, che più vi piace, cioè con le lusinghe, e ridono in cuore di voi e della vostra stupidezza.
R. Cessate, Elena, cessate!
E. (*c. s.*) Ecco un uomo, che da natura e da fortuna ha sortito le doti migliori a farsi onorare dalle anime oneste e gentili. Ei le disperde in conviti, in giuochi, in isfarzi e in peggio, per saziare la sua stolta passione. S'incontra in una donna, che amandolo di schietto

e virile amore, vorrebbe levarlo dal fango, nel quale ei s'avvolge. Egli le fa di belle promesse, non già mosso dall'aspetto del vero, ma dalla cupida voglia di possederla. Un baleno, un nonnulla basta a sviarlo da' suoi propositi. In tal guisa non teme di contristare il cuore di chi l'ama, ma è tutto pieno di paura s'egli ha da congedare quello sciame di adulatori, i quali si protestano suoi amici per gittarlo a mano a mano nel fondo della miseria.

R. Voi mi passate il core.

E. Ha ragione mio padre quando grida che voi siete uomo di salute disperata. Ed io, stolta ch'io sono! io ho creduto di poter piegare la volontà di quest'animo ostinato!

R. Elena, cessate per carità. Le vostre parole son frecce che mi trafiggono. Nessun'altro, fuorchè voi, potea pronunciarle.

E. Nessun'altro avrebbe il coraggio che vien dall'amore.

R. E l'amore fa ingiuria all'oggetto amato?

E. Egli non adopera la falsa lusinga.

R. Sì, sì è vero. Io sono un vigliacco, che non ha forza di mantenere le sue promesse. Ma ora come si fa? Non posso ritrarre il piede da questo passo...

E. Che avete fatto?

R. Io ho dato a coloro alcune incombenze...

E. E non v'è modo a ritrattarle?

R. Non so... (*suona il campanello*)

S. (*entra*)

R. (*al S.*) Chiamatemi il signor Soave, che deve trovarsi in Biblioteca.

S. (*s'inchina e parte*)

E. Uditemi Raffaele. Fidandomi intieramente alla vostra promessa, io non avea voluto appigliarmi a un estremo partito. Ora veggo, che m'è necessario. Mi date licenza di strappar loro la maschera innanzi a voi?

R. Se essi meritano questa vergogna, fate pure ciò che vi talenta. Io mi metto nelle vostre braccia.

Scena VI.

SOAVE *dalla destra e detti.*

S. (*con un foglio in mano, a R.*) Eccomi ai vostri ordini. Io veniva appunto adesso... (*vedendo E.*) (Maledetta! Ella è qui)

R. Vediamo che avete scritto.

E. (*a R. mentre toglie il foglio di mano a S.*) Permettete? (*legge*)

S. (Poveri noi! L'edifizio traballa).

E. (*ironica*) Bellissimo stile! Una sfida tutta infiorata.

R. (*a S.*) Veramente io non avea detto...

Digitized by Google

E. (*a R. dandogli il foglio*) Leggete. Si vede bene che il vostro segretario ha imparato lo stile epistolare sui romanzi del Chiari o del Bisaccioni. Oh che stile saporito! (*R. legge piano*)

S. (Costei mi corbella!).

E. (*a R.*) Che ve ne pare?

R. Vantamenti, minacce fuor di proposito.

S. (*a R.*) Voi sapete che a certa gente le cose vanno dette così...

E. (*a S.*) Come nei cartelli di sfida delle commedie spagnuole? Va bene. Io però mi faccio meraviglia che un uomo, il quale si dice di lettere, non vergogni dar mano a tali enormezze.

S. Io faccio quanto mi viene comandato.

E. Allora toglietevi quella maschera e cessate di chiamarvi col nome di letterato. Chiamatevi scribi, copisti, mangiacarte, voi che vendete l' ingegno e la penna al maggiore offerente!

S. Signora!

E. Io non ho compassione de' vostri malanni, signor Soave. Si sa da tutti che voi siete un misero scribaccino, che fa delle sue doglie e delle sue miserie un mercato.

S. Ma io!...

E. Voi siete uno di quelli svergognati, che guastano la repubblica delle lettere con la ignoranza e la viltà: che lamentando la lor finta o vera miseria, si strisciano, come rettili, per le anticamere o per le sale dorate, cercando di rodere un osso a forza d' inchini e lusinghe. Il sapiente soffre, ma dice il vero; attende con pazienza che la propria fatica o la riconoscenza della patria lo sollevi dalla povertà. Non inventa dolori e sventure, non vende la penna, non iscrive lettere di sfida. (*straccia la carta*)

R. Elena, voi siete eloquente!

E. Perchè dico il vero.

S. (Maledetta! non so che rispondere.)

Scena VII.

FILIPPO *dalla comune e detti.*

F. (*in fretta, non avvedendosi di E.*) Scusatemi dell' ardire, signor Raffaele! (*vede E.*) (Veh costei!) (*si rivolge a R.*) La cosa merita pronta e seria deliberazione. Il vicino è più ostinato che mai. Io sono andato a lui e gli ho proposta la compera per diecimila scudi.

R. È troppo, è troppo.

F. La casa, sia detta fra noi, vale i suoi quindicimila. Egli ne vuole undici a tutt' i conti, e ha detto che se fra un ora non gli reco i danari, egli se ne lava le mani.

E. (*a F.*) E noi pure ce le laviamo. Si tenga la casa.

F. (*ad E.*) Scusatemi dell' ardire, ma io parlo al signor Raffaele. (*a R.*) Egli ha gridato: Dite a quel sordido, ch' io non credo a chiacchiere: fatti, fatti!

E. Signore, voi fate il conciliatore o l' arruffamatasse?

F. Questa è un ingiuria. Io faccio il procuratore.

E. Eppure i vostri nemici van dicendo che non si sa bene qual de' due sia il vostro mestiere. Alcuni affermano che voi abbiate l' abilità di tener vive le liti anche dieci anni; alcuni altri, che voi le sappiate conciliare mangiando da due parti.

F. Io!

E. Queste cose ci afferma il Signor Astolfi, uomo integerrimo, nostro agente di affari, e con lui tutta la Curia.

F. (Ahi, ahi!) Signor Raffaele, questa è una calunnia.

R. Ne dimanderò al signor Astolfi se voi credete.

F. Anch' egli è un furfante, se dice così.

Scena VIII.

BAIARDI *e detti.*

B. (*a R.*) Ebbene è fatta la lettera?

R. Eccola là (*accenna i pezzi della carta stracciati*)

B. Ah! ho capito. (*guarda E.*) È venuta la paura vestita da donna.

E. (*a B.*) È venuto il sole fra le nuvole.

B. (*ad E.*) Come sarebbe a dire?

E. Udite una novella. Ai bagni di Aix una volta si presentò un certo signore, ch'era predicato uno spadaccino valente.

B. (*con disprezzo.*) Storielle da inverno.

R. Seguite, Elena, seguite.

S. (Adesso toccherà a lui).

E. Adunque ai bagni di Aix ci piovve un terribile spadaccino. Il quale, postosi al tavolino del giuoco, facea tutti maravigliare della destrezza con che maneggiava le carte e alla facilità con che vincea tutti i punti. S' incominciò a bucinare ch' egli fosse un giuocatore di vantaggio, ossia haro di carte; ma niuno osava dirglielo in faccia e così cacciarlo dalla partita, perchè si temea grandemente del valore di lui. Alfine venne tra noi un Signore genovese...

B. (Ahi!) Che c' entrano adesso queste novelle?

E. Aspettate. Questo Signore genovese, che non volle aver tanti rispetti, un bel dì a nome della compagnia gli commandò di partirsene, con male parole. Fu una tempesta che finì colla solita sfida. Nel giorno destinato al duello... indovinate? lo spadaccino avea sgombrato la scena.

Digitized by Google

R. Ah! ah! (*ridendo*)
B. A che proposito?...
E. Sapete chi era codesto baro, codesto spadaccino? Un certo signor Onesti, che adesso si chiama Baiardi, il quale è stato in India come io sono stata in California.
R. Possibile?
B. (*ad E.*) Voi mentite.
E. Non mi credete? Or bene, eccone il ritratto. Un pittore che si trovò colà, si prese il piacere di farne la caricatura: tanto gli parve grazioso e ridicolo il fatto. Guardate. (*trae fuori un ritratto che mostra a R.*)
R. Scellerato... ridicolo!
B. Io?... È una infamia... non sono...
E. (*togliendo a R. il ritratto e mostrandolo a S.*) Non vi pare di coconoscere questa figura?
S. È lui spiccicato.
B. (Li scannerei)
R. Or via, basta così. Signori, fatemi il piacere di nettar la mia casa della vostra presenza. Mi dolgo assai d' essere stato cieco per lo passato: ora sarei pazzo, se non aprissi gli occhi a questa grandissima luce (*Gli altri vorrebbero parlare*) Signori, non mi costringete a usar parole violenti. Partite.
B. (Io la mangerei!) (*incamminandosi verso la porta*)
S. (Maledetta!) (*incamminandosi c. s.*)
F. (Maledetta!) (*B. S. e F. partono per la comune*)

Scena IX.

RAFFAELE, ELENA *poi* ANNIBALE *dalla comune.*

R. Voi siete una donna stupenda.
A. (*a R.*) Ch' è successo? Io ho incontrato quei vostri amici furibondi.
E. (*sorridendo*) Sono corvi che fuggono il temporale.
R. (*ad A.*) Ella me ne ha liberato.
A. (*a R.*) Voi dunque non ci avete alcun merito. E ancorchè ce ne aveste, chi non dà in tempo utile, egli è come non dèsse. Voi avete mancato in tutto alle promesse già fatte. Noi siamo sciolti da ogni obbligo.
R. Elena, e voi siete di questo parere?
E. (*fingendosi turbata*) Sì, signore.
A. (*a R.*) Vedete?
E. (*a R.*) Io son fuori d'ogni obbligo non solamente perchè voi non vi siete sciolto da voi a tempo debito di quella pessima compagnia, ma

ancora perchè ad onta della nostra proibizione, avete donato a qualcuno non so se roba o danaro.

A. Donato, profuso, gittato.

R. Potrebbe darsi,... Ah sì! Io non ho donato: ho restituito.

A. Come sarebbe a dire?

R. Ecco la mia ingenua confessione.

A. Ah! ah! Alla fine egli confessa.

R. Una povera fanciulla...!

A. E chi era costei?

E. (*ad A.*) Lasciate che parli.

R. Una povera fanciulla mi ha chiesto un soccorso per sua madre ammalata. Io non ho potuto durare alla pietà ch'ella mi facea, e nell'impeto della passione non mi sono ricordato della mia promessa. Però ripensandoci sopra, io mi son detto: Quando si dà a chi merita per isventure, o per opere o di mano o d'ingegno, davvero che non si dona, ma si restituisce a chi si deve quel di più che la provvidenza ha concesso a pochi nel mondo. Mi sono consigliato anche con un maestro in diritto — non già Filippo Chiocciola— ed egli mi ha confermato che questa è la eccezione della regola, e che io posso sostenere di non aver violata la legge.

A. Violata, violata!

R. Però non mi sono chetato a questo, e ho voluto ricorrere a un avvocato più sicuro e sincero.

A. Figuratevi! Ha da pagare due conferenze!

R. Questo avvocato, Elena, è il vostro cuore. Io ho creduto bene inviarvi quella fanciulla...

A. Per dileggio, per disprezzo.

R. (*ad A.*) No, ma perchè ella, vedendola e udendola, m'avesse compassione e dicesse in suo cuore: Se Raffaele donasse a que'ghiotti adulatori, mancherebbe alla sua promessa: così giustamente operando, conferma la regola con buona eccezione. (*a E.*) Adunque mi perdonate?

E (*con vezzo e commozione*) Non posso perdonarvi adesso, perchè...

Scena X.

GIOVANNINO *dalla comune, e detti.*

G. Evviva gli sposi! (*a R.*) Ho inteso dire che oramai si faranno le nozze. Perciò son venuto sì per rallegrarmene, come per vedere se la nuova allegrezza (*a R.*) ti abbia fatto posare la collera contro di me.

R. Io non mi disdico.

G. (*ad E.*) Signora, aiutatemi a calmare costui. Egli per non so quali miserie vuol rompere un amicizia antica, vera, profittevole...

E. Io non credo di poter più nulla.

R. Odimi, Giovannino. Io t'ho già detto a chiare note la mia intenzione. Ma tu sei sfrontato e vuoi udirla di nuovo. Adunque ti ripeto, che non ti voglio più intorno, prima perchè t' ho conosciuto meglio; in secondo luogo perchè non ho più bisogno di te. Mi son provveduto di un maestro di stalla, che in quanto a cavalli se ne intende più di te mille volte.

A. (*ride*)

G. (*con ira*) A me?

R. Anzi, giacchè sei pratico a fare ambasciate, dirai a Filippo, che io ho messo in suo luogo un giovane Avvocato, che aspira alla fama d'uomo giusto. Egli ha meno faccende che onestà, e più faccende che quattrini. — A Baiardi dirai che della spada non ho bisogno. Quando io la volessi usare, l'userei contro i nemici della patria. Per ora soltanto mi è necessario un guardaportone, che mi tenga lontani con la mazza gl' indiscreti, gli sciocchi e gli adulatori, per non dire di peggio: ma già stò in parola. — In ultimo di' a Soave, che se mi verrà talento di avere al fianco un uomo di lettere, ho già posto l'occhio a tale che sempre ha vissuto una vita povera, ma non vile, e che dal mondo non ha ricevuto, fuori di una sterile ammirazione, una minima parte di que' premî che non nega al facchino e profonde alle ballerine. Il difficile si è trovar modo di sollevarlo dalla miseria senza ch'egli si creda oltraggiato.

G. Io non riferirò queste ingiurie.

R. L'ambasciatore non porta pena.

G. La porteresti tu.

R. Io non temo di loro come non temo di te. Mi pare di aver parlato assai chiaro.

G. Io vado, ma voglio raccontare a tutta la gente, come ti sei fatto levar sù da una donna. Tu sei divenuto ridicolo. Uomo ammogliato, uomo impazzato! (*parte*)

Scena Ultima.

RAFFAELE, ELENA, ANNIBALE.

A. (*a R.*) Io non ho ben capito i vostri argomenti. Ma sottosopra veggo che li avete cacciati, e me ne chiamo sodisfatto.

R. Manco male! (*ad E.*) Orsù ditemi se mi avete perdonato.

E. Io non vi posso perdonare adesso... perchè già vi ho perdonato.

R. (*vivamente*) Ho non ne stavo in dubbio. (*le bacia la mano*)

A. Alla fine ella ha fatto a suo modo.

E. (*a R.*) Ora datemi quell'anello, che mi avevate già offerto.

Digitized by Google

R. Quello è sparito... ma un altro...

E. Via, non ve ne date più pena. Per un certo incantesimo quello stesso anello m' è venuto alle mani. (*lo mostra.*) E siccome io vi avea detto che quando l'avessi in dito, sarei vostra per sempre, così, avendolo, mi sono trovata ... (*scherzando*) ... mal volentieri ... obbligata a sposarvi.

R. Ah! questo era il segreto della fanciulla!

E. Io lo volli ricuperare, tenendolo già per mio. E lo ricuperai volentieri, perchè conoscevo che la vostra prodigalità non tanto proveniva da stolta mania, quanto dal cuore che inclina facilmente a compassione.

R. E voi vi mostrate più degna d'amore, perchè veggo che consigliate ad aprir bene lo scrigno per saperlo serrare anche bene. Decenza senza grettezza...

E. Liberalità senza troppa larghezza...

R. Parsimonia senza avarizia...

A. E teste senza cervello. — Finitela con queste sentenze. Io ordinerò la festa delle nozze, e vi farò vedere come si fan cose sontuose spendendo assai parcamente. Ma soprattutto voglio poca gente alla cena, acciocchè non dicano i miei contrarî, che io mi lascio mangiare una costa.

AVVERTENZA.

La presente produzione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti in materia di proprietà letteraria tanto per la stampa che per la recita. Sono quindi pregati i censori teatrali d'Italia di non approvarne nessun manoscritto. Al libro stampato dovrà essere unita la lettera autografa dell'Autore che ne permette la rappresentanza, e ciò perchè questi sia garantito dai furti e dalle mutilazioni arbitrarie. —

67318

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIN